



La Critica Sociologica

INVERNO 1983-1984

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 5000 (IVA compresa)

abbonamento annuo L. 20.000 (IVA compresa)

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 10.000 abbonamento annuo L. 40.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Codice fiscale N. 01364030583

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma
Tel. (06) 4757868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV - 70%

La Critica Sociologica

68. INVERNO 1983-1984

ottobre-dicembre 1983

SOMMARIO

FF. — Raymond Aron, o della neutralità appassionata . . . pag. 3

SAGGI

CLAUDE JAVEAU — La sociologia e la crisi del positivismo . . . »	6
BRUNO GENTILI — Oralità e cultura arcaica »	16
GIANFRANCO CORSINI — Sociologia della letteratura e studi culturali »	32

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

MARIA I. MACIOTI — La Magliana nuova a Roma »	39
PAOLA O. BERTELLI — Da tanti canti furono tanti pianti . . . »	81

CRONACHE E COMMENTI

MARICLA SELLARI — Donna, comunicazione, sviluppo in America Latina »	157
LA Cs — Roma metropoli? »	162
PAOLO ZOCCHI — Le Goff e la società dell'occidente medievale . . »	164
MARIA I. MACIOTI — La festa della SS. Trinità a Vallepietra . . »	170

SCHEDE E RECENSIONI

(P. Arlacchi, F. Barbaranelli-C. Galiani, Fondazione Basso, G. Dole, S. Frith, N. Greenber, J. Kellerhals-J.F. Perrin-G. Steinauer-Cresson-L. Voneche-G. Wirth, L. Kolakowski, C. Lalive d'Epinay-M. Bassand-E. Christe-D. Gros, J. Lambiri Dimaki, C. Schmitt, VV.AA.) »	174
---	-----

*La fotografia in copertina è di Alfio Di Bella
e ritrae una via della Magliana Nuova*

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 24 ottobre 1983

Raymond Aron, o della neutralità appassionata

Apprendo la morte di Raymond Aron la mattina del 18 ottobre 1983 mentre scendo la scaletta del jumbo che mi riporta a Roma dagli Stati Uniti. Non riesco lì per lì a ricostruirne il pensiero, neppure le linee maestre mentre mi si affollano alla mente, barcollante come sono fra i fusi orari, i ricordi personali. Vorrei ritrovare un vecchio articolo della « Fiera letteraria », dove ne parlavo quando in Italia era ancora un Carneade, all'epoca in cui la « Fiera » era diretta da Diego Fabbri, ma sono passati troppi anni e la polvere del tempo e l'ingiuria delle cangianti circostanze hanno coperto tutto. Ricordo però nitidamente il nostro primo incontro, a Milano, nel 1955, in occasione del convegno costitutivo della « Associazione per la Libertà della Cultura », nella bella, borghesemente solida casa dell'economista Libero Lenti, fra Hanna Arendt e Carlo Antoni e Paolo Milano e Daniel Bell, ecc. Col viso già affilato e quel naso a becco d'avvoltoio che in Italia ha un solo equipollente, quello di Norberto Bobbio, e un profilo che era un che di mezzo fra Voltaire e Bertrand Russell, mi sussurra in un angolo del salotto: « Ma perché i comunisti italiani, che sono così intelligenti, non studiano l'economia, perché non leggono sul serio Marx. Non studiano Max Weber. Non sono in mala fede. Forse sono solo ignoranti ». Questo, pochi mesi prima, un anno scarso, del terremoto del 1956.

Fa specie che un uomo di questa tempra poche settimane fa, ai primi di ottobre, sia stato oggetto di un articolo del New York Times, in seconda pagina, inconsapevolmente offensivo. Vi si parla di Aron e della sua problematicità così tipicamente europea che a parere dell'articolista in lui si manifesterebbe persino nell'aspetto fisico: appare così ricurvo su se stesso da far pensare ad un interrogativo ambulante (a question mark!). Ma ecco che lo rivedo, uscito dagli ipogei della memoria, tutt'altro che ricurvo, alacre e temibilmente rapido nelle risposte, alle riunioni del Comitato su le « Scienze sociali e le politiche dei governi », di cui avevo la responsabilità nei primi anni '60 a Parigi al Château de la Muette, nell'ambito dell'OECE, ora OCSE, quando ne moderavo il sottile dialogare, come una serrata sfida a colpi di fioretto, con interlocutori degni di lui (Robert Oppenheimer, ancora dolente per le dimissioni contro l'irruenza del dr. Teller, Paul F. Lazarsfeld e il suo perenne sigaro churchilliano, Ralf Dahrendorf, impeccabile e diligente, e in seconda linea Tom Burns, Michel Crozier e Alain Touraine, Serge Moscovici, il giovane Vito Athik). Aron « culminava », ma naturalmente, senza gonfiori narcisistici eccessivi, con la pura forza della ragione che non disdegnava una forma espressiva intrisa di ragionevolezza tanto da coincidere, con apparente fa-

*cialità, e mescolarsi con la plausibilità di un superiore « buon senso ». Jean-Jacques Salomon, che occupava allora il posto già mio di responsabile dei « Facteurs Sociaux », cui avevo dovuto rinunciare alla fine del 1959 data l'incompatibilità con il mandato parlamentare (attualmente lavora alla Comunità Europea), mi confidava che, in vacanza durante l'estate!, Aron scriveva ogni mattina dalle diciotto alle venti cartelle con la sua grafia minuta e nitida, prodigio di prolifica versatilità che faceva pensare ai grandi classici, come Sant'Agostino, oppure a quegli scrittori tedeschi che pubblicavano in vita relativamente poco lasciando poi montagne di manoscritti per la pubblicazione postuma, come il suo amato Weber (l'opera omnia sarà di almeno quaranta volumi), Marx naturalmente, lo stesso schivo Walter Benjamin, il flâneur (venticinque volumi!). Al confronto Aron ha avuto fretta, ha pubblicato moltissimo, ma quali sorprese ci riservano i suoi archivi? Dominique Shnapper, sua figlia, l'autrice di *Italie rouge et noir*, ne sa qualcosa?*

Il terzo incontro ha luogo nei corridoi del quarto piano della École des Hautes Etudes al Boulevard Raspail, dove abbiamo l'ufficio a uscio, contigui al rubizzo Fernand Braudel, nei primi mesi del 1978. Si rende subito conto, con Clemens Heller, Maurice Aymard e Pierre Hassner, che cerco pace e scrivo all'ombra della serietà accademica francese forse piuttosto secca ma vigorosa e mi lecco, lì, le ferite ancora fresche della contestazione romana meno provveduta, quella del '77, e si parla a lungo della « dialettica della violenza » e del suo acre dibattito con Sartre, dal quale, alla lunga scadenza, esce nettamente vincitore. E' il mese dell'uccisione di Aldo Moro, e il suo pessimismo ha una pezza d'appoggio empirica in più, ma sa, e lo dice con la tranquillità di sempre, che il terrorismo è una battaglia di retroguardia, che i nemici veri della democrazia sono quelli interni, sono in primo luogo la mancanza di chiarezza intellettuale e la correlativa mancanza di capacità decisionale, l'approssimazione populistica, la confusione in apparenza generosa, in realtà suicida.

L'ultima volta che lo vedo è a Roma, nel 1982, nella sede di Via Sicilia della Mondadori, per la presentazione della sua intervista L'etica della libertà. E' attorniato da ammiratori e da curiosi. Ne intuisco un certo disagio, un'aria spaesata e ironica a un tempo, anche se il padrone di casa, Leonardo Mondadori, è attento, rispettoso, non invadente e anche se i presentatori sono preparati come Alberto Ronchey, rapidi, come Claudio Martelli, vogliosi di capire e aperti, come Giorgio Napolitano. Ad un tratto mi vede da lontano, gli occhi luminosi mi fanno un cenno d'intesa, quasi di complicità, si avvicina a piccoli passi ma spiccio, mi dice sottovoce: « Faites-moi signe, à Paris » — (« A Parigi si faccia vivo »). Ahimé; questo progettato incontro era destinato a restare un appuntamento mancato. Nelle risposte date a i presentatori, ricordo un'osservazione terribile, non rilevata dagli intervenuti, gettata là come soleva fare, con distacco, signorilità, a torto assumendo la maschera dello snob, il gusto di una neutralità impossibile che in realtà copriva l'amore appassionato della libertà

personale di questo maître-à-penser che per principio non riconosceva alcun maître. L'Italia — aveva allora osservato — forse si salverà grazie alla sua economia invisibile, ufficiosa, come del resto avviene nei paesi dell'Europa orientale... Quale straordinaria equiparazione meta-istituzionale e post-ideologica! Ha ragione Alberto Ronchey quando scrive, nella « prefazione » all'edizione italiana dell'« Etica della libertà »: « Forse una scuola di pensiero e di metodo del pensiero simile a quella di Aron presuppone l'Università francese (ENA, Polytechnique, Hautes Etudes, Normale, ecc.), così come presuppone forse anche uno Stato, una burocrazia, un tessuto sociale e culturale di tradizioni paragonabili a quelle francesi » (p. XI). Posso immaginare la quieta bruciante ironia con cui avrebbe risposto Aron limitandosi forse a notare che a nessuno è dato di uscire dalla propria pelle, salvo ad accettare senza risarcimenti la sorte di san Bartolomeo. Questo era il fondo sobriamente sociologico della sua cultura, equamente divisa fra Tocqueville e Comte, da una parte, e Max Weber e von Clausewitz, dall'altra. In Italia la cultura sociologica è naufragata prima ancora di emergere in tutta la sua portata. Le tre tradizioni culturali dominanti — la liberal-democrazia di elite, la cattolica e la marxistica — l'hanno puntualmente soffocata sul nascere ottenendo in questa impresa il più delle volte la paradossale collaborazione degli stessi sociologi, paghi di vedersi riconosciuto il ruolo di sociografi o di subalterni « intellettuali di servizio ».

Alle celebrazioni di Marx promosse dall'UNESCO nel 1968 Aron aveva dichiarato nel discorso d'apertura che Marx era « ambiguo e inesauribile; inesauribile proprio perché ambiguo ». Mi sembra che il limite di Aron sia da ricercarsi nelle sue stesse virtù, in quella stessa clarté cartesiana a tutti i costi che lo ha talvolta indotto a « fare chiarezza » a costo di una diluizione e di uno stemperamento analitico dei problemi. Nessun dubbio, tuttavia, che la sua morte ci impoverisca tutti. E' un altro dei grands individus dell'Europa di ieri che se ne va, forse l'ultimo degli illuministi, pur con tutto il suo pessimismo.

F.F.

La sociologia e la crisi del positivismo: per un'antropologia ontologica

Il testo che segue è un testo d'impulso. Molti lavori scientifici, del resto, non sono che testi scritti d'impulso e camuffati più o meno bene. A me piace scoprire le carte.

Ci sono posti dove si impara che la società può essere studiata come si studiano i cristalli di materia inerte o il sistema respiratorio dei lamellibranchi. Un'estesa ingessatura di *structure cinge le società umane*. Quest'ingessatura non serve solo da muro di battuta a tutte le azioni che gli uomini intraprendono, ma serve anche da decalogo. Vi si possono leggere i significati reali del mondo. Tutto il resto è illusione di libertà. I fatti sociali entrano in concatenazione gli uni con gli altri, secondo le proprietà generative delle cause e degli effetti. Una logica immanente presiede a queste concatenazioni: essa sfugge alla logica calcolatrice dell'uomo solo, e persino degli uomini posti uno a fianco dell'altro. Il sociale si spiega col sociale, come si potrebbe dire, Dio si spiega con Dio. Questa logica può essere trasferita in equazioni, tradotta in modelli. Le azioni umane, ricondotte a dimensioni statistiche, vi sono valutate in termini di probabilità, di ottimalità, di frazioni di sistemi. I sistemi stessi sono retti da leggi, senza dubbio più complesse e meno certe di quelle della fisica o dell'astronomia, ma fundamentalmente della medesima natura. Certo, gli uomini danno dei motivi alle loro azioni, ma questi stessi motivi non sfuggono al determinismo universale. Un determinismo che presiede alle strutture come la luna alle maree. All'inizio del secolo, Mauss e Faconnet l'affermavano, tutti orgogliosi, nella *Grande Encyclopédie*.

Si è dovuto percorrere un cammino sacro per arrivare sin là. Prima sono venute le *utopie*. L'ordine della Città non rispondeva all'ordine del mondo: gli spiriti innamorati dell'ordine sognavano una Città ordinata come la carta del cielo. E proprio questa carta generò la teoria, forma ragionevole dell'utopia. Aristotele ci dipingeva l'uomo come animale politico, Ibn Khaldoun descriveva cicli di dinastie, Machiavelli insegnava al suo principe la maniera di governare secondo ragione, Montesquieu scopriva i rapporti necessari derivanti dalla natura delle cose umane, Rous-

seau, dopo Hobbes, postulava il famoso contratto che ci lega, Comte veniva ad assicurarci che conta solo il come, e non il perché, delle cose. In questo raggio divino si slanciarono i positivisti. Il vecchio Durkheim, figlio e nipote di rabbini, si affermò nell'università francese e dettò le regole del metodo, mentre Max Weber, sul fronte del secolare nemico, domandava che si comprendessero le azioni umane nello stesso momento in cui ci si affaticava a spiegarle. Era nata la genia dei sociologi, da amori mescolati di diritto, filosofia, statistica (giacché Quetelet aveva cominciato a misurare i crimini come altri misurano i flussi di capitale), di missioni in terre selvagge, di economia politica di *one-best-way*, e tralascio molte cose simili.

La genia sociologica si è moltiplicata e sparsa su tutta la Terra. E ha spiegato in modo nuovo i comportamenti umani. Gli uomini non erano più cattivi o buoni, egoisti o generosi, ma tutti semplicemente determinati (o condizionati) da strutture, organizzazioni, sistemi, regole, schemi, processi. La lotta di classe spingeva il Proletariato, come un solo uomo, all'assalto delle cittadelle della *Leisure Class*. Lo stato di anomia produceva la devianza, la marginalità. La cultura borghese rendeva i figli degli operai, attraverso l'handicap socio-culturale, inadatti agli studi nelle scuole della classe dirigente. Le aspirazioni di questi poveri ragazzi riflettevano i miraggi diffusi dalla cultura di massa, prodotto di un immenso complotto tendente a spiegare i media a vantaggio di interessi mercantili. Il moralismo sottostante a tutte queste figure esplicative sfuggiva ai sociologi. Essi facevano Scienza, e reclamavano uno statuto pari a quello dei fisici o dei chimici, o dei geografi. Altri si dedicavano ai piccoli gruppi, descrivendone i rituali come se fossero piovuti dal cielo, soppesandone le aree d'incertezza, misurandone le dinamiche, le strategie, le tattiche. Guardando dal versante di papà Freud, immaginavano l'esplosione di follie collettive, dei casi edipici su scala di classe o di nazione. Oppure, s'impadronivano delle terapie di cui erano ghiotti i privilegiati di un'età che si considerava opulenta, analizzavano transazionalmente i conflitti o gli scontri fra attori non abbastanza integrati. E non si accorgevano di ripetere la vecchia storia dell'angelo custode e del mi-nolino che me l'ha detto...

Negli anni sessanta, i sociologi scoprirono con rapimento il principio ordinatore. Si misero così a programmare furiosamente. Il numero, come ai tempi di Pitagora, avrebbe spiegato le azioni umane. E via a multivariare, ad analizzare correlazioni, a costruire tipologie sempre più sofisticate! Chi non aveva fatto la sua piccola indagine quantitativa restava condannato al limbo dell'apprendistato. La linea di demarcazione era costituita da sondaggi aleatori, codifiche, tavole di contingenza, calcolo pa-

rametrico. Si osava guardare in faccia i matematici, sicuri di degustare il loro stesso mangime.

Fu anche l'epoca della semiologia, degli schemi attuativi, dei rapporti di ricerca. La gente era solo un discorso di cui bastava, grazie a diverse formule magiche, mettere a nudo l'ossatura. Nostradamus entrava così nella galleria dei padri fondatori, e la « comunicazione » diveniva argomento di conversazione per vernissages e serate di sport invernale.

Molti si misero a misurare, allo scoperto o nascosti, in linea retta o a zig-zag, i percorsi del potere. I bravi governi chiedevano ai bravi sociologi come rispondere alle « aspirazioni » dei bravi popoli. Inchieste a tutto spiano, dunque. Chi non aveva un problema da risolvere? I grandi agglomerati, le officine popolate da operai specializzati, i ghetti degli immigrati, le prigioni, le scuole sperimentali, i bordelli, i musei, i retrocucina, e tanti altri posti, videro sfilare i sociologi armati di questionario o magnetofono. I rapporti si accumularono sui tavoli di chi decide. Questi furono in genere incapaci di leggerli e sarebbe malizioso domandarci se non fosse meglio così.

Una scuola particolarmente gradita ai poteri si consacrò al *sondaggio*, questo nuovo sistema di controllare le coscienze senza far loro troppo male. L'industria del ramo prosperò rapidamente. Ci si mise a sondare da tutte le parti. Per chi vota? Le piace Brahms? Se fosse da rifare, lo rifarebbe? Le piace la cravatta di Mitterrand? L'ala o la coscia? Papà o mamma? I « nessuna risposta » passavano per anormali, irrecuperabili. Si preferì per lo più non parlarne. E presto i promotori del *marketing politico* pretesero, come doveroso, di fare della sociologia.

Del resto, sociologia se ne faceva ormai dovunque. Sul *Nouvel Observateur* e ad *Antenne 2*. Al Consiglio d'Europa e alla C.F.D.T. Nei locali, nelle aule dei seminari, nei retrobottega, le parole alla moda fiorirono: conflitto generazionale, dimissioni paterne, mutazione perpetua, crescita zero, festa, rivolta dei giovani, infra-salariati, gestione del tempo, animazione culturale, transfert, analisi, fantasmi, pulsioni, sublimazioni, libo, convivialità. I due discorsi fingevano d'ignorarsi, ma dei temerari sincretisti provarono a riconciliarli, qualche volta addirittura riu-scendoci. Erano tempi in cui Francoforte non significava più sal-siccia e Illich passava per uno spirito geniale. Erano tempi in cui, mi ricordo, una signora di piccola virtù mi chiedeva se il mio mestiere fosse di redigere slogans. Si sbagliava di poco. Era comunque l'attività di tanti miei colleghi, se non proprio la loro professione di fede.

Ovviamente, ci furono degli spiriti maligni che osarono prendersi gioco di tanto rumore e tanto poco furore. Il nemico, dice-

vano, è la scienza, che inaridisce il mondo, che disumanizza l'uomo. La scienza, che è responsabile delle camere a gas, della bomba al neutrone, dell'inquinamento atmosferico, dei coloranti nello yoghurt, del cancro ai polmoni. E, per di più, che richiede uno studio lungo e fastidioso. Meglio consacrarsi al *vissuto*, farne l'apologia. Il vissuto divenne la nuova parola d'ordine. I rapporti di ricerca conobbero il loro carico di vissuto. Ma il vissuto stesso, cantato in tutte le note, divenne rapidamente un oggetto come gli altri. Gli immigrati e i pensionati, i nostri Bororo e Dogon domestici, ci offrono i loro vissuti. Spesso sanguinanti. I sociologi arrabbiati con la scienza si piegarono su di essi sino a farsi venire la sciatica al cervello. Qualche editore ne approfittò. Era un buon cavallo. Ma il positivismo, ch  va chiamato col suo nome, non ne uscì tanto male. Nel Walhalla dei grandi uomini, il vecchio Comte doveva fregarsi le mani per la soddisfazione. Effetti perversi o non, la sua discendenza non si estingueva. Anche i peggiori avversari del positivismo ne facevano senza saperlo.

Il verme, insomma, era nel frutto. Certo, c'erano sociologi di buone intenzioni che si sforzavano di fondare il meglio possibile il loro sapere su oggetti ben costruiti, rifacendosi solo alla pi  pura neutralit  assiologica. Provocavano rotture su rotture. Il senso comune era la loro bestia nera, la sociologia spontanea era la peste e il colera. Il prurito epistemologico divenne una malattia nobile. Si scoprivano paradigmi come altri scoprono l'America o la musica medievale. I Padri Fondatori furono esumati pi  volte. A fianco dei pratici (infantili), dei teorici (forzatamente limitati), degli esegeti (parziali), apparvero gli gnostici. Ogni incontro di sociologia iniziava con un richiamo ai sacri testi. Era l'epoca in cui si celebravano i ritorni. Emile e Max tornavano a Itaca, dove Penelope non finiva pi  di tessere e di scomporre assiomi.

Lodevoli imprese! Ma il poeta non cessava di ripetere in tono minore:

« Si   sempre un'eccezione per s , malgrado le inchieste e le statistiche affermino il contrario »¹.

strutture si articolano come le colonne, le architravi, i rosoni, e gli archi delle cattedrali, l'uomo s'ostina a levarsi sempre nella sua nudit . Il suo respiro, per quanto soffocato dalle ideologie pi  fragorose, finisce sempre per farsi sentire. La sociologia non   riuscita pi  delle altre scienze a imporre il silenzio nella trib  umana. Durkheim parlava di « desiderio infinito ». Quale mai so-

¹ KAZIMIEREZ BRANDYS, *En Pologne, c'est- -dire nulle part*, Paris Ed. du Seuil, 1978; p. 10.

ciologia, lo rappresenterà, salvo inventare un oggetto di « desiderio », tutto tondo e liscio, cui trovare indicatori misurabili, da passare al setaccio del numero: una scala di desiderio, se fosse supponibile, non potrebbe evidentemente mai comportare la dimensione dell'infinito! Certo, la sociologia può scansare questo oggetto indesiderabile che non può avere. E per ciò la questione non può essere posta? Bisogna cercare, come una vecchia moneta in fondo a un cassetto, le parole magiche di qualche illustre profeta (Marx o un altro, a scelta, ma Marx conserva alla borsa valori il favore dei piccoli risparmiatori dell'intelligenza) perché se ne parli? Il filosofo fa eco al poeta, e mostra che il « collettivo » non è più trasparente dell'individuale »:

« I legami che fanno la collettività, l'oscura volontà generale di cui non ignoriamo gli argomenti e gli scopi — chi lo vuole e che cosa vuole? — questo consenso o questo assenso, qual è o che cosa è? Noi non lo sappiamo, siamo piombati, come Jona, in un recipiente nero e fluttuante. Che ne è di noi? Le istituzioni relativamente stabili con la storia sono poste al di là di quanto si possa vedere in questo recipiente nero. Sono fondate su una conoscenza che esse stesse nascondono »².

Senza dubbio, nella vita di ogni giorno, quello che Schütz chiama lo « stock di conoscenze disponibili », che ci serve per orientarci e muoverci nel nostro ambito, comporta qualche nozione, più o meno fondata, di queste « istituzioni relativamente stabili attraverso la storia ». Noi avvertiamo chiaramente, talvolta persino con un'acutezza terribile, che siamo mossi da forze, da sistemi che sfuggono al nostro controllo come alla nostra conoscenza chiara. Il soldato è imbarcato in una guerra che quasi mai è la sua. Il malato in ospedale comprende presto di trovarsi in un gigantesco ingranaggio cui non può opporsi nessuna volontà personale. Le leggi, le usanze ci recingono: posso forse scegliere deliberatamente di parlare nel mio ambiente una lingua diversa da quella insegnatami dai miei genitori e maestri? Cammino per la strada, per andare dal macellaio devo prendere a sinistra, a destra per il droghiere. Non sono io ad aver deciso l'ubicazione delle case, il tracciato delle vie. E d'altra parte, chi l'ha deciso? Le cose sono venute così, per caso (anche se è all'apparenza fortemente programmato), perché la forma delle città, nelle nostre società, è quella che è. Una struttura, un sistema.

Succede tuttavia che l'individuo protesti contro l'apparente determinismo che l'imprigiona. Può essere un grido di rivolta.

² MICHEL SERRES, *Genèse*, Paris, Grasset, 1981, p. 145.

Può essere il gesto orgoglioso del creatore, del taumaturgo che aspira a produrre un mondo diverso con la sua immaginazione, con la sola forza di determinazione del suo genio. Chi saprà spiegare Michelangelo impegnato ad affrescare la Cappella Sistina, Beethoven che compone, murato nella sua sordità, i suoi ultimi quartetti, Joyce che inventa la sua lingua in *Finnegans Wake*? Ben inteso, si troverà sempre uno spirito positivistico pronto a invocare il potere papale, l'ascesa della borghesia o l'anomia degli anni folli. Una buona ragione non è una ragione, perché la ragione non ha niente a che vedere. Proust ha potuto indugiare su uno spigolo di muro giallo. Se ne è mai parlato nei più celebri trattati di sociologia? Mi si obietterà che non era un loro argomento. Ma lì sta l'errore: il muretto giallo sarebbe meno importante, nella vita di un uomo, della lotta di classe, dei sistemi di parentela, della solidarietà organica o della critica sociale del giudizio?

Rileggiamo questo passo illuminante dell'*Uomo senza qualità*:

« (...) questo significa che le circostanze esterne hanno un modo di condizionare le nostre azioni che tutti possono capire, e che, anche se noi facciamo qualcosa d'incomprensibile per impulso della passione, anche questo atto incomprendibile conserva, alla fine, la sua specificità. Ma se le cose sembrano allora tutte perfettamente comprensibili, nondimeno permane un sentimento oscuro di semipienezza, di semicomprendimento. Non c'è equilibrio completo, e l'uomo per non vacillare, come un danzatore di corda, va avanti. E come avanza attraverso la vita e si lascia alle spalle il suo vissuto, il vissuto e quello che deve ancora vivere formano una specie di paratia, e il cammino dell'uomo finisce per assomigliare a quello della termite, che può insinuarsi nel legno a suo piacere o tornare indietro, ma che lascia comunque uno spazio vuoto dietro di sé »³.

Il lombrico Jona è un danzatore di corda che rischia di cadere a ogni istante, e di soccombere se non riesce a risalire. Le istituzioni, le strutture hanno tessuto la corda. Ma il danzatore rimane solitario. Può fare un passo falso che nessuna scienza può prevedere. Capita talvolta che dei gruppi, delle società intere, facciano un passo falso. Anche ad ammettere che tutto sia scritto in anticipo, si può essere certi che tutti gli uomini sappiano leggere?

³ Paris, Ed. du Seuil, Coll. Points, 1982. Tome 1, p. 220.

La scienza, ha detto un grande saggio, disincanta il mondo. Essa pretende soprattutto di sdrammatizzarlo. La morte stessa diviene un oggetto di scienza come un altro. Per i sociologi, il crimine è una categoria statistica, o l'effetto di cause misurabili. Il divorzio è di competenza della sociologia della famiglia, la prostituzione di quella della devianza (o addirittura dell'economia politica). Le rivoluzioni sono disfunzionali o mutazionali. A rigore Auschwitz è analizzabile in termine di effetti perversi. Un buon etnometodologo descriverebbe facilmente il rituale di una esecuzione capitale. Un gruppologo analizzerebbe in chiave transazionale il comportamento del boia. Un socioanalista potrebbe immergersi nel problema di un reparto di malati di cancro allo stadio terminale. Lo sfortunato telespettatore che vibra alle imprese di un eroe da feuilleton non è che la vittima di un'alienazione di cui è responsabile il Grande Capitale. Il frequentatore di concerti filarmonici non è che un borghese smarrito nella mistificazione élitistica. E l'amico degli animali che piange la morte del suo cane fa parte, a rigore, di una ghiotta tipologia dalla etichetta pittoresca: alla luce dell'analisi delle corrispondenze, lo collocheremo fra gli zoofili passivi o fra gli emotivi domestici?

E' forse ora che rinunci ai miei sarcasmi. Dopo tutto, sono stato ben contento, una volta, di scoprire il mondo disincantato della scienza. Uscire dalle effusioni romantiche dell'adolescenza, anche a prezzo di indurirsi, era qualcosa che valeva le lunghe serate passate su pesanti libri per iniziati. Bisognava scorticare la società, costringerla a render conto, immobilizzarla sotto il microscopio dei concetti che tagliano e dettagliano, confrontarla con le teorie che vogliono fare il giro del mondo e, in anticipo sull'avvenire, doppiarlo prima di aver compiuto il primo passaggio: da una parte, quello che è di pertinenza e competenza dell'analisi scientifica, dall'altra ciò che è solo accidente, lagrime, sudore, sangue, risa e grida, poemi e nebbie, vino versato e spari a salve, con cui la scienza non ha a che fare.

Ma sono cose la cui presenza ostinata, al fondo della nostra esistenza di ogni istante, ci ricorda che la vita umana è di volta in volta comica e tragica. Soprattutto tragica. La morte rimane l'unico esito, e il male l'unico problema. Il positivismo ignora l'una e l'altro, salvo a farne, come ha scritto da qualche parte Raymond Borde, « istogrammi e cifre ». Anche i patiti del « visuto » si accontentano di ridurre ciò che chiamano così a una vaga effusione sentimentale, oggetto come ogni altro oggetto, anche se di dilettaazione più che di dissertazione (sebbene l'una possa accompagnarsi all'altra...).

La mia proposta è questa: le scienze sociali, opportunamente concepite e utilizzate, cioè anzitutto in quanto *scienze* (e propro dell'eredità precisamente scientifica si tratta, quella lascia-

taci da Durkheim, Weber, Pareto e qualche altro, la cui critica, peraltro, non deve mai essere trascurata), ci permettono di osservare gli uomini dal punto di vista di una verità, certo del tutto relativa, che rompe con i discorsi naturalistici o escatologici. C'è in questo un'acquisizione della storia delle idee che non può essere rigettata, anche se è necessario sottoporla ad esame a intervalli regolari. Per questa ragione la tentazione epistemologica non dovrebbe essere sempre repressa. Ma è opportuno ristabilire in profondità, alla base di questo discorso scientifico, la dimensione propriamente *tragica* dell'esistenza individuale e collettiva. Non si tratta qui di ritornare al vecchio sogno durkheimiano di fare della sociologia il fondamento della morale. Ma, piuttosto, di accogliere la *finalità etica* di tutto il percorso scientifico. E trattandosi del percorso che si rifà all'« umana diversità » (secondo la definizione dell'oggetto della sociologia proposto da Wright Mills), l'obiettivo etico è di affrontare il malessere della condizione umana e il dramma permanente che rappresenta lo svolgersi della storia.

L'obiettivo che assegno alla sociologia, decisa a rompere con le false consolazioni del positivismo, non è di sprofondare in un qualche soggettivismo, per estetizzante che sia. Le « derive poetiche » sui miti, sulle città e la campagna reiventata costituiscono certo letture piacevoli; ma non rispondono al mio interesse. Manuel de Diéguez ha tradotto così questo obiettivo:

« La sociologia fondamentale o critica andrà oltre questa ultima metamorfosi del mito razionale dell'Occidente: nessun senso intellegibile del mondo potrebbe esserci offerto, quando anche « padroneggiassimo » i movimenti della materia in ogni sussulto di ogni atomo per mezzo di una matematizzazione totale e minuziosa del reale — semplicemente perché non potrebbe esistere alcun rapporto intellegibile fra il *reale* e un significante, quale che sia. Ogni significante è etico per definizione, e non c'è un'etica delle cose. Il razionale è una *proiezione morale sull'inerte* »⁴.

In questa prospettiva, la sociologia deve superare le differenziazioni, che troppo spesso esprimono solo dei dispotismi, che la sfigurano. Deve divenire *fondamentale*, vale a dire che deve collocarsi a livello del principio stesso di ciò che costituisce l'« essere insieme » caratteristico dell'umanità in quanto tale. Perciò, deve assimilare le lezioni della storia (soprattutto), della geografia, dell'economia, della psicologia dinamica, della biolo-

⁴ *Le mythe rationnel de l'Occident*, Paris, P.U.F., 1980, pp. 80-81.

gia. Il suo scopo deve essere di ordine sintetico: c'è bisogno di ricordare che una sintesi non va confusa con una macedonia più o meno eclettica?

Non è tanto un privilegio che io rivendico per la sociologia (si tratta forse, dopo tutto, di una questione di termini), bensì un compito nuovo. Un compito pesante, anzitutto, perché è poco probabile che in termini di riuscita o di attenzioni da parte dei poteri, una tale impresa sintetica sia veramente pagante. Tanto mi pare maggiore la sua urgenza.

Poiché non serve a nulla nascondersi che la fame di cui muo-
no ogni giorno migliaia di bambini nel mondo non è solo materia per statistiche e per rapporti di organizzazioni internazionali. Che la lenta agonia dei vecchi nei mattatoi dell'assistenza pubblica non riguarda solo la geriatria clinica. Che le torture praticate nelle prigioni di diversi paesi non sono passibili solo di una analisi politica. Né è certo sufficiente che la televisione ci riversi all'ora di cena la nostra porzione quotidiana di immagini impressionanti, che intraprendiamo veglie di preghiera perché certe cose finiscano, che parliamo in modo esaltato degli appelli che ci vengono rivolti. Non è la follia passeggera di questo o quel governo che va deplorata, sperando che un giorno le cose cambino. Il tragico non è un attributo della condizione umana. Ne è il principio o la sostanza, come si vuole. Le religioni della salvezza avevano voluto sottrarci alla sua presenza promettendoci, per un al di là ipotetico, concerti di arpa dorata e omaggi angelici senza fine. Il razionalismo aveva voluto scansarlo, dichiarandolo nullo e non avvenuto. L'occhio acuto del saggio non lo coglieva più sotto le essenze concettualizzate. La « costruzione sociale della realtà » poteva ignorare la morte, la lacerazione, il divorzio permanente che l'uomo intrattiene con se stesso, disperatamente. Soltanto un Bataille, un Leiris, forse un Wright Mills hanno tentato, qualche volta, di ricordarci l'esistenza della faccia nascosta.

Io chiedo che siano poste le basi di un'*antropologia ontologica* che faccia la sintesi delle scienze sociali realmente scientifiche (e l'inventario che ci aspetta prenderà del tempo) e della coscienza, senza belletti e senza scommesse, su ciò che è al di là della lacerazione. Lungi da me la presunzione di credere che si tratti di un'idea nuova. Ma può esserlo per i sociologi, che in genere prestano poca attenzione alla letteratura, alla teologia o semplicemente ai fatti diversi.

La crisi del positivismo non sarà superata con qualche « ritorno dal o al soggetto » che non servirebbe ad altro che a mascherare disegni politici poco confessabili. Il positivismo stesso può sperare di sopravvivere nelle teorie sfocate del « ripiegamento su sé », della creatività o del « rispetto delle differenze ».

Ma non si tratta che di scappatoie. In questa epoca di ansietà, non è più tempo di scansare l'ansia come un cane morto che si incontra per strada. La sociologia può insegnarci a vivere con la nostra condizione e a fare del riconoscimento stesso di questa condizione il fondamento di un'etica che non sarebbe un semplice catalogo di regole drammaturgiche.

Dobbiamo imparare a diffidare dei profeti, unendo ai nomi di Montesquieu, Durkheim, Weber e qualche altro quelli di Diderot, Proust, Kafka, Musil, Garcia Marquez. E a rallegrarci del fatto che per fortuna, tutto il resto, cioè l'essenziale, è letteratura!

(trad. it. di Nicola Porro)

CLAUDE JAVEAU

La poesia greca fu un fenomeno profondamente diverso dalla poesia moderna nei contenuti, nelle forme e nei modi della comunicazione. Ebbe un carattere essenzialmente pragmatico, nel senso di una stretta correlazione con la realtà sociale e politica e col concreto agire dei singoli nella collettività. Espresse vicende esistenziali del poeta stesso o di altri, ma non fu idiosincratrice nel senso moderno. Ebbe come contenuto ricorrente il mito, che costituì l'oggetto esclusivo della poesia narrativa e il termine costante di riferimento paradigmatico per la poesia lirica. La sua funzione fu essenzialmente didattica e paideutica, in maniera più esplicita quando operò nell'ambito dei simposi, dei *kómoi* e delle eterie maschili, come ad esempio la poesia di Alceo e Teognide, o dei tiasi femminili, come la poesia di Alcmane e di Saffo, strettamente connessa con i riti di iniziazione alla vita coniugale. L'elemento che la distanzia radicalmente dalla poesia moderna è il tipo di comunicazione, non destinata alla lettura visiva, ma alla *performance* dinanzi ad un uditorio, affidata all'esecuzione di un singolo o di un coro, con l'accompagnamento di uno strumento musicale. Il termine *mousikè* designò la poesia nel suo insieme, quale connubio di parola e musica; i termini più frequentemente usati per indicare la persona del poeta furono in età arcaica *aoidós* (cantore) e più tardi, a partire da V sec. a. C., *melopoiós* (facitore di canti) e *poiētēs*.

Questo netto contrasto fu del resto già rilevato tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento da Jacob Burckhardt quan-

* Il presente saggio riproduce parzialmente un capitolo del volume *Poesia e pubblico* di prossima pubblicazione presso l'editore Laterza. E' stato omesso anche il vasto apparato delle note, prevalentemente di natura filologica, ma indichiamo per i nostri lettori alcune delle opere principali alle quali l'Autore fa riferimento nel corso della sua esposizione. J. VANSINA, *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, Roma, 1976; *Oral Literature*, a cura di J.J. Duggan, Edinburgh-London, 1975; RUTH FINNEGAN, *Oral Poetry: Its Nature, Significance, and Social Context*, Cambridge, 1977; E.A. HAVELOCK, *The Literate Revolution in Greece and Its Cultural Consequences*, Princeton, 1982; WALTER ONG, *La presenza della parola*, Bologna, 1970; *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Perugia, 1978; *The Making of the Homeric Verse. The Collected Papers of Milman Parry*, a cura di Adam Parry, Oxford, 1971; JESPER SVEMBRO, *La parole et le marbre*, Lund, 1976; FRANCES A. YATES, *L'arte della memoria*, Torino, 1972; JACK GOODY, *Literacy in Traditional Societies*, Cambridge, 1968; ALBERT LORO, *The Singer of Tales*, Boston, 1960 (N.d.R.).

do enfatizzava nella poesia greca, rispetto a quella moderna, l'importanza della trasmissione orale e del legame con la musica. Un elemento differenziale spesso obliterato dalla critica, soprattutto per quanto attiene alla produzione lirica, sul cui carattere orale giustamente egli aveva posto l'accento.

I problemi della cultura orale sono stati, in questi ultimi decenni, oggetto di approfondite ricerche sia nel campo degli studi classici, sia in quelli della medievistica e dell'antropologia culturale. Nell'ambito della cultura greca una maggiore attenzione al problema ha mostrato, come è noto, la critica angloamericana, grazie alla decisiva influenza esercitata dagli studi di Milman Parry, che fu attivo intorno agli anni trenta. Si può ben dire che tutta la scuola oralistica americana è in sostanza riconducibile all'insegnamento della sua grande personalità, in maniera più o meno diretta ed in forme più « rigide » o più « duttili ». In questa prospettiva si colloca A.B. Lord ed anche Eric A. Havelock, nonostante l'indubbia autonomia ed originalità della sua impostazione, tendente a privilegiare il fattore mnemonico su quello dell'estemporaneità.

Ma si impone preliminarmente l'esigenza di definire nei suoi aspetti intrinseci ed estrinseci il fenomeno dell'oralità in letteratura, un fenomeno comune a molti tipi di società passate e presenti, illetterate o letterate, la cui cultura conosca o non conosca la diffusione del libro come principale strumento di comunicazione, nei più diversi contesti economici, siano essi industriali o in via di sviluppo. La diversità di queste situazioni socio-economiche e culturali non autorizza formulazioni troppo rigide e restrittive che, generalizzando, finiscono con l'assumere a rango di definizione universale dell'oralità i caratteri storici di una determinata cultura orale. Per esemplificare, non è lecito postulare che la poesia orale debba essere di necessità e per definizione di tradizione orale o di composizione orale o, quanto allo stile, totalmente formulare e paratattica. Certo questi sono tratti che caratterizzano determinate manifestazioni storiche del fenomeno, ma non lo definiscono in assoluto. Compito del critico è appunto quello di individuare di volta in volta i caratteri propri della cultura orale che è oggetto della sua indagine.

Perché una poesia possa definirsi orale è necessario il ricorrere di tre condizioni, che possono sussistere simultaneamente o separatamente:

1) oralità della composizione (improvvisazione estemporanea);

- 2) oralità della comunicazione (*performance*);
- 3) oralità della trasmissione (tradizione affidata alla memoria).

S'intende che l'oralità della trasmissione può sia precedere sia seguire l'*hic et nunc* della composizione estemporanea, nel senso che può essere recitata o cantata dinanzi ad un uditorio una composizione affidata alla memoria o invece può essere conservata attraverso la memoria una poesia composta estemporaneamente. Così, per esemplificare concretamente con il caso della poesia greca arcaica, questo appunto è il senso della formulazione che Platone dà nella *Repubblica* (10, 603b), quando definisce « aurale » la poesia, fatta per l'udito, contrapponendola alla pittura, fatta per la vista. L'auralità di cui parla Platone pertiene evidentemente alla oralità della comunicazione, ma anche della trasmissione, se volgiamo lo sguardo all'attività del rapsodo, descritta e analizzata da Platone nello *Ione*. Un'attività che consisteva nella recitazione anche gestuale di canti omerici memorizzati.

Se sul piano del talento naturale, o della *physis*, per dirla con la terminologia usata dai Greci stessi, il poeta orale deve certo possedere doti non comuni, è pur vero che la sua attitudine personale non avrebbe possibilità di esplicitarsi senza il possesso di una raffinata e complessa tecnica di memorizzazione e di composizione. Una tecnica di ordine artigianale che, come tale, fu presente alla cultura greca, dall'età più antica fino al V secolo; già Omero, nell'*Odissea* (17, 382 sgg.), riconduce esplicitamente l'aedo alla categoria degli artigiani (*demiurghi*), ponendolo sullo stesso piano dell'indovino, del medico e del carpentiere. Il fare poetico non si colloca a livello *creativo-estetico* ma *euristico-imitativo*, come riproduzione sia del dato naturale sia dei modelli poetici tradizionali.

Si suole ora ritenere che, nella fase più antica, l'attività aedica non si collocasse sullo stesso terreno delle attività demiurgiche; una diversa posizione è quella di E.A. Havelock, secondo cui la concezione artigianale del fare poetico si sarebbe sviluppata in connessione con l'affermarsi dell'alfabetizzazione. Di qui le numerose metafore mutuata dal mondo delle arti e dei mestieri, reperibili nella lirica corale del V sec. In realtà un'analisi dei termini pertinenti al fare poetico, usati già nei poemi omerici, mostra come il narrare e, più in generale, il parlare abilmente, fossero sentiti come capacità tecnica di costruire il discorso. Questo è il senso che ha in Omero l'epiteto *artiepes*, attribuito ad Achille (Il. 22, 281). Tale il valore anche di altri termini connotanti la composizione poeti-

ca, quali *thesis, synthesis, syntithēmi, kosmos, epéōn* ecc.
Cfr. Parte I, cap. 4.

L'arte della memoria è sempre stata uno degli strumenti fondamentali per la conservazione dei dati e delle nozioni che formano il tessuto di una tradizione culturale. Sempre attuale l'incisiva formulazione dell'antico autore dei *Dissòì lógoi* (V-IV sec. a.C.): « grandissima e bellissima invenzione la memoria, sempre utile sia al sapere sia al vivere ». L'arte della memoria fu senza dubbio la struttura portante di tutta la cultura greca più antica, anteriore all'uso della scrittura, come emerge chiaramente dalla descrizione omerica dell'attività dei due aedi Demodoco e Femio. Ma fu sentito anche dopo, quando si cominciò a praticare la scrittura, piuttosto come dono divino (soprattutto della Musa) che come opera umana. Il primo, per quanto ne sappiamo, che la interpretò come una vera e propria *technē* articolata in norme precise, legate allo spazio e alle immagini, fu Simonide di Ceo (VI - V sec. a.C.): la sua definizione della poesia come pittura parlante e della pittura come poesia muta, oltre a documentare una concezione artigianale del fare poetico, rappresenta, come ha osservato Frances A. Yates, il più chiaro indizio che egli concepì come un tutto unitario « poesia, pittura e mnemonica in termini di intensa visualizzazione ». In effetti, tutte le mnemotecniche elaborate successivamente, per la memoria delle cose e delle parole, da quelle di Aristotele, della *Retorica ad Erennio*, di Quintiliano, e quelle medievali e moderne sino al trattato del Leibniz, si sono fondate sul riconoscimento della funzione primaria dello spazio e delle immagini.

S'intende che, in linea teorica, bisogna distinguere tra memoria di temi e formule poetiche e memoria meccanica di testi rigidamente tramandati parola per parola. Il dibattito su questo argomento è tuttora aperto tra gli antropologi e i dati sembrano variare da cultura a cultura. J. Goody ad esempio, propende ad ammettere, nelle culture orali che ignorano la scrittura, solo il primo tipo di memoria, attribuendo il secondo a quelle culture che conoscono il libro e la scuola. Diversa è l'opinione di altri antropologi, secondo i quali le due forme di memoria coesistono e « le variazioni sia di forma sia di contenuto, che si riscontrano in narrazioni rituali o recitazioni di miti presso popoli senza scrittura, non sono affatto dovute ad un'incapacità di attenersi ad un canone ottimale ed originale (di cui, non a caso, non si ha mai notizia), bensì ad una cosciente rielaborazione mitopoietica che non esclude, anzi spesso implica, vive contraddizioni e persino capovolgimenti di rapporti genealogici, casuali, fattuali ». Proprio questa mi sembra la fenomenologia inerente la cultura greca più antica, secondo i modi delineati con grande chiarezza an-

che da E.A. Havelock, con specifico riferimento alla formazione del testo omerico. Secondo la sua prospettiva, le condizioni della società orale in cui i poemi omerici apparvero non permettono al critico di distinguere tra composizione creativa e ripetizione meccanica, come se si trattasse di due categorie che si escludono reciprocamente. In ogni momento del processo noi possiamo parlare solo di compositore-esecutore, l'aedo-rapsodo.

A questo punto sarà opportuno tracciare per brevi linee l'itinerario della parola *rhapsōidós*. E' indubbio che i termini *aidós* e *rhapsōidós* furono in origine applicati entrambi al poeta-esecutore. Si è pensato che essi indicassero qualcosa di diverso relativamente sia al tipo di esecuzione sia alla prevalenza dell'improvvisazione rispetto alla memorizzazione, ovvero che fosse « creativa » o « produttiva » l'attività dell'aedo, « ripetitiva » quella del rapsodo. In realtà le testimonianze antiche non consentono, almeno per l'epoca arcaica, di distinguere una figura dall'altra. Anche l'esecuzione del rapsodo poteva essere o non essere affidata al canto. Egli poteva intonare il canto sia come Demodoco o Femio con l'accompagnamento della cetra, sia declamando e tenendo la *rhabdos* come Esiodo che, nel proemio della *Teogonia* (v. 30 sg.), raffigura se stesso con in mano una verga ricevuta dalle Muse, simbolo dell'investitura poetica. Proprio Esiodo (fr. 357 Merk.-West), nel qualificare se stesso ed Omero come aedi, aggiunge che a Delo « cantano » entrambi dopo « aver ordito il canto in nuovi inni » (*en nearoís hymnois rhápsantes aoiden*). E' evidente che *rháptein* configura in concreto le modalità del comporre, descrivendone l'operazione dell'ordire le fila o la trama del discorso. Lo storico Filocoro (IV-III sec. a.C.), nel citare i versi esiodei, osserva con ragione che furono detti rapsodi dal fatto che « componevano e ordivano il canto » (*syntithénai kai rháptein ten oīdēn*): due operazioni strettamente complementari del fare poetico, consistenti nel mettere insieme la materia del racconto e ordirne poi la trama. S'intende che il tipo di *performance*, cui si riferiscono i versi di Esiodo, è quella esametrica.

Non credo che si possa affermare che all'inizio del VI secolo l'attività rapsodica fosse già scaduta a mera esecuzione di canti memorizzati del repertorio epico. Sappiamo invece che il rapsodo Cineto di Chio, che nel 504-501 a.C. per primo avrebbe recitato Omero a Siracusa, fu non solo esecutore, ma anche autore di molti versi epici che egli avrebbe inserito nell'intelaiatura dei poemi

omerici. Dunque i due momenti, il creativo e il ripetitivo, coesistono ancora nell'attività di un rapsodo del VI secolo. E il momento ripetitivo non consisteva soltanto nell'esecuzione dell'epica omerica, ma nella *performance* di un *qualsiasi* testo della tradizione poetica, in pubbliche audizioni in cui erano presentati oltre che i poemi omerici ed esiodei, anche carmi del repertorio giambico (Archiloco, Semonide d'Amorgo), elegiaco (Mimnermo) e lirico (Stesicoro). Analogo l'esito semantico del termine « rapsodia » assunta a connotare più spesso l'epica omerica o la recitazione di Omero, ma anche atta a designare un'opera, come il *Centauro* di Cheremone, caratterizzata da un'ampia commistione di metri.

Lo sforzo mentale richiesto per recepire ed eseguire l'epos (*mimēsis*) è difficile da immaginare per una mentalità letteraria: si può dire che la memoria acustica è associativa ma non onnicomprensiva: vive ed opera immergendosi totalmente ma temporaneamente in uno stralcio di mito prima di passare ad un altro. I poemi omerici offrono troppe possibilità di spostamento di episodi perché si possa accettare come autentica e originale una qualche proposta di combinazione degli episodi stessi. Ogni parte cantata singolarmente contiene allusioni in cui è implicito il mito dell'intero epos. L'esecutore ne è consapevole, ma la sua attenzione è assorbita dal tema che canta in quel momento ed esclude il resto. Non diversa l'ipotesi di A.B. Lord sui modi in cui il poeta *ricorda*, non memorizza, il tema del racconto. Egli tiene a sottolineare la differenza tra memoria e ricordo, evidenziando il secondo aspetto dell'attività mentale del cantore, che consiste appunto nel ricordare il mito e le unità compositive del racconto, *non un testo rigidamente fissato*; in questo modo Lord privilegia il momento creativo del canto su quello ripetitivo.

Proprio in rapporto all'idea, secondo la quale il poeta non concepisce se stesso come creatore autonomo ma come il depositario di un patrimonio culturale appreso dall'esterno, si definisce il concetto di *ispirazione divina*, quasi che il fare poetico non sia attribuibile alla personalità del singolo cantore, ma discenda direttamente dall'intervento delle divinità preposte al suo canto, le Muse o Mnemosyne (la memoria). Identico nello Ione il senso del discorso platonico sullo stato « entusiastico », di possessione divina, caratteristico del rapsodo nell'atto di recitare Omero dinanzi al pubblico nelle feste panatenaiche, tanta e tale è la tensione psichica inerente alla capacità mentale del memorizzare.

Queste idee relative al fare poetico concepito come *performance* condizionata dall'ispirazione divina trovano una sorpren-

dente rispondenza in quel fenomeno tipicamente italiano, unico in Europa, della poesia dotta estemporanea recitata o cantata con l'accompagnamento della chitarra o del cembalo, che ebbe la sua massima fioritura nel secolo XVIII. Le esecuzioni non erano destinate soltanto all'uditorio ristretto dei salotti aristocratici, ma anche al pubblico più eterogeneo dei teatri, degli oratori, delle piazze e persino degli ospedali. Il tema del canto poteva vertere sugli argomenti più vari del sapere enciclopedico del tempo, dalla storia sacra a quella profana, dalla mitologia classica alle scienze naturali. Il pubblico stesso proponeva il tema all'improvvisatore, secondo norme precise pertinenti al codice della *performance* e dell'audizione. I caratteri di questa produzione poetica ci sono noti non solo dalla pubblicistica del tempo, ma anche dalle trascrizioni eseguite da appositi scribi, talora all'insaputa del poeta.

Il dato della poesia improvvisata del Settecento ha un'indiscutibile incidenza su due problemi fondamentali: uno relativo alla tecnica compositiva e allo stile, l'altro concernente il rapporto tra spontaneità e tradizione. E' evidente che la tecnica formulare non è un carattere universale della poesia estemporanea. Ad essa possono sostituirsi, in rapporto ai concreti sistemi culturali, altri strumenti quali ad esempio le rime e le assonanze. Ed è altrettanto evidente che il rapporto spontaneità-tradizione si profila in termini ben diversi in una cultura che ignora la diffusione libraria e in una cultura nella quale manifestazioni di poesia orale fioriscono parallelamente alla letteratura scritta. Nel secondo caso è chiaro che il repertorio su cui poggia la « spontaneità » dell'improvvisatore è offerto dalla assidua lettura e dalla memorizzazione dei testi scritti della tradizione poetica, in particolare per i poeti estemporanei del Settecento soprattutto dalla lettura del poema dantesco, dei poemi epico-cavallereschi del Quattro e del Cinquecento e della lirica rinascimentale e arcaica, come può desumersi da un'analisi puntuale del lessico e degli stilemi. Di qui l'osservazione di un critico del tempo a proposito del poeta Sante Ferroni, che « univa al calore estemporaneo la finitezza e quasi la lima, onde i suoi versi improvvisi sono quasi come quelli scritti ».

Il poeta invece di una cultura che, pur conoscendo l'alfabeto, non si fonda sulla pratica del libro, esercita il suo tirocinio sull'apprendimento e la memorizzazione di canti tradizionali trasmessi oralmente. Una tradizione tuttavia, è bene precisare, non chiusa, statistica, come un prodotto finito o un repertorio di convenzioni inalterabili, ma dinamica e aperta alle innovazioni che ciascun poeta introduce, sul piano del lessico, della semantica formulare e del racconto, per adeguare il suo canto alle esigenze concrete della *performance* in rapporto alle diverse occasioni ed

alle attese del pubblico. Dunque un'operazione tecnico-artigianale altamente specializzata, che si pone come momento di intersezione fra tradizione e innovazione o, per dirla in termini saussuriani, tra *langue* e *parole*. La nostra domestichezza con la poesia libresca e solipsistica, da tavolino, ha disabituato alla dimensione collettiva di una poesia *che si fa* nella collaborazione e nell'interazione tra artista e pubblico.

Ora, tornando ai modi in cui si esprime la cultura greca dall'età più antica sino alla fine del V secolo a.C., appunto in questi termini si definisce l'operare del *sophós*, esperto nella produzione di discorsi, poetici e prosastici, pertinenti al mito e alla storia, alla religione, alla conoscenza della natura. E' importante non dimenticare che l'oralità di questa cultura si articola nel tempo in diverse fasi e momenti, individuabili sulla base del verificarsi delle tre condizioni cui si è accennato all'inizio: oralità a) nella composizione; b) nella comunicazione; c) nella trasmissione.

Certamente nella fase più antica della produzione epica il canto fu affidato esclusivamente a quella che abbiamo definito oralità compositiva, l'improvvisazione. L'ottavo libro dell'*Odissea* offre un quadro preciso dell'attività poetica propria di un cantore, nell'ambito ristretto di un simposio regale (v. 62 sgg.) o in quello più ampio di una pubblica *performance* (v. 258 sgg.) di fronte ad un vasto uditorio e con l'accompagnamento di un coro muto di giovani che eseguono figure di danza, al ritmo della cetra e del canto. Si tratta dell'aedo Demodoco e delle sue esecuzioni monodiche di poesia epica, che riguardano vicende divine o gesta eroiche, connesse con la guerra di Troia. Ma anche un altro elemento emerge dal racconto omerico, vale a dire la struttura strofica del canto aedico, che risulta evidente dalla presenza orchestrale dei danzatori. Questa esecuzione di tipo epico-lirico precede, come ho mostrato in un saggio sulla preistoria e formazione dell'esametro, quella recitata nella forma metrica ormai normalizzata dell'esametro, nella quale sono pervenuti i poemi omerici.

E' indubbio che la composizione cui si riferisce il racconto omerico è d'improvvisazione orale, data la disponibilità di Demodoco a mutare l'argomento del canto in funzione delle tematiche richieste dal pubblico. La capacità professionale del poeta consisteva nella sua attitudine a comporre estemporaneamente un canto su episodi a lui noti a livello di trama narrativa (*óimē*).

L'esecuzione di Demodoco, descritta da Omero, presenta i caratteri propri di quel tipo di poesia che fu detta citarodica. Ha dunque validità storica, sia sul piano dei contenuti eroici sia sotto il profilo della forma strofica del canto e dei metri dattilo-anapestici e *kat'enóplion* epitriti, la linea tracciata nel IV secolo da Eraclide Pontico, che stabilisce una continuità di tradizione poe-

tica fra la citarodia aedica preomerica e quella di Stesicoro.

In questa prospettiva sarà da riconsiderare in una nuova luce la teoria del Parry sulla tecnica formulare, nel senso che si delinea nella fase più antica una composizione non necessariamente esametrica, ma fondata su una più libera associazione dei *cola* metrici, in cui si strutturavano gli otto tipi di formula da lui individuati.

Demodoco, come anche l'altro aedo dell'*Odissea*, Femio, appartengono alla fase orale-aurale della cultura, nella quale dovette registrarsi la compresenza di tutte e tre le condizioni dell'oralità. In un secondo momento, dopo l'introduzione in Grecia dell'alfabeto — che si suole datare presumibilmente tra la metà del IX e la metà dell'VIII a.C. — non possiamo escludere che fossero affidati sporadicamente alla scrittura pezzi del repertorio epico utilizzato dall'aedo per ricordare gli elementi principali del racconto oppure come dare inizio o porre fine al canto. A illustrare questa prassi si è supposto, ad esempio, che il catalogo del secondo libro dell'*Iliade* o i due concili degli dei nella *Odissea*, che danno l'avvio ad una serie di episodi, fossero tra i primi pezzi trascritti. La tecnica scrittoria ai suoi inizi poté valere come ausilio alla memorizzazione.

L'ipotesi di una trascrizione parziale in funzione mnemonica appare certo meno fantasiosa e infondata di altre che fanno risalire la fissazione scritta dei materiali dell'epica all'età molto remota della scrittura sillabica, la lineare B — in uso fra il XV e il XIII sec. a.C. — o collocano la redazione scritta dell'*Iliade* e dell'*Odissea* alla fine dell'VIII secolo, una generazione dopo la nascita dell'alfabeto.

Circa la prima ipotesi, è impossibile ritenere che la scrittura sillabica e gli scribi micenei, addetti a compilare per il palazzo cataloghi e inventari, potessero servire alla redazione di canti epici; avrebbero piuttosto redatto versioni ridotte e semplificate coerentemente con i limiti inerenti al tipo di scrittura di cui si servivano, « limiti che richiedevano economia e ripetitività di vocabolario con variazioni minime nei tipi di espressioni. Ci sarebbe stata abbondanza di cataloghi e registrazioni, mentre sarebbe mancata l'analisi psicologica. Anche se si fosse potuto conservare il metro, l'esecuzione non sarebbe stata popolare ma liturgica, riservata per le grandi cerimonie. Nel frattempo « Omero » avrebbe continuato a comporre e recitare tra la gente, ma con la forte probabilità che la qualità dell'arte orale praticata ne risentisse negativamente, poiché le facoltà linguistiche degli appartenenti alla comunità venivano a defluire e a prosciugarsi nei centri in cui operavano gli scribi. La complessità formulare di Omero, unica tra quanto è sopravvissuto di tutta la poesia orale, ri-

vela una cultura totalmente illetterata, nella quale era assegnato al bardo il monopolio dell'alterazione linguistica ».

In questa prospettiva diviene più perspicua la continuità della tradizione poetica tra mondo miceneo e mondo greco arcaico e assume una particolare rilevanza la notizia trasmessaci da Eraclide Pontico che fa di Stesicoro l'erede della più antica citarodia « preomerica » sul piano dei contenuti epici e delle forme metriche. Se gli scribi micenei avessero davvero trascritto i materiali dell'epica, monopolizzati ad uso interno del palazzo o del tempio, sarebbe irrimediabilmente scomparso con il crollo della civiltà micenea anche il più antico epos del mondo occidentale, o almeno sarebbe riemerso soltanto ora dalla secolare sepoltura, insieme con le tavolette di argilla portanti elenchi e inventari; ma sopravvisse nei secoli bui e poté fiorire nella Grecia arcaica proprio per i modi orali di vita e di pensiero e la vitale creatività degli aedi. Nell'odierno dibattito sulla continuità o meno tra mondo miceneo e grecità arcaica sul piano delle strutture socio-economiche e delle forme politiche, non è possibile in ogni caso mettere in dubbio il dato obiettivo del persistere delle tradizioni epiche micenee nella memoria mitico-storica degli aedi. I recenti rinvenimenti archeologici, che attestano la presenza di micenei nell'Italia centro-meridionale e nella Sicilia in età precoloniale rappresentano un'ulteriore conferma delle tradizioni antiche sui viaggi degli eroi in Occidente e di tutte quelle leggende che costituiscono, ad esempio, il tessuto narrativo della poesia di Stesicoro.

Quanto all'altra ipotesi di un Omero già interamente alfabetizzato sul finire dell'VIII secolo, si può agevolmente obiettare che non siamo in grado di sapere quale fosse in quella età la dimensione o l'estensione dei due poemi. Se questi furono trascritti nella loro interezza, così come ci sono pervenuti, quale fu il materiale scrittoria adoperato per la trascrizione? Non certo il papiro che non era ancora d'uso comune nella Grecia di quel tempo, ma che lo divenne, com'è noto, soltanto nell'ultimo quarto del VII secolo, quando l'Egitto ne favorì l'esportazione verso i mercati stranieri. Erodoto narra che, quando fu introdotto presso i Greci l'alfabeto fenicio, il materiale scrittoria disponibile non era il papiro difficile da reperire, ma le pelli di capra e di pecora. Ora, è possibile ammettere che i 24 libri dell'*Iliade* e i 24 libri dell'*Odissea* fossero fissati per iscritto su pelli in un'epoca in cui la tecnologia della scrittura non consentiva ancora trascrizioni su larga scala?

La contestualità materiale della cultura tra VIII e VII sec. a.C. più che suffragare sembra smentire la tesi di un testo omerico completo già confezionato e trascritto ad uso dei rapsodi. Se volgiamo lo sguardo alla critica antica sorprende la perentoria affermazione (che costituì per il Wolf una delle testimonianze

cardini della sua teoria) di un tardo scrittore giudaico, Flavio Giuseppe (*Ap.* 1,12):

In nessun luogo della Grecia si trova uno scritto che sia ritenuto più antico della poesia di Omero. E' chiaro che egli visse dopo la guerra di Troia; dicono che non lasciò per iscritto la sua poesia, ma affidata alla memoria fu più tardi strutturata in canti e per questo motivo vi si riscontrano numerose varianti.

Comunque si voglia giudicare il valore di questa testimonianza, sta di fatto che sino ad oggi nessun dato storico e archeologico ha potuto smentirla. Si dovrà dire invece che il quadro tracciato da Flavio Giuseppe, di un epos fondato esclusivamente sull'estemporaneità della composizione, sulla memoria e la ripetizione orale, ha costituito l'idea portante di tutta la teoria oralistica moderna. Quale risposta dunque siamo in grado di dare alla domanda dove e quando i due poemi furono unificati e alfabetizzati? Non potremo rispondere se non con ipotesi più o meno fondate sull'evidenza esterna ai due poemi. Per non ripercorrere l'*iter* di una discussione senza fine, che si è protratta per secoli dall'antichità postclassica ai nostri giorni, mi limiterò ad alcune osservazioni essenziali che forse non troveranno, com'è ovvio in argomenti del genere, un unanime consenso. Ma il dissenso, più che il consenso, nelle scienze della natura e dell'uomo, è la molla di ogni comprensione creativa.

Il punto di riferimento, dal quale si suole prendere l'avvio, sono le due notizie trasmesse dall'*Ipparco* (228b) pseudoplatonico e da Cicerone (*De or.* 3, 137): dalla prima sappiamo che Ipparco, il figlio di Pisistrato, introdusse in Attica i poemi d'Omero e li fece recitare, a turno, senza interruzione nella festa delle Panatenee. La seconda invece attribuisce a Pisistrato il merito di aver raccolto « i canti sparsi » di Omero e di averli ordinati nella forma in cui erano pervenuti al tempo di Cicerone.

A prescindere dal problema dell'autenticità delle due notizie (particolarmente di quella trasmessaci da Cicerone) in sé discordanti, possiamo anche ammettere che nel VI secolo, al tempo di Pisistrato o dei Pisistratidi, Omero fu trascritto, ma non sappiamo se questa edizione, per così dire « protostorica », avesse già la struttura di quella canonica che noi conosciamo. Non lo potremmo affermare neppure per l'edizione personale posseduta da Autidemo di Chio, il sofista contemporaneo di Socrate, nonostante l'esplicita precisazione che essa conteneva « tutti i versi di Omero ». Quali erano la natura e il contenuto dell'Omero intero posseduto da Eutidemo o memorizzato da Nicerato, il figlio di Nicia, o dell'Omero posseduto dal maestro di scuola che stupì Alcibiade per le correzioni da lui apportate al testo? Chi potreb-

be dubitare della casualità di queste edizioni, aperte persino agli interventi di un maestro di scuola? E' difficile immaginare un'opera, quale fu l'epos omerico, più disponibile e aperta, nel divenire della sua lunga storia, alle manipolazioni più varie operate, con o senza fini politici, in rapporto ai contenuti situazionali e agli uditori, da coloro che lo eseguirono nelle pubbliche audizioni o anche da chi ne fece trascrizioni ad uso personale. La fluidità che il « testo » serbò sino alla canonica e autoritaria edizione alessandrina testimonia la vitalità e la portata proprie di un fenomeno culturale in cui la società greca riconobbe nel corso di molti secoli la propria identità storica.

Le domande che ci siamo poste non sono inopportune nel quadro dell'odierna critica omerica propensa per lo più a ritenere che la Grecia possedesse *pianamente* la tecnica scrittoria prima del V sec. a.C.

L'invenzione della scrittura alfabetica con le sue prime applicazioni pratiche, su materiali più o meno durevoli per dediche sepolcrali e votive e per la fissazione di norme sociali e giuridiche, fu una cosa; altra cosa fu la consuetudine della scrittura estesa e diffusa su larga scala, tale da consentire la fissazione per iscritto di una vasta opera come i poemi omerici. La produzione e la circolazione del libro fu un evento che maturò soltanto nella seconda metà del V secolo; non è casuale che proprio a partire dal secondo quarto dello stesso secolo s'infoltiscano nella poesia e nell'arte i riferimenti all'uso del nuovo simbolo dello scritto e della lettura visiva.

In realtà il processo di alfabetizzazione fu molto più lento di quanto possiamo immaginare e nella gradualità del suo sviluppo non mutò sostanzialmente, nella società greca in larga misura analfabetizzata, il sistema comunicativo e l'attitudine psicologica di vita e di pensiero connaturata con la tradizionale cultura orale. Il potere della memoria restò immutato, e immutato rimase il carattere orale sia della comunicazione sia della trasmissione. Il fatto più significativo, da questo punto di vista, è che la produzione epigrafica in versi utilizzava formule, stilemi e metri che appartenevano al repertorio della poesia citarodica e corale. Si deve notare, per inciso, che è del tutto gratuito lo scetticismo di alcuni studiosi che negano aprioristicamente la possibilità di metri della lirica nell'uso epigrafico. Gli autori delle iscrizioni, talora essi stessi poeti di professione, operavano in una cultura di diffusione orale, in cui formule, stilemi e versificazione erano patrimonio comune, appreso auralmente e riutilizzato nella composizione epigrafica. Sarebbe impensabile raffigurarsi gli autori di iscrizioni intenti a trascrivere ad uso compositivo parole e frasi da rotoli di papiro contenenti testi di Omero e della poesia lirica.

La dimensione orale rimase fortemente radicata fino alla fine del V secolo. Anche le opere del teatro furono concepite come un'esecuzione da ascoltare, vedere e memorizzare; una dimensione che si protrasse ancora per alcuni secoli, anche quando nel contesto della civiltà libraria la scrittura fu sentita ormai come vero e proprio atto letterario.

Ora, quanto ai modi della composizione poetica — il punto nodale sempre ricorrente nel dibattito sull'oralità — è importante rilevare che non vi è sostanziale soluzione di continuità tra il mondo dell'epica e l'età della lirica. Se soluzione ci fu, essa avrà riguardato piuttosto un uso più esteso dell'alfabetizzazione, cioè di quell'arte del « comporre le lettere » per usare l'espressione del *Prometeo* eschileo (v. 460 sg.), « memoria di tutte le cose » e « madre laboriosa delle Muse ». Possiamo tranquillamente assumere la tesi di un Archiloco poeta orale al pari dell'aedo omerico. Il suo linguaggio e i modi del pensiero operavano ancora in larga parte nel solco della dizione epica. Gli aspetti creativi del suo sistema semantico, connessi con le varie situazioni e vicissitudini del suo poetare, non costituiscono valide obiezioni contro le tesi dell'oralità. La poesia orale è altrettanto creativa quanto la poesia scritta. I carmi di Archiloco furono probabilmente scritti forse dal poeta stesso o da altri, e poi memorizzati e divulgati dalle esecuzioni dei rapsodi al pari della poesia omerica. La *skytalē* cui si accenna nel frammento archilocheo 188 T. lascia presumere che la pelle fu il normale materiale scrittorio. Analoghe conclusioni dobbiamo trarre per Esiodo e gli *Inni* omerici, come ora sembrano provare i risultati della ricerca sui loro sistemi formulari. In particolare per i poemi esiodei l'ipotesi più plausibile è che la loro trascrizione sia stato il tramite di passaggio dalla fase di composizione a quella di trasmissione orale.

Non diversamente doveva configurarsi nell'età arcaica la prassi compositiva della poesia elegiaca e giambica e del canto a solo accompagnato dallo strumento a corda, generi poetici destinati ad essere eseguiti nei simposi o comunque in occasione di vita comunitaria. Molti carmi di Alceo, di Saffo, di Solone, della silloge teognidea e di Anacreonte dovettero essere composti nell'*hic et nunc* dell'occasione. Anche *alcuni* carmi molto brevi senza mito di Bacchilide (*epinicio* 4 per Ierone, e 6 per Lacone) e di Pindaro (ad es. *Ol.* 11 e 12; *Pyth.* 7) furono evidentemente improvvisati nell'immediatezza della vittoria dell'atleta ed insegnati senza testo scritto al coro che doveva eseguirli. Indagini recenti sui modi di composizione e di *performance* della poesia nelle isole Gilbert del Pacifico meridionale hanno mostrato come i poeti orali del luogo elaborino i loro canti, attraverso un lungo processo di meditazione in solitudine e nel contempo ascoltando i pareri e i suggerimenti di un gruppo di colleghi appositamente

convocato. Essi pongono una particolare cura nella dizione, rispettando i canoni di una tecnica esigente e raffinata. Una volta composto il poema, il poeta lo insegna a coloro che lo eseguiranno: il coro impara il carme frase per frase ed esegue figure di danza che accompagnano il canto. Anche le prove sono lunghe ed elaborate. Il confronto può servire per dare una idea di come il poeta corale greco, che poteva essere anche, come è noto, istruttore del coro, preparasse i coreuti all'esecuzione del canto, facendo loro memorizzare il testo e indicando i « modi » o le arie musicali che dovevano accompagnarlo. Conviene ricordare che la prassi di scrivere musica non ebbe inizio prima della seconda metà del V secolo.

Attribuire al poeta lirico i modi di composizione orale non è ipotesi infondata, se non si dimentica che ancora in epoca ellenistica Diogene di Tarso — non diversamente dal suo lontano successore Tommaso Sgricci che nel XVIII secolo presentava al pubblico dei teatri drammi estemporanei — improvvisava tragedie su temi proposti dall'uditorio. Lo scetticismo a tratti manifestato da alcuni studiosi sull'applicazione del concetto di oralità alla poesia lirica si fonda sul pregiudizio che l'oralità si risolva nella composizione orale e che invece non abbia influenza sulla struttura compositiva anche l'oralità dell'esecuzione e della trasmissione del testo. Due elementi che nessuno mai potrà negare alla fenomenologia della lirica che, del resto, sino al tardo arcaismo, conserva inconfondibili caratteri di tradizionalità nelle stesse strutture linguistiche.

La prassi e la teoria dell'improvisazione poetica nel Settecento presentano un vivo interesse non solo per gli studi sulla oralità come fenomeno ricorrente nelle varie culture, ossia per l'oralistica comparata, ma anche per lo studioso del mondo antico. Un altro dato significativo, che qui si vuole sottolineare, riguarda la storicità del fenomeno rappresentato dal rapporto tra civiltà europea moderna ed esperienza greca. Per la prima volta nella cultura occidentale si manifesta la consapevolezza precisa del carattere orale di tanta parte della poesia greca. Una consapevolezza già presente in G.B. Vico, che intuì la natura orale dell'epica greca.

La stessa visione della poesia greca corre attraverso la ricca pubblicistica che accompagnò e sostenne l'attività degli improvvisatori del Settecento. Di qui l'accentuazione di alcuni motivi cardine della dottrina poetica antica, quali il rapporto arte-natura e il carattere entusiastico della possessione poetica ed artistica. La continuità, su questo ultimo punto, tra Grecia ed Italia diviene oggetto di un'approfondita analisi da parte di Saverio Bettinelli, il quale afferma che Greci e Italiani sono i soli due popoli a possedere una straordinaria disposizione naturale

all'entusiasmo nelle arti figurative, nella musica e nella poesia. L'attenzione, così viva in questo periodo, al fare poetico dei Greci e alla loro innata disposizione alle arti, non fu l'effetto di una ricostruzione erudita, ma piuttosto una « riscoperta », connessa con la diretta esperienza dell'improvvisazione.

La conoscenza di questo fenomeno non fu peraltro circoscritta entro i limiti geografici dell'Italia, ma coinvolse tutta la cultura europea, francese, inglese e tedesca tra il Sette e l'Ottocento, ed è all'origine delle intuizioni sulla natura orale della poesia omerica espresse dal Wolf. Naturalmente mi guardo bene dal dire che la teoria di M. Parry sia già tutta nelle idee del Wolf o di qualche altro studioso del suo tempo. A lui in verità va attribuito il merito di avere per la prima volta offerto una visione coerente e sistematica della tecnica formulare e della sua funzione. Voglio soltanto sottolineare l'importanza di questi primi approcci alla problematica dell'oralità, che sono stati poi obli-terati dalla ricerca successiva su Omero, dominata dalla prospettiva analitica.

La visione della Grecia che, a partire dal Winckelmann, fu fatta propria dal neoclassicismo, è, com'è noto, un'elaborazione condotta sui modelli dell'arte e della poesia ellenistica. Dunque un'operazione che svisò l'autentica storicità della civiltà arcaica e classica. Essa ha esercitato un'enorme influenza su tutta la cultura europea successiva, orientando non solo gli studi filologici e la ricostruzione del mondo antico, ma anche l'insegnamento scolastico. Alcuni aspetti della poesia greca da Omero ai tragici sono divenuti acquisibili alla nostra cultura solo in questo secolo, in seguito alla teoria del Parry. L'idea di una poesia tradizionale, formulare, comunitaria, di interazione tra cantore e uditorio, costituisce la chiave indispensabile per una corretta intelligenza della produzione culturale greca, sino all'avvento del libro nell'età di Platone.

Ranuccio Bianchi Bandinelli, in uno dei suoi ultimi saggi, in cui affrontava il problema del retaggio della civiltà greca nell'Europa moderna, ha, in una lucida sintesi, individuato questa continuità nelle forme della vita e dell'arte proprie della Grecia ellenistica. Un orizzonte culturale che sarebbe, a suo giudizio, irrimediabilmente crollato con la seconda guerra mondiale: « Se l'arte medioevale sorge col disfacimento dell'ellenismo, uno storico del futuro potrà dire che l'inizio dell'era atomica ed astronautica, della tecnologia e delle civiltà di massa coincise con la scomparsa delle ultime tracce delle forme ellenistiche ».

Ma se è vero che è perita per sempre la civiltà dell'ellenismo, molti indizi lasciano intravedere la possibilità di un recupero della Grecia più antica, quella dell'arcaismo colto nella vitalità delle sue forme comunicative. Un ponte che, travalicando le espe-

rienze del vecchio neoclassicismo e dell'idealismo nelle sue più varie espressioni, ricollegli direttamente alla più antica stagione della poesia occidentale le nuove esigenze di oralità che vanno delineandosi nella cultura attuale, in opposizione al carattere libresco, intimistico della poesia moderna. E' la prospettiva additata da N. Frye: « Ma i cambiamenti culturali degli ultimi vent'anni all'incirca hanno reso ovvio il fatto che noi stiamo incominciando a muoverci in un'orbita culturale diversa, in un'epoca che sta recuperando molte qualità della cultura preletteraria. Il risveglio della poesia orale è il più ovvio di questi fattori: la poesia letta o recitata a gruppi, vicina all'improvvisazione, di solito con qualche tipo di accompagnamento o sfondo musicale, e spesso indirizzata a commentare l'ultimo problema sociale del momento... La poesia che si rivolge a un pubblico visibile deve saperne strappare il consenso, ed ecco quindi riapparire nella poesia la tendenza ad affermazioni esplicite che esprimano atteggiamenti sociali condivisi dal pubblico. Una delle caratteristiche della cultura orale che sono ancora presenti fra noi, è quella riconosciuta e deplorata da Wyndham Lewis dello "spettatore ditirambico". Una simile poesia richiede il consolidarsi di una opinione sociale... Ma un contesto orale e nello stesso tempo una certa tendenza a mettere in moto reazioni emotive immediate stanno oggi chiaramente riapparendo nella letteratura americana... ».

Questa interessante pagina del Frye ha trovato un effettivo riscontro nell'affermarsi, in America ed ora anche in Europa, di un'avanguardia poetica che si difinisce « postmoderna » e trae il suo alimento dai contributi sulla poesia orale forniti, in questi ultimi decenni, non solo dall'antropologia culturale, ma anche e soprattutto dalla più autorevole filologia classica americana, rappresentata dagli studi del Parry, del Lord e dell'Havelock.

BRUNO GENTILI

Sociologia della letteratura e studi culturali: La scuola inglese

Sono passati venticinque anni da quando Richard Hoggart pubblicò il suo pionieristico *The Uses of Literacy* e Raymond Williams lo seguì a pochi mesi di distanza con *Culture and Society*. Ambedue erano di origine proletaria ed avevano svolto studi letterari. Il primo aveva esordito con un libro su Auden e il secondo con un volume dedicato al metodo critico: *Reading and Criticism*. Ambedue hanno più tardi orientato i loro interessi verso le scienze sociali, e le loro rispettive esperienze personali sono confluite in quella vaga disciplina dei « cultural studies » alla quale ormai i loro nomi sono legati come capostipiti della cosiddetta « scuola inglese ». Così, infatti, la definisce ancora John Hall nel suo recente *The Sociology of Literature* che in parte costituisce una confutazione delle idee di Hoggart e di Williams, e in parte contiene una critica ideologica e politica al marxismo ed all'uso che ne ha fatto la « scuola inglese ».

Sono riserve che erano state affacciate, se pure con una certa malizia, dal « Times Literary Supplement » nel 1970 laddove si ricordava come « lo studio della dimensione sociale della letteratura in Gran Bretagna fosse scaturito da una situazione completamente diversa da quella del continente » e come mancassero nella sociologia della letteratura che si praticava a quel tempo « radici storiche nella tradizione inglese ». E' vero che i primi studi di Hoggart e Williams avevano un carattere ancora insulare e rivelavano molte ambiguità messe in luce, a suo tempo, su queste stesse pagine; tuttavia l'ultimo ventennio ha visto uno sforzo di aggiornamento tale da cambiare quasi i connotati alla « scuola inglese » fino a farla diventare molto più vasta e complessa di quanto ancora non appaia a John Hall. Lo testimonia l'ultimo libro di Janet Wolff, tradotto adesso anche in Italia, dedicato a *The Social Production of Art*. Qui il collegamento con le più significative correnti di pensiero europee dell'ultimo mezzo secolo raggiunge, forse, la sua dimensione più ampia e non si può certo negare a Janet Wolff di non aver saputo guardare con attenzione a ciò che accadeva oltre la Manica.

Sociologia delle arti (secondo la più generica traduzione italiana) solleva tuttavia altri problemi per la « scuola inglese » e, a parte i suoi meriti intrinseci o i suoi limiti eventuali, invita a riflettere nuovamente sulla natura, la evoluzione e le contraddizioni degli studi perseguiti in Gran Bretagna sui rapporti tra la

cultura e la società. Il primo dato empirico di rilievo è che il Centro per gli studi culturali dell'Università di Birmingham al quale aveva dato vita Richard Hoggart non è più, come un tempo, l'unico punto di riferimento per questo tipo di ricerche. Altre sedi universitarie hanno incoraggiato attività analoghe che hanno condotto alla frammentazione ed alla diversificazione degli studi culturali inglesi che non sono più riconducibili ad un'unica matrice. La Wolff a Leeds, Malcolm Bradbury a East Anglia, Swingewood e la compianta Diana Laurenson al London Polytechnic, i gruppi di Keele e dell'Essex, hanno tutti operato in maniera autonoma nell'ultimo decennio anche se non è mancata spesso la collaborazione tra i vari centri. Parallelamente, se pure alcune Università sono state coinvolte in queste ricerche inserendole nei loro programmi, gli studi culturali o di sociologia della letteratura hanno conquistato ormai una loro legittimità oltre ad impegnare studiosi di varie discipline (basta pensare agli storici Thompson e Burke, al critico Terry Eagleton, agli studi di John Sutherland o a quelli di Peter Mann sulla lettura). Ricerche metodologiche si sono intrecciate con indagini empiriche di notevole interesse e in tutto questo un contributo frequente è stato dato proprio dai sociologi, al contrario di quanto è accaduto sul continente europeo dove, tranne poche eccezioni, sono stati prevalentemente i « letterati » ad avventurarsi con tutti i loro pregiudizi su questo terreno.

La presenza di tanti sociologi in Inghilterra non è stata tuttavia senza inconvenienti poiché colpisce subito — negli scritti apparsi in quest'ultimo ventennio — un persistente atteggiamento di soggezione da parte della sociologia nei confronti dei « fatti artistici o letterari ». Se dieci anni fa si attribuì su queste pagine un certo « complesso di classe » a Hoggart e Williams — figli emancipati della *working class* in una società ancora profondamente classista ed all'interno di una istituzione come quella universitaria ancora prevalentemente elitista — si potrebbe ricavare da molti manuali di sociologia della letteratura recenti un analogo « complesso estetico » che spinge, ad esempio, la stessa Wolff ad accantonare il problema della « esteticità » dei materiali presi in considerazione e ad impostare tutta la sua teoria sulla « produzione sociale dell'arte » su un concetto ancora vago di arte, non troppo dissimile da quello della critica tradizionale.

Il « complesso estetico » emerge, inoltre, con ricorrente frequenza in quasi tutti gli scritti della variegata « scuola inglese » che nella sua ansia di aggiornamento continua a scegliere i propri interlocutori soprattutto tra i critici o i filosofi. Il caso della Wolff, comunque, non è esemplare se si considera il suo esordio con un libro su « ermeneutica e sociologia dell'arte ». Le teorie di Gadamer sono all'origine dei suoi interessi e anche se que-

sta volta essa prende le distanze da Hirsch, prosegue tuttavia il suo dialogo con Gadamer, con la fenomenologia di Iser, con la scuola di Costanza, con la New Literary History » ma, soprattutto con Macherey e con Althoussier. Sociologia della letteratura e critica ideologica, in realtà, sembrano ancora lo scoglio principale che la « scuola inglese » non è riuscita a superare. Lukàcs, Brecht, Goldmann, Macherey, Hadjinicolaou, Balibar, o addirittura Barthes e lo strutturalismo, hanno avuto una grande influenza su certi settori della cultura inglese che li ha recepiti in ritardo e tuttora non sa assorbirli criticamente.

In realtà gli studi culturali o di sociologia della letteratura inglesi stanno vivendo una seconda stagione marxista (dopo quella felice degli anni '30 che ebbe in Caudwell uno dei suoi massimi esponenti) legata essenzialmente alle esperienze del marxismo francese degli anni '60, sono caratterizzati ancora da un forte eurocentrismo e sembrano ancora impermeabili alle sollecitazioni che da molti anni ormai ci vengono dagli Stati Uniti, sia nel campo della ricerca sociologica che in quello più specifico dei nuovi studi letterari.

In questo quadro l'esperienza di Raymond Williams è molto sintomatica e abbastanza rappresentativa della presente situazione inglese. La sua opera è in parte accessibile in Italia. *Culture and Society* ha impiegato dieci anni ad entrare nel regno dei cieli culturali di Einaudi, è stato citato spesso ma presto dimenticato. *La lunga rivoluzione* è stato tradotto diciotto anni dopo la sua pubblicazione originale ed è stato seguito con maggiore tempestività da *Marxismo e letteratura*. Adesso appaiono quasi contemporaneamente anche i saggi di *Materialismo & cultura* e *Sociologia della cultura* (il titolo inglese è soltanto *Culture*) ma restano tuttora inaccessibili in Italia gli studi più specifici sul romanzo e sul teatro inglesi, quello su *The Country and the City* e l'interessante volumetto sulla televisione (dedicato al tema attualissimo di « tecnologia e forme culturali ») scritto dieci anni fa, durante un soggiorno in California, e frutto della esperienza di critico televisivo alla fine degli anni '60.

Il taglio spesso autobiografico che Williams ha dato a tutta la sua opera (che comprende anche due romanzi) dà a questa un'unità dalla quale è difficile prescindere poiché ci aiuta a comprendere ed a valutare le varie tappe della sua evoluzione, fornendoci al tempo stesso una documentazione precisa del suo metodo di lavoro. Non è possibile, infatti, identificare Williams e le sue posizioni con nessuno dei suoi libri in particolare poiché i suoi studi costituiscono un mosaico di esperienze soggettive in continuo movimento dove il passato rifluisce costantemente nel presente, corretto, aggiornato e modificato dall'esperienza. Se c'è uno studioso europeo che non ha avuto paura di imparare e di

cambiare questo è Raymond Williams, anche se il prezzo può essere quello della coerenza nella discontinuità. Presentando quest'ultimo libro di sociologia della cultura Giovanni Becheloni suggerisce opportunamente che un testo pionieristico come questo « si presta ad essere contraddetto e *superato* » e la stessa formula potrebbe essere applicata a tutte le ricerche di Williams; esse ci recano tuttavia la testimonianza personale di un protagonista importante della cultura inglese contemporanea, il cui influsso resta ancora notevole nel proprio paese ed il cui stimolo ha contribuito in maniera importante a modificare l'orientamento degli studi sulla cultura in Gran Bretagna.

Il lettore italiano troverà negli ultimi due volumi tradotti molte cose che da noi sono state bruciate rapidamente, temi vecchi in rapporto alle nostre precarie « mode » culturali; ma chi sia più attento e sensibile vi troverà anche molti suggerimenti, molti dubbi e problemi che ancora non ci hanno nemmeno sfiorato. Se il concetto stesso di « studi culturali » così come è stato elaborato in Inghilterra più di vent'anni fa può apparire per certi versi inadeguato, da noi non si sono fatti in questo campo nemmeno i primi passi. Lo testimonia il recente « omaggio » a Erich Koehler pubblicato con il titolo molto ambizioso di *La pratica sociale del testo*, dove ancora si discute di « autonomia ed eteronomia dell'arte », o dell'estetica di Lukàcs, e dove i punti di riferimento restano Goldmann o la scuola di Francoforte: e la scuola inglese è rappresentata da un saggio sulla « struttura e ideologia dei romanzi di Doris Lessing ».

La cultura italiana non è arrivata nemmeno a Raymond Williams, autore ancora semi-clandestino, tardamente acquisito da una critica indifferente e da un mondo impermeabile alla sua problematica. La sua lezione è stata raccolta in parte all'Istituto Orientale di Napoli dove Ferdinando Ferrara ha raccolto intorno a se un gruppo di allievi ai quali si devono anche due delle traduzioni di Williams che abbiamo citato e ricerche originali come quella recente di Marina del Sapio e Marina Vitale su *Stampa e cultura popolare in Inghilterra nel primo Ottocento*. Un discorso a parte meriterebbero invece gli ultimi libri di Ferrara, dedicati a Orwell, Lawrence e alle « feste dell'Unità » nei quali gli interessi semiologici sembrano comunque prevalere su quelli sociologici, o comunque ne costituiscono una parte integrante fondamentale. Ferrara condivide peraltro la preoccupazione di Williams di giungere alla ridefinizione di un concetto di cultura di cui la letteratura costituisca soltanto « una parte ». E in *Culture* lo studioso inglese compie un altro passo avanti anche se afferma di presentarci una « sociologia della cultura ancora in via di sviluppo », disciplina ancora al bivio tra « interessi e metodi diversi ».

Tutto questo trova in Italia un terreno poco fertile poiché da noi, più che in Gran Bretagna, manca una qualsiasi tradizione di studi analoghi se non fosse per alcune note illuminanti di Gramsci che Williams ad esempio utilizza felicemente, sfruttando in maniera originale il concetto di « egemonia », così come lo troviamo recuperato anche da esponenti autorevoli della storiografia inglese contemporanea come Burke o Thompson. E' proprio a Williams che Peter Burke si riferisce infatti in *Sociologia e storia* quando discute del concetto di « ideologia » nelle sue accezioni più totalizzanti. Ciò che lascia perplessi, piuttosto, in molte delle formulazioni di Williams, è il persistente riaffiorare di temi e atteggiamenti che sono chiaramente riconducibili ad una specifica tradizione inglese — giustamente indicata anche da Hall — che corre da Matthew Arnold fino a F.R. Leavis. Il suo « populismo radicale » lo colloca naturalmente all'opposto della visione politica dei suoi predecessori ma c'è il pericolo che la « letteratura » continui a conservare per lui una posizione privilegiata nel contesto più vasto della « cultura », anche se Williams cerca costantemente di sfuggirvi.

E' il problema di fondo che investe oggi ciò che si chiama, non sempre a proposito, « sociologia della letteratura » e che continua a ripresentarsi dinanzi a noi sotto diverse spoglie. Si ha l'impressione, a volte, che tale sociologia sia concepita più come un tipo di aggiornamento degli « studi letterari » palesemente in crisi, che come una alternativa di più vaste implicazioni. Un'operazione più radicale è necessaria per avviare su altri binari gli studi della comunicazione — compresa quella che chiamiamo artistica o letteraria — ma non sembra che questo sia ancora l'itinerario intrapreso da molti di coloro che si definiscono « sociologi della letteratura ». E se fino ad oggi l'apporto della sociologia è stato di molto inferiore alle sue possibilità, il « complesso estetico » ha costituito spesso l'ostacolo più difficile da sormontare anche se, paradossalmente gli stimoli più interessanti nell'ultimo decennio sono venuti proprio da certi settori degli studi umanitari consapevoli della propria crisi.

Presentando una nuova collana dell'editore inglese Methuen, intitolata « New Accents », il curatore Terence Hawkes sottolinea pochi anni fa come sia facile vedere « che stiamo vivendo in un periodo di rapide e radicali trasformazioni sociali », ma come sia meno facile, invece, « comprendere che tali trasformazioni investono fatalmente la natura di quelle discipline accademiche che, al tempo stesso, riflettono e contribuiscono a formare la nostra società. Ciò appare particolarmente evidente nel settore che potremmo chiamare genericamente degli studi letterari. Qui tra un vasto numero di studenti di tutti i livelli l'erosione dei concetti e delle premesse che sostenevano le discipline letterarie

nelle loro forme convenzionali si è rivelata fondamentale. Modi di pensare e categorie ereditate dal passato non corrispondono più all'esperienza delle nuove generazioni », aggiungeva Hawkes, e sottolineava l'esigenza, quindi, di allargare gli orizzonti della ricerca « a quelle nuove e vaste aree antropologiche e sociologiche che hanno incominciato a riesaminare la natura stessa dell'arte ed i suoi rapporti con il nostro sistema di vita ».

Era un appello, insomma, ad ampliare gli orizzonti verso lo studio di tutte le forme della « comunicazione umana » e non a caso l'ultimo volume di questa serie è dell'umanista americano Walter Ong, *Orality and Literacy*, dedicato alla « tecnologizzazione della parola ». Da Omero fino a « Dallas » si cerca di ricostituire un vasto campo di indagine nel quale la dimensione tipografico-letteraria privilegiata negli ultimi due secoli dalla cultura occidentale possa essere ricondotta alle sue reali proporzioni e funzioni e il complesso itinerario della comunicazione umana, dal periodo orale fino a quello elettronico, possa essere ristudiato al di fuori degli schemi illuministici che hanno condizionato fino ad oggi tutte le ricerche letterarie¹. Anche la scuola inglese non si è sottratta alla regola: basta pensare che negli ultimi due manuali di Hall e della Wolff l'opera di McLuhan e degli altri esponenti della scuola canadese non è ricordata nemmeno nelle bibliografie.

Raymond Williams è il solo che abbia dimostrato maggiore sensibilità per la tecnologia della comunicazione anche in rapporto alla esigenza di giungere ad una nuova definizione dei concetti di « arte » e « Letteratura ». *Television* è denso di riferimenti interessanti a questa nuova tematica considerata fino ad oggi esclusivo dominio degli studiosi della cosiddette « comunicazioni di massa »; ma non è per questo che di solito viene ricordato e citato. Quanto all'Italia, dove l'intelligenza letteraria è impegnata in dibattiti sul Bignami e sul Pechenino, non sorprende che fino ad oggi l'opera di questo studioso inglese non abbia trovato udienza. La nostra cultura è troppo ansiosa di conservare intatta la sua verginità letteraria.

GIANFRANCO CORSINI

¹ Gli scritti di Graff e Petrucci nel n. 67 della « Critica Sociologica » e quello di Gentili in questo stesso numero ci offrono una testimonianza importante sulla natura e gli orientamenti di queste nuove tendenze.

Riferimenti bibliografici

- HOGGART RICHARD, *Proletariato e Industria culturale*, Roma, Officina, 1970.
HALL JOHN, *Sociologia della letteratura*, Bologna, Il Mulino, 1982.
WOLFF JANET, *Sociologia delle arti*, Bologna, Il Mulino, 1983.
WILLIAMS RAYMOND, *Sociologia della cultura*, Bologna, Il Mulino, 1983.
WILLIAMS RAYMOND, *Materialismo e Cultura*, Napoli, Libreria Tullio Pironti, 1983.
WILLIAMS RAYMOND, *La lunga rivoluzione*, Roma, Officina, 1979.
WILLIAMS RAYMOND, *Marxismo e Rivoluzione*, Bari, Laterza, 1979.
WILLIAMS RAYMOND, *Television*, London, Fontana-Collins, 1974.
BORDONI CARLO, *La pratica sociale del testo*. Scritti di sociologia della letteratura in onore di Erich Koehler, Bologna, Editrice Clueb, 1983.
DEL SAPIO MARINA, VITALE MARINA, *Stampa e cultura popolare in Inghilterra nel primo Ottocento*, Roma, Officina, 1982.
FERRARA FERDINANDO, *La lotta contro il leviatano*, Napoli, Libreria Tullio Pironti, 1981.
FERRARA FERDINANDO, *Romanzo e profezia*, Roma, Officina, 1983.
FERRARA FERDINANDO, *Le feste dell'Unità*, Roma, Officina, 1983.
ONG WALTER, *Orality and Literacy*, London-New York, Methuen, 1982.
BURKE PETER, *Sociologia e Storia*, Bologna, Il Mulino, 1983.

La Magliana nuova a Roma *

Perché lo studio sulla Magliana

Dovendo dare conto in maniera esemplificativa di alcuni tipi di inserimento sociale e di vita quotidiana a Roma, con particolare riferimento al tema della povertà, si è ritenuto interessante evidenziare due tipi diversi di realtà sociale ed emarginazione, entrambi esistenti nell'ambito urbano. La nostra scelta è così caduta da un lato sulla zona della Valle Aurelia, caratterizzata dalla presenza di un gruppo di famiglie — circa trecento — abitanti nella zona, in piccole casette in muratura e materiali edilizi di fortuna. Il borghetto presentava una situazione insolita fino agli anni '50, poiché la maggior parte degli abitanti lavorano nella stessa valle, essendo impiegati in vario modo nelle fornaci allora esistenti. Situazione, quindi, atipica rispetto a quella della borgata-dormitorio, presa in esame a più riprese da Ferrarotti e dai suoi collaboratori (cfr. in particolare *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza, 1970, e *Vite di baraccati*, Napoli, Liguori, 1974). La situazione muta e per certi versi rientra in schemi più usuali dopo la chiusura delle fornaci, anche se resta un patrimonio di memorie collettive che fanno perno sul periodo della lotta antifascista e dell'ultima guerra, periodo mitizzato nei ricordi che insistono su una forte solidarietà operaia.

D'altra parte, il modello di povertà riconducibile alla borgata e al borghetto, pur essendo una realtà indiscutibile nell'area urbana, a livello internazionale, dati gli odierni modi di produzione, sembra non rendere pienamente conto di alcuni mutamenti intercorsi e di alcuni fenomeni che si presentano con forza al momento, e che appaiono più indicativi rispetto ad un futuro, possibile modello di povertà. Rispetto quindi ad una povertà intesa come miseria, come difficoltà di sopravvivenza, abbiamo cercato di controllare la possibilità di individuazione di un livello di « povertà relativa ». Abbiamo quindi cercato di individuare una zona di Roma in cui controllare l'ipotesi per cui il processo

* Cfr. per l'impostazione generale della ricerca, nel n. 63-64, Autunno-Inverno 1982-83 della « Critica Sociologica » gli interventi di G. Sarpelloni e F. Ferrarotti; per il tema della povertà a Valle Aurelia, quello di R. Cipriani.

di industrializzazione avrebbe dato vita a nuove forme di povertà, per cui si potrebbe parlare di « nuovi poveri ». Tutto ciò, senza cadere in forme di psicologizzazione del problema. Senza cioè attenersi ad una impostazione puramente ed esclusivamente strutturale del problema, senza collegare la povertà esclusivamente con le caratteristiche « oggettive », ci è parso importante non cadere però nell'eccesso opposto, vale a dire richiamarsi a motivazioni essenzialmente, quando non anche esclusivamente sovrastrutturali, per cui l'emarginazione sarebbe, ad es. essenzialmente politica o intellettuale, ed il voto dato alle sinistre rappresenterebbe un superamento della situazione di esclusione (cfr. la nuova prefazione al testo di G. Berlinguer e P. Della Seta, *Borgate di Roma*, Roma, Ed. Riuniti, 1976 ('60) ma anche l'introduzione di Ferrarotti alla edizione del '78 di *Roma da capitale a periferia*, in cui vengono considerate e discusse le ipotesi Censis o di « Civiltà Cattolica » circa un appiattimento intellettuale, culturale e civile della città che sarebbe da imputare ai ceti intermedi ed alla loro riluttanza ad assumere una funzione di guida). Si è quindi individuata la zona della Magliana nuova in Roma come luogo di riscontro particolarmente interessante, data la composizione sociale degli abitanti e la loro posizione lavorativa, oltre che per le modalità di nascita e sviluppo toponomastico e logistico della località.

Questa è infatti caratterizzata dalla presenza di un consistente nucleo di ex baraccati, provenienti da Prato Rotondo, cui il comune procura case nella zona, da nuclei familiari, che ne occupano alcune, da un forte ceto impiegatizio. L'eterogeneità della situazione, la compresenza di forme tradizionali di emarginazione e di prevedibili forme nuove, legate al periodo di inflazione ed alla perdita del potere d'acquisto di piccoli ceti medi, ci sono sembrati di per sé rendere la Magliana zona ideale di studio, laboratorio sociale specificamente interessante ed indicativo rispetto ai modi urbani di esistenza ed ai meccanismi attuali di emarginazione e povertà. A questo si aggiungeva la particolare storia della zona, poiché le ultime giunte comunali hanno legato alla speculazione edilizia locale il loro nome, tanto che si sono avuti più di 130 persone indiziate di reato in relazione alla edificazione del quartiere.

Modalità della ricerca

La ricerca ha proceduto per tappe, nel tentativo di tener presenti vari, possibili aspetti della problematica ¹.

¹ Hanno partecipato alla ricerca dei dati di sfondo Marina D'Amato, Salvatore Di Salvo, Maria Michetti, Stefania Vergati.

In primo luogo, si è cercato di individuare il materiale e le fonti presistenti sulla situazione romana in generale circa i temi presi in esame; sono stati considerati tanto i materiali a stampa quanto specifici studi dattiloscritti reperibili presso scuole di specializzazione ed istituti di ricerca.

In secondo luogo, si è ripetuto il lavoro con riguardo alla situazione locale specifica, incontrando una serie di difficoltà dovute anche alla abbondanza di materiale, frammentario, a stampa, cui fa riscontro invece la scarsità di documentazione statistica precisa, poiché i dati delle rilevazioni (risalenti per lo più al censimento del '71) si riferiscono alla circoscrizione nel suo insieme e non alla zona in questione, mentre altri dati necessari non sono a tutt'oggi esistenti.

Si è proceduto quindi con una serie di rilevazioni relative al tipo di aree, utilizzazione del suolo, stato delle acque, situazione socio-sanitaria, ecc. nel tentativo di arrivare a tracciare un quadro storico e di habitat della zona. Poiché poi si sono individuati come particolarmente evidenti il problema dell'istruzione e quello dell'inserimento giovanile, si è proceduto ad una serie di rilevazioni sulla situazione dell'istruzione, con particolare riferimento alla scuola media dell'obbligo, ed alla situazione giovanile; in questo senso si è proceduto con inchieste quantitativo-statistiche ed uso del questionario (cfr. la pubblicazione *Scuola alla Magliana*, Pistoia, 1976, ricerca condotta su un campione di 1.100 studenti, 530 genitori e 33 insegnanti); in seguito, inchiesta condotta a partire dal campione rappresentato dai licenziati dalla scuola media nell'anno '76, riavvicinati nel '78 (In particolare, il questionario distribuito ha ricevuto risposta da 145 fra M e F, sia studenti che lavoratori), al fine di avere indicazioni di tipo generale. Si è proceduto quindi con interviste guidate ai leaders delle associazioni costituite e delle organizzazioni e forze politiche e sociali esistenti nella zona, onde evidenziare il grado di conoscenza della situazione giovanile locale, così come lo stereotipo in merito che ne emergeva². A fianco rispetto a queste ricerche dirette, cui si accompagnavano materiali inediti di rilevazioni parziali precedenti, è stata condotta una inchiesta relativa al contenuto di alcuni quotidiani romani in relazione al tema della violenza alla Magliana, dove al termine « violenza » si è data una accezione ampia, tale da includervi la violenza delle strutture sugli abitanti, oltre che la violenza degli abitanti stessi³.

Questa serie di rilevazioni e queste indagini preliminari, in-

² Di questa parte si sono occupati in particolare Maria Michetti e Laura Tini.

³ L'analisi del contenuto dei quotidiani romani è stata condotta da Marina D'Amato.

tese a dare un quadro più articolato in merito alla Magliana, sono state condotte sempre a partire da una duplice attenzione, rivolta da un lato verso la situazione romana in generale (la densità per vano alla Magliana ad esempio acquista significato se letta in relazione alla media romana) e dall'altro al raffronto con la zona della Valle Aurelia, considerata quasi in funzione di controllo data la diversità ma anche, per certi aspetti, la simiglianza di situazione. Concludendo, in questa prima fase sono analizzati materiali esistenti e si sono condotte una serie di rilevazioni non specificamente finalizzate allo studio della povertà, che risultano tuttavia per più versi indicative in merito anche a questa tematica, ove non ci si fermi ad una concezione di povertà come di pura difficoltà di sopravvivenza e miseria vera e propria. I metodi cui si è fatto ricorso abbracciano sia l'uso dei questionari che le interviste focalizzate e l'analisi del contenuto.

LA MAGLIANA NUOVA

1. *Cenni sullo sviluppo della zona*

La località fa parte della XV circoscrizione di Roma. E' sita tra il corso del Tevere ed il tracciato della ferrovia Roma-Pisa, che costeggia via della Magliana. Questa è una via di smistamento verso l'autostrada per Fiumicino o Civitavecchia, convoglia il traffico verso l'aeroporto o anche verso l'Eur, zona vicina in linea d'aria ma la cui distanza reale è accentuata dalla mancanza di un collegamento diretto. La zona della Magliana quindi, pur essendo limitrofa a dei quartieri « alti » quali la zona detta « Portuense-Villini » nei dintorni di Villa Bonelli o l'Eur, in realtà si trova profondamente isolata e separata.

La zona ha subito radicali trasformazioni e mutamenti nella densità lungo il corso degli anni. Nel 1931 infatti il terreno era di proprietà del conte Tournon. Nei decenni seguenti, la speculazione edilizia vi si è esercitata quasi senza interruzione. L'area non era stata inclusa nelle previsioni di urbanizzazione del piano regolatore generale del 1931, mentre vi verrà inserita nel '49 dal Ministero dei lavori pubblici, il cui titolare era, all'epoca, Tupini. Laddove quindi nel '31 si era esclusa la convenienza di edificazione nella zona, a causa della umidità che la caratterizzava e la rendeva insalubre, oltre che per il pericolo rappresentato dalla mancanza di adeguati margini del fiume Tevere ed il dislivello tra piano di campagna ed argine, ora si redige un piano particolareggiato che prevede 40.000 abitazioni inserite su 70 ettari di terreno. L'altezza degli edifici passa dai 25 metri proposti ai 22 accettati dal ministro.

Nel 1950 il piano particolareggiato viene presentato al ministero dei LL. PP. per l'approvazione definitiva (piano n. 123). E' a questo punto che, nell'accogliere le modifiche sull'altezza degli edifici, il Comune di Roma introduce la necessità di un rialzamento di via della Magliana, per lo meno per un certo tratto, onde assicurare il deflusso delle acque di rifiuto, prodotte dalle future abitazioni, anche in un possibile stato di piena del Tevere e del collettore di destra⁴. E' forse opportuno ricordare le gravi difficoltà della situazione delle acque a Roma, poiché a nord di ponte Flaminio, all'ingresso quindi in città, si scarica nel Tevere l'Aniene, immettendovi i rifiuti di oltre un milione di persone; proseguendo, tra ponte Flaminio e la Magliana scaricano direttamente nel Tevere tutti i collettori delle fognature della città, ivi compresa la cloaca massima che risale ai tempi di Tarquinio Prisco ma che è tuttora fra i principali sbocchi funzionanti. Ancora, scaricano nelle fogne e nei corsi d'acqua i rifiuti, anche all'altezza della Magliana, gli ospedali per malattie infettive Forlanini e Spallanzani⁵.

La previsione del rialzamento della quota viene estesa all'insieme della zona di 42 ettari compresa tra via della Magliana e il Tevere, per cui, con l'introduzione di una quota scritta in una planimetria del Comune, il P.P. della Magliana viene ad essere l'unico di Roma quotato. Il 10 aprile 1954 si ha l'approvazione definitiva del P.P. per la zona della Magliana con il n. 123 bis. Segue una prima ondata di lottizzazioni che interessano in primo luogo i terreni siti lungo via della Magliana, anche se dal '54 al 1962 non vengono rilasciate licenze né realizzate costruzioni.

Il 18 dicembre 1962 passa il nuovo P.R.G. che recepisce i piani particolareggiati, quindi anche quello della Magliana. Si viene così delineando una situazione anomala basata sulla accettazione di standars e vincoli contrastanti con le direttive generali: così, ad esempio, di contro alla densità massima prevista di 400 abitanti per ettaro, il piano della Magliana prevede una densità fino a 600 unità; alla dotazione di servizi limitata dal P.P. a 26 ha per i 23.000 abitanti previsti, corrispondono i 36 ha. previsti dal nuovo piano (per zone di oltre 10.000 abitanti, il N.P.R.G. di Roma prevedeva una dotazione di aree per servizi di 15,25 mq. per abitante). Gli oneri di urbanizzazione, come usuale, venivano ad essere a carico dell'amministrazione, con previsioni di oltre 20 miliardi di lire con riguardo alla Magliana.

Nel 1962, fallito un primo tentativo di affidare l'utilizzazione

⁴ cfr. Relazione della perizia urbanistica presentata il 3 gennaio 1973 alla Pretura di Roma, II sezione penale.

⁵ cfr. ROBERTO JAVICOLI, *Anatomia della città*, Roma, Artigrafiche Nemi, 1976.

dell'area all'INA-Casa, maggiormente interessata alla zona dell'Appio-Tuscolano, l'edilizia economica e popolare subisce una svolta a causa di una nuova regolamentazione per l'acquisizione di aree. Subentrano allora imprese industriali e banche che, dopo il superamento di un periodo di crisi edilizia del '64-'65, ottengono licenze di edificabilità e promuovono la realizzazione dell'attuale quartiere. Dal '61 al '71 quindi i censimenti registreranno sbalzi notevoli nel numero degli abitanti, che passano da 3.245 nel 1961 a 26.329 nel 1971. Fra i principali protagonisti di questo processo speculativo è il Gruppo Condotte Acque, cui seguiranno i più noti nomi dei « palazzinari » romani. Entrano così ancora una volta nelle cronache i nomi di Aladino Minciaroni, promotore del gruppo Condotte, che verrà sovvenzionato con mutui di miliardi dalla Banca Nazionale del Lavoro ed il cui nome è associato a quello di Crociani, Alvaro Marchini, Gaetano Anzalone, fino al più noto Caltagirone, ecc.

I finanziamenti provengono anche dalla Banca del Fucino, presieduta da Alessandro Torlonia, per la quale si presumono interessenze vaticane (la filiale locale provvede all'incasso degli affitti degli inquilini delle società immobiliari, ne cura gli interessi), dalla Banca Nazionale del Lavoro ecc.

Nel '69 si ha una nuova ondata di lottizzazioni, tanto che nel 1970 2.500 dei 6.000 alloggi ultimati vengono dati in affitto o venduti all'Istituto Nazionale Previdenza Dirigenti d'Azienda (I.N.P. D.A.I.) ed al Comune di Roma. Ciò vale a sottolineare le linee di tendenza che accomunano il caso della Magliana a quello della speculazione edilizia romana in genere: la proprietà fondiaria vende le proprie aree meno felici a società a partecipazione statale, derivandone una forte valorizzazione del comprensorio; in un secondo momento, le aree seguenti saranno rivendute a prezzi ormai ben diversamente maggiorati. Nel frattempo le società immobiliari economizzano sugli elementi costruttivi e sulle tipologie (E' del 27 nov. '79 la notizia che la giunta ha concordato l'avvio di lavori di ristrutturazione degli alloggi acquistati o affittati negli ultimi anni). Complessivamente il progetto interessa 2.664 immobili dati ai senza casa, fra cui in particolare 387 appartamenti in locazione a piazza Certaldo (Magliana). Le motivazioni parlano di accertate carenze edilizie ed igienico sanitarie, imputabili sia alla scadente qualità degli immobili che alla pressoché inesistente manutenzione. Inoltre, e questo caratterizza in maniera più particolare la situazione della Magliana, le stesse società realizzano volumi superiori del 30% a quelli consentiti dal P.P., tralasciano i servizi (tra cui la rete stradale e quella fognante), godono della forte concentrazione dell'intervento (3 milioni di metri cubi in quattro anni).

Il grosso dell'edificazione si realizza tra il 1967 ed il 1971

(sulla base delle licenze richieste dal Gruppo Condotte tra il '63 ed il '64). Nel 1971 sono così ultimate 6.461 abitazioni. Nel 1976 risultano realizzate 7.789 abitazioni. Nel frattempo, nel 1971, si ha l'introduzione alla Magliana di un gruppo di ex baraccati provenienti da Prato Rotondo, per i quali il comune aveva deciso l'acquisto di circa 600 appartamenti. Nel '74 così circa 8.000 famiglie sono presenti nella zona. Il dato acquista consistenza se riferito alla densità media del quartiere, di circa 800 abitanti per ettaro, con punte massime di 1.000, là dove nel piano particolareggiato del 1954 ne erano previsti 600, nel piano regolatore generale del 1931, 400 per ettaro.

2. La morfologia della Magliana al 1971

2a. Popolazione⁶

Come si è accennato in precedenza, la situazione abitativa della Magliana è enormemente mutata dagli anni '60 agli anni '70. Prendendo gli indici di residenza quali risultano dalle sezioni di censimento del '61, si ha così la presenza, all'epoca, di 911 famiglie, per un totale di 3.245 abitanti, di cui 1.630 uomini e 1.615 donne. Al 1971 invece la situazione risultava la seguente, dal punto di vista della popolazione residente:

M. 13.294; F 13.035; MF 26.329, di cui 26.756 presenti. La famiglia passava da una media del 3,5 nel 1961 ad un 3,4 nel 1971. Questo dato, unito all'indice di mascolinità che se ne ricava, e che nel 1971 risulta essere del 50,5%, assume un maggiore significato se accostato ad altri, analoghi, riferiti alla città intesa nel suo complesso.

	Indice di mascolinità
Tot. Roma	48,2%
Rioni	45,9%
Quartieri	47,9%
Suburbi	49,3%
Quart. marini	49,4%
Agro romano	50,3%

Già da questi primi dati sembrerebbe emergere un certo accostamento fra la situazione della Magliana e quella dell'agro romano, dei quartieri marini e dei suburbi, delle zone, cioè, più pe-

⁶ Una breve presentazione della zona si può trovare in *Vite di periferia*, Milano, Mondadori, 1981, scritto da F. Ferrarotti in collaborazione con P.O. Bertelli, M. D'Amato, M.I. Maciotti, M. Michetti, L. Tini.

riferiche e popolari del contesto urbano.

Poiché d'altro canto è noto che le nascite interessano maggiormente i maschi (la maggiore incidenza femminile a livello adulto deriva da almeno due altri ordini di fattori, vale a dire il più alto tasso di mortalità infantile maschile e la più alta durata della vita delle donne) e che quindi influiscono sull'ordine di indicizzazione maschile o femminile di una zona, se ne può inferire con una certa sicurezza che alla Magliana l'indice di natalità è leggermente superiore a quello di località romane più centrali e caratterizzate da diversa composizione sociale. In particolare, l'indice di mascolinità della Magliana è in gran parte responsabile della media percentuale in merito della XV circoscrizione di cui fa parte, che complessivamente raggiunge il 48,7% di mascolinità.

Un secondo, possibile ordine di motivazione che andrebbe in seguito approfondito, riguarda la presenza di una forte quota di immigrazione nella zona. Si potrebbe infatti ricollegare una accentuata presenza maschile con il fenomeno immigrativo, le cui modalità prevedono, in genere, un primo spostamento maschile cui solo in un secondo momento, eventualmente, farà seguito l'arrivo anche del nucleo familiare al completo.

Se comunque si prendono in esame altre zone di Roma in cui il numero di abitanti si aggira intorno alle 3000 unità, si vedrà che sono, anche in questo caso, le zone più specificamente popolari quelle che hanno il più alto indice di mascolinità. Infatti la zona di Prati (26.877 unità) ha un indice di mascolinità del 44,9%, quella dei Parioli (20.976 unità) ha un indice del 45,5%: e si tratta, in entrambi i casi, di quartieri centrali, considerati come medio medio-alti. Simile la situazione dell'Eur, zona contigua, territorialmente, alla Magliana, ma di ben diversa composizione sociale, dove l'indice di mascolinità è del 47%. Si avvicinano invece all'indice della Magliana alcune zone più propriamente popolari e periferiche, quali ad esempio S. Basilio (20.321 unità) col 50,6%, Torre Angela (28.101) con il 50,8%; la Borgheiana (11.198) con il 50,9, e così via.

Riassumendo si può dire che le cifre relative alla popolazione della Magliana al 1971 ci danno un fortissimo incremento nel numero degli abitanti e quindi nel popolamento della zona, ed un alto indice di mascolinità, dato che sembra rimandare a sua volta ad alti indici di natalità ed alla presenza di forti fasce di immigrazione, situazione che del resto si richiama a condizioni analoghe delle zone più periferiche e popolari romane.

2b. Le abitazioni

Nel 1971 risultavano ormai costruiti 4.025.735 mc. di abitazioni. Per una migliore comprensione di questo dato, ancora una

volta sarà utile fare un rapido raffronto fra la situazione al 1961 e quella al 1971.

	1961	1971
N. abitazioni occupate proprie	709	7.636
N. abitazioni occupate improprie	171	84
N. abitazioni non occupate	41	1.653
Totale	921	9.373

Sono cifre che da sole danno una idea dell'intensità dello sfruttamento della zona e del mutamento radicale e massiccio che essa ha subito nell'habitat. D'altro canto la presenza, al 1971, di oltre 1500 abitazioni non occupate, pari al 17,8% sul totale, mostra ancora una volta come, all'epoca, fosse prevedibile un'ulteriore, ampia espansione della Magliana.

Entrando nella specificazione dell'habitat, la situazione al momento del rilevamento risultava la seguente:

	1961	1971
<i>Occupate proprie</i>		
N. abitazioni	709	7.636
N. stanze	2.152	25.439
Accessori	1.508	19.370
Totale vani	3.660	44.809
N. famiglie	739	7.744
Vani/abitazioni	5,2	5,9
Stanze/abitazioni	3,0	3,3
Stima affollamento per stanza	1,5	1,1
<i>Occupate improprie</i>		
N. abitazioni	171	84
<i>Non occupate</i>		
N. abitazioni	41	1.653
N. stanze	127	5.786
Accessori	94	4.582
Totale vani	221	10.368
Vani/abitazioni	5,4	6,3
Stanza/abitazioni	3,1	3,5

(Elaborazione da dati del Comune di Roma-Istat)

Abitazioni occupate proprie

	N. abitaz.	N. stanze	Accessori	Tot. vani	N. famiglie	Vani abit.	Stanze abit.	Indice di affollamento
Rioni	59.942	230.037	142.737	372.774	63.510	6,2	3,8	0,8
Quartieri	584.191	2.065.476	1.563.799	3.629.275	602.005	6,2	3,5	1,0
Suburbio	39.729	132.540	100.880	233.420	40.569	5,9	3,3	1,1
Quartieri marini	16.099	54.476	44.188	98.664	16.475	6,1	3,4	1,1
Agro romano	94.590	384.195	262.539	646.734	23.221	6,8	4,1	0,9
Magliana	7.636	25.439	19.370	44.809	7.744	5,9	3,3	1,1

Anche in questo caso, cifre e percentuali assumono maggiore significato e supporto se rapportate alla situazione romana. Per quanto riguarda ad esempio le case occupate proprie, il rapporto fra vani ed abitazioni, così come quello fra stanze ed abitazioni, unitamente alle stime di affollamento per stanza, al 1971, risultano particolarmente indicativi.

Già da un raffronto quindi con i totali delle cifre relative a rioni, quartieri, suburbi, quartieri marini ed agro romano si evince una situazione di relativo svantaggio per la Magliana, impressione confermata dai totali generali romani, dove il rapporto vani/abitazioni dà un indice del 6,1 e quello stanze/abitazioni del 3,5, mentre l'indice di affollamento per Roma è dell'1,0. In genere, quindi, il numero di vani e di stanze per abitazione risulta minore per la Magliana rispetto alla media romana, là dove l'indice di affollamento risulterebbe invece sostanzialmente omogeneo.

Una scomposizione ulteriore della realtà romana mostra discrasie e squilibri notevoli all'interno della città ed evidenzia linee di tendenza che interessano da vicino anche la realtà della zona che stiamo prendendo in esame. Infatti Prati, Parioli, Eur, quartiere Trieste, zone tutte ritenute sostanzialmente medio-alte, con forte presenza di professionisti, buoni collegamenti con le altre località della città, ecc., hanno un rapporto vani/abitazioni oscillante fra il 7 e l'8,0 (è bene ricordare che alla Magliana l'indice analogo è del 5,9). Al contrario, zone periferiche e popolari, come il Tuscolano, Centocelle, Pietralata, Ponte Mammolo, ecc., hanno fra i 5,7 ed i 5,3 vani per abitazione: media che sembra ancora confermare la tipicità della Magliana, ma anche la diversità esistente, nell'ambito della città, fra centro e periferia, fra zone « alte » e zone popolari. Il rapporto poi tra numero di stanze ed abitazione conferma quanto si accennava, poiché di nuovo troviamo una forte situazione di divario fra la Magliana (3,3) e quartieri tipo i Parioli (4,7) o l'Eur (5,0) di fronte ad una situazione di sostanziale simiglianza con quelli tipo Tuscolano (3,2), Centocelle (2,9) Pietralata (3,3) S. Basilio (3,1) ed altri analoghi.

Le stesse linee di tendenza, vale a dire una situazione di diversificazione con quartieri medio alti, a vantaggio di questi ultimi, e di simiglianza con zone popolari e con i suburbi, si riflette per quanto riguarda la stima di affollamento per stanza. La media generale romana infatti viene alzata dalla presenza dei quartieri popolari e della zone urbane periferiche, in cui la stima di affollamento per stanza si aggira intorno all'1,2 ed all'1,3, di fronte alla stima riguardante zone centrali e quartieri medio-alti, come Prati, Parioli, Eur, Trieste, che presentano valori omogenei, intorno allo 0,7. E' da sottolineare come gli esempi addotti per indicare similitudini e discrepanze di situazioni siano tratti fra

molti altri, possibili, simili, con indici sostanzialmente omogenei, e non si tratti affatto, quindi, di scelte forzate o tendenziose.

Mancano dati precisi sul numero di abitanti e sulla consistenza delle abitazioni negli anni seguenti, anche se si può indicare con sufficiente attendibilità il gonfiarsi ulteriore del numero di abitanti e degli inserimenti alla Magliana. Sempre durante il 1971 ad esempio si trasferiscono nella zona in questione vari nuclei di ex baraccati e borgatari provenienti da più parti, il cui gruppo più forte giungeva da Prato Rotondo, in seguito ad una delibera del 23 aprile 1971, che decideva l'acquisto di 600 appartamenti alla Magliana⁷. E' in questo torno di tempo che iniziano le autoriduzioni dei fitti, che hanno inizio le occupazioni delle case dell'INPDAI da parte di persone che si richiamavano all'UNIA (Unione Nazionale Inquilini e Assegnatari; l'organizzazione si muoveva nell'ambito del PCI). La presenza degli ex baraccati alloggiati nelle case del comune, dove pagavano 2.500 lire a vano, unitamente all'azione dell'UNIA nelle case dell'INPDAI contribuiscono a determinare una situazione di tensione e conflitto con coloro che erano affittuari in edifici di proprietà di società immobiliari tenute da privati, a causa del costo degli affitti. Questi andavano dalle 35 alle 60 mila lire mensili, cifre che sarebbero state ritenute troppo alte rispetto alla media delle entrate⁸. La storia delle lotte per l'autoriduzione può essere certamente uno dei punti di partenza per la caratterizzazione della composizione socio-professionale alla Magliana, anche se fino ad ora i dati presentati negli studi in merito risultano legati all'ottica di organizzazioni specifiche (fra cui in particolare il Comitato di quartiere) e presentano note frammentarie in merito alla consistenza ed alla composizione sociale dei partecipanti alle lotte⁹.

2c. L'istruzione

Uno dei parametri che più ci è sembrato utile per meglio comprendere la caratterizzazione della Magliana è stato quello del grado di istruzione. La letteratura che lega il tipo di educazione, la padronanza dei modi espressivi e linguistici, la possibi-

⁷ Cfr. in particolare il saggio di GERARDO LUTTE, *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere popolare della Magliana*, «La Critica Sociologica», n. 41, Primavera 1977.

⁸ Per quanto riguarda l'esperienza del comitato autonomo degli autoriduttori dell'affitto, si possono confrontare i testi di M. SPADA, *Il potere periferico*, Cosenza, Lerici, 1977, e *Magliana. Vita e lotte di un quartiere proletario* (a cura del Comitato di quartiere), Milano, Feltrinelli 1977.

⁹ Cfr. ad esempio la storia (riportata in *Vite di periferia*, op. cit.), delle lotte contro le «vendite frazionate» della società Gradara attraverso le parole di Amalia e di Marisa (interviste di Paola O. Bertelli, pp. 141-211).

lità di fare deduzioni logiche e la capacità di sintesi alla possibilità di un migliore inserimento sociale è ormai largamente accettata anche nelle attuali fasi di involuzione economica. Del resto ai nostri giorni il tema dell'esclusione e della marginalità non può essere compreso esclusivamente sulla base del reddito. Fra gli altri aspetti che concorrono a sostanziare il fenomeno preso in esame, l'istruzione appare ancora (al di là appunto della crisi economica che può anche comprendere, fra i suoi risvolti, casi di disoccupazione intellettuale) uno dei fattori più importanti proprio per la sue interrelazioni anche con il reddito e lo status socio economico.

E' per questo che abbiamo ritenuto opportuno esaminare il parametro dell'istruzione, onde controllare se potesse essere in qualche modo indicativo.

Magliana Nuova, popolazione residente dai 6 anni in poi per sesso e grado di istruzione (1971)

	M		F		MF	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Laurea	193	1,9	73	0,7	266	1,3
Diploma	1.085	10,6	819	7,6	1.904	9,0
Sc. media inf.	2.478	24,1	2.077	19,4	4.555	21,8
Lic. element.	4.273	41,5	4.715	44,1	8.988	42,8
Alfabeti	2.151	20,9	2.742	25,6	4.893	23,3
Analfabeti	102	1,0	282	2,6	384	1,8
Totali	10.282	100%	10.708	100%	20.990	100%

Sul totale della popolazione sia maschile che femminile prevalgono in maniera evidente i bassi gradi di istruzione, poiché chi ha la licenza elementare è presente con una percentuale del 42,8; chi è in condizione di alfabetizzazione, ma privo di licenza elementare, è presente col 23,3%. Complessivamente quindi più del 60% della popolazione è in condizioni di istruzione inferiori rispetto a quelle attualmente previste dalla scuola dell'obbligo. Di fronte a questa situazione, diplomi e lauree interessano appena il 10% della popolazione. La distribuzione dei gradi di istruzione quindi lascia scorgere una non omogenea composizione dell'universo, con forte tendenza alla prevalenza dei bassi livelli di istruzione, con una discreta incidenza (21,8) dei ceti intermedi, rappresentati da coloro che hanno completato la scuola media inferiore, con una minore presenza, che però esiste ed è significativa, di alti livelli di istruzione, rappresentati dai laureati (1,3%) e dai diplomati (9,0%).

Anche in questo caso si è ritenuto opportuno tentare un raffronto con le medie percentuali romane suddivise per rioni, quartieri urbani, suburbi, quartieri marini ed agro romano, onde vedere se la situazione alla Magliana presentasse o meno linee di simiglianza e continuità con il resto della città.

Innanzitutto, prendiamo in esame il caso degli analfabeti. A partire dal 1961 l'analfabetismo è notevolmente scemato in Italia, tanto che si tende ormai ad affrontare il fenomeno, circoscritto per lo più e localizzato, in termini essenzialmente di educazione permanente; tesa, quest'ultima, anche ad evitare l'analfabetismo di ritorno, aspetto che appare il più rilevante in questo settore. Le residue fasce di analfabetismo vero e proprio rimandano in genere a persone particolarmente anziane, più donne che uomini, a causa della discriminazione sessuale che ancora si riflette sull'istruzione così come su altri aspetti.

Sostanzialmente, la percentuale media di analfabetismo alla Magliana corrisponde a quella romana: si tratta, in entrambi i casi, dell'1,8%, su un totale di 49.750 unità per il comune nel suo complesso, di 384 soggetti per la Magliana. Una prima differenziazione la si può individuare con riguardo al sesso degli analfabeti: sempre infatti prevalgono le donne sugli uomini, con eccedenza però alla Magliana rispetto alla media generale romana (2,4 per Roma, 2,6% per la Magliana).

La situazione si diversifica ulteriormente se si considerano le suddivisioni interne alla città di Roma, poiché suburbi ed Agro romano superano di gran lunga le percentuali medie generali di analfabetismo, rispettivamente con il 2,5% e con il 3,0%. In entrambe le zone, il tasso di analfabetismo è alzato dalla presenza femminile.

Analfabetismo in relazione alla residenza nei suburbi, nell'agro romano e alla Magliana

	M		F		Tot.	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Suburbi	1.213	1,5	2.519	3,4	3.732	2,5
Agro romano	3.591	1,9	7.397	3,9	10.988	3,5
Magliana	102	1,0	282	2,6	384	1,8
Tot. Roma	14.816	1,1	34.934	2,4	49.750	1,8

Nettamente diversa la situazione con riguardo alle altre zone territoriali del comune, dove il fenomeno appare particolarmente contenuto e ridotto.

Analfabetismo in relazione alla residenza nei rioni e nei quartieri urbani e marini di Roma

	M		F		MF	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Rioni	619	0,8	2.220	1,6	2.911	1,5
Quartieri urbani	9.029	0,9	22.189	2,1	31.218	1,6
Quartieri marini	292	0,1	509	1,7	901	1,5

Sembra quindi che, dal punto di vista dell'analfabetismo, la Magliana presenti una situazione che rispecchia quella romana in genere e che si pone a metà strada fra casi di maggiore e minore rilevanza del fenomeno, così come del resto tutta la XV circoscrizione (M 1,2%, F 2,4%, MF 1,8%). La situazione assume però diversa consistenza e peso se si considera più complessivamente la fascia dei bassi livelli di istruzione, dati dalla presenza di analfabeti, alfabeti e da coloro che hanno conseguito solo la licenza elementare.

Un'analisi di questo tipo evidenzia in primo luogo come la fascia dei bassi livelli di istruzione superi, per Roma, il 60% della popolazione in età scolare, con variazioni e discrepanze interne che vedono la situazione particolarmente aggravata per quanto riguarda i suburbi e l'agro romano, le cui percentuali medie sono rispettivamente del 70% e del 76%. Al contrario, nei quartieri urbani e nei rioni la situazione appare meno pesante, essendo le medie rispettivamente del 57,2% e del 61,1. E' appena da notare come nell'ambito dei quartieri sia ipotizzabile con una certa attendibilità che la media percentuale, già più alta che non nei centrali rioni, assuma questa consistenza a causa della incidenza dei quartieri popolari. La situazione dei rioni, migliore da vari punti di vista, è da mettere in relazione con la politica di allontanamento dei ceti popolari e « risanamento » degli stessi.

La situazione alla Magliana si differenzia ancora una volta da quella dei rioni e dei quartieri, accostandosi maggiormente a quella dei suburbi, dei quartieri marini, dell'agro romano.

Una conferma ulteriore si può del resto avere anche dal procedimento inverso, ove si abbiano cioè presenti gli alti livelli di istruzione. I rioni raggiungono infatti le percentuali più alte del comune per quanto riguarda il numero dei diplomati e quello dei laureati, con uno scarto di circa due punti sulla media generale romana dei diplomati e di tre su quella dei laureati. Dal 14,7% dei diplomati dei rioni passiamo al 6,0 dell'agro romano. Dal 7,0% dei laureati nei rioni, all'1,6% nell'Agro romano, fino al 3,2% nei suburbi.

	Rioni		Quartieri		Suburbi		Quartieri marini		Agro romano		Magliana		Roma	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Alfabeti	19,8	25,3	25,0	28,5	29,3	36,4	32,1	34,8	34,2	38,4	20,9	25,6	26,0	29,8
	MF 22,7		MF 26,8		MF 32,8		MF 33,4		MF 36,2		MF 23,3		MF 28,0	
Licenza elementare	M 30,6	F 35,1	M 30,9	F 34,4	M 32,8	F 36,6	M 30,7	F 34,1	M 38,5	F 35,1	M 41,5	F 44,1	M 31,9	F 34,7
	MF 33,0		MF 32,7		MF 34,7		MF 32,6		MF 36,8		MF 42,8		MF 33,4	
Analfabeti	M 0,8	F 1,6	M 0,9	F 2,1	M 1,5	F 3,4	M 0,1	F 1,7	M 1,9	F 3,9	M 1,0	F 2,6	M 1,1	F 2,4
	MF 1,5		MF 1,6		MF 2,5		MF 1,5		MF 3,0		MF 1,8		MF 1,8	
Totale % MF	57,2	61,1	70,0	67,5	76,0	67,9	63,2							

La Magliana invece presenta il 9% di diplomati, andando di tre punti al di sotto della media percentuale del comune, e soprattutto, l'1,3% dei laureati, quando la media generale è del 4,4%, e quella dei rioni del 7%. I quartieri urbani, voce che raccoglie in un'unica dizione realtà sociali profondamente differenziate, presentano un'alta percentuale di diplomati, laureati, con cifre che superano, sia pure di poco, quelle medie di Roma. La Magliana quindi si accosta maggiormente alla situazione dei suburbi per quanto concerne i diplomati, mentre per quanto attiene alla percentuale media dei laureati, le cifre sono tali da rendere la situazione assimilabile a quella dell'agro romano, con un leggero peggioramento.

	Diploma			Laurea		
	M	F	MF	M	F	MF
Rioni	15,7	13,8	14,7	10,7	3,7	7,0
Quartieri urbani	14,3	12,5	13,4	7,2	2,8	4,9
Suburbi	8,9	8,8	8,8	4,0	1,9	3,2
Quartieri marini	12,7	9,4	11,0	2,5	1,1	1,8
Agro romano	6,5	5,6	6,0	2,3	0,8	1,6
Magliana	10,6	7,6	9,0	1,9	0,7	1,3
Roma	13,0	11,4	12,2	6,5	2,5	4,4

Una notazione di ordine generale riguarda ancora il fatto che, ovunque, le donne che conseguono il diploma sono in numero inferiore rispetto agli uomini, quelle che arrivano alla laurea, ancor meno rilevanti percentualmente, con scarti ben più forti e significativi. In questo senso, la situazione sembra più grave là dove più alti sono i totali delle lauree, vale a dire nei rioni. Al confronto, minor divario sembra esservi alla Magliana, pur nella estrema modestia delle cifre e dei totali percentuali, e quindi in definitiva in uno stato di generale depressione.

2d. *La posizione professionale*

La condizione professionale quale risulta dal censimento del 1971 (con l'esclusione quindi di dati riferiti ad un possibile secondo lavoro o ad un lavoro nero¹⁰) evidenzia alcuni tipi di comportamento non omogeneo fra la popolazione residente attiva del comune considerata nel suo insieme.

¹⁰ Fenomeno non certo estraneo alla Magliana. Cfr. *Vite di periferia*, op. cit.

Le più evidenti diversificazioni riguardano i settori degli « imprenditori e liberi professionisti » e dei « lavoratori in proprio », che presentano medie inferiori per la Magliana rispetto a quelle romane generali (con scarto negativo di circa tre punti per quanto riguarda la categoria professionale degli « imprenditori e liberi professionisti », di quasi quattro punti per quanto attiene ai lavoratori in proprio). Al contrario, la media percentuale dei lavoratori dipendenti è eccedente, sia pure in termini circoscritti, alla Magliana rispetto alla media generale del comune. Ed in questo caso potrebbe trattarsi di un primato che può suggerire una situazione di relativa depressione della zona, impressione riconfermata poi dal rigonfiamento della categoria dei « dirigenti e impiegati » (47,5% alla Magliana, 41,8% a Roma); in questo caso infatti si può ipotizzare con una certa attendibilità, per la Magliana, una eccedenza dell'impiego sulla dirigenza.

Naturalmente le proporzioni, anche in questo caso, assumono diverso peso e consistenza se rapportate alle diverse collocazioni territoriali e sociali.

Così ad esempio da un primo raffronto fra le diverse zone di Roma emerge una notevole diversificazione fra rioni da un lato e quartieri marini ed agro pontino dall'altro, per quanto attiene alla categoria lavorativa degli « imprenditori e liberi professionisti », presente nei rioni con il 6,2% sul totale dell'universo in posizione professionale, con l'1,7% nell'Agro romano, con l'1,9% nei quartieri marini. Lo 0,9% presente alla Magliana è una percentuale ancora inferiore, che concorre con evidenza in misura determinante alla composizione della media percentuale in merito della XV circoscrizione, che raggiunge il 2,1%.

La situazione lavorativa romana in relazione alle categorie degli « imprenditori e liberi professionisti » e dei « lavoratori dipendenti »

	Imprenditori e liberi professionisti		Lavoratori indipendenti	
	MF		MF	
	V.A.	%	V.A.	%
Rioni	4.431	6,2	26.656	37,3
Quartieri urbani	24.848	3,6	263.729	38,7
Suburbi	145.330	3,0	25.483	52,3
Quartieri marini	363	1,9	8.383	45,2
Agro romano	2.132	1,7	72.451	59,7
XV circ.	1.158	2,1	24.646	45,8
Magliana	75	0,9	4.501	53,5
Roma	33.227	3,5	396.702	42,1

Popolazione residente attiva in condizione professionale per sesso e posizione professionale al 1971

	Magliana Nuova			Roma		
	M	F	MF %	M	F	MF %
	V.A.	V.A.	%	V.A.	V.A.	%
Imprenditori liberi professionisti	67	8	0,9	29.533	3.694	1,5
Lavoratori in proprio	646	109	9,0	74.513	20.305	8,1
Dirigenti e impiegati	2.158	835	35,6	267.104	127.108	50,8
Lavoratori dipendenti	3.740	761	53,5	308.413	88.289	35,3
Coadiuvanti	43	44	1,0	12.411	10.778	4,3
Totale	6.654	1.757	100%	691.974	250.174	100%

(Le medie romane non raggiungono sempre il 100% a causa di esigue percentuali di mancata risposta)

D'altro canto, il rigonfiamento del settore dei lavoratori dipendenti nei suburbi e nell'agro romano — oltre che, specificamente, alla Magliana — è un'ulteriore riprova della profonda discrepanza esistente nella composizione socio-lavorativa di Roma. Al paragone, di difficile interpretazione, presa a sé, appare la voce relativa ai « dirigenti e impiegati », per l'impossibilità di scindere le due componenti all'interno, con il rischio, quindi, di possibili fraintendimenti.

Le alte quote di presenza femminile all'interno del comune di Roma comunque, quote rilevanti tanto nei rioni (43,4%) che nei suburbi (42,0%), tanto nell'agro romano (32,7%) che nei quartieri marini (47,7), parrebbero suggerire una prevalente presenza della componente impiegatizia.

Una ulteriore verifica si è tentato di fare con riguardo alla presenza femminile, che appare comunque, in partenza, la più debole. Si è così pensato di isolare la presenza delle donne lavoratrici nelle singole zone di Roma, rapportate al totale delle donne in posizione lavorativa. La progressione risultava al 1971 particolarmente indicativa di una maggiore presenza di donne in posizione professionale nelle zone centrali dei rioni rispetto alle altre, con un calo progressivo fino all'agro romano, in cui troviamo la più bassa percentuale di donne che lavorano rapportate all'universo lavorativo femminile considerato nel suo insieme.

Presenza femminile in posizione professionale per zona in rapporto all'universo lavorativo femminile

Rioni	33 %
Quartieri urbani	27,7%
Suburbi	24,3%
Quartieri marini	19,5%
Agro romano	18,2%
XV Circoscrizione	24 %

Una ulteriore specificazione per quanto riguarda il ramo di attività mostra linee di profonda differenziazione fra sessi per quanto attiene all'inserimento lavorativo. Fra gli uomini, la maggioranza (23,4%, base 6.654) lavora nelle industrie estrattive e manifatturiere. L'inserimento nei servizi viene al quinto posto, dopo voci quali il commercio (18,2%), la pubblica amministrazione (17,6%), i trasporti (13,0%), con un addensamento relativamente modesto, pari all'11,6% sul totale dei lavoratori. Le donne invece seguono un diverso iter, perché la maggioranza si addensa sui servizi (33,1% base 1.757), cui seguono in ordine de-

crescente il commercio (22,8%) le industrie estrattive e manifatturiere (18,1%), la pubblica amministrazione (16,8%). Per entrambi i sessi, i settori meno portanti sono quelli dell'energia elettrica, gas e acqua (1,4% M; 0,7% F) e dell'agricoltura, foreste, caccia e pesca (0,5 M; 0,2% F). Le medie generali sul totale dei lavoratori della Magliana indicano pertanto forti addensazioni sul settore delle industrie estrattive e manifatturiere (22,3% MF), cui seguono il commercio (19,2% MF) e la pubblica amministrazione (17,4% MF) con i servizi (16,1% MF). Resta il diverso peso delle due componenti, che concorrono in misura relativamente omogenea nella composizione della percentuale media relativa al commercio, settore che in entrambi i casi risulta al secondo posto in un ordine di graduatoria decrescente, mentre presentano forti differenziazioni di comportamento negli altri settori.

Popolazione maschile residente attiva in condizione professionale per ramo di attività nel 1971 alla Magliana Nuova, per ordine decrescente di aggregazione

Industrie estrattive e manifatturiere	23,4%
Commercio	18,2%
Pubblica amministrazione	17,6%
Trasporti	13,0%
Industria costr. e impianti	11,5%
Servizi	11,6%
Credito e assistenza	2,8%
Energia elettrica gas acqua	1,4%
Agricoltura foreste caccia e pesca	0,5%
Base	6654

Popolazione femminile residente attiva in condizione professionale per ramo di attività nel 1971 alla Magliana Nuova per ordine decrescente di aggregazione

Servizi	33,1%
Commercio	22,8%
Industrie estratt. e manif.	18,1%
Pubblica amministrazione	16,8%
Trasporti e commercio	4,7%
Credito e assicurazioni	2,4%
Industrie costrutt.	1,2%
Energia elettrica, gas acqua	0,7%
Agricoltura foreste, caccia e pesca	0,2%
Base	1757

Popolazione residente attiva in condizione professionale per ramo di attività nel 1971 alla Magliana Nuova per ordine decrescente di aggregazione

Industrie estrat. e manif.	22,3%
Commercio	19,2%
Pubblica Amministrazione	17,4%
Servizi	16,1%
Trasporti	11,2%
Industrie costr.	9,4%
Credito e ass.	2,7%
Energia elettrica, gas acqua	1,3%
Agricoltura foreste caccia e pesca	0,4%
Base	8.411 %

Un rapido raffronto con la situazione romana evidenzia alcuni fenomeni di particolare interesse. Emerge infatti in primo luogo una certa diversità di aggregazioni per quanto riguarda l'inserimento maschile, fra le medie del comune e quelle della Magliana. Mentre infatti a Roma gli uomini generalmente si addensano in prima istanza sulla pubblica amministrazione (22,2% base 691.974) e solo in secondo luogo sulle industrie estrattive e manifatturiere (18,5%), alla Magliana invece come si è visto l'addensamento maggiore interessa le industrie manifatturiere ed i servizi, mentre la pubblica amministrazione risulta come terza area trascelta. Le donne invece seguono linee più tipiche, che vedono comunque in primo luogo l'addensamento sui servizi.

Le medie percentuali romane comunque indicano come categorie portanti i servizi, il commercio, la pubblica amministrazione. Settori che anche risultano importanti per l'economia della Magliana, anche se qui la più alta aggregazione è sulle industrie estrattive e manifatturiere, che a Roma risultano invece come quarta indicazione. Ciò parrebbe indicare una sostanziale simiglianza nelle posizioni lavorative, con accentuazione probabile, alla Magliana, in un settore come quello delle industrie estrattive e manifatturiere, più vicino ai vecchi lavori artigianali, tipici di una zona prevalentemente agricola come era la Magliana fino a venti anni or sono, in cui sembrano essere alti i tassi di immigrazione, interessanti tanto l'alto Lazio che vaste zone del napoletano, del casertano, dell'Abruzzo.

Questa ipotesi interpretativa viene confermata da un accostamento fra le zone di Roma dal punto di vista dell'inserimento lavorativo fatto in quelle posizioni che danno le maggiori densità percentuali. Si evince così con chiarezza che i rioni hanno la più alta aggregazione sui servizi e sul commercio oltre che sulla pub-

blica amministrazione e, con i quartieri marini, una bassa aggregazione sulle industrie estrattive e manifatturiere, che sono invece al secondo posto, con l'inserimento nei servizi, per quanto riguarda i suburbi, al primo posto per quanto attiene all'agro romano. L'alta aggregazione che si registra, su questa voce, alla Magliana, acquista quindi un suo più pieno significato se accostata alla situazione romana, rispetto alla quale si conferma tipica, nell'accostamento però a zone che sono le più periferiche e le meno favorite, come i suburbi e l'agro romano.

Suddivisione della popolazione residente attiva in condizioni professionali per settori romani in relazione ai servizi, pubblica amministrazione, commercio, industrie estrattive e manifatturiere al 1971

	Base	Servizi	Pubblica amministr.	Commercio	Industrie estr. e man.
Rioni	9.925	30,5	19,1	22,0	13,9
Quartieri urbani	682.118	22,5	22,2	16,7	16,8
Suburbi	48.698	22,7	16,5	16,5	18,1
Quartieri marini	18.517	13,7	22,8	16,8	11,6
Agro romano	121.324	14,2	16,4	13,9	19,3
Magliana	8.411	16,1	17,4	19,2	22,3

	Magliana Nuova			Roma		
	M	F	MF	M	F	MF
Industrie estr. e manifatt.	23,4	18,1	22,3	18,5	12,2	16,7
Commercio	18,2	22,8	19,2	16,2	18,2	16,8
Pubblica amministrazione	17,6	16,8	17,4	22,2	17,6	21,0
Servizi	11,6	33,1	16,1	14,4	42,5	21,9
Trasporti	13,0	4,7	11,2	10,2	3,5	8,4
Ind. costrutt.	11,5	1,2	9,4	11,3	1,0	8,6
Credito e ass.	2,8	2,4	2,7	3,5	3,5	3,9
Ind. elett. acqua e gas	1,4	0,7	1,3	1,2	0,5	1,0
Agric. foreste caccia e pesca	0,5	0,2	0,4	1,8	0,8	1,5
Base	6.654	1.757	8.411	691.974	250.174	942.148

E' interessante rilevare come, sul totale delle donne che al 1971 dichiarano una propria posizione lavorativa, la più alta percentuale riguarda i rioni, la zona quindi più propriamente centrale di Roma, con il 33,0% di presenza. Seguono i quartieri urbani, con il 27,2% (ed il relativo calo percentuale è dato probabil-

mente dalla presenza tanto di quartieri alti quanto di quartieri popolari), i suburbi, con il 24,3%, i quartieri marini, con il 19,5%, ed infine l'agro romano, con il 18,2%.

Evidentemente, le percentuali in questo caso non significano affatto che nei suburbi, nell'agro romano e nei quartieri marini, più decentrati, le donne lavorino meno che al centro. Piuttosto le medie appaiono significative nel senso di un probabile diverso tipo di lavoro: più lavoro consapevolmente vissuto come tale, e dichiarabile perché regolare e protetto, al centro e nelle zone alte; più lavoro casalingo e lavoro nero, probabilmente, nelle zone periferiche, decentrate e popolari.

2e. Prime conclusioni dalla lettura dei dati al 1971

Riassumendo, dall'insieme dei dati esaminati e dalle parziali inchieste condotte sul luogo, si può ipotizzare che, accanto ed al di là del tradizionale modello di povertà rappresentato nelle cinte urbane dagli abitanti delle borgate e dei borghetti, privi quindi di abitazioni da intendere in senso proprio, senza lavoro fisso oppure ascrivibili ad una condizione di semiproletariato, esistano forme diverse di povertà, più difficili da individuare ma non per questo meno reali e consistenti.

Più difficili da individuare, poiché sembrerebbero essere caduti — anche se questo andrebbe ulteriormente verificato — anche alcuni parametri oggettivi cui un tempo si poteva far ricorso da un punto di vista, ad esempio, della salute e dell'igiene. Da una serie di colloqui avuti con medici romani che lavorano in zone popolari, ed in particolare con chi ha fra la propria abituale clientela abitazioni della Magliana Nuova, si ricava l'impressione che non esista più, in forma almeno evidente, una patologia specifica. Là dove un tempo cioè epidemie quali tifo, peste ecc. avevano incidenze ben diverse fra classi alte e classi popolari, ormai questi indici, applicati ad esempio ad altre malattie contemporanee, fra cui le epatiti virali in primo luogo, non darebbero diversità significative. Infatti, superato appunto il rischio di diffusione di epatite virale dovuto alla carenza della rete fognante, la Magliana dal punto di vista della patologia medica si presenterebbe sostanzialmente simile alle altre zone di Roma, con una unica possibile diversità, da ricercarsi, in caso, nell'errata dieta alimentare, di cui risentirebbero soprattutto i bambini. Questi sarebbero quindi super alimentati, e tenderebbero a presentare maggiori tassi di obesità, nelle classi più disagiate, con diversificazione possibile rispetto agli altri strati sociali.

Per il resto, in questa serie di colloqui sembrerebbe di dover lasciare cadere anche l'ipotesi di un possibile diverso comportamento femminile relativo alla prevenzione della maternità, agli aborti ed all'igiene preventiva. Mentre si era infatti ipotizzato un

diverso uso dei metodi anticoncezionali, per cui si supposeva ad esempio un maggiore ricorso all'uso di pillole o a sistemi analoghi da parte delle donne appartenenti a strati medi ed alto borghesi, un maggiore ricorso al coito interrotto o anche all'aborto da parte di donne di strati meno abbienti, in realtà a giudizio dei medici interpellati, la situazione della Magliana non giustificerebbe questa ipotesi. Infatti si tratterebbe di una zona altamente politicizzata, in cui operano gruppi femministi, per cui le donne avrebbero comunque un atteggiamento di apertura nei confronti di nuovi e più sicuri metodi anticoncezionali, ricorrerebbero all'aborto in misura più o meno simile rispetto a donne di diversi strati sociali, così come si sottotterrebbero in misura sostanzialmente analoga a controlli periodici (Pap test ecc.). Gli esempi di povertà indicati dai medici riguardavano per lo più casi di persone appartenenti alla piccola borghesia, a reddito fisso, con carichi familiari pesanti, o in condizione di età anziana.

Al di là di queste e di altre osservazioni che pure ci sono state fatte, ci sembra però che da un primo esame dei dati sopra riportati si possa comunque tentare di delineare, sia pure ancora per grandi linee, una serie di fattori la cui presenza combinata sembrerebbe indicativa se non altro di una situazione di oggettivo maggior disagio economico, che si può poi riflettere su campi diversi (prestigio, status ecc.). Tentando quindi una prima, provvisoria individuazione del « nuovo povero », si può dire che un tratto indicativo è intanto quello dell'età. L'essere anziano, oggi, ed essere titolare di una pensione sociale, è certamente una spia di un forte disagio economico, che sembra colpire specialmente le donne. La pensione sociale, che viene attribuita ai cittadini sprovvisti di reddito e che abbiano superato i 65 anni di età, prevede cifre così modeste (72.250 lire mensili al 1-1-1979) da non permettere livelli di sussistenza anche minimi. Certamente, può trattarsi di persone che con questa cifra concorrono alla formazione di un più ampio reddito familiare. Resta comunque il fatto che si tratterebbe di una condizione obbligata, stante l'impossibilità di un mantenimento in proprio, che lascia la persona anziana — in particolare, la donna — in condizioni di subalternità rispetto al nucleo familiare che la ospita¹¹. Ora, alla Magliana nuova le pensioni sociali al 1979 sono, come risulta da una inchiesta di Salvatore De Salvo, 204. A queste vanno aggiunte 225 pensioni di vecchiaia, al trattamento minimo, e 498 pensioni di invalidità, sempre al trattamento minimo, più 256 pensioni di

¹¹ Cfr. in *Vite di periferia*, cit. l'intervista a Teresa che considera come « sua » partecipazione al reddito familiare, la pensione INPS del padre ospitato.

reversibilità, anche esse al trattamento minimo. Si tratta quindi di un abbondante migliaio di persone per le quali le condizioni economiche sono particolarmente disagiati, che usufruiscono di trattamenti pensionistici INPS di per sé largamente insufficienti, che sono per lo più di sesso femminile.

Fra le persone più giovani, i « nuovi poveri », a giudicare dai dati in nostro possesso, al di là del caso specifico della Magliana, andrebbero cercati specie nelle zone periferiche e popolari della città. La località di abitazione definisce in buona parte infatti diversità di collocazione e di strato. Per Roma, nei suburbi, nei quartieri marini, nell'agro romano e in alcuni quartieri popolari urbani è più probabile trovare persone che hanno difficoltà di collocazione professionale e sociale adeguata. E' più probabile trovare « nuovi poveri » in una famiglia in cui entra un solo reddito, rispetto a quelle in cui confluiscono più redditi, magari anche da secondo lavoro e da lavoro nero. In questo senso può verificarsi il caso di una famiglia in cui il capofamiglia sia magari impiegato nei servizi o nella pubblica amministrazione, con livelli di retribuzione insufficienti di fronte alle esigenze di un nucleo familiare composito, dell'aumento del costo della vita e della perdita del valore di acquisto della lira.

Un secondo ordine di fattori, oltre al numero di lavoratori in relazione alla composizione del nucleo familiare, è infatti il tipo di lavoro. Se si tratta di redditi fissi, il tipo di tassazione ed il processo di inflazione non mancheranno di incidere pesantemente in senso negativo. Un terzo ordine di fattori legati al lavoro riguarda la sicurezza o meno dello stesso. Chi ha un forte reddito, ma da lavoro precario, può trovarsi, data la contrazione della domanda, in situazione di svantaggio con preavvisi più o meno brevi, con tutte le conseguenze del caso.

Infine, un elemento di grande importanza appare quello del sesso: l'emarginazione dal lavoro riguarda più le donne che non gli uomini, in qualsiasi fascia di età. Nel lavoro femminile, una relativa maggiore presenza (che non raggiunge comunque di regola il 5% per quanto riguarda le categorie lavorative degli imprenditori e liberi professionisti, e che raggiunge percentuali più consistenti solo fra gli insegnanti ed i lavoratori dipendenti) riguarda il ceto medio, mentre probabilmente l'autocollocazione professionale e l'acquisizione di consapevolezza in merito non sono altrettanto presenti in categorie di lavoratrici impiegate in settori di lavoro non protetto, per cui tende a prevalere la dizione « casalinga ». L'alta media percentuale di donne lavoratrici nei rioni sembrerebbe confermare questa linea. Resterebbe da controllare, al proposito, se sia aumentata o meno la presenza femminile nei settori del terziario che sono stati recentemente individuati come trainanti rispetto all'insieme della categoria, vale a

dire il commercio (e qui le cifre sembrerebbero confermare l'ipotesi) ed i servizi privati¹².

Ad ogni modo, essere anziano, essere donna, abitare in un quartiere popolare o addirittura nell'agro romano e nei suburbi, o comunque in una zona periferica con una alta densità per ettaro, in un posto dove siano pochi gli imprenditori ed i liberi professionisti, i dirigenti, e molti i lavoratori dipendenti, sono tutti motivi che, specie se combinati, concorrono indubbiamente a definire un quadro di probabile disagio e difficoltà sostanziale. A questo si può aggiungere che ulteriori motivi di cattivo inserimento, con probabili conseguenze negative sul reddito e lo status socio economico, possono derivare dall'aver un nucleo familiare ampio a carico cui fa fronte un lavoro, magari anche sicuro, ma da reddito fisso. La situazione può aggravarsi se si hanno inoltre bassi livelli culturali, tali da non coprire almeno la fascia della scuola dell'obbligo.

A questa serie di suggerimenti generali che vengono da un confronto anche solo di dati ufficiali relativi per lo più al 1971 e da un raffronto fra la situazione alla Magliana e le altre zone del comune, si possono tuttavia aggiungere una serie di spunti che derivano dall'esperienza sul campo avutasi, in questi ultimi anni, nella zona in questione, dal confronto con altri studi condotti in area urbana.

3. Prime risultanze di recenti sondaggi e ricerche alla Magliana

La Magliana è stata edificata sotto il livello del Tevere, pur senza che venisse eseguito il previsto reinterro, è fortemente carente nei servizi (mettendo insieme le aree destinate all'istruzione, alle attrezzature comuni, al verde, si ha alla Magliana una situazione di ha. 2,70 di contro alle 68,50 previste dal P.R.G. di Roma, variante 1967, o ai 70,30 del D.M. 18-4-1968), ha strade dissestate, è mal collegata con le altre zone della città: motivi tutti, certamente, che indicano con parametri oggettivi una zona periferica disagiata. Così la presenza di aree bloccate dalla magistratura e di altre occupate dagli abitanti sono indicative di una situazione in cui il problema edilizio è una drammatica realtà, in cui la speculazione edilizia ha avuto largo corso.

La scuola media (1975-'76)

Avevamo però il desiderio di conoscere e comprendere più da vicino una realtà così complessa, di comprendere quali fos-

¹² Cfr. CENSIS, *Una lettura in prospettiva*, Roma, 1978.

sero i meccanismi selettivi che praticamente operavano alla Magliana. Per una serie di circostanze, il primo settore con cui si è venuti a contatto diretto, nel 1975-'76, è stato quello dell'istruzione¹³. Dal punto di vista dell'istruzione, la situazione al 1976 era di estrema carenza: doppi turni alla scuola elementare, tripli turni alla scuola media: fenomeni pressoché sconosciuti al centro e nei quartieri alti, e tali da attuare una forte selezione in partenza. Infatti i genitori in grado di farlo preferivano mandare i loro figli altrove, magari in scuole private. In questo senso, una ulteriore verità appresa è stata quella che, in una zona popolare, un altro mezzo di individuazione delle fasce meno abbienti e più disagiate è quello di vedere il tipo di scuola frequentata dai figli. Per la prima infanzia, esistevano tre sezioni di scuola materna, nessun asilo nido comunale. Tutto ciò, anche senza entrare nel merito delle carenze relative alle attrezzature scolastiche, concorre a delineare un quadro che trova conferma ulteriore nella composizione sociale degli studenti della locale scuola media che hanno risposto ad un questionario elaborato precedentemente insieme.

Vediamo infatti che su 1144 studenti che hanno riempito il questionario (572 F, 572 M), il 57% ha il padre operaio, mentre la maggior parte dei genitori (57% dei padri, 67% delle madri) non hanno studiato dopo le elementari. Poiché le cifre del censimento al 1971 indicavano una situazione profondamente diversa, e poiché risulta difficile pensare ad un così drastico mutamento della composizione del quartiere, risulta evidente che lo sbilanciamento del campione conferma il fatto che, in un quartiere come la Magliana, chi può permetterselo manda i figli a scuola altrove, magari, nel caso specifico, nelle zone residenziali limitrofe (Eur, Villa Bonelli ecc.). Anche se il campione risulta quindi sbilanciato rispetto alla situazione generale, le linee tendenziali che se ne possono evincere risultano di grande interesse. Sarà bene infatti tener presente che si riferiscono alla pressoché totale popolazione scolastica della locale media.

Difficili, dati i punti di partenza cui si è fatto riferimento, i rapporti genitori-insegnanti: una pluralità di ricerche del resto confermano la provenienza, di regola, dalla classe media degli insegnanti: di qui anche la difficoltà di rapporti. Frequente il ricorso, da parte di insegnanti e bidelli, a metodi repressivi.

¹³ Si tratta di un'indagine condotta su richiesta della scuola media Salvatore di Giacomo, che ha interessato studenti e docenti afferenti alle cattedre di psicologia dell'età evolutiva (prof. Lutte), di Sociologia (prof. Ferrarotti e Maciotti) oltre a colleghi di sociologia dell'educazione (dott. L. Tini) e al centro di cultura proletaria della Magliana. Cfr. *Scuola alla Magliana*, Pistoia, 1967.

Bassi i livelli di aspirazione dei ragazzi interessati alla ricerca. Un terzo dei maschi sapeva già che non avrebbe proseguito gli studi, oltre la terza media. Chi d'altronde pensava di proseguire, aveva in mente le scuole professionali, più idonee in vista di un lavoro a breve scadenza. Le diversificazioni legate ai diversi ruoli maschile e femminile si riflettono pesantemente nelle scelte relative alle attività o agli studi. Le ragazze, nella visione maschile, dovrebbero essere educate ai lavori casalinghi, dovrebbero essere maggiormente sorvegliate, dovrebbero tornare a casa presto la sera ecc.: stereotipi che altrove sembrano un retaggio di tempi passati, qui sembrano godere ancora di piena cittadinanza e consistenza. L'insieme dei dati relativi alla composizione sociale e lavorativa, oltre che quelli relativi alla zona, sottolineano comunque che non si tratta qui di carenze ed errori individuali, da imputare ai singoli individui, come alcune interpretazioni a livello giornalistico (v. ad esempio « Il Tempo ») sembrerebbero suggerire. Il basso livello di aspirazioni (fare il benzinaio, la parrucchiera, o lavori analoghi) è legato alla consapevolezza delle oggettive possibilità che si offrono loro, delle oggettive, enormi difficoltà cui andrebbe incontro chi si proponesse mete più alte e lontane nel tempo.

I giovani 1978-'79

D'altronde, una indagine condotta nel 1978-79¹⁴ non fa che confermare l'impressione di una forte carenza delle istituzioni scolastiche, motivo che viene ad essere basilare nel processo di progressivo abbandono degli studi, man mano che passano gli anni, in un processo ininterrotto, che sembra interessare in primo luogo i ragazzi. I meccanismi di selezione scolastica, unitamente al desiderio di un inserimento lavorativo, sembrano essere alla base della maggior parte degli abbandoni.

I dati parziali in nostro possesso indicano una alta composizione dei nuclei familiari, eccedente la media nazionale, un certo movimento migratorio, che interessa in particolare il centro, il sud e le isole, una situazione di depressione dal punto di vista dell'istruzione dei genitori. Man mano che si alzano i titoli di studio, si alza il numero dei figli che proseguono la scuola, con-

¹⁴ L'inchiesta, ancora inedita, è stata condotta a partire da chi aveva lasciato la scuola media due anni prima; ha interessato 145 ragazzi, MF. Il questionario è stato distribuito da gruppi di studenti di sociologia e psicologia dell'età evolutiva. Se ne sono occupati in particolare G. Lutte, M.I. Macioti, M. Del Prete. Anche in questo caso, il campione si presenta consequenzialmente sbilanciato rispetto alla composizione sociale della Magliana ed i risultati quindi vanno intesi in senso puramente indicativo.

fermando quindi un dato che è di ordine generale. Degli intervistati, più del 50% degli studenti ed il 9% dei lavoratori dichiarano che in famiglia entra un solo reddito: e questo ci richiama a quanto sopra accennato circa le difficoltà di nuclei familiari che si reggono su di una unica fonte di entrate. Anche non potendo generalizzare il dato, resta il fatto che in certi ambienti si fanno studiare i figli con sacrificio, per lo più in istituti professionali (40% MF) o in istituti tecnici (39,0% MF). Ancora una volta, nonostante l'esiguità del campione, l'insieme dei dati conferma la difficoltà dell'accesso all'istruzione e l'obbligatorietà di certe scelte.

Chi d'altro canto ha preferito, per vari motivi, lavorare subito (ma il campione è molto esiguo a causa delle difficoltà di reperimento dei soggetti) ha un'alta mobilità lavorativa, è in genere inserito in attività di apprendistato; l'inserimento femminile e maschile rimanda a divisioni di ruolo altrove superate: prevalentemente aspiranti commessi, fabbri, carrozzieri i maschi; aspiranti cartotecniche, pellicciaie, parrucchiere, segretarie, le ragazze. Del resto, il 64,7% delle ragazze versa in casa l'intero stipendio, contro il 33,33% dei maschi, mentre il lavoro femminile risulta meno remunerato e maggiormente caratterizzato da alte evasioni contributive.

Le voci relative all'uso del tempo libero — dove esistente — contribuiscono ad evidenziare le carenze attribuite al quartiere.

La violenza nell'analisi dei quotidiani

Carenze del quartiere e devianza sono stati oggetto, oltre che di domande nei due sondaggi cui si è fatto riferimento (che sembrano evidenziare focolai di piccola delinquenza, presenza di droga e prostituzione, ma in misura comunque contenuta e non abnorme rispetto alle altre località del comune), di una analisi del contenuto della cronaca romana di due quotidiani ad ampia tiratura e di diversa matrice politica e culturale, quali « Il Tempo » e « Paese Sera »¹⁵. E' interessante notare come dalla lettura del quotidiano « Il Tempo » si evinca un'immagine della Magliana come di una zona ad alta concentrazione di delinquenza, spaccio di droga, detenzione di armi, rifugio per ladri, rapinatori, stupratori, che poi compiono altrove le loro delittuose gesta.

¹⁵ L'analisi è stata condotta in un seminario tenuto dalla dott. M. D'Amato nell'a.a. '78-'79 nell'ambito delle ricerche delle cattedre di sociologia. Dalla lettura, condotta a scopo prevalentemente didattico, si nota come in « Paese Sera » prevalga una denuncia delle carenze igienico-sanitarie e strutturali della Magliana.

Come vengono visti i giovani (1978-'79)

Data la frammentarietà e diversità di dati ed interpretazioni, ci è parso interessante tentare di verificare l'atteggiamento delle numerose organizzazioni politiche e sociali esistenti nel quartiere, che è altamente politicizzato, di fronte alla tematica giovanile: quale era l'immagine che avevano dei giovani, la rispondenza o meno di questa immagine al di là delle diversificazioni delle istituzioni e la eventuale congruità con i dati in nostro possesso, l'individuazione del fallimento delle politiche intese a recuperare il consenso giovanile. Una inchiesta condotta, sempre nel '78-'79, in parallelo con le altre cui si è fatto riferimento⁶¹, evidenzia come il problema presentasse molteplici aspetti legati tutti ad un unico motivo di fondo, vale a dire la estraneità delle organizzazioni in questione rispetto alla popolazione giovanile della Magliana, sempre interpretata a partire da stereotipi legati alle origini socio-culturali medio borghesi dei leaders in questione, al di là della buona volontà individuale. I verbali di intervento evidenziano infatti una notevole ignoranza della reale consistenza della popolazione giovanile in oggetto, delle sue aspirazioni, dei suoi quotidiani modi di esistenza, ecc. L'atteggiamento con il quale le organizzazioni si rivolgono ai giovani risulta quindi essenzialmente paternalistico, estraneo alla realtà locale.

Conclusioni provvisorie

Dall'insieme di queste prime ricerche in merito e dalle risultanze di una indagine circoscritta alla Magliana sull'erogazione di pensioni INPS nel 1979, si possono desumere una serie di considerazioni che valgono ad arricchire il quadro già delineato dal confronto delle specificazioni del censimento del 1971 e che possono aiutare a meglio indirizzare gli sviluppi futuri di una ricerca sulle nuove forme di povertà.

Riassumendo, si può dire che, oltre ai fattori già menzionati, concorrono a definire uno stato di povertà relativa innanzi tutto cattive condizioni scolastiche. Queste infatti spingono le famiglie più abbienti a rivolgersi altrove per evitare il disagio dei doppi o tripli turni, della carenza dei servizi scolastici, della rotazione del personale, cosicché restano nelle scuole locali i figli delle famiglie meno abbienti, non in grado di sobbarcarsi spese ulteriori di trasporti e rette in istituti privati, privi

⁶¹ Il gruppo di ricerca era coordinato dalle dott. M. Michetti e L. Tini che hanno elaborato con gli studenti una griglia di domande poi poste in una serie di colloqui guidati ai responsabili delle varie organizzazioni.

di conoscenze che permettano scelte diverse. In prosieguo, i ragazzi che frequentano scuole del genere accumuleranno più facilmente ritardi, saranno più facilmente scoraggiati dal proseguire gli studi, ed indirizzati, anche a causa della scarsa preparazione scientifica, verso studi di portata ridotta e più modesti dal punto di vista dell'impegno. La frequenza ai licei classici e scientifici sarà una realtà che interesserà modestissime quote minoritarie.

In secondo luogo, si potrebbe avanzare l'ipotesi che ove vengano affacciati livelli di aspirazioni modesti, lì vi sia alla base una situazione strutturale e metaindividuale tale da giustificare tale tipo di « scelta ». In questo senso, un basso livello di aspirazioni può diventare una spia preziosa di condizioni disagiata e di povertà relativa.

Fra gli indici che sembrano avere un certo rilievo nella individuazione dell'universo in oggetto, la consistenza del nucleo familiare. Bassi titoli di studio dei genitori, un'unica fonte di entrate, insicurezza del reddito sono parametri la cui importanza è indubbia. Accanto a questi motivi però le ricerche ci suggeriscono che esistono anche altri ordini di fattori che concorrono in vario modo a determinare un tipo di situazione di precarietà ed emarginazione. Per esempio, là dove sopravvivono ancora rigide divisioni di ruoli, ispirate a concezioni superate circa i « compiti » propri della donna e dell'uomo in società, là siamo in tipi di società a carattere essenzialmente rigido e pre-moderno, in cui una effettiva mobilità sociale può trovare ostacoli e difficoltà di realizzazione. In genere, indica la presenza di bassi gradi culturali, di difficoltà di accettazione di valori e mete legate ad un reale sviluppo.

Infine, sembra che la visione che la gente ed i mezzi di comunicazione di massa hanno di un luogo o di un nucleo sociale possano contribuire al deterioramento della loro pubblica immagine, e quindi, in maniera indotta, ribadire una condizione di subalternità che, di per sé, non necessariamente sarebbe stata tale. La nomea creata alla Magliana di quartiere ghetto, abitato da prostitute, ladri e delinquenti, non può non essere determinante nell'allontanamento progressivo di chi riesce ad assicurarsi migliori livelli di sopravvivenza, o nella mancata scelta di un insediamento in loco da parte di persone dai discreti livelli di reddito e in buone posizioni lavorative.

Situazioni specifiche

Per comprendere un po' più da vicino il rapporto fra gli abitanti della zona e gli enti pubblici, ci si è recati presso la circoscrizione XV, per una serie di colloqui con l'assistente so-

ciale¹⁷. I dati della circoscrizione comprendono quattro zone: Magliana, zona Marconi, Trullo, Portuense villini. Non esiste una ripartizione per zone, per cui i pochi dati disponibili riguardano la circoscrizione nel suo complesso, accomunando situazioni molto diversificate, poiché la zona Marconi ed il Portuense Villini sono insediamenti che vedono una prevalenza di fasce di media borghesia.

Anziani: per gli anziani ad esempio si sa che la XV ripartizione ha ricevuto 300 domande per una « una tantum » da parte di persone anziane bisognose (cifra variabile fra le 80.000 e le 200.000 lire). La cifra di per sé dice poco, perché in I circoscrizione le domande di questo tipo sono state oltre 600, pur non avendo la circoscrizione fatto nessun manifesto pubblicitario, in XVI, 390 circa. Il tutto sta comunque a confermare che l'anzianità, di per sé, è spesso un luogo in cui è più facile individuare forme di povertà e miseria.

Detenuti. Gli ex detenuti assistiti dalla circoscrizione sono circa una quarantina. In XVI, sono 6. Questo potrebbe indicare una linea di indagine da seguire, poiché non si sa con precisione dove collocare questi 40 individui, probabilmente non tutti della Magliana, di cui ci sono ignote l'origine e le biografie.

Minori. I minori assistiti dalla circoscrizione alla Magliana sono attualmente 68 (in XVI, i bambini in istituto sono 75). La forma di assistenza può essere molteplice:

	XV	XVI
Ricovero	28 soggetti	75 soggetti
semiconvitto	9	33
sussidio	31	52

La cifra elargita varia fra le 40.000 e le 80.000. Rari i casi in cui si arriva alle 100.000 (come ci è stato confermato in alcune interviste). Molte le richieste, in attesa di risposta, per il ricovero. L'assistente sociale, che pure non aveva elaborato gli indicatori sociali, ha spiegato che le domande, a suo parere, non rispondono tanto o solo ad uno stato di estrema indigenza, ma risalgono al fatto che le famiglie ritengono i figli un peso, o se ne servono per chiedere sussidi. L'atteggiamento di distacco fra l'assistente sociale, che mostrava di non conoscere bene la propria zona, e gli abitanti, da lei riguardati con ottica estremamente negativa, si notava anche in altri tipi di risposte.

¹⁷ I colloqui sono stati condotti da Stefania Vergati.

Secondo quanto detto dall'assistente sociale, gli scarsi posti disponibili per l'asilo nido comunale (che del resto è fuori zona rispetto alla Magliana) vanno ai bambini più poveri. Le interviste condotte alla Magliana sembrano non dare pareri conformi, perché uno dei problemi ricorrenti è il fatto che all'asilo comunale non ci sarebbe posto per i figli dei poveri.

L'assistente comunale ha confermato il fatto che molte domande di sussidi vengono da via Pescaglia 93, cioè dalle case occupate. A suo parere, tuttavia, solo un 30% delle persone che fanno richiesta di aiuto per i minori ne avrebbe veramente bisogno. Per il resto, si tratterebbe di « parassitismo marginale ». Fra le richieste prevalenti di sussidio, quelle per vestiti da prima comunione, per l'asilo, per scarpe.

L'intervista ha messo in rilievo l'atteggiamento di distacco e di incomprendimento da parte dell'assistente sociale nei confronti dei suoi assistiti attuali o potenziali. Peraltro le sue affermazioni non poggiano su una effettiva conoscenza della zona o su dati precisi.

*Minori illegittimi e pubblica assistenza*¹⁸

Si è ritenuto opportuno allora cercare di avere dei dati riguardanti il numero di minori illegittimi assistiti alla Magliana. I dati in merito, reperiti da Paola Oliva Bertelli, servono ad illuminare questo particolare aspetto:

Le Amministrazioni provinciali, per compito istituzionale, assistono i bambini di età compresa fra gli 0 e i 14 anni, nati al di fuori del matrimonio (come dice la legge da « *donna illegittimamente incinta* »). I bambini riconosciuti dalla sola madre (in caso di riconoscimento paterno vengono considerati legittimi e quindi assistiti dal Comune) in totale interessano, alla Magliana, 31 nuclei familiari, per complessivi 65 bambini.

46 minori sono figli unici; 3 nuclei hanno una presenza da 5 a 7 figli. 4 bambini sono ospiti di istituti con retta a carico della Provincia.

L'aiuto economico al minore che vive con la madre viene assegnato successivamente alla presentazione di domanda e documenti: certificato di nascita, assistenza in vita, stato di famiglia, *certificato di povertà* che viene rilasciato a seguito di visita domiciliare del vigile della circoscrizione (è un certificato ottenibile molto facilmente).

¹⁸ I dati in merito sono stati rilevati da P.O. Bertelli nella primavera del 1980.

L'aiuto economico consiste in L. 50.000 mensili per il primo figlio di età compresa fra gli 0 e i 6 anni; diminuisce a L. 30.000 mensili dai 6 ai 15 anni.

Il secondo figlio riceve invece un aiuto economico di L. 10.000 e così tutti gli altri. E' consuetudine ormai che il sussidio più elevato viene assegnato all'ultimo nato (50.000 lire) considerando « secondi figli » gli altri più grandi (10.000 lire). Così una madre di 7 figli, riceve mensilmente dalla Provincia in totale L. 110.000 se uno dei figli è al di sotto dei 6 anni, se al di sopra riceverà L. 90.000 mensili.

Secondo un calcolo approssimativo (la ragioneria dell'IPAI non intende fornire la somma erogata per i 65 bambini della Magliana) verrebbe erogato un aiuto economico di circa 2 milioni mensili.

Nessun caso è stato segnalato al Tribunale per i minorenni per provvedimenti. I 4 bambini in istituto avrebbero una situazione complicata tale da aver consigliato l'allontanamento momentaneo dalla famiglia.

Le voci degli interessati

In base alla situazione evidenziata dal materiale di cui si era potuto prendere visione ed anche ai risultati di una ricerca condotta nel 1974 dal Centro di cultura proletaria, riguardo agli abitanti delle case comunali e delle case occupate, abbiamo ritenuto opportuno condurre alcuni colloqui approfonditi con famiglie che si trovavano in questi diversi tipi di situazioni.

Non si tratta di un campione rappresentativo, poiché i casi sono stati scelti con vari criteri, che escludevano a priori un universo selezionato secondo modi rigorosamente statistici quantitativi: i nominativi sono stati forniti in parte dal centro di cultura proletaria (in questo caso, il criterio di partenza è stato quello della indicazione di nuclei familiari in cui risultasse la presenza di una persona adulta analfabeta, oppure di ex baraccati), dalla parrocchia (nuclei familiari assistiti in maniera sistematica) o anche dagli stessi intervistati. A volte è successo che l'indicazione ci venisse da più parti.

I colloqui sono stati registrati, dopo che in incontri precedenti si era spiegato lo scopo scientifico dell'indagine, il nostro interesse per una zona dove del resto avevamo già lavorato e si erano date garanzie circa l'utilizzazione del materiale raccolto. Poiché il tema della povertà risultava particolarmente « delicato », ci si è accostati ad esso in vario modo, con domande circa i consumi (spese di luce, gas, eventualmente telefono, oltre che vitto, vestiario e varie), le modalità della vita quotidiana, l'andamento del reddito e la sua composizione (reddito sicuro e fisso

o meno, proveniente da una unica fonte o da più fonti, ecc.), la priorità delle spese e così via. Fra le interviste fatte si sono venuti evidenziando due diversi tipi di gruppi: quello degli ex baraccati alloggiati in appartamenti affittati dal comune, le cosiddette case popolari; e quello di coloro che occupavano abusivamente degli appartamenti.

Gli ex baraccati

Riguardo agli ex baraccati, si era ipotizzato che il mutamento di situazione si fosse inevitabilmente riflesso, in maniera positiva, sul modo di vita, che il passaggio dalla borgata al quartiere urbano, dalla baracca all'appartamento nelle case popolari avesse comportato maggiori possibilità di inserimento, il superamento quindi di una condizione di miseria e di isolamento.

In realtà ci siamo trovati di fronte ad una situazione impreveduta, in cui gli ex baraccati avevano un vivido ricordo della vita passata a Prato Rotondo e nelle altre borgate di provenienza, non senza una vena di rimpianto in merito. La « nostalgia della baracca » non viene motivata in maniera consapevole, anche se si tende a legarla ad una supposta solidarietà perduta. Là dove cioè le stesse non felici condizioni di vita avevano indotto necessariamente momenti di raffronto reciproco, di aiuto, di conforto, ora invece i nuclei familiari appaiono estraneati gli uni rispetto agli altri, divisi anche fisicamente dalle mura e dalle scale. Né questa situazione appare immediatamente compensata da un incremento del reddito, o da una maggiore sicurezza in merito. Dopo il trasferimento, non si verifica un miglioramento nel tenore di vita: il trasferimento alla Magliana ha anzi implicato, almeno nei primi tempi, maggiori difficoltà per il lavoro. Quella che altrove Ferrarotti definisce come l'« economia invisibile » non sembra più reggere in un quartiere urbano, dove diventa impossibile tenere un orto o allevare galline o altri animali domestici, dove alcuni tipi di lavoro, come lo straccivendolo, non possono sopravvivere a lungo.

Dove si è voluto tenere in piedi il lavoro precedente, lo si è fatto con disagi e con fatica, andando incontro a lunghe ore infruttuose passate sui mezzi pubblici, con l'aggravante anche delle spese di trasporto. La rinuncia del resto ai lavori precedenti per molti si era risolta in un periodo di inattività, di timori, di grandi privazioni.

Indicativo al riguardo può essere il racconto di Anna¹⁹ (ca-

¹⁹ L'intervista è stata registrata da Stefania Vergati il 21 febb. 1980. I nomi degli intervistati sono stati cambiati.

profamiglia di un nucleo composto da tre persone, abita in una casa comunale), che ricorda il passaggio dal paese di provenienza a Prato Rotondo, da qui alla Magliana: « Be', io sono di una famiglia venuta da un paese qua vicino Roma e così trasferitasi a Roma da una situazione di povertà, di impossibilità di lavoro e quindi con la speranza di avere un alloggio. Ci siamo trovati un po' handicappati, siamo andati a finire nel ghetto di Prato Rotondo. Con il ghetto non voglio dire che distingue le persone per bene da quelle che abitano nelle case migliori ». Lì Anna ha vissuto con il proprio uomo per sei anni: « Però c'erano le persiane che cadevano a pezzi, i muri pieni di umidità, insomma una casa molto malsana e solo perché pagavamo poco di pigione, ci siamo rimasti. E quindi ci siamo trovati lì in quella situazione di Prato Rotondo ». Il passaggio alla Magliana in parte ha aggravato la situazione, almeno in un primo momento: « Quando noi da Prato Rotondo siamo venuti qui c'è stato il macello del lavoro, perché il lavoro lo abbiamo proprio lasciato lì, dove eravamo. Quindi dovevamo fare tutta la trasvolata dalla Magliana a Monte Sacro alto, cioè nei posti dove erano le persone per cui lavoravamo. E quasi tutta la Magliana si trasferiva la mattina alle cinque e tornava la sera. Il lavoro l'avevamo lasciato lì. Poi piano piano siamo andati verso l'Eur; sì, perché noi qua ci abbiamo l'Eur, Villa Bonelli, dove ci stanno i signori, ecco. Questo è il posto. La Magliana, dove i ghetti si sono trasferiti qui. Senza dire poi come sono stati accettati qui questi baraccati! ».

In particolare poi è la situazione lavorativa femminile che appare svantaggiata: fra le persone che abbiamo potuto intervistare, ed anche dai risultati delle parziali inchieste precedenti, risulta con chiarezza che è la componente femminile ad avere un minor potere contrattuale, che lavora senza libretto di lavoro più degli uomini, anche se in teoria è maggiormente a conoscenza dei propri diritti. Sono ancora le donne ad avere le più basse retribuzioni, ad essere gravate da doppi lavori. Non trovano il tempo per dibattiti o lotte comuni, non trovano il tempo neanche per sé: « Ognuno si è fatto il suo cantuccio, il suo guscio, evidentemente è soddisfatto così. Non trova più il tempo, ecco. Forse perché si va a lavorare con i mezzi, si va via la mattina, si ritorna la sera, abbiamo i figli, dobbiamo andare a prendere i figli a scuola, poi abbiamo ancora la casa sottosopra quando torniamo dal lavoro, e poi chi ha i mariti. Insomma, c'è sempre da correre... Adesso non troviamo più tempo per niente, non abbiamo il tempo nemmeno per noi. Io non riesco più neanche a fare una cosa personale ».

I tipi di lavoro stesso, ove esista, rimandano a modalità precarie e subalterne, sia per gli uomini che per le donne. Queste in genere sono lavoratrici domestiche, lavandaie, a volte tuttofare

presso qualche istituto religioso, o donne addette alle pulizie presso qualche ufficio. Gli uomini in genere edili non specializzati; a volte scaricano le merci presso i mercati generali, o fanno mestieri saltuari ed aleatori, come l'arrotino. Più spesso sono disoccupati, e si arrangiano come possono.

I casi di più forte indigenza, di reale miseria, li abbiamo trovati specialmente nelle case occupate. Non è certo difficile immaginare che, in casi del genere, il nucleo familiare possa ricorrere anche ad espedienti di varia natura come mezzo di sussistenza. Questi possono andare da casi di prostituzione giovanile al ricorso a forme pubbliche e private di assistenza, che comunque viene sempre dichiarata ampiamente insufficiente. Il ritenere che essere assistiti dagli enti pubblici o dalla parrocchia sia un proprio diritto, il risentire la mancata assistenza come una ingiustizia e un affronto è un atteggiamento presente anche in quei casi che si potrebbero catalogare come di relativa indigenza, di svantaggio relativo.

Comunque, quasi sempre ci siamo trovate di fronte a tentativi di coprire la reale situazione di indigenza, ad atteggiamenti di grande dignità; il problema della loro povertà veniva fuori solo a volte, magari attraverso un frase sfuggita a qualcuno, o in seguito ad una domanda che casualmente si rivelava di particolare significato. Così ad esempio una giovane donna che lavorava come cuoca in un collegio tenuto da sacerdoti, richiama se fosse andata di recente a vedere qualcosa al cinema, rispondeva: « ... stiamo attenti a tutto e ce la facciamo. Io non so' mai andata al cinema e me piacerebbe tanto, una volta, d'andà a teatro a vedere una cosa di quelle moderne che poi uno ce ripensa, una cosa da pensare come un libro. Ma qua si sta attenti a tutto. Quando si va nell'altra stanza si spegne la luce, e già paghiamo tanto... Mi piacerebbe tanto una volta d'andà a teatro, a vede' una cosa moderna, de quelle che fanno adesso e poi uno ce ripensa! »²⁰. Più volte ci sono stati fatti discorsi del genere, da parte di gente che ormai avvertiva certi bisogni culturali, senza però avere assolutamente la possibilità di soddisfarli, nonostante gli spettacoli della « estate romana » messa in piedi dall'assessore Nicolini, di cui quasi nessuno sapeva nulla.

Anche in un altro caso si è compreso attraverso una osservazione indiretta e casuale che ci si trovava di fronte ad un nucleo familiare che viveva con difficoltà, nonostante una prima

²⁰ L'intervista era stata condotta da Marina D'Amato. La ragazza manteneva con un reddito di 200.000 lire un nucleo familiare di cinque persone; erano in affitto in un appartamento del comune, per « due camere e mezzo ». Lei aveva provato a seguire un corso per le 150 ore, per diventare maestra d'asilo, ma senza riuscirci.

impressione diversa (la casa era pulita e ben tenuta, con un unico vetro mancante alla porta di cucina, c'era il telefono e la televisione). Infatti, anche se era evidentemente superato lo stadio di miseria, legato al periodo della vita in borgata, le energie dei componenti il nucleo familiare erano finalizzate alla pura sopravvivenza: di questo quadro facevano parte il non andare mai fuori al cinema o a mangiare, l'evitare spese ritenute non essenziali, quali cappotti e scarpe. E infatti la signora e le figlie sono state tutto il tempo con delle pianelle (pantofole basse) ai piedi, e le figlie sono anche uscite così. La signora Ada²¹ appartenente ad una famiglia di 7 persone, con un reddito mensile sicuro di 450-500 mila lire al mese circa, affittuaria di una casa comunale in cui aveva le usuali « due camere e mezzo », spiegava che lavoravano lei e il marito: lei come donna a ore, il marito in cantiere, quando c'era lavoro: « Si lavora solo per mangiare in questa casa. Siamo sette persone ». Certo, la situazione non è più, come un tempo, di estrema miseria, come quando erano in baracca a Prato Rotondo, e avevano « sofferto nelle baracche, ci sono stati dei periodi che abbiamo sofferto tanto... E pure è morto il bambino. Con l'umidità. Il freddo, l'acqua veniva sotto i muri, no, siamo allagati due, tre volte, io col pancione, so' venuti i pompieri, abbiamo fatto la domanda pella casa... ». La situazione è anche migliorata rispetto ai primi tempi dopo l'assegnazione della casa popolare, nel '71: « Veramente la fame l'abbiamo vista, stavamo qui, non si trovava lavoro, né lui né io, è stato 7-8 mesi a casa, lui (*il marito*), andava per ferrovicchio, cartone, 'ste cose così, e portava 7-8 mila lire al giorno a casa. Però, poraccio, la mattina verso le 4 usciva, guadagnare tanto poco! Purtroppo quei pochi soldi che ci avevamo ce li siamo mangiati ». Adesso, con l'esistenza di un lavoro, il peggio è certo superato, anche se alcune frasi indicano uno stato di perdurante disagio: ad esempio, torna di continuo il discorso sulla mancata assistenza pubblica, sulla inesistenza di aiuti da parte della parrocchia: « A me per lo meno non me l'hanno dato mai, l'aiuto, mai mai mai una lira. Ci siamo arrangiati da soli. Ci siamo sempre arrangiati da soli ». Nonostante i miglioramenti, non è ancora possibile stare completamente tranquilli: « Ah, con terrore aspetto, diciamo, la luce, ecco, adesso, la prima cosa. E il telefono, da quando si è sposata lei (*la figlia*) ... quello più che altro, il telefono e la luce. Le scarpe, io, non se ne parla mai di farmele. Quat-

²¹ L'intervista è stata condotta da Maria Michetti e da me, dopo accordi telefonici. Le affermazioni della signora sono state controllate con altri ex borgatari oltre che con il prof. Lutte, e ne risulta confermata la morte del bambino a causa delle condizioni igienico sanitarie. I nomi sono stati cambiati.

tro anni fa, le ho comprate, non le metto mai. Vado a lavorare così ». (*indica le pantofole ai piedi*) « Cosa mangiamo? Carne? No, poca, non la mangiamo mai... il pollo, il pollo lo mangiamo tanto. Ci piace proprio quello. Roba di formaggio, salsicce, roba così, ma carne niente. Mangiamo tanto qui solo il pollo, piace da morire. No, tutti i giorni no, prima 1.800, 2.000 lire, ora 5.000, 5.500. Un paio di volte a settimana. Magari due fettine per i rigazzini, noi cerchiamo di arrangiasse ». Inavvertitamente, abbiamo posto una domanda che ha creato forte imbarazzo: la signora tirava fuori da un sacchetto la spesa, e abbiamo notato del latte a lunga conservazione. Maria Michetti allora ha domandato come mai comprassero il « Parmalat », invece del latte della centrale. Ada ha risposto dopo qualche secondo, con evidente confusione: « Perché.. no, che non sparambio (*risparmio*); non ci avevo i soldi e l'ho segnato. Lo segno. Ma tu guarda questa signora!... ». L'abbiamo rassicurata: il fatto che « segni » vuol dire che gode di credito, è un fatto anche positivo: il negoziante ritiene che si sia solvibili. Lei è preoccupata: « Ma se sente qualcuno! ». In realtà il suo forte imbarazzo ci induce a riflettere sul fatto che il comprare a credito, mentre ha in effetti degli aspetti positivi, legati ad una immagine di persona che pagherà, presenta anche aspetti meno felici: si « segna » perché non si ha una certa disponibilità di liquido, il che significa che si deve comprare, a credito, magari a prezzo più alto, dove si è conosciuti. Questa logica, quindi, è in realtà contraria ad un reale risparmio: sono esclusi acquisti in supermercati, non si può godere di eventuali svendite e saldi, e così via.

Casi del genere ci sono apparsi particolarmente frequenti alla Magliana, così come ci sono sembrati numericamente poco significativi i casi di famiglie il cui reddito reale, di per sé sufficiente al mantenimento del nucleo, si rivelava poi insufficiente a causa di una cattiva gestione dei fondi, di spese superflue, dovute ad abitudini quali il fumare, il bere, il giocare a carte e così via. Accanto ai casi di relativa indigenza, certamente i più numerosi fra le famiglie di cui ci siamo occupate, abbiamo rilevato anche il persistere di casi di estrema miseria ed indigenza: in questi casi, per lo più mancava un reddito fisso, sia pur minimo, su cui fare affidamento. Il sospetto — se non la quasi certezza — che la fonte di reddito sia da ricercare, in questi casi, in attività non dichiarate e non dichiarabili, come la prostituzione e il furto, non elimina il dato, così come non lo elimina lo sporadico apporto di doni e sovvenzioni da parte della parrocchia o di privati (fra cui le « dame di S. Vincenzo »). Infatti l'espedito diviene, in questi casi, il mezzo di sopravvivenza: ma una sopravvivenza stentata, che esclude qualsiasi forma di spesa non indispensabile, che lascia incerte anche queste, che comunque riduce il respiro

e le potenzialità della gente. In queste famiglie abbiamo trovato le maggiori resistenze di fronte all'ipotesi di usufruire di pubblici servizi: i figli, per quanto denutriti e bisognosi di aria di mare o di montagna, non vengono mandati nelle colonie pubbliche, ma tenuti, nel caldo e nella polvere, alla Magliana, nella convinzione che la famiglia, comunque, sia da preferirsi. La diffidenza verso l'assistente sociale, il sospetto di trattamenti preferenziali o comunque di ingiustizie commesse, sono tratti ricorrenti²².

Pur senza volere avanzare delle generalizzazioni che potrebbero apparire indebite, data l'esiguità dei casi considerati — circa 40 famiglie — e la non rappresentatività del campione, credo sia opportuno fare alcune osservazioni sulla base dei verbali di intervista:

— per ora almeno, le interviste sembrano rimandare essenzialmente a due tipi di povertà: o la povertà assoluta (quella relativa alla fascia « C »), dove l'esistenza è faticosa, dove le energie sono finalizzate esclusivamente alla sopravvivenza: anche se si avvertono esigenze ed impulsi diversi, anche se si desidererebbe una più ampia partecipazione alla vita sociale, politica, culturale del quartiere e della città. Almeno per ora, risulta irrilevante il tipo « D », relativo a chi avrebbe entrate sufficienti, ma gestirebbe male il proprio reddito, così come esemplificato nelle inchieste di Seeböhm Rowntree e di F. Zweig. Si potrebbe quindi ipotizzare una maggiore presenza ed attualità degli altri due tipi di povertà. In ogni caso, resta confermato che la povertà, ai nostri giorni, nonostante il miglioramento del tenore di vita ed il progresso della civiltà industriale, è un indubbio dato di fatto;

— in tutte le famiglie prese in esame, la casa, intesa come mura e tetto sulla testa, è la più alta aspirazione, il più grande desiderio. Al limite, c'è chi non accetta un portierato, perché finito il periodo di lavoro, si troverebbe ad aver perduto il diritto all'affitto di una casa comunale, preferendo quindi vivervi stentatamente, senza un reddito fisso. Fra le spese più forti sostenute, o che si vorrebbero sostenere, dopo l'affitto, l'elettricità, il gas, ecc., è l'arredamento della casa quello che più viene indicato. Solo in seguito, a debita distanza, si parla di abbigliamento. E questo, anche da parte di chi pure, da vari anni, non compra un paio di scarpe, non possiede un cappotto;

— in molti casi, e specialmente fra chi può essere considerato come appartenente ai casi di reale miseria, i mobili che si trovano negli appartamenti vengono indicati come regalati da

²² Cfr. anche l'intervento di F. MARTINELLI, *L'individuazione delle aree di insediamento sociale delle povertà materiali e delle nuove povertà*, in « Sociologia urbana e rurale », n. 6, 1981.

qualche parente, oppure trovati per strada, recuperati e nei limiti del possibile, aggiustati. Più raramente, acquistati in seguito ad una entrata imprevista (per esempio, soldi ricevuti quale indennizzo di un incidente stradale subito). Una forte cura per la casa sembra caratterizzare le abitazioni degli ex borgatari, con l'unica eccezione di una donna fortemente politicizzata, che giudicava superflua una cura costante in merito. Ben diversa la situazione nelle case occupate, dove la miseria si faceva sentire anche nella povertà dell'arredamento, e dove più forte era il disordine, a volte, scarsa la pulizia.

— Un atteggiamento comune e deciso appare quello di una scarsissima fiducia nei confronti delle istituzioni (il fatto di non mandare i bambini in colonia è indicativo al riguardo, ma non è certo l'unico modo in cui questa diffidenza si manifesta); di questo quadro fa parte anche la convinzione che i posti all'asilo nido, o alle mense e alle scuole a tempo pieno siano riservati ai figli dei signori, non a chi è privo di mezzi e abbia bisogno di lavorare per mantenersi. Alle volte, si ha un certo accostamento fra cattiva salute e povertà, per la impossibilità di fare certi lavori.

— Ancora, mi sembra interessante rilevare, nell'ambito della categoria della povertà relativa, una sostanziale diversità di atteggiamenti fra chi è escluso dalla fruizione di beni anche culturali e dalla partecipazione, ma non ne avverte particolarmente il bisogno, e chi, nelle stesse condizioni da un punto di vista oggettivo e strutturale, avverte queste limitazioni e se ne rammarica.

M.I. MACIOTTI

Da tanti canti furon tanti pianti

Per un periodo di tre mesi circa ho trascorso intere giornate in casa di Rita C. nel quartiere della Magliana alla periferia di Roma. Comprese le domeniche in attesa del ritorno del figlio grande di 17 anni dal campo sportivo e del marito a pesca di trote. In questo incontrarsi quotidiano, alle prese col bucato, il figlio con l'asma, le cuciture a macchina di paralumi, il sugo per chili di buonissimi gnocchi, è stata registrata giorno per giorno la storia della vita di Rita, una donna giovane, minuta e dal forte carattere. Una parte della sua « storia » che qui non appare, è stata pubblicata su *Vite di periferia* di F. Ferrarotti (Mondadori, 1981) a cui si fa riferimento per alcuni episodi. La seconda fase della registrazione è più ampia ed anche più precisa nella ricostruzione della memoria.

« Da tanti canti furono tanti pianti » è una frase di Rita e segna il passaggio al lavoro fuori della famiglia: morta l'ultima ed unica pecora per la disattenzione di una bambina poco più che decenne, si chiude il capitolo di un'infanzia fatta di duro lavoro secondo il ritmo del tempo agricolo che non consente il gioco dei bambini e che regola ogni cosa: il mangiare, lo stare con i genitori ed anche il giorno del terremoto non hanno un tempo preciso, ma assumono il tempo della « raccolta delle castagne ». Rita è una giovane donna di 36 anni ed il suo racconto raccolto due anni fa, parla di cose avvenute soltanto ieri, in quel periodo che è stato definito gli anni del « miracolo » economico italiano. Per lei ha significato l'inizio del lavoro di domestica presso varie famiglie, l'emigrazione a Roma da sola, lasciando alle spalle la durezza della vita di un paese dei monti laziali dove da poco era arrivata la luce elettrica, pur non essendo molto distante dalla città di Rieti. La famiglia patriarcale dalla quale proviene assume nel racconto via via modalità di comportamento anche violento esattamente agli antipodi dei concetti di solidarietà-affetto-rispetto attribuite ampiamente a quel « tipo » di famiglia. La condizione di miseria — anche se non assoluta — per Rita e per i suoi ha origine proprio dall'asprezza dei rapporti familiari: non manca il mangiare per la sopravvivenza, ma non ci sono i soldi per acquistare quanto non si produce direttamente come l'olio, lo zucchero, il sapone, il sale, i quaderni per la scuola, le scarpe che vengono costruite con il legno e la pelle dal padre contadino, i vestiti cuciti dalla madre con gli sciugamani. Non c'è traccia della « solidarietà » di vicinato: la legna raccolta nel bosco e portata dalla madre di Rita al paese per essere venduta, non viene pagata in danaro, ma con vestiti vecchi non più portabili « così mia madre veniva sfruttata due volte ». La memoria dell'infanzia — con una continua e costante lucida coscienza della propria vita — anche se con tonalità e modalità diverse —, racconta la condizione del bambino in una società contadina tesa unicamente a procurarsi il prodotto, il cibo, con un lavoro massacrante e continuo per la sussistenza quotidiana; la famiglia, gli affetti sono vissuti in negativo; le punizioni inflitte ai bambini sono durissime. In questa situazione, all'età di dodici anni, la morte dell'unica pecora per eccesso di erba medica, genera il dramma e affretta i tempi per l'uscita dalla famiglia, per la ricerca del lavoro, per l'emigrazione a Roma.

Il rapporto con il cibo occupa uno spazio importante nella prima parte del racconto ed è punteggiato dalle espressioni tipiche delle credenze popolari: il latte materno preso fino all'età di 18-19 mesi è considerato

un « alimento di sostanza » come la polenta, le « fettuccine », gli gnocchi, perché « roba fatta in casa » ed è la polenta il piatto dell'infanzia ricordato con maggior piacere. La sopravvivenza era garantita, ma la mancanza di soldi non permetteva l'acquisto degli spaghetti — per esempio — né tanto meno della carne. Così il cibo assume la forma del « rito » nelle feste religiose, Pasqua e Natale, e per i matrimoni ed è « rito » la stessa attesa e preparazione del mangiare per la « grande abbuffata », il digiuno quaresimale che prepara il rituale della Pasqua. Nella quotidianità il cibo ha modalità di consumo diverse secondo i periodi dell'anno, i giorni della settimana, ma essenzialmente sempre uguale, monotono: « Magari la quantità di mangiare c'era però era la qualità e poi mi piaceva farmi un paio di scarpe essere vestita come le altre della mia età ». La ricerca della « qualità » genera un susseguirsi di spostamenti da una famiglia all'altra come domestica a intero servizio.

Forse troppo giovane per ricordare il sindacalismo di Giuseppe Di Vittorio (« non so, so che si interessava, faceva il sindacalista ») né Rita né il suo futuro marito (« veramente mio marito è contrario ») hanno scelto il lavoro in fabbrica dove « morivano quasi tutti di cancro » e negli anni '60 a Roma iniziano un lavoro subalterno nel terziario: domestica lei, aiuto-barbiere lui. Perché la domestica? « Come casalinga sapevo fare tutto, ma non avevo la possibilità di fare un altro lavoro, non avevo l'istruzione, non avevo un mestiere », perché per apprenderlo non c'erano i soldi per il biglietto del treno « e dopo è avvenuta una certa rassegnazione ». La venuta a Roma con la convinzione che nella città « la gente fosse più buona » aggiunge un altro elemento di marginalità, quella culturale che viene avvertita nel rendersi conto di non saper parlare in italiano (« le scuole rurali non sono come quelle di città ») e sentirsi per questo uno zimbello di altri. I tempi della narrazione fra loro diversi, con il continuo « andare e venire » della memoria, subiscono un brusco andamento e modalità diverse dal momento dell'arrivo a Roma e rendono così efficace il senso della rottura fra i due mondi, quello contadino e quello urbano, ugualmente duri. Ma la marginalità contadina convissuta e condivisa con altri, viene subito nell'isolamento in una situazione urbana: « Loro perché avevano i soldi avevano il potere su di me, mi pagavano e io dovevo stare alle loro dipendenze alle loro qualunque estroverie ci avevano per la testa qualunque cosa io dovevo stare lì perché loro mi pagavano e dovevo fare come dicevano loro ». E sembra quasi sfumare quella dignità della miseria contadina condensata nella frase ripetuta più volte: « Noi con le toppe sì che Arlecchino ci faceva un baffo, ma sporchi non ci siamo mai andati in giro ».

Il matrimonio nel 1965 — nel pieno del « benessere » — con il compaesano anche lui a Roma in cerca di lavoro, si svolge al paese con « le torte fatte in casa », ma non risolve il problema della mancanza di soldi: coabitazione con altre famiglie, lenzuola e mobili a rate, ancora lavoro a servizio nelle famiglie fino a pochi giorni dal primo parto e poi con il figlio piccolo.

Lentamente la città sconosciuta (« sono stata una volta a San Pietro ») produce un lento interesse e una maturazione politica: partecipazione ai blocchi stradali per ottenere i servizi scolastici per i figli, iscrizione al PCI per il quale « dare attività » vorrebbe dire essere libera dalla fatica del lavoro, cosa impossibile. Parlando della sua situazione di oggi Rita dice « è molto migliorata »: una casa in affitto di un ente pubblico che offre maggiori garanzie contro lo sfratto alla Magliana, un desolante quartiere periferico di Roma, nato sotto il livello del Tevere, infestato dalle zanzare, famoso per le molte vicende giudiziarie. Un appartamento di due stanze, fitte reti alle finestre anche per la « paura di affacciarsi dal settimo piano », dove la vita si svolge in una stanza: qui i figli fanno i compiti

e dormono in letti pieghevoli nascosti di giorno nei mobili di laminato plastico color legno; qui mangiano e seguono la TV; qui Rita cuce fino a notte alta i paralumi. I segni della « posizione migliore » sembrano essere tutti concentrati nella camera da letto matrimoniale coi mobili lucidissimi, lo specchio grande, la tenda, la grande fotografia policroma di Papa Giovanni XXIII in mezzo alla parete e, poco più sotto sulla spalliera-comodino, il busto in bronzo di Lenin (« una persona che io stimo molto »). Una convivenza che non appare contrastante ed è più diffusa di quanto non si creda. Ora la licenza di barbiere è a nome del marito che lavora da solo nel negozietto. Ma è costata più di 6 milioni di debito, che sembrano una montagna, una lira sull'altra da restituire con le cambiali, il che vuol dire una continua minaccia al ritorno di domestica. Da tre anni Rita si iscrive al corso serale per lavoratori, « le 150 ore », ma la sera continua a cucire e la licenza media resta ancora un sogno, come quando bambina andò a servizio in casa della maestra con la speranza di studiare.

Nel racconto emergono man mano i contorni di una mentalità che appare come un intreccio di residui persistenti di un mondo familiare-contadino e di nuove acquisizioni dovute a fatti sperimentati. Elementi che non sembrano presentarsi fra loro separati, ma interragenti. Così, i giudizi sulla vita del paese di ieri e di oggi — la famiglia, le usanze, i rituali magici — sono il prodotto anche di nuove concezioni, come l'attualità (la vita politica, i comportamenti) sembra letta, a volte, secondo il peso di posizioni preesistenti. Si delinea una mentalità non come fusione di più concezioni e ciò potrebbe sembrare contraddittorio. Ma non appare in Rita la contraddizione. Il suo essere atea, ad esempio, con una motivazione determinata da fatti di cronaca paesana molto probabilmente enfatizzati e non sostenuta da un'analisi che presupporrebbe il possesso di altri strumenti, consente la presenza contemporanea in camera da letto della gigantografia di Papa Giovanni (« mio marito ci ha un'adorazione ») e di un piccolo busto di Lenin (« per me è come un idolo ») equiparato a un talismano (« ce l'ho anche nel mazzo delle chiavi »). Apparentemente contrastanti i due comportamenti sembrano però appartenere allo stesso segno, ad un unico modo di sentire e vivere un « fatto » religioso. La lenta maturazione politica per la quale determinanti sono state le partecipazioni a manifestazioni di strada per i servizi scolastici dei figli, non appare intervenire troppo nella vita privata né la sua condizione di donna essenzialmente madre e moglie. L'atteggiamento nei confronti di problemi sessuali appare analogo a quello della madre e la spinge a consigliare al figlio una moglie che sappia fare la casalinga.

Le ultime cinque pagine riportano una delle conversazioni con Rita e suo marito che precisano alcuni aspetti della mentalità. La vita nel quartiere della Magliana (cfr. F. Ferrarotti ed altri in « Vite di periferia ») sembra assunta come dato di fatto disgiunto dall'impegno-conflitto politico. Il « politico » va e viene in tutta la conversazione e sfiora sia la formazione di valutazioni sia le modalità dei comportamenti.

La storia di Rita popolata di tanti altri volti le cui « storie » si intrecciano può essere tipica di una certa immigrazione femminile. Basti pensare come sempre i comuni limitrofi e del Lazio — soprattutto Frosinone — abbiano fornito Roma di balie e di domestiche, donne che sfuggivano non tanto né solo da una situazione di miseria economica, quanto da una condizione contadina di durezza e violenza nell'illusione (come dice Rita) che nelle città, a Roma, « la gente fosse diversa più buona, più ospitale ».

PAOLA O. BERTELLI

« DA TANTI CANTI FURON TANTI PIANTI »

Storia della vita di Rita C., 36 anni; oggi casalinga lavorante a domicilio; sposata con un barbiere; due figli. Abitante a Roma nel quartiere « Magliana ».

(Storia raccolta da Paola O. Bertelli)

« Mio padre e mia madre hanno vissuto al paese con il nonno, in casa del padre di mio padre, finché mio fratello grande aveva due anni. Mio nonno i figli li ha tenuti tutti in casa. Mio padre era grande e mio nonno quando era la fine del mese andava a riscuotere i soldi dai figli, perché diceva che era lui il capo di casa, lui era il padrone di tutto. Quindi, lui i soldi se li prendeva e se li mangiava come gli pareva e mia madre a mio fratello non gli poteva mettere neanche un po' d'olio sul pane, il pane bagnato co' l'acqua gli doveva dare. All'ora ammazzavano i maiali — perché mio nonno insomma stavano bene ci avevano tanta terra tanta roba; loro vendevano dal mosto al grano, vendevano patate, perché aveva molta campagna e l'estate aveva molta gente che lavorava per lui — ma a mio padre e mia madre non glielo dava. Quando si mettevano a tavola lui si prendeva le cose migliori. Per esempio quando facevano la polenta è ovvio che la facevano con le costolette di maiale, con le salicce, col guanciaie; all'ora se metteva sulla spianatoia, non si metterà nei piatti — a parte che anche a me attualmente mi piace sulla tavola, non mi piace sul piatto — lui non è che mangiava la parte sua, lui andava a mangiare intorno solo dove che stava la roba e i figli rimanevano a bocca asciutta. Mia nonna subiva. Mia nonna è morta molto prima di lui. Dicono che sia morta di attacchi di cuore, io non lo so. L'ho conosciuta, ma ero piccola piccola, quindi non me la ricordo. Ha avuto molti figli: sette che sono vissuti, uno è morto prima che nascessi io e quindi non me lo ricordo; poi gliene erano morti altri tre-quattro e più ha fatto tanti aborti, tantissimi. Conclusione, avrà fatto sui sedici-diciassette figli. Mio padre è il più grande dopo quello che è morto prima che nascessi io, no me sbaglio, è il terzo mio padre, perché ce n'è un altro che è vivo. Questo non ha famiglia ci ha solo la moglie, non ha figli. Questo se ne era andato a stare al paese e in casa erano rimasti solo i figli più piccoli di mio padre che era praticamente il più grande. Quindi, lui lavorava per tutti e non era padrone di niente; mia madre faceva la sguattera a quelli che ci avevano la moglie e a quelli che non ce l'avevano. Mia madre ne ha sofferte tante in quella casa! A quell'epoca i fratelli più piccoli di mio padre, solo altri due erano sposati. Di questi, uno stava prigioniero in Africa di tempo di guerra, quindi in casa c'era solo la moglie con la figlia; quell'altro fratello era un tipo passivo in tutto, era e non era un essere umano. Forse mio nonno si accaniva de più contro mio padre, non lo so quale era il motivo, pretendeva di più. Ma lui queste screezie qui le ha fatte a tutti i figli. Quando mio fratello avrà avuto sui due anni, mio padre s'era stancato di andare avanti in questa situazione col padre; la casa era grande, era suddivisa una stanza per figlio, stavano insieme però ognuno aveva la sua camera, stavano bene. Mio padre quando s'è stufato, s'è trovato un pezzo di terra a Terni. Ha fatto il contadino proprio. Lì allora è successo il pandemonio più grosso! Perché mia nonna è andata appresso a mio padre e s'è portata dietro pure gli altri figli che non erano sposati. Mio nonno s'è trovato solo e allora ha diviso la roba, tutto. La roba l'ha data solo a due figli: uno che era prigioniero in Africa e quell'altro che non aveva famiglia. Ha dato la casa, ha dato tutto. A mio padre così non è toccato

niente. Pure mia nonna ha le sue colpe, perché se non era andata da mio padre (perché lui era andato via con la "sua" famiglia, ormai era sposato con la moglie e un figlio!) le cose non andavano così. Invece mia nonna, chissà come je frullava il cervello? ha preso e l'ha seguito. Poi, nel tempo di guerra, mio padre è stato richiamato e gli altri fratelli pure. Allora mia nonna è tornata a casa e s'è portata pure mia madre. Così mio padre quando è tornato a casa, perché militare c'è stato una ventina di giorni solo, ha trovato che mia madre se l'erano riportata in famiglia e avevano ritraslocato tutto, perché a loro non mancava niente a Terni. Così mio nonno a dire, "mo' sei revenuto, stai qui, la terra c'è", questo e quell'altro, con un sacco di imbrogli su 'sta terra e su 'sta casa, che mio padre è venuto a conoscenza solo più tardi, così l'ha ritenuto in famiglia fino a che j'ha fatto comodo, fino a che nun je s'è mangiato tutto quello che je s'è riportato tutto su da Terni. Poi nel frattempo è morta anche la mamma di mia madre, mia nonna. Mia madre (a noi ci aveva già messo in una stanza; finite le provviste, mio nonno ci ha messo tutti noi in una sola stanza) ha portato il nonno con noi e così siamo vissuti felici e contenti in mezzo a tante disgrazie lì dentro!

D. — *Tuo padre non è andato da un avvocato?*

R. — No, no. Allora non ci pensavano neanche lontanamente. Mio padre su quel lato lì è stato proprio uno stupido, non ha saputo mai fare valere le sue ragioni, mai, è sempre sottostato. Perché quello era il padre, quelli erano i fratelli e tuttora si trovano in lite continua. Perché mio padre ai fratelli j'ha dato tutte le permissioni lì ha favoriti in tanti modi e quelli se ne sono approfittati. Mio nonno è morto, ma adesso ci sono gli altri figli. E adesso mio padre si sta accorgendo di quanto è stato stupido da parte sua a favorirli tanto, perché questi sono quei tipi proprio alla siciliana: una cosa se non me la dai, me la prendo, ti faccio fuori! Quelli sono capaci d'ammazzare una persona per un sasso, per un gatto, per una gallina. Mio padre non ha mai saputo reagire. Noi subivamo delle ingiustizie da parte di questi zii, anche dopo che mio padre aveva costruito l'altra casa, quelli su di noi ci comandavano. Io rimanevo a casa quando ero piccola e spesso dovevo andare a guardare i cugini miei. Quando stavo bene andavo lì con loro tutto il giorno. Quando capitava che mia sorella andava con le pecore, che non c'era da fare per casa, dovevo andare a guardare i cuginetti piccoli. Però dopo, loro mangiavano e a me neanche un tozzo di pane! Se me sentivo male me rimandavano a casa, me buttavano sul letto e quello che succedeva succedeva. Questa era cattiveria praticamente. Io a mio padre gliel'ho detto anche ultimamente: lui tutta la roba che ci ha adesso l'ha sudata veramente perché lui del padre non ha niente. La casa se l'è fatta da solo con le mani sue. E la terra pure ha fatto tanti sacrifici, un pezzetto per volta. Lui non si comprava un paio di pantaloni per cercare di sistemarsi un po' meglio. Adesso stanno bene, perché di terra ci hanno un bel pezzo di terra e lì ci ha messo tutte le frutte più immaginabili, è un frutteto si può dire più che un pezzo di terra coltivabile.

D. — *Coltiva ancora la terra tuo padre?*

R. — Quella che è più vicino sì, quella che è più in alto l'ha dovuta abbandonare, la tiene solo per il fieno; ma lì è alto 1.500-1.800 metri e adesso non si può andare su. Praticamente la casa che abbiamo adesso è composta di cucina e retrocucina tipo magazzino e lì ci ha anche la attrezzatura per fare il vino, col torchio, ci ha tutto lì dentro; poi sopra c'è il bagno e due camere da letto; sopra ancora n'altre due camere da letto; poi c'è la stalla e c'è un pagliaio per le bestie, che poi adesso le bestie non ce l'ha più, adesso ci ha solo conigli, qualche gallina e il somaro. Poi c'è la

cantina, lì ci mette il vino, ci mette tutto, quindi sta bene. Starebbe bene! Però sta sempre in guerra coi fratelli, ché quelli je fanno i dispetti, je mandano l'acqua davanti casa, per un sasso s'attaccano; se lui cammina sopra il loro e porta il somaro, è logico, a quello mica je puoi mette' il vasetto dietro o je metti il pannolino, quella dove s'incontra la fa. E mia madre si deve sbrigare, andalla a raccoglie e buttalla, perché se loro passano dopo ce la sbattono davanti casa. E' una cosa seria proprio! Sono cose che se se raccontano, una che non li vive, che nun li conosce, nun si ci crede! Perché guarda, io ti dirò questo: sono venuta a Roma che ero ancora fidanzata con mio marito, ci avrò avuto dieciassett'anni, e anche prima che sono andata a lavoro come donna di servizio al paese, con tutto che ne ho subite tante, ma già mi sembrava di essere in paradiso! Quando sono venuta a stare a Roma, quindi c'è stato ancora un cambiamento ancora più forte, però io lassù non ci sono tornata. Io quando ripenso lissù penso all'inferno! Nel vero senso della parola, per me io vedo l'inferno! Da quando che sono sposata sono sedici anni, ho cambiato casa spesso, so' quattro volte che ho cambiato casa, ma io ho avuto sempre vicini che ci siamo aiutati, abbiamo fatto le feste insieme! Qui di capodanno abbiamo brindato, non si guarda nemmeno la fede politica, si esce al pianerottolo a brindare; siamo estranei, chi della Sicilia, chi della Romagna, chi è sardo... de tutte le cose, eppure c'è qualcosa che ci lega umanamente: quelli, fra fratelli si ammazzerebbero, si sparerebbero, si leverebbero la roba da davanti, ma ti rendi conto? Io penso che se i miei figli un domani dovrebbero essere in quel modo, ti giuro, mi viè l'istinto d'ammazzalli, adesso! Io non lo so perché si arriva a quel punto, eppure sono fratelli, sono tutti figli a una mamma!

D. — *Tu come te lo spieghi?*

R. — Io non lo so, io credo sia dipeso da una cattiva educazione, che non c'era affetto, come anche a me è stato così che non c'era affetto da piccola. Io l'affetto di mio padre, di mia madre io non l'ho mai avuto. Io non so cosa significa un bacio, una carezza da un papà quando uno è bambino. Adesso che ho trentasei anni, adesso a volte quando vado su lui mi fa così, mi dà i pizzicotti così, affettuosi diciamo. Ma io me li sognavo anche la notte. Io non sapevo che cosa era avere un affetto da un genitore. E io penso che a sua volta lui abbia subito delle cose ancora più gravi di quelle che ho subito io, dai suoi genitori ancora più forte. E io penso che tutto questo disinteresse, che non c'è amore, che non c'è niente fra di loro, sia venuto così: c'è interesse e basta. Perché sennò, non si spiega. Adesso mio padre praticamente è in mezzo di casa, quelle case di campagna che si dividono una parete l'uno con l'altro. Ché all'epoca j'ha fatto comodo a tutti quanti a costruire così, j'è stato bene a tutti.

D. — *Cioè si sono appoggiati l'un l'altro con la casa?*

R. — Prima di mio padre l'aveva già fatta un altro fratello suo. C'era già un'abitazione vecchia, ma non dove abitavamo tutti con nonno, una costruzione a parte che ci tenevano il pagliaio e la stalla, era una stalla grandissima. Allora, a questa costruzione s'è appoggiato uno zio, poi s'è appoggiato mio padre, poi si sono appoggiati gli altri. Hanno comprato della terra e si sono suddivisi a metri per costruire con un po' di orticello davanti. All'epoca j'ha fatto comodo a tutti. Mo' invece quello rivole la parete perché la parete l'ha fatta lui; quell'altro alla parete sua non ci devi appoggiare, non ci devi mettere un chiodo, non ci devi levare il sasso. Davanti casa ci sta la terra di uno zio, perché, ecco: questa è la casa, qui c'è un piccolo spiazzo, piccolissimo, un piccolo spiazzone che ci passano tutti, perché ci hanno il passaggio tutti, dato che ci hanno la costruzione tutti ci passano; sotto ci sono i pezzi di terra suddivisi, tanti metri per

uno. Sotto casa, guarda caso, ce viene un pezzo de terra che è de 'sto zio. Stiamo qui al sole, diciamo, dobbiamo anche stare attenti a fumare e non buttare le ciche, perché lui la mattina alle cinque si alza, tutte le ciche che stanno sulla roba sua, tutte dall'a alla zeta, le ciche dell'orto suo le ributta davanti casa. E' una cosa da impazzire! Non ci credi? Nun ce puoi creder! Io ci ho figli su e sempre: Marco non andare qua, Maurizio non andare lì fino a quella colonnina, non ti appoggiare a quel bastone, non toccare quel sasso. Ma è vita questa? E io ce vado de rado, perché vado su per vedere mio padre. Io a mio padre je l'ho detto: dico, io a me me dispiace, perché tutto quello che hai fatto è roba tua, ti sei tolto il sangue per darci questo; ma io non voglio neanche un sasso, neanche un fazzoletto, io non voglio niente. Io voglio che quando non ci starai più te e mamma, io voglio che questa zona qui non esiste più nemmeno sulla carta geografica. Perché io devo venire qui, perché qui ci stanno le mele, le pere? Lo so, sono tutti sudori tuoi, mi dispiace, però io preferisco se non ci ho la possibilità, non mangiare la frutta, piuttosto che competere con queste persone!

(Rientra in casa il figlio maggiore ed interviene nei discorsi)

(Figlio) Ora la casa dove abitavano non è più loro, ce l'ha uno zio. Ma tu devi vedere che è, una cosa pazzesca, messa lì così che sembra che casca giù, ripida così e sotto c'è il burrone. Addirittura è come se fosse al terzo piano, ma là è terra, sotto non c'è niente, tutto in discesa. Proprio bruttissimo. E se frana?

Rita. — Se io m'affacciavo dalla finestra e disgraziatamente cascavo dalla finestra della stanza andavo a finì ai piedi della collina. Perché c'era una piccola stradetta sotto la costruzione diciamo e sotto tutta la discesa, tutta in pendio.

D. — *E ora che ci fanno?*

Rita. — L'hanno preso loro e ora ci costruiscono.

(Figlio). Ce costruiscono senza toccare niente. io non so se ce sono le fondamenta, perché quella è fatta coi sassi e terra, non lo so. E non rinforzi niente sotto? Hanno costruito sopra.

Rita. — E sopra ci hanno costruito col cemento armato. Però praticamente sotto non ci sono fondamenti, non c'è niente. C'è una grandissima grotta dove io andavo a puli le botti e lì ce saranno stati come minimo cinquanta botti di vino, enormi erano. Quindi, sotto c'è la grotta proprio della roccia e il muro è costruito intorno. Quindi, come fa a reggere? Non lo so. Io so pure che è pure una zona sismica, quella. Costruire così, senza criterio! Io mi auguro che ci rimangono tutti quanti, dopo tutte le cattiverie, cattiveria per cattiveria. So' diventata cattiva pure io a 'sto punto. Perché mio nonno ha sbagliato e va bene, però pure loro fra fratelli, mio padre li ha cresciuti lui i fratelli e essere trattato a calci in faccia! Proprio, pure il sangue te succhierebbero! Perché mio padre era nemico di litigare. E' stato rigido solo su noi, perché c'era una certa cosa di gelosia e voleva che facevamo tutto quello che diceva lui, perché lui vedeva i pericoli, vedeva le cose, non voleva essere criticato dagli altri. Ma dai fratelli tutto quello che j'hanno fatto s'è preso. Perché dice che lui era il fratello maggiore, doveva dare il buon esempio. E così l'hanno preso a calci in faccia! Perché così succede. Adesso s'è reso conto che je n'hanno fatte tante de ingiustizie. Lui andava al campo dei fratelli e mica se faceva pagà e noi non ci avevamo una lira. Lui andava a macinare per noi? E dava anche ai fratelli, perché sapeva che potevano avere dei momenti critici. Cioè, lui i fratelli li ha sempre aiutati, però non è stato mai ricambiato. Certo che è una contraddizione, perché dice: com'è possi-

bile che questo è così e i fratelli so' così? Eppure è così. Io, in conclusione, i fratelli da piccola non me li ricordo, non so tanti particolari.

D. — *Anche tua madre non è mai intervenuta? E tuo nonno materno?*

R. — Mia madre non poteva intervenire, perché mio padre non voleva che lei interveniva nelle discussioni sue coi fratelli. Mio nonno materno era anziano; lui viveva al paese su nella montagna. E' venuto da noi per poco tempo quando è morta la moglie, che lui non era più idoneo. Poi, mio padre non era uno che sugli affari suoi, insomma, raramente si confidava. Cioè, lui, quello che faceva lo faceva, praticamente. Mia madre non doveva intervenire. E' stato privo de reazioni nei confronti dei fratelli. Però, è un dato di fatto, che adesso mio padre è stimato da tutti e rispettato da tutti e tutti si prestano a aiutarlo. Un anno ha fatto un fortissimo terremoto, lassù e allora quelli che abitavano lassù nella montagna, quello è precipitato tutto il paese e, quindi, di conseguenza, il paese adesso l'hanno trasferito ai piedi della collina dove abitiamo noi. Quindi, lì è venuto il paese che prima era a Rocca di Fondi. Lui s'affaccia e vede tutte queste baracche prefabbricate, je l'hanno fatte lì e tutto il paese sta lì. L'anno dovrebbe esse stato il '56. E chi li leva da là? Su a Rocca ce stanno ricostruendo quelli che abitano a Roma, si stanno facendo delle villette, (su è più di mille metri, c'è un'aria meravigliosa!). E così, mio padre, ad esempio quella gente che abita lì sotto, se avesse bisogno di qualcosa, ma quelli si precipitano tutti! mia madre e mio padre, perché stanno soli adesso. Ma invece questi zii che ti dico, sono delle persone intrattabili con tutti quanti. Questi, se non ci hanno i loro figli che li soccorrono, se ci hanno una disgrazia questi possono pure crepare! Chiunque li incontra, non li soccorre, perché sono quelle persone che vogliono abbracciare tutto, che vogliono essere padroni del mondo, vogliono dominare tutto. Tipo mafia sono mafiosi vedi, come in Calabria. La strada che si transita, che ci passano tutti, che scendevano e andavano lì davanti, scendevano al paese a Antrodoco e ripassavano per quella strada per andà su, questi praticamente fanno così: qui ce sta Antrodoco a parecchi chilometri ce 'sta collina che ce stamo noi, poi sul cucuzzolo della montagna ce sta un altro paese. Quindi, questi pe' andà a Antrodoco, passano de lì. Passavano e ripassavano lì. Adesso, siccome loro ci abitano davanti a 'sta strada, nun ce deve passà più nessuno. Questi, poracci devono fa' un giro enorme! Perché l'aspettano lì davanti, perché lì non devono passà, perché quella è la roba loro! Hanno fatto il cemento in mezzo alla strada, guai a chi ce passa! So' delle persone proprio che nun se possono describe, io penso che non esistono così.

D. — *Ma neanche il sindaco interviene?*

R. — Ma quelli so' tutti magnoni, so' tutti « magna-magna ». Va lì el sindaco, je porta una caciotta de formaggio se compra pure er don Pasquale. E' gente che corrompe quelle persone che je fanno comodo. L'anno scorso so' dovuta annà su, che mia madre e mio padre li stavano a mette in mezzo a una questione di una costruzione, sono dovuta annà su e chiamare le guardie municipali. Quello m'ha detto: « signora, je conviene lascialli perdere, perché — dice — con questi o uno ce se ammazza o li deve lascià perde non si può compromette così ». Perché li conoscono pure loro insomma. Sono quelle persone che non ce la fa nemmeno il pezzo più grosso che esiste perché corrompono tutti, capito? L'hanno detto: io coi miei soldi faccio quello che mi pare!

(Figlio). Beh, non è che sono benestanti.

Rita. — Ma a livello de paese, quelli je portano al sindaco dieci forme de formaggio e quello se sta zitto. Na volta je porta i polli, n'antra volta je porta l'abbacchi, hai capito?

D. — *Quanti eravate nella frazione dove stavi tu?*

R. — Quando ero piccola io di abitanti potevamo essere globalmente, a dire tanti, proprio tanti, erano una cinquantina. Però era compreso il casolare di mio nonno, poi c'era un altro casolare più su e un altro più in là. Erano in conclusione quattro casolari con le rispettive famiglie, distanziati uno dall'altro, attaccati non ce n'erano. Giù ad Antrodoco non lo so se sono cinquemila abitanti. Su al paese, proprio a Rocca di Fondi, non so quanti potevano essere. Il comune da dove sto io per ferrovia sta a sette chilometri, mi pare, adesso che hanno fatto la strada, penso che siano tre-quattro chilometri. Andare giù c'era una mulattiera. Mi ricordo che alle feste, mio padre non voleva che io andavo alla festa. Io invece con mia cugina aspettavo che mio padre andava su con le bestie in montagna, mi vestivo col vestitino più decente che avevo e me la squagliavo. Spesse volte, magari, lui andava e ritornava giù, io non lo sapevo... « cori Rita che ecco tuo padre! ». Che poi mio padre non è che era cattivo, cioè era un tipo che non so neanche definire, lui era un tipo geloso della famiglia; lui voleva che stavano tutti raccolti lì, perché era geloso, una gelosia che non so specificare. Ma era geloso di noi come era geloso di mia madre. La sua famiglia, lui era il capo, diciamo, e quando ci diceva una cosa voleva che ubbidivamo tutti quanti, guai se non si ubbidiva! Però tante volte era talmente la paura che ci avevamo inculcata, che anche se non ci menava noi eravamo terrorizzati da questo padre che poi, in fondo, non era cattivo. Ché io mi ricordo che quando c'erano le fiere che lui portava a vendere il bestiame, lui qualche pensierino ce lo riportava sempre, quando non ci comprava niente, ci dava i soldi.

D. — *Dove facevano la fiera?*

R. — A Antrodoco, c'era il giorno di Sant'Anna il 26 luglio e di San Benedetto. Portava queste bestie, se vendeva, ovviamente riportava qualche pensierino per noi, riportava la carne. Lui è stato un uomo che ha lavorato esclusivamente per la sua famiglia, era geloso della sua famiglia. E' stato anche un uomo che si è applicato molto su tutti i lati. Per esempio, quando non c'erano le scarpe di tempo di guerra e io non ero ancora nata, mio fratello e mia sorella non sono mai andati a piedi nudi come andavano molti. Lui faceva le scarpe di legno; o con le pezze e rimediava dei pezzi di cuoio e faceva il sopra. Quindi questi bambini a piedi proprio nudi non ci sono mai andati. Poi faceva dei lavoretti col legno, robe utili per la casa. Poi quando lui era in casa, che non andava alle bestie che era inverno, lui si metteva a cucire a macchina. Tante volte c'era mia madre, allora lui dice: « levati, levati che faccio io », per far vedere che lui era più bravo, per prendere in giro mia madre lui si metteva a cucire oppure si metteva a lavorare la maglia vicino al fuoco assieme a noi. Faceva tanti lavori. Mio padre fa dalla pasta al pane, cucinava.

D. — *Il forno l'avevate fuori casa? Cosa cucinavate?*

R. — Sì l'avevamo fuori. Generalmente si faceva il pane. Mia madre faceva dieci-dodici filoni ogni volta. Ci bastava una settimana, ma filoni di un chilo e mezzo di pane! Eravamo in tre all'ora. Quando è nata mia sorella io ci sono stata poco tempo a casa, però anche l'altra mia sorella era andata via, quindi eravamo di meno. In tutto eravamo quattro, cinque con nonno. Perché non è che si cucinava il pranzo il giorno. La mattina quando noi ci alzavamo, mamma faceva o la pastasciutta, se ci aveva le patate le faceva ripassate in padella con la verdura, oppure faceva la polenta d'inverno. Quindi, uno s'alzava e faceva colazione in questo modo, colazione che era più pranzo, diciamo.

D. — *A che ora vi alzavate? Era diverso d'estate e d'inverno?*

R. — Anche presto, potevano essere le sette, le otto-otto e mezzo l'inverno. Mangiavamo così. D'estate era diverso, perché uno si alza e va in campagna e si ritornava la sera. Di conseguenza chi andava in campagna che non ci aveva nessuno in casa, per la mattina facevano una colazione con il pane e qualcosa, prosciutto, salame, salsiccia, formaggio. E poi al pranzo portava la pastasciutta con qualche cosa. E poi mangiava la sera. La sera, quando riveniva, cucinava la sera. Ma poche volte j'è capitato a mia madre di cucinare. Perché prima c'era mia sorella, quando ci lasciava in casa. Ché noi badavamo alle bestie e poi facevamo trovare la cena pronta, si faceva la minestra oppure si rifaceva la pasta. Invece d'inverno era il contrario, perché a pranzo, quando uno aveva fatto una bella colazione così con la polenta o altre cose, a pranzo si mangiava una pagnottella con qualcosa e poi si cenava presto, alle cinque si cenava. Quindi, tante volte stavamo raccolti vicino al fuoco, ché mio padre lavorava ai ferri; io lavoravo ai ferri, io a quattro anni già lavoravo ai ferri; mia madre metteva le toppe; mia sorella faceva i calzettoni quelli con quattro ferri, ancora ce l'ho, perché ancora li fa mia sorella. Il sotto si può fare anche tutto unito, oppure si cuce. Mia sorella faceva i calzettoni; mia madre, siccome purtroppo a cucire e mettere le toppe era tutto su di lei; mio padre faceva le maglie a chi che servivano; mio nonno raccontava le storie perché lui ci vedeva anche poco, e noi stavamo lì al focolare con il lume a petrolio e con questo foco acceso. La stanza insomma era abbastanza calda, stavamo tutti lì, anche se si vedevano buchi quando il vento alzava un po' le tegole, ma era tutto bell'imbottito. C'erano i topi. Mi ricordo quando che siamo stati dentro a quella stanza è stato il periodo che ce la passavamo più male, perché era il periodo che mia madre è tornata su da Terni, nel frattempo era nata anche mia sorella quando loro erano stati a Terni. Quando sono ritornati su per un periodo di tempo sono stati bene, ché sono stati in famiglia, ognuno nella stanza sua (mio nonno ci aveva ancora mia nonna, quindi ancora con noi non c'era). Noi, è stato un po' un disastro stare tutti insieme in cinque dentro quella stanza. Si mangiava a casa da mio nonno ché c'era anche mia nonna e lì si andava solo a dormire. Poi quando è successo che ha girato il chichero a mio nonno che ha fatto la divisione della roba come voleva lui, a noi ci ha proprio rinchiuso dentro quella stanza. Nel frattempo è morta anche la madre di mia madre, di conseguenza mio nonno è dovuto venire a stare con noi. E allora mio padre è andato a costruire dall'altra parte. Mo' non mi ricordo quanto tempo ci siamo rimasti, non lo so. Mi ricordo che sotto al letto le patate, sotto al letto le castagne, la vegetazione delle patate alta così! I nidi di topi, che io la mattina mi alzavo e in mezzo alle patate ce trovavo i nidi dei topi e sentivo che nascevano, facevano rumore.

D. — *E che facevi?*

R. — E che facevo? Me spaventavo, io ci avevo paura, me facevano senso. Mia madre poi qualche volta metteva il veleno e li faceva morire. Poi invece quando mio padre ha costruito sopra, la situazione si è risolta, perché era nata mia sorella questa più piccola, mia sorella grande nel frattempo era andata a lavorare e allora era uno di meno; mio nonno e mio fratello dormivano lissù a fianco alla cucina; io, mia madre, mia sorella e mio padre siamo rimasti ancora a dormire dentro questa stanza. Che poi mio padre piano piano ha ristabilito su le altre stanze e questa se la sono ripresa i miei zii, perché non è più manco nostra questa stanza. Noi, diciamo, la stanza nostra stava qui, poi, diciamo, più sopra c'era il cucuzzolo de 'sta collinetta e mio padre ha costruito lì sopra, quindi c'era anche da uscire, da fare un po' di strada. Allora la prima stanza che ha costruito, c'è andato a dormire mio fratello con nonno e alla stanza accanto ci ha fatto la cucina. Quindi, di conseguenza stavamo su per tutto

il giorno, poi la sera si tornava a dormire io, mia sorella, mio padre e mia madre dentro quella stanza. Poi già stavamo bene. Perché mio nonno e mio fratello avevano il loro spazio, quindi stavano bene così. La cucina, quindi già c'era l'ambiente adibito per la cucina e era un'altra stanza. Non è che noi mangiavamo la pasta con la carne, la polenta con la carne. Che cucinava il secondo, perché il secondo non si mangiava quasi mai. Perché la salsiccia, roba di maiale, si teneva per farci il pasto proprio, mangiarlo con il pane, era un pasto. Quindi, era di rado che si mangiava primo e secondo. Ma quelle poche volte che capitava che c'era della carne, mio padre non la mangiava mai. Lui la rimetteva sempre al piatto nostro. Lui preferiva mangiare un pezzo di pane col peperoncino sopra, la roba di carne, di sostanza, cercava di darla a noi. Perché capitava di rado di avere queste cose di secondo, un po' ci piacevano, ma un po' sapeva che erano cose che ce n'avevamo bisogno noi. Quindi, loro si nutrivano praticamente di farinacei e basta, perché la sostanza non c'era.

D. — *Il latte l'avevate, lo vendevate?*

R. — No, con quello ci faceva il formaggio mio padre e lo bevevamo anche noi. Poi ci avevamo il latte di mia madre che a me me l'ha dato sui diciotto-diciannove mesi. Il meno che je l'ha dato è mio fratello, che ci aveva tredici mesi, perché è rimasta incinta di mia sorella. Ma io me ricordo che ero piccola e mia zia si metteva seduta sullo scalino della casa e tirava fuori questo cocomero enorme e mio cugino — ché ci ho un cugino della stessa età — andava lì e s'attaccava: si metteva seduto allo scalino e si metteva con la testa appoggiato alla madre e ciucciava alla sisa. E zia diceva: «viè, viè a zia», mi metteva a sedere dall'altra parte e ciucciavo anch'io, ciucciavamo tutt'e due. Ero grande, perché mi ricordo, quindi, avevo più di due anni. Questo particolare me lo ricordo. Quindi, il latte, fino a una certa età ce l'abbiamo avuto, il latte della madre si sa ha molte proteine. Poi il latte quell'altro pure ce l'abbiamo avuto. Ma io queste sisonne enormi ancora me le rivedo proprio, diceva «viè a zia, te lo dò pure a te». Questa, esempio, è una zia che io c'ero molto affezionata da bambina e anche il figlio che ci aveva la mia stessa età e una fija. Con questa stavamo assieme, facevamo a botte. Lei ci aveva un brutto difetto, che lei quando eh! si fingeva morta e allora io la mollavo e me ne andavo.

D. — *Quando era stanca di giocare si fingeva morta?*

R. — No, quando era stanca delle botte, per non prenderle più, faceva la finta morta, non lo so perché faceva così. Però io me lo ricordo. «Dormi, dormi. Quando te sveji vieni a casa» je facevo io. Perché andavamo alle castagne, a scola assieme. Poi lei ci aveva due pecore, io pure ci avevo due pecore. Rare volte, però qualche volta capitava che andavamo assieme con le pecore. Mia madre, quando io andavo a pascolare le pecore, mi mandava sul terreno nostro. Ché in alcuni periodi, non mi ricordo quali, mentre le pecore pascolavano per conto loro, io levavo i sassi dal terreno e facevo tutti i mucchi in un punto fuori del terreno, in modo che non potevano dare fastidio al campo.

D. — *Perché levavi i sassi?*

R. — Perché erano dei terreni che ce n'erano parecchi di sassi, quindi, questi sassi davano fastidio sia per lavorarli e sia se era un pezzo di prato. Quando mio padre andava a falciare e trovava i sassi, era pericoloso pure per lui, si poteva anche tagliare.

D. — *La tua vita era diversa d'estate e d'inverno, vivevi in modo diverso?*

R. — Sì, vivevo in modo molto diverso. Perché l'estate era un pe-

riodo che ti poteva capitare delle giornate che si trascorrevano benissimo, mentre invece potevano capitare delle giornate noiosissime, in quanto i grandi non c'erano, non c'era nessuno, spesse volte i bambini rimanevano soli. Così capitava anche a noi. Mio padre e mia madre rimanevano su anche dei mesi, a sistemare il grano e robe varie su in alta montagna. E noi rimanevamo soli, io e mia sorella. Mentre invece l'inverno, l'inverno si stava più in comunità, a parte con la mia famiglia, però andavo a scuola, quindi vedevo anche gli altri bambini la mattina. Di conseguenza passavo delle giornate diverse. La primavera era molto bella come clima. Si assisteva a tutta la natura, insomma, il germoglio di tutte le gemme, la campagna, i prati, il germoglio di tutti i fiori. Ci sono dei fiori che proprio sono i primissimi appena va via la neve, ci sono questi fiori, i bucanne mi pare si chiamano. L'inverno a me su alcuni punti mi piaceva più dell'estate: mi piaceva sguazzare sulla neve, andare a scuola, a guardare le pecore non ci dovevo andare. Quindi, passavo le giornate a casa coi libri, oppure a sentire mio nonno che raccontava le storie, facevo qualche cosina in casa, ch  mia madre cercava sempre d'impararci. A scuola d'inverno era un dramma andarci quando c'era la neve molto alta. E i miei compagni di scuola stavano meglio di me!

D. — *Questo lo dicevi anche prima, ma perch ? Come stavano meglio?*

R. — Stavano meglio, perch  gli uomini d'inverno andavano a segare la legna nei boschi e venivano pagati: a segare le piante e, quindi, di conseguenza venivano pagati. Avevano altre entrate: o pensioni, o chi lavorava con le ditte, cio  lavori edili, chi lavora con la forestale su per le montagne, qualche soldo entrava da loro. Invece noi ci siamo trovati che proprio soldi non entravano. E mia madre si trovava con tre figli e non sapeva come vestirli, tant'  vero che la gente la sfruttava anche, perch  je portava la legna a Antrodoco, gi  col somaro e quelli, anzich  dajje i soldi, in cambio je davano i vestiti usati. E' stato uno sfruttamento su mia madre, perch , certo mia madre con la legna non poteva comprarci un vestito nuovo per tutti quanti, perch  quelli sono stati incoscienti, cio  disumani, perch  quella era roba che scartavano, che non serviva pi , invece lo facevano pesare a mia madre come un pagamento sulla legna. Quindi, loro, con la roba che buttavano, usufruivano di questo riscaldamento che je portava mia madre, hai capito?

D. — *Tuo padre e tuo fratello hanno mai pensato di andare anche loro a lavorare d'inverno come facevano gli altri?*

R. — Mio padre, quando ha potuto,   andato anche lui. Per  siccome lui, ce so' stati dei periodi che   stato impegnato a costruire la casa, a cercare di migliorare la situazione. Perch  se mio padre andava a lavorare, non poteva costruire la casa e noi in quella stanza non potevamo pi  starci. Perch  per costruire una casa del genere ha dovuto prima pensare a trovare la legna e fare la calce; ha dovuto trovare i sassi, perch  mio padre li s'  fatto tutto da solo.

D. — *Ma come ha fatto a costruirla questa casa?*

R. — Ha fatto un gran pozzo, poi l'ha riempito di sassi speciali che conosce lui adatti per procurare la calce. Poi questo pozzo viene ricoperto con tutti questi sassi e je se d  fuoco. Bisogna farli cuocere questi sassi per tanto tanto tempo, non so quanti giorni con questo fuoco giorno e notte, non so quanti giorni dura. Poi questa calce va fredda; si fa un altro pozzo e si mettono questi sassi, quando sono un po' raffreddati e ce se butta l'acqua sopra. Questo se scioglie tutto e diventa calce. Quindi ha dovuto pensare a fare la calce, a procurarsi le pietre per costruire, pietre che sa lui, sono pietre particolari; i legni per i travi, perch  ci sono travi

di ferro, travi di legno; poi le tavole e robe varie. La casa per mio padre è stata un lavoro enorme, un lavoro che non finiva mai. Difatti mio fratello e mia sorella, questi più grandi l'hanno aiutato. Lui ha fatto tutto da solo. Quella casa lui ha comprato semplicemente le tegole e quintali di cemento e basta, perché tutto il materiale se l'è fatto con le mani sue. Solo le tegole ha comprato. Quindi, se stava impegnato per la casa, non poteva lavorare. Ovviamente la situazione piano piano è andata meglio. Adesso, in confronto a come stavamo prima, si può dire che sono signori. Non ci avevamo l'acqua in casa, non ci avevamo i servizi, non ci avevamo niente.

D. — *Malgrado tutto questo, però non avete avuto malattie, mi pare?*

R. — Per fortuna no. Mia madre dice che ci ho avuto la pertosse, però ce l'ho avuta assieme a mio fratello. C'era un medico che non si faceva pagare, mi ha curata lui. Mio fratello lo faceva portare dentro le gallerie del treno per sentire il fumo del treno, diceva che quello faceva molto bene. A me invece, dice, che mi dette uno sciroppo e me lo dette lui, perché neanche je lo fece comprare a mia madre. Era un medico veramente bravo. Peccato che era vecchio e è morto. Questo era un medico particolare, perché lui era di famiglia molto ricca. Però aveva scelto la professione per passione, era una vocazione per lui, non un lavoro. Lui si faceva pagare solo dai ricchi. Poi si prendeva il cane e se ne andava a visitare tutti questi paesetti fuori mano, diciamo, queste frazioni, questi villaggi e si portava anche il materiale dietro, cioè le medicine, le attrezzature da medico. E visitava, visitava tutti i bambini che trovava male. Spesse volte non trovava nemmeno i genitori, sapeva che j'indicavano che un bambino stava male e lui andava lì a visitarlo e je lasciava le medicine vicino al letto, diciamo. Mia madre tante volte je comprava le uova per contraccambiare la visita e lui diceva: «no, dalle ai bambini che ce ne hanno più bisogno di me, non ti preoccupare». Difatti lui, quando è morto, ha lasciato tutto ai poveri. Ché lui era già di nascita, diciamo, ricco, non è che li ha fatti dopo. Anzi, me sa che quando è morto non aveva neanche la decima parte di quello che aveva all'inizio della sua carriera! Un uomo che non si era mai sposato e si era dedicato esclusivamente al lavoro di medico. Io penso che di medici come quello a quell'epoca, se ce n'erano, facevano molto comodo, perché molti bambini se si ammalavano, morivano. Perché non tutti potevano curarli. Noi fortunatamente non abbiamo avuto quelle malattie che potevano portarci alla morte. Però in alcuni momenti, se ce l'avevamo potevamo pure morire, perché mio padre non aveva i soldi per pagare il medico.

D. — *Ma vicino a casa tua sono successe queste cose?*

R. — Nella mia epoca no. Però, per esempio, i fratelli di mio padre, ne sono morti tre-quattro da bambini, tutti per malattia; potevano curarsi. Di polmonite, di polmonite oggi non si muore più. Invece a quell'epoca, quando si ammalavano si ricorreva a degli infusi di erbe. Ma gli infusi di erbe possono risolvere, non so, un'indisposizione intestinale. Ma con una broncopolmonite con un infuso di erbe non si può fare niente.

D. — *Ti ricordi della malattie che hai avuto da piccola?*

R. — Di malattie ho avuto la varicella e basta.

D. — *E che succedeva quando uno stava male?*

R. — Niente che succedeva? Uno stava a letto e basta, io me grattavo tutte quelle bolle! Il medico lì, se uno nun ci aveva i soldi crepava. C'era solo quel medico, adesso poi è morto, adesso j'hanno fatto un monumento lì. Perché quello era un medico... io non credo ai santi, non credo alla religione, sono piuttosto atea. Ma penso che se veramente esistono i santi,

questo sarebbe uno di quelli. Perché questo ci aveva il cane, era molto vecchio, ci aveva il cane e tutti i giorni faceva il giro di questi paesi a visitare i bambini che stavano male. Lui non voleva essere pagato. Quindi, quelle poche volte che uno stava male, fortunatamente non grave, se c'era questo medico bene; senno' quando aveva fatto il corso suo la malattia era finito.

D. — *Le vaccinazioni le avete fatte?*

R. — Le vaccinazioni ce le hanno fatte a scuola.

D. — *Malattie gravi in casa non ce ne sono state?*

R. — Malattie gravi c'è stato mio fratello che ha avuto il tifo, sempre a casa. E' stato curato per enterocolite, difatti mio fratello stava proprio morendo. Poi mia madre ha chiamato un altro medico e di conseguenza poi l'ha curato per il tifo. E' rimasto proprio quasi calvo, j'ha fatto cadere tutti i capelli il tifo.

D. — *E com'è che ha avuto il tifo?*

R. — Lui è andato a pascolare le bestie, poi aveva sete e ha bevuto in un pozzo che ci vanno anche i serpenti quindi era inevitabile. Non era piccolo era grande, ci avrà avuto sui tredici anni.

D. — *Un bambino di tredici anni era considerato grande?*

R. — Aivoja! Li l'infanzia non esisteva. Perché uno, che ci aveva tre anni e ci aveva il fratellino de un anno, quello de tre anni doveva accudire a quello piccolo. A infasciarlo, c'infasciavano le mamme la mattina e c'infasciavano la sera, tutti avvolti così, solo le braccia fuori. Però il cambio non esisteva. Quello di tre anni era il responsabile di quello piccolo. Dargli da mangiare e basta, perché il resto da fare non c'era.

D. — *Tu l'hai fatto allora, per tua sorella. Me se piangeva, avevi paura?*

R. — Sì, l'ho fatto per mia sorella, la portavo sempre in braccio. Non avevo paura, perché j'ho dato pure qualche sculacciata e quando era grande je n'ho date tante! Non la potevo vedere, difatti lei dice che io ero il diavolo! Invece, adesso, siamo tanto legate, ci vogliamo tanto bene. Perché io poi ho capito. Io quando sono andata fuori di casa, che ho cominciato a lavorare, le prime bambole io le ho viste che so' passate per le mie mani — perché io avevo sofferto a non avere una bambola, no? — e allora io le compravo per mia sorella. Cioè, stando fuori m'è venuto l'affetto per mia sorella, finché stavo lì la odiavo. Anche perché io vedevo l'affetto riversato su di lei, ché mio nonno la difendeva e veniva contro di me. Io ci avevo nove anni, quindi, ero una bambina piccola anch'io. Quella se la prendevano in braccio tutti, mio nonno andava al paese a prendere la pensione je portava i confetti, je portava le caramelline e a me niente. Mio fratello a me botte; mio padre non lo vedevo quasi mai quelle poche volte che lo vedevo era sempre burbero. Per me già il fatto di tenerla in braccio era un trauma. Poi c'era una cugina lì vicino, il padre era ferroviere, quindi loro se la passavano bene anche economicamente aveva delle amicizie anche fuori perché il padre era ferroviere e viaggiava su e giù pei treni e portava amici a casa; qualche volta veniva e io ci avevo dieci anni e mia sorella due. Io con questa amichetta giocavamo: lei riveniva dalla colonia d'estate e portava dei bastoncini tutti colorati che ora nun me ricordo come si chiamavano e giocavamo con questi bastoncini. E allora quando era ora d'accedere il foco, mettere su la cosa, io pretendevo che lo faceva mia sorella perché io giocavo.

D. — *Ti ricordi in questa stanza come facevate a lavarvi? Come facevi il bagno tu ad esempio, d'inverno? Ti lavavi tutta d'inverno?*

R. — Il bagno a me mamma me lo faceva quando non c'era nessuno. M'infilava dentro a un pentolone, una bacinella di zingo era, e me faceva il bagno.

D. — *E era divertente?*

R. — Abbastanza. Però d'estate io andavo alla fontana e se non me potevo spogliare, però quello che potevo fare lo facevo. Me piaceva sguazzare dentro l'acqua.

D. — *Ma era fredda? E' sempre acqua di montagna.*

R. — No, era gradevole, perché dentro la fontana ce batte il sole. Da bambini non si sta appresso a queste cose!

D. — *Non era più simpatico dentro la tinozza con la mamma?*

R. — Quello anche d'estate succedeva. Cioè, d'inverno aspettavo quel momento opportuno per fare il bagno. Invece d'estate, io, ad esempio, andavo alla fontana a prendere l'acqua o a lavare e io m'infilavo subito coi piedi dentro, mi disfavo delle scarpe e m'infilavo subito dentro. Mi piaceva. E' logico, lì non mi potevo spogliare, non potevo fare il bagno perché, era naturale! Però coi piedi stavo sempre a mollo. L'acqua sì, è fredda.. D'estate pure fa male a berla, soprattutto se uno è un po' accaldato. Però non lo so, io non lo sentivo questo freddo allora. Poi c'erano le rane alla fontana e mi divertivo pure a andare dentro e cercarle, mi divertivo a prenderle, j'andavo dietro. Per lavarsi era per tutti un po' un problema, anche per mia madre. Perché mia madre, malgrado la situazione disastrosa, era una donna molto pulita. Perché noi con le toppe sì, ma sporchi non ci siamo mai andati via in giro, pieni di toppe, ma con la roba pulita e profumata di sapone. Senza lavarci con le saponette, perché non ce l'avevamo: col sapone ce faceva lo shampo, ce faceva il bucato e ce faceva il bagno.

D. — *E i grandi quando facevano il bagno?*

R. — Anche per lei, mia madre, era un problema, doveva cercare sempre il momento opportuno per farsi le sue cose. Io ad esempio, mia madre, con tutto che ho dormito otto anni assieme a lei, io ancora non vedo mia madre nuda. Adesso io ci ho trentasett'anni circa a luglio faccio trentasett'anni, non ho mai visto mia madre nuda. Quindi, lei aspettava dei momenti particolari e si faceva i suoi servizi. Non l'ho mai vista neanche spogliarsi mia madre. Io dovessi dire da bambina ho visto il ginocchio di mia madre, il ginocchio di mio padre, io non l'ho mai visto. Perché c'era una riservatezza enorme. A come vivevamo lì dentro tutti insieme, doveva essere un casotto. Eppure c'era quella riservatezza, tanto di quel pudore, che io non mi sono accorta mai niente, insomma, mio padre scomposto, svestito, mia madre lo stesso. Cioè, in quel momento che loro magari si dovevano vestire o svestire, a noi ci occupavano in un altro modo. Magari, vai a prendere la legna, tu porta da mangiare alle bestie, fare qualcosa, di modo che avevano quei minuti per loro. Su questo lato qui sono stati molto attenti e riservati molto, insomma. Anche sul sesso, non si è mai parlato di sesso, non si è mai parlato di niente. Perché erano molto riservati loro.

D. — *Avevate camicie da notte e pigiami per andare a letto?*

R. — No, io dormivo con la sottoveste, sottoveste fatte da mia madre e così anche mia madre; mia madre dormiva con la sottoveste che si cuciva da sola. Di cotone d'estate e di flanella d'inverno, fustagno la chiamavano.

D. — *Con le braccia nude?*

R. — No, alle braccia c'era la maglietta a carne, fatta in casa.

D. — *E gli uomini?*

R. — E gli uomini dormivano con la maglietta a manica lunga e i mutandoni lunghi, erano lunghi una volta. Quindi, di conseguenza, anche se si doveva spogliare davanti a me, non si sarebbe visto comunque, perché era vestito pure sotto. D'inverno erano di lana i mutandoni, d'estate di cotone, ma sempre lunghi come i pantaloni. Infatti qui c'era uno spacco con li laccetti che se li stringevano. E quelli pure li faceva mia madre. A mio fratello mia madre gli faceva, sempre di stoffa, ma tipo calzoncino. Che mio fratello j'è rimasto ancora affezionato; a me m'è un indumento maschile che proprio odio, perché quello, portarlo o non portarlo soprattutto per un uomo che l'estate va in calzoncini, è la stessa cosa, come se non si portasse proprio.

D. — *Tutti vestivano così, anche i genitori dei tuoi compagni di scuola?*

R. — Sì, credo di sì, perché si usava così. Ma le mie amiche sapevano di sesso, perché loro avevano visto i genitori nudi e li avevano sorpresi anche nel rapporto sessuale. Invece con me, mia madre e mio padre non è mai successo, assolutamente. Io penso che avevano molte accortezze, perché se no, quando è nata mia sorella, praticamente è stata concepita che io dormivo con mia madre e ci dormiva anche mia sorella quella grande, te l'ho detto. Io in mezzo. Solo che ogni tanto mi ritrovavo da un lato. Io dicevo: «mamma, ma perché io mi sono messa in mezzo e mi ritrovo qui?». Non mi ricordo come diceva o «mi davi i calci», non mi ricordo. Ma lei mai si è fatta svagare. Dopo, crescendo, diventando grande, con la mia malignità, ci so' arrivata. Fino a otto anni sono rimasta a dormire con loro. Sì, perché poi è arrivata mia sorella quella piccola, nonno e mio fratello non c'erano più dentro quella stanza; io dormivo ai piedi del letto matrimoniale di mia madre in un altro lettino con mia sorella quella grande, sul tavolaccio e sul pagliericcio di foglie di mais. Non me ricordo più come se dormiva. Io so che spese volte cadevo con tutte le coperte che ci avevo addosso e neanche mi svegliavo: pensa che sonno che avevo! E mia sorella andava per cercare le coperte per coprirsi non trovava più né le coperte né me: «Mamma, Rita non c'è più» faceva «accendi il lume!». Accendeva il lume, m'andavano a ritrovare per terra, mi rimettevano sul letto e io non mi accorgevo di niente. Non mi rendevo conto, praticamente.

D. — *Il gabinetto l'avevate?*

R. — Il gabinetto s'andava in campagna o più pure alla stalla. E questa stanza dove eravamo tutti insieme, dopo era rimasta solo come camera da letto. Ci dormiva mio padre e mia madre al letto grande e noi dormivamo a piedi del letto, il letto fatto di tavoli e il pagliericcio di foglie di mais, non avevamo il materasso. Così quando che mia sorella si moveva, io sentivo subito che erano gli spiriti, perché sentivo i rumori. Perché in campagna si sentono gli uccelli, spesso vengono delle civette a cantare. Ecco, quello era un altro dramma, ero impaurita, ché quando veniva un gufo, la civetta a cantare, portava male.

D. — *Ma ti dicevano che c'erano gli spiriti?*

R. — Sì, sì me lo dicevano «guarda che viene il diavolo e ti prende!» Il terrore mio erano gli spiriti, perché io ho vissuto in un ambiente dove ancora credono agli spiriti. Se la notte, per esempio, noi la sera capitava d'affacciarsi, si vedeva un lume nella montagna, che si muoveva e quel terreno, diciamo, apparteneva a un tizio che era morto, si diceva che era lo spirito di quello che s'andava a controllare la roba. I spiriti facevano muovere questo, facevano muovere quell'altro. Questi lumi, raramente capitava, però capitava. Magari uno aveva perso la pecora e con la can-

dela andava a cercarla; o si erano perduti, perché spesse volte è capitato anche a me e mia madre, perché mio nonno era anziano. A questo je piaceva tanto andare a fare le legne sulla montagna, non ci vedeva e rimaneva dove si trovava. Quindi con la candela andavamo a cercarlo. Io, quando che ero ancora piccola, a queste cose non ci arrivavo. Poi magari al giorno appresso si veniva a sentire che quello magari era un tizio che era andato a cercà una pecora, una capra o un parente che era rimasto sulla montagna. Ma io intanto quella notte vivevo negli incubi, ché era questo spirito dei vecchi che venivano. Si parlava di fantasmi, diciamo, si parlava di uno spirito di chi muore, che vive, va in giro, ti tira i piedi la notte, guai se si faceva qualcosa! Adesso a un bambino che fa delle monellerie, magari, je se dice che è cattivo, je se dà una sculacciata, almeno io sono contraria a dirgli viene questo e viene quell'altro, per me è un trauma che io ho vissuto e non voglio che si ripeta sui miei figli. Era una cosa molto forte.

D. — *Quando tu aprivi la porta di casa, dove ti trovavi?*

R. — Era una stanza e se aprivo la porta stavo fuori, per la strada. La casa con gli zii dentro aveva la porta dell'altra parte. Noi non li vedevamo mai. Oddio, loro, anche quando non c'erano, coi miei cugini giocavamo insieme. Però quando ci sono dei rancori si ripercuotono anche sui bambini, quindi, di conseguenza non c'era un rapporto bello.

D. — *La casa dove voi stavate, la stanza per intenderci, era di mattoni?*

R. — Erano quelle case fatte sulla roccia, di pietre praticamente, col tetto di tegole, fatta un po' a mansarda, col tetto che andava a bassare, diciamo. Niente, lì c'era il letto di mia madre che era matrimoniale e dormivo io con loro, perché ero la più piccola. Poi, a letto di mia madre, che c'era quelle cose, come sono chiamate? la testiera alta, quelle di lamiera, quelle alte, di metallo, di ferro; dietro al letto di mia madre c'era il letto di mio nonno. Il letto di mio fratello non esisteva, perché la sera si metteva un pagliericcio per terra e lui dormiva per terra. E mia sorella dormiva da una parte del letto di mia madre. Praticamente io ero in mezzo a loro due; dalla parte di mia madre, però ai piedi, dormiva mia sorella più grande, perché quella più piccola ancora non c'era. La mattina?, la mattina niente, si toglieva il pagliericcio di mio fratello e rimaneva il letto di mia madre e il letto di mio nonno. Si andava in campagna, di conseguenza io rimanevo con mia sorella quella grande. Noi accudivamo alle bestie, facevamo da mangiare, facevamo il formaggio. La stanza era una bella stanza, era grande, lì facevamo tutto. C'era il tavolo, c'era la madia costruita da mio padre. Poi a una certa ora andavamo con le pecore, perché questo si tratta quando io ero ancora piccola che non andavo ancora a scuola. E mia madre ritornava a notte fonda con mio fratello, ché anche mio fratello andava con le bestie insieme a loro a lavare la campagna. La sera quando ritornavano spesse volte non li vedevo, la mattina non li vedevo ché andavano via presto. Passavo dei mesi senza vederli, sentivo solo il caldo la notte ché dormivo insieme a loro e basta. Poi, invece, quando avevo otto anni è nata mia sorella, quella più piccola. Nel frattempo mio padre aveva costruito una baracca che poi adesso è diventata un'abitazione, perché questo modo di vivere era diventato proprio, insomma, non si poteva più andare avanti in quel modo. Mio padre e mia madre non avevano più le loro libertà e quindi stavano in lite continua. Ricordo delle liti proprio disastrose dentro casa mia. Mio padre in un certo senso era anche vigliacco, perché quando non riusciva a ottenere quello che voleva, combinava sempre qualche guaio, si sfogava con le bestie, menava molto a queste bestie, perché io penso che un uomo sia sempre tanto egoista di fronte a tanti particolari, la donna è più accorta.

Perché mia madre, è ovvio, non aveva le sue libertà, un po' per la stanchezza, un po' ché c'ero io, c'era mia sorella e tutto quanto, si capisce che avere il rapporto sessuale era un dramma. E così di conseguenza erano sempre litigate e mio padre combinava qualche pasticcio.

D. — *Pasticci grossi? Che tipo di pasticci?*

R. — Pasticci di litigate, litigate grosse. Lui da una stupidaggine si andava a finire a una cosa seria e lui minacciava sempre che s'ammazzava, che si impiccava. Una volta mi ricordo che è stato un trauma che ancora non riesco a superarlo e quando ho qualche discussione con mio marito mi riviene sempre in mente quell'immagine di mio padre, di una lotta terribile che ha fatto con mia madre, perché prendeva la corda per andarsi ad ammazzare, prendeva il fucile. Si lottava, quindi, per levargli questa roba, per calmarlo. E allora io mi so resa conto della situazione e ho fatto in tempo a chiudere la porta e mettere un palo dal di fuori in modo che non potesse uscire e mi so' messa a gridare. L'immagine mia m'è rimasta: questo che cercava di scappare a tutti i costi, ha salutato mia sorella che allora ci aveva due anni io avevo dieci anni, e ha fatto in tempo anche ad aprire la porta. Quindi, immaginati la paura mia, perché io non mi rendevo conto della situazione, io credevo veramente che questo voleva combinare qualcosa. Allora me so' messa a gridare, so' venuti i fratelli e l'hanno calmato. Si andava a finire sempre a questo modo. Questa è stata la volta che m'ha colpito di più. Le altre volte, forse, non mi rendevo conto perché ero più piccola, ma quella volta l'ho vissuta proprio momento per momento. Lo spunto era sempre quello, praticamente: che lui era insoddisfatto. Dopo crescendo, mia madre me l'ha detto e poi me so' resa conto anche io da sposata — adesso sono sedici anni che so' sposata — e mio marito è la stessa cosa: quello quando non riesce all'intento suoi, sono sempre litigate! Appunto mi riviene sempre in mente mio padre su questa situazione qua.

D. — *Senti, ma la domenica che facevi? E il giorno del tuo compleanno?*

R. — Niente, non c'era niente. Io non ho mai avuto un regalo. Non c'era nemmeno la befana. Niente. Forse roba da mangiare non ci mancava perché ricavamo dal campo. Però roba come caramelle, giocattoli, niente. Mio padre mi faceva lui una bambola di legno che ci ho ancora io. Io mi divertivo rare volte, perché anch'io non capivo che io ero bambina e dovevo giocare. Perché per me i miei problemi era andare appresso a mia sorella, aiutare mia sorella a guardare le pecore, erano una ventina. Il tempo, quindi, io fin da piccola, l'ho speso sempre così, capito? La befana mia era qualche mandarino, quando andava bene, il fico secco che mia madre d'estate seccava e me lo metteva per la befana. Tutto qui.

D. — *I tuoi genitori lavoravano per altri?*

R. — No, no per noi. Ci avevamo molta terra a mezzadria quindi s'ammazzavano, lavoravano, però alla fine dei conti, la metà del loro lavoro era nostro. In montagna, lì è alto mille e cinquecento metri. Quindi, mia madre tutte le mattine si doveva fare tutta questa montagna col canestro in testa. E a volte dovevano alloggiare nel campo. Per esempio, quando si mieteva, non scendevano mai. Così, all'aperto, facevano un rimedio qualunque. Nei covoni di grano si facevano una grotta, lei mio padre e mio fratello. Pensa, noi avevamo anche le vacche. Quindi, le vacche stavano in montagna d'estate e le accudiva mio fratello. E io e mia sorella quella grande accudivamo la casa. Poi d'accudire c'era ben poco. Soprattutto si svolgeva nel lavare, neanche a stirare, perché era tutta roba piena di toppe. Ché mia madre, poretta, riveniva a notte fonda e si doveva mettere a cucire con il lume a petrolio, perché non avevamo neanche la luce elet-

trica. Insomma puliti, siamo andati sempre puliti, pieni di toppe, che a noi quelli d'Arlecchino ci scudivano un baffo!

D. — *Questo succedeva d'estate. E d'inverno?*

R. — D'inverno mio padre accudiva le bestie nella stalla e noi passavamo il tempo così. Mio nonno raccontava le favole e anche storie. Perché lui raccontava le storie della sua vita, ché lui era stato in Jugoslavia, era stato in Germania. Di fatti era tornato dalla Germania a piedi, perché non c'erano i mezzi, con un caldaio enorme, un calderone di rame è grandissimo, sulle spalle e dentro ci portava la sua roba. Perché lì non c'era lavoro, di conseguenza, i ragazzi, gli uomini giovani, generalmente andavano tutti all'estero. Anche mio suocero ha girato molto, per esempio. Così l'inverno lo passavamo che lui raccontava parte della sua storia e delle storie che aveva letto. Per esempio ci raccontava Pia dei Tolomei; ci raccontava una storia di Genoveffa, che poi ho visto anche per televisione; sempre roba di guerrieri, di ingiustizie; poi Guerrino il Meschino, erano tante, adesso tutte non me le ricordo. Mi faceva impressione, ma non avevo paura, perché io non lo vivevo, lo sentivo, ma non lo vivevo. La paura mia erano i spiriti che facevano muovere tutto. Poi a sei anni sono andata a scuola e ero molto brava, non per vantarmi, ma ero veramente brava, mi piaceva. La scuola era una casa di campagna, più a livello di baracca che sul livello di casa diciamo proprio baracca. Fatta così alla meglio coi travi e le tavole con le tegole sopra. Quindi il vento che entrava da tutti i pizzi, la pioggia che cadeva dentro. Comunque, veniva una maestra dal paese, che poi è quella che m'ha portato a casa sua, dice: io ti faccio continuare a studiare, e invece poi m'ha fatto fare l'arte del boia, ché ancora ci ho gli incubi la notte! Ho frequentato fino alla quinta elementare. Era una classe mista, maschi e femmine, c'era dalla prima fino alla quinta. Non eravamo molti, oscillava dai dieci ai quindici ragazzi, perché erano poche case, quindi, di bambini ce n'erano pochi. Io mi sentivo molto a disagio, perché economicamente stavano tutti meglio di me. Io andavo a scuola coi vestiti tutti rattoppati, invece magari gli altri portavano delle gonne bellissime, per me erano meravigliose a quell'epoca. Io chissà che avrei pagato per portarle! Portavano gli scarponi, ma scarponi che attualmente anche qui a Roma, che se ce se va sulla neve sono anche scarpe belle! Io invece portavo i scarponi pesanti di cuoio con il carrarmato sotto e quando c'era un buco mio padre non è che l'andava a ricomprare: ce cuciva una toppa sopra. I calzettoni tutti rattoppati. Il grembiolino quando lo portavo è perché mamma l'aveva rimediato da qualcuno, di seconda mano sempre.

D. — *Portavi il cappotto?*

R. — No, no, io non avevo cappotto. Ci avevo una giacca di mio fratello. Mio fratello a sua volta crescendo l'ha passata a mia sorella e mia sorella crescendo a sua volta l'ha lasciata a me. Una giacca da uomo piena di toppe. Poi i calzoni, quando potevo metterli, mettevo quelli di mio fratello rivoltati tre-quattro volte, quelli più vecchi, ovviamente, perché se mi vedeva lui non voleva che mi mettevo i calzoni. E era un po' una novità, perché anche se ero una bambina, non si vedevano i bambini con i calzoni, donne coi calzoni era una novità. Quindi, io mi vergognavo anche a portarli, sembrava che guardavano tutti a me, capito? Ma io ho resistito, infatti li ho sempre portati. I miei compagni di scuola portavano il cappotto, loro andavano vestiti molto meglio di me, con vestiti loro, almeno. Insomma loro avevano i loro vestiti, erano diversi da me, avevano delle soddisfazioni maggiori delle mie. Economicamente, quel periodo che ero piccola io, stavano meglio di noi. Perché quello è stato un momento molto particolare per mio padre. Rivenendo da Terni, ritrovandosi a zero, con una casa da costruire, una famiglia da tirare su, la situazione era

molto critica. Perché a livello economico non entrava una lira. Si andava avanti tutto con quello che poteva ricavare dalla campagna e dalle bestie.

D. — *Per i quaderni come facevi?*

R. — I quaderni me li comprava mia madre. Spesse volte mi prestavo a fare i servizi a una zia, non so je portavo l'acqua, l'aiutavo a portare la roba, non che me lo chiedeva però è stato sempre un istinto mio d'aiutarla; la vedevo che magari lei era in difficoltà e allora l'aiutavo a portarle l'acqua. Ché andavo a prendere l'acqua alla fontana con la conca magari ci trovavo la sua già piena, mentre s'empiva la mia io je riportavo la sua. E così ogni tanto me regalava qualche quaderno nuovo. Io ci facevo le feste! Perché mia madre prendeva sempre quelli che costavano meno. All'ora andavano quelli con la copertina nera e a me piacevano molto quelli. Io, ogni volta che me regalavano un quaderno di quelli, per me era una festa! Avevano la copertina nera e rossa al bordo, erano meravigliosi! Bellissimi! I quaderni, insomma, ce li ho avuti, perché su quel lato lì mia madre, insomma, il necessario, proprio il necessario, li procurava.

D. — *E i compiti li facevi col lume a petrolio?*

R. — I compiti scritti li facevo col lume a petrolio. Perché io appena tornata a casa, non è che mi fermavo a pranzare, che trovavo il pranzo pronto: prendevo una pagnottella e andavo a pascolare le pecore. Perché quando io andavo a scuola, mia sorella grande non c'era più, ché era andata a servizio anche lei, a fare i servizi a casa di altri. Quindi, di conseguenza, erano rimaste poche pecore, io rientravo e andavo con le pecore, la pagnottella e il libro. Quindi, la roba orale, me la studiavo fuori e i compiti scritti me li studiavo la sera quando rientravo tardi.

D. — *E quando stavi sola con le pecore, cosa pensavi?*

R. — Non lo so neanche io. A volte mi divertivo a fare le casette in mezzo alla terra con uno zappetto, io passavo il tempo. Oppure avevo uno sfogo molto forte: mi piaceva molto cantare, ero fissata di avere una bella voce. E cantavo, cantavo forte, mi sentivano tutti. Cantavo tutte quelle canzoni che sentivo cantare da mio padre, ché mio padre pure cantava molto quando andava in campagna. Me ricordo che cantavo « il fazzolettino, damme il fazzolettino », poi il « tango delle capinere », « Liana », non so se ce l'hai presente; « chitarra romana », « mattinata fiorentina », queste erano tutte canzoni che cantava mio padre. Quindi io quando stavo lì nel campo cantavo, cantavo. Poi io le bestie le amavo molto, per me non vedevo le bestie come bestie, li vedevo come esseri umani. Anzi, a volte sentivo più comprensione da parte delle bestie che da parte della gente, diciamo. A contatto con gli altri bambini non ci sono stata; quei pochi che eravamo, ognuno aveva i suoi problemi e ognuno se ne andava per i fatti loro, quindi la mia giornata era appresso a queste pecore. Ora ti raccolto de 'na volta, ti faccio ride. Era rimasta una pecora sola e ero andata con la pecora alla campagna. Lei mangiava e io levavo i sassi. Cantavo, cantavo! Mia madre s'affacciava da casa che stava sulla collinetta e lì nella valle stavo io co' sta pecora. Si affaccia e vede che levavo i sassi e la pecora stava sdraiata per terra. Dopo un po' si riaffaccia e vede che io cantavo e questa pecora stava ancora sdraiata per terra. Dopo un po' si riaffaccia un'altra volta e vede la stessa situazione: io cantavo. Allora « Rita, Rita! » io non sentivo niente, perché ero presa da questa canzone, rintronavo, ero intesa da tutta la vallata, mi sentivo solo io, mi sentivo un tenore, proprio! Poi, quando alla fine che l'ho sentita; « vai a vedere la pecora! » Era morta! Perché l'erba medica le fa gonfiare e era morta! I pianti, gli urli! Incomincio a abbracciarmi questa pecora, a chia-

marla, bacciarla, cominciare a piangere come una disperata! La pecora era morta. Allora mia madre dice: « ah sì? L'hai fatta morire? Adesso vai per tutte le case e la devi vendere fino all'ultimo briciolo, dice, perché io non la voglio mangiare! ». Di fatti neppure io la volevo mangiare, non perché siano cattive quando muoiono in questo modo, perché c'è una sostanza che le gonfia. Però non si gonfia internamente. Pare che je se divide la pelle, la pelle esterna e diventano come le palle, dei palloni enormi: sembrava una mucca, questa quando è morta, tanto era diventata grossa. E se uno fa in tempo, li bisogna fargli un piccolo intervento, una piccola feritina je se procura, no? Se mette una cannula dentro e da questa j'esce tutta l'aria, torna normale; se se fa in tempo! Questa proprio era morta, non c'era più niente da fare. Però la carne è buona, perché non va nel sangue, è questa disfunzione che le gonfia e queste crepano che non possono più respirare. Così me mandò a vendere la carne per tutte le case. E' il primo stipendio che presi, ché poi morta quella pecora io andai a lavorare. Dico; io te l'ho fatta morire? e io te la ripago! Sette mila lire costava quella pecora a quell'epoca e je l'ho ridate tutte a mia madre. Così è finita la storia delle pecore a casa: l'ultima l'ho fatta morire io. Da tanti canti furon tanti pianti. Cantavo a squarciagola e poi piangevo, perché io m'ero tanto affezionata. Però io, presa a levare i sassi, non pensavo che questa poteva morire: pensavo che stava lì! Poi, quando m'ha chiamata mia madre, non ho visto più la pecora, ma era diventata una montagna! Stava con la lingua fuori, soffocata proprio.

D. — *Quanti anni avevi?*

R. — Dodici anni, che poi sono andata via, sono andata a lavorare. Dopo è venuto mio padre a caricarla sul somaro. Ma lui non m'ha detto niente, perché ero più disperata io che lui. In un certo senso j'aveva fatto pure piacere, perché non la voleva più la pecora. Perché non voleva che io andavo in campagna appresso alla pecora; voleva che io stavo a casa e aiutavo alle cose di casa, a fare 'ste cose, insomma diciamo. E così è stata la fine di questa pecora. Mia madre quella volta fu cattiva, dice: « tu l'hai fatta morì e tu la vai a vendere! ». E mia madre non era una donna cattiva, era tanto dolce come mamma. Solo che quella volta fu cattiva. N'altra volta pure. Avevo discusso con mio fratello, m'aveva tirato un piatto e delle forchette, mo' nun me ricordo. E quella volta pure, ci avrò avuto undici anni, non di più. Allora mi feci il fagottello di tutta la mia roba e me ne andai. Volevo andare da mio zio, ché c'era uno zio che stava al paese, non aveva figli. Di giorno veniva a lavorare al campo su e di sera ritornava al paese. M'infilai dentro la capanna de mio zio e me ne volevo andà con lui. Dopo un po' ti vidi mia madre tutta di corsa, dice: tu che fai? Dico, io vado co' mio zio. No, tu vai a casa! No, io vado co' mio zio! Prese un ramo di ortiche e un ramo di vimini, e giù! Mia sorella che rideva questa mascalzona, perché io a lei la menavo e molte volte la facevo piangere, a me piangere non mi vedeva mai. E allora tutta soddisfatta, tifava per mia madre: daje mamma ancora ancora! E io urlavo con certe gambe gonfie così. Con l'ortica e i vimini, i vimini so' terribili! Perché l'ortica se si prende in un determinato posto non fa niente, sono le foglie che pizzicano, ci hanno quelle vescichette sotto e così io ci avevo le gambe gonfie arrivata a casa. Dopo passa, però è terribile! Ancora me le sento bruciare. Ci avevo certe vesciche grosse così, ci avevo le gambe tutte viola. Quello perché mia madre non voleva che io me ne andavo e allora dice, mo' con le buone non ci riesco, ci riesco con le cattive. E con le cattive c'è riuscita. Mia sorella che rideva così se riscattava: « daje mà, guarda che qui non l'hai presa! » e j'endicava i punti della gamba, ancora più sotto! C'erano delle carenze d'affetto da parte de tutti nei miei confronti; io lei la vedevo piccola e vedevo che a lei tante cosine je le face-

vano, je facevano le carezze, la coccolavano. Quelle cose che hanno fatto a lei, sicuramente l'hanno fatte anche a me. Però quando ho cominciato a capire, anche all'ora uno ha bisogno di queste cose, all'ora non le fanno più. Perché mio padre era del parere che ai figli bisognava sorridergli in viso solamente quando dormono, non bisogna fargli vedere ai figli che il padre gli vuole bene. Il bene lui ce lo voleva, era dentro di sé, non ce lo dimostrava.

D. — *Tua madre come andava vestita, come te la ricordi?*

R. — Andava vestita molto male. Me la ricordo vestita male, perché noi di vestiti non potevamo comprarne, quindi, era sempre gente che stava al paese, che lei conosceva, lei je portava un po' de legna, le uova. E spesse volte quelle persone anziché darje i soldi, je davano della roba vecchia. Poi c'era una vecchia zia di mia madre che stava in America e ogni tanto mandava qualche pacco di roba buona anche qualche pezzo nuovo proprio nuovo. Però, siccome mia madre e quella zia che sta su al paese — lontanamente è anche mezza parente a mia madre ch'ha sposato il fratello di mio padre — si chiamano con lo stesso nome, allora spesso lo ritirava lei il pacco e se lo pigliava lei. Noi andavamo sempre vestiti con la roba degli altri. Se lo metteva mia sorella grande, poi lo rimettevo io. E quando è nata quella piccola, già stavamo un po' meglio: mia sorella lavorava, io, poi, sono andata via, di conseguenza mia sorella piccola è stata leggermente meglio di me; ci sono state molte carenze su tutti i lati, quindi, non è che stava bene, però la situazione economica un po' era risolta. Ché io lavoravo e davvo a casa. Io prendevo quattro mila lire al mese e je davvo tutto. Quando me serviva con urgenza un paio de scarpe, andavo con mamma, mi facevo le scarpe e il resto lo davvo a lei. E mia sorella lo stesso. Poi ci avevamo mio fratello che quello, dal momento che si è fidanzato con questa che poi s'è sposato, prima lavorava, era accorto per la casa, rimetteva i soldi a casa, oppure lavorava per la campagna, aiutava mio padre; poi, invece, da quando s'è fidanzato con quella, je piaceva solo andar vestito bene, andarsi a divertire, comprargli i regali e allora veniva da me e da mia sorella dove eravamo a lavorare. Però veniva dentro casa, dove lavoravamo, perché se c'incontrava fuori nel paese, lui non ci conosceva: si vergognava di noi. Però, anche se mio fratello non rimetteva a casa a quell'epoca, c'ero io, c'era mia sorella, mio nonno poi è morto, quindi in casa già erano meno. Praticamente erano rimasti mio padre e mia madre, mio fratello e mia sorella piccola.

(R.C. ha cercato delle fotografie, come le avevo chiesto, ed ora me le mostra spiegandomi. E' presente anche il figlio grande di 17 anni).

R. — Questa che vedi qui, è la culla che ci faceva mio padre. Con le castagne. Lui si divertiva a tagliarle, sembravano tutte fettucine e poi faceva questi cesti grandi.

D. — *Ma con le castagne? Come faceva?*

R. — Col castagno, scusa la mia ignoranza. Con l'albero. Ci faceva questi cesti tipo culla, ché quando noi eravamo molto piccoli, loro andavano in campagna, ci mettevano lì dentro: mia madre se la metteva in testa e ci portavano appresso a loro. Loro sono molto abituati a portare la roba in testa. Difatti io pure portavo la conca in testa senza tenerla, perché, ovviamente, in mano portavo altri secchi di acqua. Sotto alla culla si faceva una specie di corona con il canevaccio. Questa è leggerissima! Poi ci si metteva un cuscino e sopra il bambino e poi la copertura. Me lo racconta mia madre, dice che un giorno m'avevano portato, non mi ricordo che lavoro dovevano fare. Dice che era l'ora di darmi il latte e non sentivano che mi svejavo. Allora mio padre preoccupato, dice, «vai a ve-

derc». C'era un cane che si chiamava Lilla e l'andava a chiamare, je strappava perfino i vestiti di dosso a mio padre. E abbaiva. E' venuto lì, dice che c'era un serpente grandissimo vicino alla culla! Ché loro mi mettevano, a me e anche agli altri, ci mettevano sotto al fresco, diciamo, sotto la pianta e loro lavoravano. Avvertito da 'sto cane è venuto lì e c'era un serpente enorme! Ovviamente i serpenti non sono velenosi, però a una creatura piccola... Dicono che i serpenti sono molto attirati dall'odore del latte, dall'acido del latte. Ma tante cose, una se ne dimentica, poi rivedendo la fotografia je rivengono in mente. Questa è mia madre nel '61, quindi la bellezza di, ammazza! vent'anni! Mi dispiace che della casa vecchia dove siamo vissuti lì quel periodo in quella stanza, non ce l'hol! Questa è la casa adesso, vedi il panorama? E' montagna. Vedi, questo è mio padre, se guardi qui, io sono tutto il viso di mio padre. Ecco, qua sembrava Hitler, ora mi ha dato retta, s'è fatto i baffi come Stalin. Levando il baffo, se si guarda dettaglio per dettaglio, io e mio padre ci abbiamo la stessa faccia. Mio padre e mia madre sono cugini carnali. Non si conoscevano. Poi mia madre era stata lontano da ragazza a lavorare a Montecompatri, a Palestrina, ha girato molto. Lei il cugino non lo conosceva per niente. Perché io sono andata via a lavorare a dodici anni lei invece è andata via che ci aveva sei anni, pora figlia. A sei anni è andata al ferroviere a lavorare, un manovale della ferrovia, a fare la donna di servizio. Ma l'infanzia mia a confronto con l'infanzia di mia madre, la mia è stata da gran signora! Perché da come me racconta lei, che lei scalza senza vestiti e senza scarpe, il padre e la madre non li vedeva mai, perché andavano sempre in campagna e quando c'era la festa, dice che c'era una che je lo prestava il vestito. Sempre scalza, la lasciavano pure senza mangiare e lei spesso andava dalla nonna, la prendeva all'improvviso e la trovava che si tagliava una fetta di pane, perché ce l'aveva nascosto il pane e je dava una fetta di pane senza niente. Lei a sei anni è andata via.

D. — *E quando è tornata al paese, quanti anni aveva?*

R. — E' tornata su che ci aveva più di vent'anni. Quindi, quanti anni è stata a lavorare? E ha conosciuto mio padre, che non lo conosceva per niente lei. E se so' sposati. La madre di mio padre era la sorella del padre di mia madre. Fanno cognomi diversi, appunto perché sono figli di fratello e sorella. Oddio, se si guardano bene qualche cosa c'è pure tra di loro che si somigliano.

D. — *In famiglia erano contenti di questo matrimonio?*

R. — A prescindere dal fatto come stava mio padre con mio nonno che, quindi, non j'ha dato molto peso alla situazione, comunque è stato un matrimonio che penso lissù, in tutte le zone un po' addietrate così, una donna si sposa per fare su la famiglia, deve badare al marito, deve badare alla campagna. Non è che lei esiste perché è un essere umano! Mia madre aveva ventitre anni e mio padre vinticinque, no mia madre ventiquattro e mio padre ventisette, perché mio padre ci ha tre anni più di mia madre. Quindi, erano abbastanza grandi tutt'e due. Prima che ti stavo dicendo? Ah, di mia sorella piccola, me sembra. Ecco, quando è nata mia sorella piccola, lei rimaneva in casa con mio fratello che a quell'epoca aveva avuto un incidente e, quindi, lui stava a casa e accudiva a mia sorella quella più piccola. Io la odiavo mia sorella, non la potevo vedere, te l'ho già detto. Io non avevo avuto mai un affetto che mi ricordavo, invece vedevo mia sorella che la coccolavano, mio padre la prendeva in braccio e allora io la odiavo, la volevo proprio vedere morta. E io andavo fuori con le pecore.

Questa sono io col famoso fucile, col cappello de mio fratello de alpino. Ecco, questi erano i vasi nostri: le pentole di alluminio che non fun-

zionavano più, dentro ce mettevano le piante. Erano delle piante favolose!

Questa è la costruzione nostra, però questa è la finestra di uno zio, di qua è nostro, siccome se dividono una parete, qui ce sono le scale nostre e qui c'è la finestra di uno zio.

Ecco qui si vede pure un pezzo della ferrovia davanti casa, perché è in fondo alla valle e diciamo, lì sotto ce passa il treno.

Questa sono io indaffarata coi paralumi quando abitavo a via Ozanam.

Di quella casa vecchia non ci ho niente, adesso se la sono rimessa tutta a nuovo e se la sono divisa fra fratelli.

Il posto è bello, ma insomma! Ma poi per i bambini, quando era il tempo della vendemmia era un divertimento enorme!

D. — *Lavoravate anche voi bambini?*

R. — Sì, sì. A noi ci faceva lavare i piedi mia madre e poi ci faceva pigiare l'uva a questo vascone grande. Careggiavano quest'uva, ché ce ne avevamo tantissima, a questo vascone immenso. Quando uno cadeva non se ritrovava più dentro. Tutti a pigiare affinché non s'era fatto! Poi veniva pure mio padre. Se scivolava, perché poi comincia a essere viscido, a un certo punto e allora si scivola facilmente. Poi a piedi nudi! E allora mi bagnavo tutta di vino, di mosto. Le esalazioni del mosto sono atroci proprio, quando uscivamo di lì eravamo completamente ubbriachi! Il mucchio dell'uva era enorme e il mosto cadeva sotto. Perché c'è il vascone e poi c'è un'altra vasca interna, sotto; alla vasca grande c'è un buco, si pigia l'uva e il mosto scende sotto. Noi stavamo dentro la vasca di sopra che era enorme, bisognava salirci sopra. Un vascone era a piano terra, era alta più di un metro e questa se riempiva d'uva; sotto c'era un buco e il mosto andava nella vasca che era sotto il pavimento, diciamo; ma non era pavimento con le mattonelle, era terra. E poi si tirava su il mosto. Tu calcola che questa stanza è divisa a metà e che c'è un muretto, capito? Quindi io entro qui dentro il muretto e pigio finché mi pare, perché sotto qui' c'è il vascone che ci va il mosto dentro. Anche quando si pulivano le botti, anche quello era divertente per noi, perché ci infilavano dentro, ché c'era un buco grande e i bambini entravano dentro a pulire col raschietto: a levare tutto il residuo del vino. Anche lì nella cantina, nella grotta. E ci divertivamo anche a prendere le farfalle, perché era una novità che succedeva una volta l'anno e allora era una delle cose che uno si aspettava con un certo desiderio. Come si aspettava quando si raccoglieva il granturco. Si facevano delle nottate, ci si riuniva anche coi parenti, con la madre di mia cugina oppure anche con qualche cognata di mia madre, la zia e i cugini — quando si stava in buoni rapporti — di rado, però poteva anche capitare che ci si riuniva con gli altri. Si stava tutta la notte a « scamiciare » noi lo chiamavamo, a sfoderare questo granturco dalle foglie. Quelle più anziane facevano le trecce con le foglie, si lasciavano un po', come le trecce dell'aglio, delle cipolle e queste si appendevano.

D. — *E di che parlavate? Qualcuno cantava?*

R. — Sì, se cantavano le canzonette, qualcuno raccontava insomma se stava in comitiva. Mo' non me ricordo che storie raccontavano, ma io me divertivo. Generalmente nelle cantine si lavorava. A volte i genitori andavano a dormire e rimanevamo solo noi, fra cugini. Di cugini eravamo tanti, dieci. Poi c'era anche qualche altro che veniva, perché si univano anche quelli delle case più lontane. Facevamo baldoria.

D. — *Ballavate anche?*

R. — A ballare ci andavano i più grandi, qualche volta ballavano anche. Io pure ci avevo il vizio del ballo, una fissazione, più che altro. Difatti mio zio mi metteva i piedi sopra i suoi e mi faceva ballare. All'ora

lui non era sposato, era ragazzo. E' quello zio che ora non ci può vedere proprio per niente! Comunque, anche mio padre mi racconta che pure all'epoca sua se riunivano da un casolare all'altro.

D. — *Quando facevate questi lavori, a voi bambini venivano dati dei soldi?*

R. — No, no per noi era un divertimento, capito? Già ci si divertiva così, per cui questo lavoro che svolgevamo, per noi era una cosa normale. Era già un premio che noi facevamo questo lavoro stando insieme.

D. — *E ti ricordi se i ragazzi più grandi facevano la corte alle ragazze?*

R. — Durante questi lavori no, perché non c'erano dei grandi per quell'età, eravamo tutti uguali, poi eravamo proprio stretti di famiglia. Io me ricordo questo granturco che poi si faceva seccare e dopo si faceva macinare e diventava farina, il mais, oppure si dava alle galline. Invece, quando era fresco, si coceva sulla brace. Nel camino.

D. — *Avevate un camino coi fornelli alti?*

R. — No, no, senza fornelli. Proprio il camino per terra, poi c'era un gancio e lì s'attaccava la pentola; oppure si metterà un po' di fuoco da una parte se volevi cocere altre cose. Pensa che ora mio marito il granturco lo adopera per prendere i pesci quando va a pesca! Il pesce io prima non lo conoscevo, ho imparato a conoscerlo da quando lui va a pesca, non l'avevo mai mangiato. Non so quale pesce mangia il granturco, me pare la carpa d'acqua dolce. Mio marito ne ha presa una, quella che hai visto dentro la vasca da bagno. Ora l'ho nel frigorifero. Veramente l'ho fatta ubbriacare, perché, non so perché, ma la carpa dopo un po' diventa trasparente e a me non me piace. Perché je mancano delle sostanze, delle vitamine penso. E allora, poi mi fa senso. L'ho tenuta tre giorni, dopo j'ho dato un bel cucchiaino d'aceto e l'ho tenuta al secco tutta la notte. La mattina, dico: adesso è morta. Mentre la pulivo, via! Ha fatto un salto dalle mani: era viva! Allora je l'ho fatto bere proprio l'aceto e è morta. Bisogna darglielo l'aceto, tira fuori tutto il sapore di fango. Lassù da me il pesce non c'era proprio. Mia madre lo prendeva di Natale. Prendeva quei pesciolini piccoli per la frittura, ma solo di Natale, perché non c'era neanche al paese. Perché qualcuno che lo pescava al paese se lo mangiava. Quindi, io il pesce neanche lo mangiavo, perché quello che prendeva mia madre per la frittura, era pieno di spine. Loro lo mangiavano, ma io non lo mangiavo, perché ci ho avuto sempre il terrore delle spine.

D. — *Il lavoro insieme che facevate per il granturco, lo facevate anche per altri prodotti? Ad esempio per il grano, cosa facevate?*

R. — Sì, anche per gli altri lavori. Perché lì c'erano dei periodi abbastanza di monotonia, ma c'erano dei momenti anche di una certa collaborazione anche con quelli che erano vicino, di incontri. Perché quando si trebbiava, a quell'epoca non c'erano le trebbie, diciamo. Allora si faceva un gran mucchio dentro un'aia e si faceva battere dalle bestie, praticamente. Erano i cavalli, erano le mucche perché il somaro poretto già faticava abbastanza! E poi era troppo debole per fare questi lavori, anche se mio padre ha preteso anche altro dal povero somaro! Però, siccome il grano era tanto, è logico ci volevano anche quattro-cinque bestie.

D. — *Quanto era?*

R. — Adesso la quantità non te la so specificare. Maggiormente ai bambini si facevano tenere queste bestie.

D. — *Cioè, come facevate voi bambini?*

R. — La persona si mette in mezzo. Si fa praticamente, come ti posso dire? Si fa come una torta con questo grano nei fasci, no? Si fa come una torta bella alta, un metro, un metro e mezzo. Piano piano se fanno salire su le bestie. La persona si mette in mezzo con la corda che le tiene tutte quante. E queste girano continuamente intorno. E' ovvio che girano tutto intorno e questo grano, quello di sotto passa sopra e si abbatte bene, diciamo.

D. — *E quanto tempo durava questo lavoro?*

R. — Eh, dura anche settimane! Adesso non più, perché adesso ci hanno le macchine.

D. — *Ma quando capitava a te, quante ore ci stavi lì in mezzo?*

R. — Anche molto. A volte salivo lì la mattina e scendevo all'ora de pranzo. Sempre lì tenendo queste bestie, con la frusta, ogni tanto le frustavo, perché qualcuna se stancava. E io giravo intorno, appresso a loro. Giravo io, come una trottola, capito? Poi si raccoglieva questo grano e aiutavamo mamma. Si alza, no? E' logico che il grano poi non viene pulito. Noi ci mettevamo dove tirava il vento. Si alza il grano da noi si dice « scamare il grano », mo' in italiano non lo so come si dice, perché è una parola che non ho mai ricercata. Man mano che tirava il vento, tirava fuori tutta quella roba che era rimasta in mezzo al grano e il grano scendeva pulito. Dopo con un coso grosso così, mia madre — tipo setaccio — lo passava e tirava via l'altra roba che era rimasta. Così teneva il grano pulito. E era pronto per macinare. Dopo si faceva seccare un po', è logico, per farlo stare un po' stagionato, perché appena fatto non è pronto per macinare, deve stare lì un po' di tempo. C'era il mulino e andavamo a macinarlo lì. Mio padre lo caricava sul somaro o sul mulo, ché abbiamo avuto anche il mulo, un sacco di qua e un sacco di là e lo portava al mulino.

D. — *Il mulino era ad acqua?*

R. — Penso di sì, perché c'era il fiume lì vicino. A corrente penso che ce l'hanno messo molto più tardi. All'epoca, quelli che avevano la corrente erano pochi. Quindi, penso che sicuramente era a acqua. Uno a acqua c'è rimasto, verso Cotiglia.

D. — *Mi dicevi prima del mangiare. Ti ricordi un piatto che ti piaceva in modo particolare?*

R. — Mi piaceva molto la polenta. Anche le fettucine, i gnocchi. Roba fatta in casa mamma la faceva sempre, quando mangiavamo a casa la pasta la faceva sempre tutti i giorni, perché la pasta comprata noi non la compravamo mai. Sempre fatta in casa, a volte anche senza uova la pasta, però sempre fatta in casa, quindi de sostanza.

D. — *Le fettucine ad esempio, quando le mangiavate?*

R. — La domenica quando aveva tempo le faceva. Adesso magari se fanno più de rado, invece noi le mangiavamo molto spesso. Anche i gnocchi, perché le patate ce n'avevamo delle nostre. Era tutta roba fatta in casa: polenta, minestra, pastasciutta. Mamma faceva anche il ciambellone dolce e lo fa tuttora.

D. — *Ma tu di questi piatti che ti piacevano, ne parli con nostalgia?*

R. — No, perché sono cose che io ho imparato e quando voglio le rifaccio. Anzi a quell'epoca lì avevamo la nausea di questa roba fatta in casa. Ci piaceva mangiare i rigatoni, i spaghetti. Poi mio padre ha comprato la macchinetta per fare la pasta, perché era uno che appena aveva due soldi cercava di spenderli per le comodità della casa. Difatti avevamo la macchinetta che faceva i cubetti, i rigatoni, faceva le ricciarelle, quelle

fettuccine arricciate ai lati, capito? Mia madre non fa più molte cose adesso. Prima di tutti non fa la polenta perché non ci abbiamo più il granturco, perché la campagna loro l'hanno quasi completamente abbandonata, perché essendo anziani, loro non la lavorano più. Con la differenza che quando io ero piccola loro lavoravano a mezzadria, quindi la terra per conto nostro noi non ce l'avevamo. Mio padre lavorando s'è fatto tanti sacrifici e adesso abbiamo questa terra che è abbandonata, sta su in alta montagna e quindi non la lavora nessuno. E quella che sta vicino casa quella la coltiva, ché mio padre ci ha fatto un frutteto. Quindi, la polenta non la fanno più; le fettuccine ora che sono rimasti soli quando je va se la fanno. Sull'alimentazione, una cosa che io odiavo terribilmente era la settimana santa. Ché lì si usava fare la vigilia tutta la settimana. Quindi, mia madre dal lunedì santo faceva per una settimana la minestra con aglio e olio, quindi era un inferno. Poi, magari, la mattina di Pasqua c'era tanta di quella roba che uno non sapeva dove mettersi le mani! Dall'uovo sodo che era una cosa stupida ma una cosa che si faceva solo di Pasqua: l'uovo sodo si faceva solo di Pasqua! La frittata si faceva quando uno voleva, però l'uovo sodo, non ho mai capito perché, non si faceva mai. La mattina di Pasqua c'era gli asparagi, c'erano le torte dei vari tipi, quelle che venivano chiamate le « torte sbattute » (se facevano delle nottate per fare queste pizze!) ma tante: settotto torte grandi così, se riempiva il forno! Quindi, ti ripeto, la mattina di Pasqua tutte queste belle torte e per una settimana invece: la salsiccia non si poteva mangiare, si poteva mangiare solo formaggio e aglio e olio, formaggio e aglio e olio; le uova si dovevano mettere da parte per fare le torte, per fare le uova sode la mattina di Pasqua, di conseguenza l'alimentazione era ridotta al massimo.

D. — *A Pasqua mangiavate anche l'abbacchio?*

R. — Quando ci avevamo le pecore nostre. Perché mia madre la carne non la comprava. Noi mangiavamo il coniglio, mangiavamo il pollo; la carne la mangiavamo molto di rado, perché, anche se noi avevamo della roba nostra, i soldi non entravano da nessuna parte, perché mio padre lavorava in campagna. Da mangiare si rimediava col nostro, ma è ovvio, bisognava sempre comprare qualche altra cosa. Perché l'olio noi non ce l'avevamo, quindi, era una cosa che si doveva comprare, perché non si poteva cucinare tutto con il lardo. Così tante altre cose: lo zucchero, il sapone e cose varie. Quindi, lei vendeva le uova, i piccioni, lei vendeva i polli; però quelle poche volte che mangiavamo la carne mangiavamo quella che era di casa. Quindi, noi le fettine non le abbiamo mai conosciute. Ti pare strano? Adesso è diverso, adesso si sono emancipati tutti quanti. Adesso lissù tutti ci hanno la macchina, tutti i giorni vanno al paese a fare la spesa e tutti mangiano tutto. Perché s'è rivoltata un po' la frittata. C'erano tante carenze da tutti i lati prima.

D. — *Il riso, voi lo mangiavate?*

R. — Sì, mia madre lo comprava spesso il riso. Noi lo facevamo lesso in quei tegami di coccio. O ci faceva la minestra coi fagioli poi, oppure lo mangiavamo con l'olio.

D. — *Di legumi che mangiavate?*

R. — Fagioli, i ceci, lenticchie, fave e c'era degli altri legumi che loro li chiamano le cicerchie mo' non so in italiano come si chiamano non so se ce l'hai presente. Dicevano: metti la pigna. La pigna significava che bisognava cuocere i legumi prima in questo tegame di coccio, proprio come una pigna aveva la forma, si metteva lì vicino a foco e se cocevano questi legumi. Dopo ce se faceva la minestra, se metteva lì vicino al ca-

mino. E dopo quando avevamo la macchina, la stufa a legna allora se metteva lì sopra.

D. — *Ti ricordi se avevate il calendario?*

R. — Sì, quello sì, je lo davano quei negozianti dove andava a fare la spesa. Sì, difatti mio padre, c'erano le fasi della luna sul calendario e allora lui si orientava anche nelle fasi della luna per fare i lavori in campagna. Diceva: da oggi a una settimana posso fare questo, non lo posso fare più dopo, perché cambia la luna. Non mi ricordo se era nella luna crescente, nella luna calante. E si regolava anche nelle fasi della luna quando doveva nascere qualche animale e diceva che la gravidanza della mucca dura nove lune e difatti alla scadenza nasceva questo vitello. Ora se è vero non lo so. Comunque lui sulle fasi della luna si regolava su tante cose.

D. — *Si regolava anche sul vento?*

R. — Sì, anche sul vento. Per esempio diceva: oggi soffia di là allora potrebbe piovere, oppure potrebbe essere afoso, allora si possono fare pure certi lavori. Anche col vento se regolava.

D. — *Allora tu sentivi che parlavano di lavoro. E' capitato di un raccolto andato male?*

R. — E' capitato spesso volte che il raccolto è andato a male, perché a seconda delle temperature che facevano. Per esempio l'inverno c'era poca neve, poi una primavera brutta, quando il grano era tutto nato che doveva essere grande, magari faceva una gelata forte e lo gelava. Così anche le patate e così anche le altre cose. Anche l'anno scorso mia madre ha seminato tante cose in quel pezzetto di terra che ci ha e non ha raccolto niente, perché s'è gelato tutto.

D. — *Quanti anni avevi, quando è morto il nonno?*

R. — Mio nonno è morto nel '59, quindi io avevo diciassette anni. No, prima è morto. Nel '57? Nel '57 forse, e non ero grande ancora. Però ero fuori da parecchio io da casa. Io me ce trovavo a casa quando è morto, perché lui è morto de feragosto e io de feragosto c'ero tornata. Perché, siccome c'era sempre 'sta festa d'estate, qualche giorno me lo dava d'andà a passare su da mia madre. Lei andava in ferie e quando nun je facevo comodo, mi mandava da mia madre. E mi ci sono incontrata quando è morto mio nonno.

D. — *E' morto in casa?*

R. — Sì, è morto in casa. Che poi io adesso, tante volte ci rifletto e dico: quello, va bene, ci aveva ottantotto anni mio nonno quando è morto, però s'è ammalato e finché non è morto non è venuto un medico a casa. Perché la legge lì era così: quando uno era vecchio che si ammalava, doveva morire. Mio nonno s'è ammalato e è morto. Però non non è venuto un medico. S'è sentito male a cena, praticamente. Aveva mangiato due scodelle enormi di minestra. Poi invece, il giorno appresso stava male. Ha aspettato che je veniva la figlia qui da Roma, ché la chiamava molto, poi è morto. Neanche il prete è voluto venire a darje l'estrema unzione. E quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Mia madre l'ha chiamato e era il giorno di feragosto lui passava di lì praticamente. Prima l'aveva chiamato un po' di giorni prima e aveva detto che lui non ci poteva venire ché mia madre non aveva i soldi per pagarlo e che se si levava i chiodi da sotto le scarpe se li doveva rimette da solo. Il giorno di feragosto mamma je l'aveva ridetto; ci ho papà che sta in queste condizioni — dice — vieni per avere l'estrema unzione no? « Ah, ma sì, ma mo' tanto non more, oggi è festa — dice — poi vediamo ». Mio nonno è morto

e lui non è venuto. Questo prete era maledetto, proprio. Ha fatto una brutta fine, pure lui è morto male. Mio nonno, morire senza sacramenti non lo so fino a che punto gli abbia fatto male. Ma lui, essendo prete, a morì per la strada investito, penso che per lui è stato un po' peggio, no? L'hanno investito e è morto per la strada.

D. — *E invece, l'altro nonno, tu eri ancora in casa, quando è morto?*

R. — No, non c'ero, ma io l'odiavo, perché era terribile. Ma pure quello è morto e non si sa com'è morto. Perché il padre di mia madre è morto a casa. Ma lui, siccome aveva fatto tutte quelle differenze coi figli a chi sì e a chi no la roba; poi è successo che quelli che erano stati allontanati dal padre non l'hanno più guardato e lui ha continuato a fargli i dispetti e in mezzo c'è anche mio padre. Quelli che s'erano presi la roba, non l'hanno guardato lo stesso. Fatto sta che quest'uomo l'hanno trovato giù nel campo, di notte. Mio fratello ritornava dalla fidanzata che abitava alla collinetta più su de noi, ha sentito degli urli e allora ha avvisato i fratelli di mio padre che sono andati su a prenderlo. L'hanno trovato con la testa spaccata, il sangue tutto attorno, in mezzo al campo e non si sa come.

D. — *Era lui che urlava? Era vivo?*

R. — Sì, era vivo e urlava. L'hanno medicato un po' poi l'hanno portato all'ospedale. Poi all'ospedale 'sto tizio diceva che era stato, che l'aveva ammazzato il figlio, il figlio che è rimasto lissù, questo e la moglie. Tanto è vero che lì s'erano messi un po' allarme tutti quanti. Volevano fare delle indagini. Poi, invece c'è stata della gente che ha detto: « ma no, nun je date retta, questo è pazzo ». Insomma, in conclusione, quello è morto e non si sa com'è stato.

D. — *E tu dov'eri quando questo è successo? Quanti anni avevi?*

R. — E io stavo a lavorare, sempre al paese, però non sono andata su casa, cioè al funerale. L'ho saputo quando è morto, però non ci sono andata. Ma io di questo non ci sarei andata comunque, anche se stavo lì come per il padre di mia madre. Io lo vedevo molto cattivo, proprio la bestia nera. Perché vedevo tante ingiustizie che ci faceva subire. Il fatto che lui faceva i suoi servizi fisiologici e li buttava davanti alla porta della camera, questo ti dice tutto. O era arteriosclerotico? Lui è morto che aveva ottant'anni, ma lui, dice, che ha sempre fatto queste cose. Quando mio padre era in casa ancora, con mia madre e mio fratello, perché ce so stati che mio fratello ci aveva due anni; all'ora mio padre lavorava e i fratelli erano tutti in casa, ché erano piccoli e non lavoravano. E quello, quando era la fine del mese, andava a chiedere tutti i soldi, perché diceva che era lui il capofamiglia, lui era il padrone di tutto, il capo di casa. Quindi, lui i soldi se li prendeva e se li mangiava come je pareva. Mia madre a mio fratello nun je poteva mette neanche un po' d'olio sul pane, quindi il pane solo bagnato con acqua oppure con l'aceto. Lui mangiava, all'ora ammazzavano i maiali, due, perché mio nonno stavano bene e ci avevano tanta roba: vendevano dal mosto, vendevano il grano, vendevano le patate, vendevano tutto, ci avevano tanta terra e nella campagna d'estate ci aveva tanta gente che lavorava per lui. Invece, quando si mettevano a tavola, per esempio, lui se prendeva le cose migliori. Quando facevano la polenta, è ovvio che la faceva con le costolette di maiale, le salsicce, col guanciale, quella si metteva nella spianatoia, non è che se metteva nei piatti. E lui non è che mangiava la parte sua: andava a mangiare solo dove stava la carne e i figli rimanevano a bocca asciutta.

D. — *E tua nonna non interveniva?*

R. — Mia nonna, niente, lei subiva.

D. — *E' morta prima di tuo nonno?*

R. — Sì, è morta molto prima. Dicono che sia morta di attacchi di cuore. Mo' non lo so, Io non me la ricordo neanche, ero piccola piccola.

D. — *Mi hai fatto vedere prima la fotografia di te con la fisarmonica. Raccontami un po' la storia della fisarmonica. Era di tuo fratello?*

R. — Quella era di mio fratello. Quando lui non c'era, io qualche volta la prendevo e cercavo di esercitarmi però...

D. — *A tuo fratello l'avevano regalata?*

R. — No, l'aveva comprata. Non mi ricordo quant'anni aveva, i ragazzi d'inverno venivano a Roma a guardare le pecore, con certi ricconi, no? Lì al paese si prendono i garzoni, com'erano chiamati e so' chiamati tuttora, purtroppo. Questi ragazzetti chi de tredici-quattordici-quindici anni, se li portavano nelle campagne e guardavano le pecore, tante pecore. Così lui col ricavato, la paga diciamo, ci s'aveva fatto la fisarmonica. Je piaceva molto. Difatti la sera suonava spesso volte. E io ero incantata co' 'sta fisarmonica! Quando lui non c'era la prendevo però guai se mi vedeva, perché era tanto geloso.

D. — *Che cosa suonavì?*

R. — « La luna nel rio ». Però sapevo fare solo poche note, perché, non lo so, forse non ci avevo neanche molto orecchio. La musica è una materia complessa, è un dono di natura, diciamo, bisogna proprio sentirla. Però nella mia ignoranza, qualche nota la tiravo fuori. Quando mia madre sentiva: « chi la gettò? » dice: « questa è Rita che ha preso la fisarmonica! ». Mio fratello ce l'ha ancora la fisarmonica, ce l'ha sempre lui. Me pare che era a ventiquattro bassi, bassi o tasti? non so. Era geloso, perché lui ha fatto tutto un inverno lì con le pecore al freddo, al gelo. Lui ci teneva, perché a lui je piaceva d'andare a ballare, je piaceva anche sentire suonare e se l'era imparato abbastanza bene a suonare. Difatti suonava quei salterelli paesani e poi anche parecchie canzoni.

D. — *Mi dicevi che tuo fratello aveva avuto un incidente?*

R. — Un incidente provocato da lui per negligenza di mio nonno. Perché j'aveva dato la polvere da sparo e mio fratello stando con le pecore, lui aveva fatto una specie di bomba: dentro a una scatoletta aveva messo questa polvere, con un cerino j'ha dato foco e j'è scoppiata agli occhi! Quindi è stato, non so quanti mesi, con gli occhi completamente chiusi. Mia madre vedeva la pendice di questa montagna dove noi ci avevamo le pecore e vide un tizio che rantolava a destra e a sinistra: proprio sbarellava, camminava carponi. E quando s'è accorta che era mio fratello, lei s'è spaventata. Difatti j'è andata incontro e ha visto che era completamente bruciato in viso: tutto bruciato era, difatti è rimasto per tanto tempo con gli occhi chiusi, fortunatamente però la vista non è stata toccata. Mia madre era preoccupata, dice, questo ha perso la vista. Invece poi con delle cure a base di cortisone, me pare, dopo tanto tempo, piano piano ha ricominciato a riprendere. Ma sai che vuol dire? tutto bruciato era, anche i capelli, le sopracciglie, il viso, un mostro era! Ci avrà avuto quindici-sedici anni e poi lui ci aveva tante iniziative, inventive, voleva fare i fuochi d'artificio, non lo so cosa voleva fare. Però la colpa è di mio nonno, perché non si da la polvere da sparo a un bambino! Il fucile sì, era sempre attaccato alla porta, però mio padre quando usciva che diceva: quel fucile non si deve toccare! Noi non lo toccavamo. E poi non lo teneva carico. Le cartucce, ad esempio, le teneva da una parte che sapeva solo lui e poi mio fratello scovando l'ha trovate. Però lui non le metteva a portata di mano queste cose. Il fucile c'era, ma era scarico, quindi, di conseguenza anche se io lo pren-

devo non succedeva niente. E poi lì in campagna ce l'avevano tutti il fucile. Un po' perché erano portati per la caccia, ché d'inverno andavano a caccia; e anche per difesa, a quell'epoca, delle bestie feroci, dei serpenti, vipere e spesse volte si vedevano anche lupi. Difatti noi dal letto sentivamo i lupi.

D. — *Senti, vivendo con gli animali, per te il rapporto sessuale era chiaro?*

R. — No, io non vedevo niente, io vedevo solo quando nascevano gli agnellini, quando erano nati, che mi piacevano, li coccolavo. Sul lato sessuale non pensavo niente, non era un problema che esisteva, per me, non ci pensavo neanche lontanamente. Io non ho mai visto niente, perché io portavo solo pecore femmine, non è che portavo anche l'ariete, capito? E poi il sesso era una parola che non esisteva proprio, neanche a livello familiare, non si parlava mai. Qualcosa me l'hanno detta le amiche, qualcosa di malizioso veniva sempre a galla, perché c'erano quelle grosse, se prendevano le cotte per qualche ragazzino che veniva con noi a scuola. Però io il sesso l'ho cominciato a capire dopo, quando ero sui quattordici-quindici anni. Io, non sapevo io che doveva venire il ciclo, diciamo. Poi, quando è arrivato è stata tutta una cosa, non è che ho avuto paura, paura no, perché avevo delle amiche più grandi che m'avevano informato. Poi avevo vissuto anche il momento della nascita di mia sorella, ché avevo visto tutta quella biancheria sporca in casa, però non mi rendevo conto cos'era e cosa non era, il sesso era un tabù, una cosa che non esisteva proprio, mai e poi mai! Comunque, ragazzetti io era fin dalle elementari che ce li avevo dietro, ma al rapporto vero e proprio uno non ci pensava neanche lontanamente. Non so, si scrivevano i bigliettini, tanto è vero che te l'ho detto, avevo quattordici anni quando mi sono fidanzata con mio marito.

D. — *Senti, mi dicevi che sparavi col fucile quando eri piccola. Racconta.*

R. — Sì, me lo faceva fare mio fratello. Col fucile quello di mio padre, caricato, me lo metteva e io tiravo il grilletto. Io un po' me spaventavo, sentivo tutto quel rimbombo dietro, perché c'è il controbotta, sembra che ci avevo la scossa elettrica. Difatti il fucile me lo reggeva mio fratello. Ma anche prima de nove anni. E questo se faceva all'ultimo dell'anno, a mezzanotte. Tutti sparavano. Ma quelli ce l'hanno il vizio ancora. Dice che quest'anno hanno fatto l'ira di Dio. C'è l'incoscienza e l'ignoranza, non lo so io come definirlo. Ovviamente mio fratello lo faceva, però all'insaputa di mio padre, ché a quell'ora dormiva. Lui sentiva il botto, però non aveva quell'accortezza d'andà a vedere che che cos'era, perché sparavano tutti.

D. — *E questo fucile di tuo padre, quindi, tutti lo potevano prendere?*

R. — Sì, sì. Mio padre non diceva: dovete essere così, dovete essere colà. Mia madre invece ci parlava, cioè, lei, nel suo piccolo, ci ha fatto vedere le cose dalla parte giusta, diciamo; ha cercato di metterci nella retta via, diciamo. Sia nell'onestà, sia nella lealtà. Invece mio padre no. Lui, ad esempio, quando è venuto il fidanzato di mia sorella, ché è venuto a casa, le parole sue era: attenti eh! Lo vedi che c'è appeso dietro la porta? Il fucile. Quello è per tutt'e due! Guai a sgarare! Io penso che sia proprio l'ignoranza che li fa comportare in questa maniera, perché di animo non è cattivo. Lui, quando stavamo male piangeva sempre. Però in un momento di rabbia!

D. — *Perché avevate il fucile in casa?*

R. — Perché mio padre andava a caccia, aveva la licenza di caccia. Difatti fino a qualche anno fa ce l'ha avuta. Prendeva parecchia selvaggina, prendeva lepri, prendeva roba di uccelli, le piche, i merli. Poi cucinava mia madre o mia sorella, dopo quando ero un po' più grandina, facevo io. Mia madre cucinava molto. Faceva il pane, avevamo il forno, ci metteva anche le patate mia madre. Poi faceva anche il pane di granturco, quando scarseggiava il grano, la pizza di granturco che ci piaceva molto.

D. — *Dove abitavi tu, cosa si faceva per i matrimoni, i battesimi?*

R. — Sì, facevano le feste e questa era una cosa così sconcia che io ancora non la sopporto. Ché quando si facevano battesimi, matrimoni e cresime, si facevano tante di quelle cose! Pranzi completi! Ché si amucchiano i soldi per quel giorno, da anni prima! Sette, otto, dieci portate! Pranzo all'una e si finiva la sera. Poi, un altro giorno, magari, se mangiava con un pezzo de pane! Pane e olio, e con l'olio di semi. Quel giorno se faceva l'antipasto misto de tutte le specie, compreso sottaceti, robe da affettati, carciofini, olive, insomma tutte le cose sottaceto che ce sono. Poi se faceva il brodo, la stracciatella oppure con della pasta fatta in casa, pasta grattata e col brodo di gallina. Poi la lasagna oppure « j stracci », non so se li hai sentiti nominare « j stracci »? E' una specie di cannelloni, « j stracci » so' proprio una specialità del paese mio. Si fanno delle frittatine e poi si friggono e si riempiono con la stessa roba che si riempiono i cannelloni, però sono migliori come qualità, hanno più sostanza. Poi c'era il rollé, oppure il rosbeaf con un contorno di spinaci, piselli, un sacco de contorni! Poi roba de arosto misto de tutte le qualità, insalata e poi la carne in umido, carne di parecchie qualità pure; carne del bollito che era ovviamente manzo e gallina, con tutti i contorni appresso. Poi se finiva col dolce e caffè e liquori fatti in casa, vino. Ecco, però può darsi che il giorno prima se mangiava co' pane e olio o non se mangiava per niente, perché cominciavano tre giorni prima a cucinar per quel giorno. Era uno schifo che non l'ho mai sopportato io quello. Da una parte, poracci, se sfogavano quei giorni a mangià.

D. — *Anche a Natale era così?*

R. — Anche a Natale, però era roba un pochino più ridotta. Nelle grandi feste si facevano delle grandi abbuffate.

D. — *Facevano anche grandi regali?*

R. — E i regali, chi li passava? Non c'erano. Mangiate e sbornie, nella mischia capitava sempre chi beveva di più e poi rovinava tutto, no? Cominciava a di parole che non si tolleravano, finivano pure nelle litigate. Invece si finiva tutti in allegria, chi con l'organetto e si ballava.

D. — *E gli sposi se ne andavano o assistevano al pranzo?*

R. — Ma, veramente, mentre ero piccola io non ho assistito a nessun matrimonio; io parlo della mia famiglia, il battesimo di mia sorella, la cresima di mia sorella quella grande e la cresima mia. Insomma ho visto tutte queste cose: tante teglie delle lasagne cho so' andate avanti per una settimana, poi alla fine se la so' mangiata i gatti. C'era mia zia di Antrodoco che veniva a cucinare. Quella fa la cuoca, magari eravamo quindici persone e faceva la roba che bastava per cento persone. Quindi, tre giorni prima a cucinare pe' sta tutto il giorno a mangiare. Poi la cuoca non mangiava mai, mia madre, poraccia quella doveva servire e non assaggiava niente.

D. — *Gli altri portavano qualcosa?*

R. — No, no, non portavano niente, perché quelli erano tutti fratel-

li e cognate di mio padre e nipoti. Venivano lì, mangiavano: quella era la festa. Di regali non davano proprio niente. Era tutta la famiglia. Poi c'era il compare e la commare che, magari, qualche stupidaggine per regalo la facevano. Piccole cose.

D. — *A te che regalo hanno fatto?*

D. — Che m'hanno fatto? E chi se lo ricorda? Sì, sì, mi fece il nome d'oro, alla cresima, tutta la scritta « Rita ». Che poi che fine ha fatto quella spilla, manco me lo ricordo. E invece al battesimo mio m'avevano fatto una catenina e degli orecchini che sembrava un metallo tra l'argento e l'oro e non era nessuno dei due non lo so che metallo era. Però erano di figura, insomma, erano molto belli. Però gli orecchini sono andati persi, perché erano quelli che andavano dentro. Ma non usavano i regali. Alle spose sì, alle spose je facevano grandissimi regali. Usava che lo sposo alla sposa regalava molto oro. Difatti, malgrado la povertà che c'era su tutti i livelli se vedevano queste donne nei giorni di festa ornate de tutte queste collane, anelli, catenine, bracciali d'oro, che sembravano tutte stautuc. Infatti ce sta la Madonna che sta su alla chiesa — adesso je l'hanno rubato — ci avrà avuto miliardi addosso: « per grazia ricevuta »! Annavano lì, magari je lasciavano il bracciale che pesava mezz'etto d'oro: lo mettevano alla Madonna. A chieder la grazia, annavano no? Guarda, io so' stata in Calabria, so' ipocriti quelli di lassù, ma se tu vedessi l'ipocrisia che c'è nella arretrata Calabria! E' una cosa seria! Io ho assistito alla processione di S. Rocco, a Polistena. Ma tu devi vedere che fanno! I soldi che danno a S. Rocco, quello che mangiano! E' una cosa seria!

D. — *I tuoi genitori sono andati a scuola?*

R. — Mia madre ha fatto solo la prima, perché poi è andata a lavorare a sei anni; mio padre ha fatto la terza elementare. Mio nonno aveva fatto la prima a suo tempo, però dopo, lavorando fuori s'era fatta una bella cultura e aveva portato tanti libri dall'estero. Difatti quelle storie che ci raccontava erano questi libri che aveva letto lui e che erano stati distrutti dai fascisti che je l'hanno bruciati tutti i libri. J'hanno pure fatto prendere l'olio di ricino. E perché mia madre non ha preso preso l'olio di ricino? Mentre era pure incinta? E perché quelli andavano su e purgavano tutti. Mia madre dice che come mi ha retto a me non lo sa manco lei, perché le purghe mentre era incinta s'è dovuta prende! Perché lì, quando je girava lo facevano. Poi l'abbiamo visto anche in televisione a chi je capitava lo facevano. Andavano su da Antrodoco e davano l'olio di ricino a tutti, tutti indistintamente. Pensa, sono stata concepita in quelle condizioni (mio padre credo, giusto la paura, perché non je poteva esse' dato de volta il cervello!); nutrimento poi mia madre non mi nutriva perché, poretta, non mangiava niente. Il grano non lo potevano macinare perché lì quando c'è stata la guerra era tutto un macello. Quindi si nutrivano come selvaggi, come potevano. Dice mia madre che pensava proprio che io morissi, perché era uno scheletro completamente. Agli ultimi tempi che dovevo nascere, lei si nutriva esclusivamente di ciliege, dice, i nocci li sputava, ma ci aveva talmente tante fame che quello che trovava mangiava, poveretta! Senza zucchero, senza sale, ci avevano la « tessera », lei doveva mettersi in fila per comprare. Comunque invece, s'ho nata, me so' nutrita come ho potuto e eccomi quà.

D. — *Tuo padre è religioso?*

R. — I preti hanno sempre inculcato quello che je faceva comodo. Allora je fanno crede' tutte 'ste cose j'hanno fatto pure crede' che se votava comunista annava all'inferno, pure 'ste cose je facevano crede'. Fortunatamente mio padre co' tante discussioni che ci avemmo fatto, mio padre è diventato compagno. Sulla religione s'è reso conto che è tutta una ipo-

crisia e basta, che il commercio più grande è la chiesa, è il commercio più grosso di tutti gli altri. Ma lui prima era un po' tabù su tutti i lati. E parlava de 'ste Madonne che apparivano a questo e quell'altro, quell'altro perché aveva lavorato il giorno de festa j'erano successe le disgrazie; quell'altro s'era sprofondata tutta l'aia, difatti vicino Rieti ci sta il lago di Paderno e lì la leggenda dice che, cioè dicono loro, che mentre un contadino il giorno di ferragosto stava sistemando il grano (perché adesso c'è la trebbia, mentre prima con le bestie come ti spiegavo io ieri dicevano « tritare » il grano, « abbattere » il grano); quello dice, lo faceva il giorno de ferragosto, allora la Madonna j'ha fatto il miracolo, che poi 'sto miracolo s'è vero che l'ha fatto, è una gran disgraziata, perché ha fatto sprofondà a lui con tutte le bestie e tutto quanto e ci ha fatto il lago dentro. Invece, quello è un vulcano spento che s'è riempito d'acqual Capito?

D. — *Questa leggenda come era nata, perché veramente uno era sparito?*

R. — Ma io non lo so com'è sorta questa leggenda nessuno di questi di questo secolo qui se lo ricorda e neanche del secolo scorso. Chissà quanti secoli sono che credono in questa leggenda. I contadini, certo, lavorano anche la domenica. Pure a mio padre j'è capitato, ad esempio il giorno della Pentecoste che è un giorno di una festa pure ricorrente. Era andato a fare della legna e s'è tagliato una gamba, tagliata perché è sfuggita l'ascia e anziché colpire il legno ha colpito il piede. Ma non perché era il giorno della Madonna, perché non credo che, come si fa a credere che la Madonna... Lui ci credeva, a 'ste cose. Adesso non ci crede più, ma prima ci credeva. Cioè, non ci crede più come prima. Lui lavorava sempre. Nelle feste cercavano però sempre di evitare, cioè, la festa quando era possibile loro andavano al paese a fare le provviste. Però mi ricordo quella volta della Pentecoste, perché lui non era andato alla festa e allora la Madonna j'aveva fatto questo dispetto. J'avevano messo parecchi punti, perché aveva fatto un bel taglio.

D. — *Ha avuto altri incidenti sul lavoro tuo padre?*

R. — Ce n'ha avuti parecchi! 'Na volta è caduto da 'na pianta de castagne, da un castagno altissimo, e ci aveva la runcola dietro legata, quella se la metteva lì per abbattere i rami che non ci poteva arrivare, per potare le piante. Perché quando si abbattono le castagne, si approfitta anche per potare i rami, per rinforzare l'albero. E allora è scivolato e è caduto da una ventina di metri e anche più. Difatti lui, fortunatamente questa roncola si è staccata e à andata per conto suo, perché se cadeva con quella legata dietro, si spaccava in due e invece s'è salvato solo con una frattura alla gamba e basta. Comunque ci ha una gamba che è stata fratturata un sacco di volte. Un volta da militare, poi lì anziché registrare la sinistra hanno registrato la destra. Così anche quando è andato per il controllo, anche per la pensione per fare qualche passo, dice: ma guarda che a me m'hanno registrato la gamba sbagliata, quella che me so' rotta è questa. Dice che lo presero a calci nel sedere e lo tirarono fuori. Quello o si è sbagliato o l'ha fatto di proposito. E così lui non ha percepito mai niente di questo incidente al militare. E sempre a quella gamba lui se l'è rotta quando è caduto dal castagno. A volte capita che uno, non so, se ci ha male a un dito, una piccola ferita si va a risbattere sempre lì. E così a qualunque altra parte del corpo.

D. — *Al tuo paese hai sentito mai parlare delle streghe?*

R. — Sì, sì. Dicevano che facevano le magie, dicevano che erano come degli esseri selvaggi, che andavano in giro la notte. Facevano le « fatture », i malefici insomma. Che poi tanti andavano dalla fattucchiera a far-

sela togliere 'sta fattura. Dice che questa je faceva sputare addirittura delle trecce di capelli dalla bocca. Stava a Rieti. Andavano a vedere in mezzo ai cuscini, dice che ci trovavano un sacco di aghi. I grandi parlavano di queste cose, noi eravamo terrorizzati. Poi c'erano anche i spiriti, te l'ho detto. Da bambino poi uno s'impaurisce, si terrorizza. Una volta c'è stato un assassinio su alla Rocca, un tizio ha ammazzato un altro. Infatti quella volta mio padre e mia madre stavano su in montagna, stavano facendo il grano, alla sera ci siamo riuniti con una cugina nostra e tutta la notte non facevamo che saltare a destra e sinistra dalla pura, ché ci avevamo paura dello spirito di quello che era morto. Non di quello vivo, ma dello spirito di quello morto! Immaginavo 'sto fantasma, ogni piccolo rumore, che paura!

D. — *E come mai c'è stato quest'assassinio, lo sai?*

R. — Ma questi erano parenti, non lo so, me pare che erano cognati. C'erano state delle discussioni accese, si ubriacavano pure. A quello che avevano detto, dice che è stato lui il primo a provocare il cognato; questo s'è trovato il coltello in mano e così è successo che è morto. E poi lui prese il cadavere di questo e l'andò a portare giù per un burrone. Infatti lui, se aveva denunciato subito la situazione, denunciava che era per legittima difesa, che era stato l'altro a provocarlo. Difatti quello è morto e non s'è saputo. Poi hanno scoperto la verità, difatti quello ha fatto tanti anni in carcere. L'hanno preso.

D. — *Quando nel '56 c'è stato il terremoto, tu dove eri, te ne ricordi?*

R. — Io non stavo su a casa, stavo a lavorare a Antrodoco. Mia sorella se ne ricorda molto bene ché lei si trovava nei castagneti. Dice che a un certo punto vedeva i massi delle rocce di queste montagne che si rotolavano giù, che gli alberi si incrociavano, però lei non si era resa conto di niente, perché nel '56 lei era piccola. Lì dove siamo noi danni non ce ne sono stati, però su al paese è crollato tutto completamente, Rocca di Fondi. Difatti il paese l'hanno trasferito tutto giù ai piedi della montagna.

D. — *Tu non hai sentito nulla a Antrodoco?*

R. — Io l'ho sentito a Antrodoco, perché io in quel momento stavo in cantina e lì in cantina ci aveva anche tutte quelle pentole appese al muro e a un certo punto ho sentito tutte queste pentole che si staccavano dai chiodi, è stato terribile ché suonavano tutti i vetri, le porte: fu un macello! Lei mi disse: usciamo, usciamo ché è il terremoto e siamo usciti di fuori. Però poi siamo rientrati, siamo stati fuori per qualche ora.

D. — *Tu l'hai vista questa gente di Rocca di Fondi? La gente che scappava?*

R. — No, non l'ho vista, perché stavo a Antrodoco. Quando sono andata su a casa mia non sono andata al paese a vedere com'era e come non era. So solo che era tutto distrutto, dice che hanno mandato pure gli elicotteri a portare su la roba e meno male che fece a un'ora che dentro casa non c'era nessuno, stavano tutti fuori. Mo' non mi ricordo se era tempo di castagne. Erano tutti su pei castagneti praticamente. Morti non ce ne furono, però se era un'ora di notte sicuramente erano morti tutti: è crollato tutto giù. Ci stanno tuttora nelle baracche, j'hanno fatto le casette prefabbricate lì. Ché poi, di conseguenza, questi comodità non ce n'hanno, spazi pure non ce n'hanno, c'è qualcuna che non te ce puoi neanche accostare per quanto puzza, perché so' tanti, magari so' quelle persone anziane che manco li curano, l'ambiente è piccolo, le persone sono tante.

D. — *Ti ricordi se i terremotati sono stati aiutati dalle frazioni vicine?*

R. — No, no, assolutamente niente. Quello che ha fatto l'ha fatto solamente la Provincia, da Rieti, mi pare e il Comune di Antrodoco. Perché adesso, per esempio, per il terremoto di ora*, tutti più o meno, chi più e chi meno, tutti hanno dato il suo contributo. Invece lì no, non è successo niente. Pensa che lì c'è gente che al tempo del fascismo ha fatto i soldi, perché hanno speculato, hanno sfruttato la situazione come era. A parte che lo erano già loro fascisti, ma poi se so' aggregati coi fascisti e hanno sfruttato la situazione, facevano a chi poteva fregà de più. Io il periodo non l'ho vissuto, però quello che mi raccontano, facevano tutte le angherie che facevano i fascisti, rubavano, capito? Quando c'erano i bombardamenti e c'erano i morti, loro andavano lì e se pijavano tutto, sfruttavano la gente povera, ché questi scappavano nelle montagne per ripararsi, questi j'annavano a casa, saccheggiavano tutto. Praticamente i capi del paese sono: il maresciallo, er medico, il farmacista, l'appuntato, il banchiere.

D. — *E questi rubavano nelle case?*

R. — Quelli che ci stanno adesso non lo so, ma a quell'epoca erano i padroni, erano quelli che erano alleati coi fascisti e coi tedeschi e se sparivano il bottino.

D. — *Senti, da piccola che cosa pensavi di fare, cosa volevi fare?*

R. — Il sogno mio era di diventare una cantante, ti sembrerà strano, però mi piaceva tanto! Ero affascinata da questa idea, perché io ci avevo una bellissima voce e io ero convinta, non lo so, pensavo che anch'io potevo sfondare come cantante, cantante di musica leggera. Infatti avevo fatto anche la domanda per il « Musichiere », dovevo partecipare, poi invece morì Mario Riva e non potetti più partecipare. Perché io sulla musica, a parte quando stavo a casa, che non avevo la possibilità né de informarmi né de leggere i giornali, però poi quando sono andata a lavorare, io compravo sempre il giornale « Canzoni e sorrisi » e infatti tutte le canzoni le sapevo tutte quante. Poi, maturando, me so' resa conto che non poteva succedere, perché anche lì bisogna avere delle conoscenze, bisogna fare una certa strada, insomma, non è facile. Poi, piano piano m'è passata la voglia. Era un'aspirazione che avevo da piccola, mi piaceva diventare molto istruita e mi piaceva anche cantare. In alternativa o insegnante o cantante, quelle erano le mie aspirazioni più grosse! Poi, invece, passando il tempo me so' resa conto che era impossibile per me. Perché lo studio, mia madre non aveva i mezzi economici per farmi studiare e dopo è avvenuta una certa rassegnazione. Ho cercato di impararmi un mestiere, però il mestiere pure siccome stavamo fuori del paese, mio padre non accettava le condizioni, perché è logico doveva fare su e giù con il treno. Mi piaceva imparare da parrucchiera oppure anche da sarta. Però non l'ho potuto fare, perché mio padre non ci aveva i mezzi per farmi viaggiare. Così poi sono andata a lavorare a casa di altri e è andata avanti sempre sta' storia qui, da un posto all'altro, sempre così.

D. — *La prima volta che sei andata a vivere in casa di altri, avevi paura?*

R. — Paura forse no, perché erano case piene di luce. Io anche a casa era poco il tempo che passavo con i miei genitori, eccetto l'inverno ché eravamo costretti a stà uniti. Perché mio padre ci aveva le bestie alla stalla e di conseguenza il suo tempo lo passava a casa; mia madre lo stesso si dedicava a mettere i punti, a fare l'altri lavori a casa. Eravamo costretti a stà' insieme, ma d'estate io con i miei non ci stavo mai.

* Si riferisce al terremoto nell'Italia meridionale del 1980.

D. — *Mi dicevi che quando eri piccola non avevate la luce in casa. Quando l'hanno messa?*

R. — Con precisione non mi ricordo, però io ero abbastanza grande, ci avevo sugli otto anni, nove anni dovevo avere. Una lampada avevamo. Non avevamo neanche il ferro elettrico, quindi, avevamo il ferro che ci andava dentro il carbone. Perché fino a otto anni siamo stati dentro a quella stanza lì e lì stavamo con il lume a petrolio; quando siamo andati a abitare su alla casa che stava costruendo mio padre, avevo giusto otto anni e mezzo; e, quindi, di conseguenza, dopo che aveva costruito, dopo un po' l'hanno messa.

D. — *Ma tu avevi già visto le lampade elettriche? A scuola c'era?*

R. — No a scuola neanche ce l'avevamo, perché noi andavamo a scuola di mattina. Quando non c'era la luce del giorno era quasi buio. La luce elettrica io l'avevo vista qualche volta che mia madre me portava al paese, lì ce l'avevano. E infatti quando ci hanno messo la luce era una gran festa. E immagina che uno aveva quella po' di luce la sera con la fiamma del fuoco e col lume a petrolio che poi era un lumetto piccolino. A mamma je l'ho chiesto, dico, me piacerebbe averlo questo. Ma è proprio piccolo. Lo tenevamo appeso al muro.

D. — *Mi dicevi che tuo padre era severo e quando vi mettevate a tavola voi bambini venivate serviti per ultimi e non dovevate cominciare a mangiare prima di lui. Quando mangiavate seduti a tavola?*

R. — Questo soprattutto quando si stava tutti assieme, quando loro non avevano degli altri impegni. E' logico che quando loro non c'erano o venivano tardi la sera, questo non poteva accadere. A volte loro venivano proprio a tarda notte. Magari c'era mio nonno e quello si faceva cenare prima, perché non digeriva bene. Però quando era festa o capitava delle occasioni che stavano tutti a casa, allora guai! Perché per mio padre era mancanza di rispetto. E tuttora è così. Adesso io ci ho mio cognato che è terribile: questo quando mangia sembra un lupo: si affoga! Mentre uno mette i piatti il primo piatto se lo prende sempre lui. E quando noi cominciamo a mangiare, lui ha già finito. E mio padre non lo tollera, non lo sopporta proprio! Adesso capita, magari quando ci riuniamo tutti siamo diciassette, perché noi siamo quattro, mio fratello pure sono quattro; mia sorella quella grande pure ci ha tre figli poi quell'altra sorella col marito; mamma e papà, siamo diciassette. E allora quando capita che uno comincia a fa' i piatti e magari è una sola a farli, e allora quando una è arrivata all'ultimo piatto, lui ha già finito tutto, proprio anche la frutta. E mio padre ci sforma. Questo cognato è di Leonessa* e poi è andato a vivere a Rieti, i genitori, infatti, vivono a Rieti. Ma quello non lo so se è un difetto, che cosa ha: non può aspettare: è come una femmina gravida!

D. — *Quanti anni avevi quando hai finito la scuola elementare?*

R. — Gli anni giusti, l'età che si lascia la scuola. Perché sono andata a scuola a sei anni giusti e sono uscita finita la quinta. Poi a undici anni m'ha fatto fare il catechismo, lo faceva una maestra; poi m'ha fatto fare la comunione, mia madre. Fino a dodici anni stavo lì che aiutavo per casa, badavo a mia sorella quella più piccola. L'inverno andavo a pascolare la pecora. D'estate per due-tre mesi mio padre la dava a un pastore per farla ingravidare, perché ci aveva anche il montone. Quindi, d'estate

* Comune vicino ad Antrodoco.

non ce l'avevo, ma d'inverno andavo con questa pecora, quando non c'era la neve; levavo i sassi al terreno. A primavera andavo dietro a mio padre quando potava le viti, io stavo vicino a lui e raccoglievo tutti... come si chiamano..., insomma quello che lui potava delle viti, quello che lui scartava. Facevo tutti fasci, che lui poi li legava e li metteva ammicchiati da una parte e servivano per il fuoco. Poi anche, ai germogli delle viti si formano come dei bruchi e allora con una spilla bisognava aprirli e toglierli, perché altrimenti si mangiano tutto il germoglio della vite. Allora mi divertivo, insomma, mi divertivo: lo facevo, lo dovevo fare! Oppure a levare l'erba da in mezzo al grano verso aprile-maggio. Sempre col terreno un sacco de serpenti, vipere. Mietevo l'erba in mezzo agli spacchi, mia madre con una falceita me la faceva mietere, ché poi la dava al somaro. Insomma, praticamente, il lavoro che svolgevo io, era un lavoro che svolge una persona adulta. Io, francamente, facendo proprio l'esame di coscienza, la vera infanzia la sto vivendo con i miei figli adesso. Perché se io analizzo tutta la mia infanzia, quella non è stata infanzia, non è esistita proprio. Con tutte le responsabilità, perché guai se tutte le cose non erano fatte bene. Perché mio padre ce menava, lui era orgoglioso che la gente sempre je diceva che eravamo bravi. E lui magari non è che ce parlava, che ce spiegava le cose, lui quando ce le diceva, ce le diceva sempre ingrugnato. Quindi, avevamo sempre il terrore che nun je stava bene niente, sempre spauriti a fare il meglio che se poteva. Adesso che la famiglia s'è sfatta, che ognuno è per la sua strada, mi rendo conto che mio padre è orgogliosissimo della sua famiglia e tuttora è geloso: guai a chi dà fastidio alla famiglia sua!

D. — *Questo fino a dodici anni e poi sei andata a lavorare. Com'è successo, ne avete parlato in casa? Sono venuti a cercarti a casa?*

R. — Dopo che è morta la pecora, io me so' presa l'iniziativa di andarmene via. E allora c'era una donna di Borgo Velino che voleva compagnia per fargli i servizi; era una persona sola, una vedova, una parente del prete. Era anziana. Io ci volevo andare per forza. Mio padre non era contento che io me ne andassi e difatti mi feci accompagnare da mia madre.

D. — *Ma perché volevi andare via?*

R. — Volevo andare via, perché a casa, t'ho detto, magari la quantità di mangiare c'era, però era la qualità... Non si variava mai, erano sempre gli stessi piatti; poi io ci avevo un'età, che mi piaceva pure farmi un paio di scarpe come piaceva a me, essere vestita un po' come le altre della mia età. Affinché io stavo in casa, questo non era possibile, perché mia madre non poteva; per coprirci ha sfatto pure degli asciugamani suoi per farci i vestiti a noi. Immagina come potevamo essere vestiti noi! Coperti sì, ma come? Faceva le camicine per noi quando una camicia di mio padre non ce la faceva più, prendeva il dietro ché erano ampie e con qualcosa che rimediava ci faceva qualcosa a noi. Poi mia madre ti premetto che non era neanche una sarta! Troppo si arrangiava! Poi anche perché i soldi a casa non ce n'erano, non è che non me li davano, proprio non ce n'erano. E allora decisi d'andarmene. Mia sorella stava già a servizio dalle famiglie. Quella poi di Borgo Velino non mi volle, perché ero troppo piccola. Io difatti quel giorno mi fermai ad Antrodoco e mia madre quando ha rivisto mio padre lo trovò che piangeva, perché lui non voleva che io andassi via. Mia madre je disse che questa non mi aveva voluto e fu contento. Però questo durò per poco tempo, perché uno che era di Antrodoco, però stava a Roma, per via del prete me sembra, insomma disse se andavo con lui a Roma. Questo ci aveva moglie e una bambina. E così so' stata a Roma quattro mesi, guardavo la bambina. Questo

abitava al Quadraro *. Oddio, proprio male-male non ci sono stata proprio.

D. — *Quanto aveva la bambina?*

R. — Aveva due anni, però stava spesso male. E quando lui rientrava, io aprivo la porta e lui chiedeva notizie della figlia, chiedeva alla prima persona che vedeva. E allora erano litigate con la moglie, perché era di quelle mentalità che alla serva non bisogna rivolgerle la parola, perché era un'estranea, capito?

D. — *Che cosa facevi in questa famiglia?*

R. — Dovevo badare la figlia, dovevo fare la spesa, dovevo aiutare la suocera — perché c'era anche la suocera, un cognato — la casa era grande, erano parecchie persone; lei cucinava e io dovevo lavare i piatti per tutti quanti. Che poi, quando me ne andai, non mi ricordo che cosa c'era, ci fu un particolare che non mi ricordo; io avevo qualcosa fra le mani, non mi ricordo se era un piattone grande da portata, che io mi innervosii e lo ruppi: uno scatto di nervi e buttai tutto per terra. Poi me lo fecero ripagare, però io sapevo di ripagarlo, ma non me ne importava niente. E me ne andai, ritornai a casa.

D. — *In questa casa avevi una stanza tua?*

R. — Dormivo nel soggiorno. Ché il giorno loro lì ci mangiavano e la sera, poi loro si ritiravano nelle loro stanze; io pulivo questa stanza, sparcchiavo, pulivo tutto, poi mi aprivo il letto e dormivo lì. Quindi non ci avevo neanche il posto per appendere i panni; ci avevo una valigia. E la notte, quando avevo spiccato tutto, la sera che andavo a letto, mi cucivo le gonne. Le gonne plissettate, mi cucivo anche un vestito tutto increspato, coi volants. In effetti mia madre ancora lo conserva quello. Il primo-primo stipendio me pare che era di tremila e cinquecento lire al mese. Me ricordo che i primi tempi io da questa qui, andai che ero una bambina proprio. Ero anche una bambina molto esile, delicata. Sembravo anche piuttosto denutrita, diciamo. E invece lì da mangiare ce ne avevo molto, da mangiare non mancava. Mi ricordo, proprio, una cosa spaventosa. Mi ricordo la mattina me dava una bella tazzona de latte; ci aveva le ciriole * fresche che se prendevano presto e io mangiavo due-tre ciriole in mezzo a quella zuppa de latte, proprio me ricreavo, era una cosa per me! Era un pasto da regina, proprio.

D. — *Mangiavi con loro a tavola?*

R. — No, no, loro mangiavano nel soggiorno e io mangiavo in cucina da sola. E portavo a tavola le cose, volevano essere serviti loro, quindi mentre mangiavano dovevo stare a servire loro. Io o mi faceva mangiare prima la suocera oppure mangiavo dopo che avevano mangiato loro. Loro si fermavano a fare conversazione e io andavo a mangiare tutta la roba fredda, però per me era buonissima, perché ci avevo tanta fame, quindi, tutto quello che c'era, andava tutto bene.

D. — *Come ti sei trovata in questa casa che non conoscevi, con gente che non conoscevi? E' stato difficile?*

R. — Beh, certo. Con tutto che io avevo una famiglia, che spesso non vivevo con la mia famiglia, ché d'estate non ci vedevamo quasi mai, però sentivo molto la mancanza di mia madre, di mio padre. E io, anche i primi tempi mi trovavo a disagio mi sentivo, non lo so neanche io come mi sentivo. Avevo paura di toccare tutto, avevo paura che me se rom-

* Zona periferica sulla via Tuscolana.

* Tipo di pane romano.

peva qualcosa, avevo paura di ricevere gli strilli. Le osservazioni erano a non finire, perché ovviamente poi la suocera era dell'Alta Italia — mo' tuun me ricordo di dove — insomma ci avevano proprio la donna di servizio come pezza da piedi. Ridevano per i miei movimenti, per come mi vestivo, come parlavo: mi sentivo derisa. Io, anche nel parlare non è che ero molto, come ti posso dire? Per quanto mi potevo sforzare a parlare l'italiano, non riuscivo mai a parlare l'italiano bene, perché la scuola è stata quella che era poi nelle scuole rurali non si va molto per il sottile per l'italiano, è una cosa un po' relativa. A volte ci avevo pure il terrore di parlare, perché me ridevano in faccia. Non sapevo usare bene i verbi, non sapevo mettere insieme un discorso. E allora loro me prendevano in giro, se guardavano e ridevano fra di loro.

D. — *Ti correggevano se sbagliavi in verbo?*

R. — No. Non mi correggevano, ci ridevano solo sopra e basta. Così, dovevo anche lavare, perché le lavatrici a quell'epoca non c'erano e, quindi, dovevo lavare i lenzuoli di tutti quanti. Mi mandavano su alla fontana. E lì c'era un aeroporto e io ero contenta d'andare a lavare. Se ci voleva mezz'ora a lavare, io ci mettevo anche due ore. Perché c'era un aeroporto e io mi divertivo a vedere gli aeroplani, perché anche quella per me era una novità. Cioè, li vedevo, però come si vedono da terra. Invece lì era proprio dietro l'aeroporto, quindi li vedevo atterrare, insomma li vedevo da vicino e mi piaceva tanto.

D. — *Ti facevano uscire, durante la settimana?*

R. — I primi tempi no. Dopo feci amicizia con la figlia della portiera, una bambina che ci aveva l'età mia. Allora spesse volte la domenica uscivo con questa ragazzina, il padre ci accompagnava alle giostre, c'era pure il fratellino che era più piccolo, Santina si chiamava. Siamo stati anche a vedere qualche film. Però al cinema ci andavo poco volentieri. Io finché stavo a Antrodoco al cinema non c'ero mai andata. E quando mi so' trovata a Roma che andavamo al cinema con questa amichetta mia, c'erano sempre questi ragazzetti che davano fastidio; se stavamo sedute, con le mani; se stavamo in piedi stavano dietro e affinché una non usciva! Era pure rischioso darje una pizza, perché gira-gira avevano sempre ragione loro. Quindi, non mi piaceva andare al cinema, io preferivo fare una passeggiata, andarmene alle giostre ché lì mi divertivo di più.

D. — *E questa passeggiata dove la facevi? Prendevi un tram, andavi in centro?*

R. — No, sempre lì nella zona. Difatti facevamo via Tuscolana parecchi chilometri, perché poi la Tuscolana estende tutta per lunghezza. Il padre ci diceva: oh, a quest'ora dovete sta' qui! E noi rientravamo. Però questo solo la domenica. E gli altri giorni mi mandavano a fare la spesa. Dunque eravamo... tre, sei, sette persone. All'ora ci avevano delle retine da portare la spesa, erano de nylon, non so se te le ricordi? Quindi, erano tre-quattro piene di quelle, proprio un'ammazzata!

D. — *Ti piaceva ascoltare la radio?*

R. — La radio la potevo ascoltare poco, perché quello ce l'avevano in camera loro. Io in camera loro c'entravo solo a fare i letti, a fare la stanza. Che poi, li vedevo anche abbastanza diffidenti. Quando io facevo le camere, stavano sempre dietro a vedé se toccavo, se facevo. Spesse volte ho trovato i soldi per terra. E questo mia madre — siccome lei è andata a lavorare a casa di altri prima di me — mi diceva: « guarda Rita, che se tu trovi qualcosa per terra, non ti devi approfittare di niente, perché può capitare che je cadono, ma generalmente te lo mettono di proposito. E se tu tocchi, non ti azzardare — dice — perché poi è brutto

essere trattati male, dopo chissà quante te ne dicono ». E io, qualunque cosa che trovavo, i primi tempi trovavo soldi per terra, trovavo le catenine d'oro nei punti più impensati, per terra agli angoli. Io raccoglievo tutto e je mettevo tutto sul comò. Io non lo so se lo facevano apposta, però coi consigli di mia madre, lei mi diceva che j'era capitato pure a lei de trovare roba, de trovare soldi. Lei con la sua esperienza mi diceva che lo facevano apposta, se si potevano fidaro o no. E io, anche se i soldi averli me piaceva, però non mi approfittavo di quelli che trovavo dentro casa.

D. — *Ma quando tu trovavi una catenina d'oro in un angolo, che ti dicevano?*

R. — Dicevano: ah, sì è la mia, non la trovavo più! Adesso, solo loro lo sanno se lo facevano di proposito o se era veramente. Di buttare la catenina, non credo che je capitava! Io penso che poteva anche avere ragione mia madre, su quel lato lì. E da lì poi sono andata via, non mi ricordo. Lui mi riaccompagnò alla corriera, mi dette il tempo di scrivere a mia madre, je dissi il giorno che arrivavo, l'ora e lei mi venne a prendere. Penso dopo otto giorni che ho rotto il piatto, me no so' andata via Poi, dopo di questa andai da un grandissimo commerciante a Antrodoco, Bassetti. E lì pure ci stetti due mesi. Lì passai le pene dell'inferno! Ché ci aveva due figlie vanitose, terribili erano. E lì tutto il giorno essere trattata male, perché ci aveva una figlia dell'età mia, ma di quelle proprio allevate male, da metterla al muro!

D. — *Che ti faceva?*

R. — Mi disprezzava, mi faceva i dispetti, tutto! Era una cosa proprio! per due mesi ci rimasi. La moglie di questo tizio insegnava, aveva due figlie che più o meno avevano l'età mia e poi avevano un bambino piccolo. Pure lì il particolare che me ne andai, fu questo: il figlio piccolino stava con la nonna, ché il giorno veniva la nonna a badarlo; io era andata a fare la spesa. Questo bambino, mentre io non c'ero, j'era andato a finire sul fuoco e si era bruciato col latte, ci avevano il camino. E allora la mamma di questo bambino, quando è tornata che j'hanno detto che si era scottato il figlio, me rincorreva per le scale per prendermi e mernarmi! E io daje che correvo avanti a lei! E poi, invece, lei cadde, aveva i tacchi e cadde. E io me ne andai immediatamente, mi feci la valigia e me ne andai subito.

D. — *E lì dove dormivi?*

R. — Lì m'avevano messo in uno sgabuzzino che non c'era né luce né niente, con la puzza di muffa, di chiuso, c'entrava solo il letto mio. Non c'era finestra, non c'era aria. E poi da lì, quando andai via, andai dalla maestra che era stata la mia maestra di Antrodoco. Io pensavo di starci bene, perché lei mi aveva anche promesso di farmi scuola, mi piaceva studiare. Per me era stato un dramma smettere, però purtroppo non c'era la possibilità. Le scuole superiori lì non c'erano: o bisognava fare Antrodoco avanti e indietro oppure trasferirsi in collegio. Mio padre non voleva. Allora io, con questa promessa che mi fece, pensai che allora anche se lavoro non mi importa, anche se me dà poco, perché io intanto mi prendo un titolo di studio. E invece dopo non s'è verificato proprio niente. Anche lì non avevo proprio una stanza per me, lei ci teneva un armadio, un comò che ci teneva la roba loro, però non era la stanza loro. Lei spesso lì c'entrava anche mentre io ero a letto.

D. — *E per il bagno, come facevi?*

R. — Il bagno lì, pure era un problema. Il bagno non ce l'avevano, avevano solo il gabinetto con la tazza e basta. Quindi, quando loro non

c'erano mi scaldavo l'acqua, mi lavavo in una bacinella dove ci lavavo i panni. Loro andavano dalla suocera e se lo facevano lì il bagno. E pure lì ne ho passate di tutti i colori. La mattina poi era un macello e dovevo andare di corsa al bagno, perché non tenevo la pipì. Quando facevo in tempo, bene. Quando non facevo in tempo che ci andavano prima loro e ce stavano mezz'ora per uno, affinché non se n'andavano, me sentivo così male che non lo posso neanche descrivere! Ché io la notte non ci andavo, ero stanca morta, quindi dormivo e la mattina dovevo alzarmi di corsa. O mi dovevo alzare un'ora prima del solito che poi dovevo preparare la colazione. A volte lì dovevo chiamare io allora facevo in tempo a fare tutte le mie cose mettevo la sveglia sempre verso le cinque e tre quarti, le sei. Perché il marito lavorava in Prefettura e mi pare che alle sette doveva andar via, andava col treno, quindi, affinché non stava in ufficio. E lei pure doveva andare a fare scuola, insegnava fuori del paese. E io restavo con questa bambina. Lei affinché era piccola, affinché non c'era la madre, che non capiva, era buona, ero affezionata molto a lei e lei pure a me, mi chiamava « Ritetta mia », insomma ci stavo molto bene con lei, je volevo un sacco bene. Poi invece, crescendo, la madre l'aveva messa contro di me proprio contro tutti i punti di vista. Diceva: « tu sei 'na servaccia, tu quà, tu là ». Quando andammo al mare, era una cosa proprio riluttante, me portavano a spasso con loro per Roseto degli Abruzzi e questa figlia per la strada faceva la monellaccia: buttava per terra la roba, era isterica e me diceva: « tu lo devi raccogliere, perché tu sei la mia serva ». Mi sputava in faccia. E io lo dovevo fare. Lei cominciava avere quattro-cinque anni. Ma io pure ero piccola! Fu una cosa proprio terribile. Poi, io infatti scrissi a mia madre e mi lamentavo della nonna, cioè della madre di questa maestra, perché ce stava pure lei che m'ordinava. Dicevo che era una strega, che era quà, era là. Siccome io non sapevo dove si imbuca e lei usciva tutti i giorni, questa lettera la detti a lei. Invece lei, disgraziata, non me la imbucò. Se la tenne e se la lesse. E allora cominciarono le vere torture, a darmi pure schiaffi. Lei non me l'ha detto che l'ha letto. Però, dopo che io seppi dove si imbuca scrissi a mia madre e me ne andai a imbuca da sola. Je scrissi: « io t'ho scritto, t'ho mandato l'indirizzo ». E quando me rispose, dice: « guarda che io non ho ricevuto niente, il tuo indirizzo l'ho avuto solo adesso, perché l'altra lettera che dice tu io non l'ho avuta ». Allora cominciai a sospettare qualcosa. Però non seppi mai niente, affinché lei non venne a Roma e raccontò tutto a dei parenti suoi. Allora, la figlia di questi parenti che je stava antipatica questa zia, la maestra, quando venne a Antrodoco d'estate me raccontò tutto allora seppi tutto come era andata la situazione. Perché lei era cambiata moltissimo da quando ebbe questa lettera. Ché se prima era indiavolata, dopo era diventata proprio... Era autoritaria, era cattiva, non ci aveva un senso di umanità. M'ha dato anche schiaffi e poi per delle cose proprio stupide. Adesso non mi ricordo per che cosa. Di questa lettera successe di quando eravamo andati al mare.

D. — *Quanto tempo sei stata da lei? E, senti, tua madre la vedevi?*

R. — Eh, ci sono stata anni da lei. Mia madre scendeva a Antrodoco, ma a volte la vedevo, a volte non la vedevo, perché diceva che lei me pagava e non dovevo perdere tempo con mia madre.

D. — *E il giorno libero quando l'avevi? Dove andavi?*

R. — Solo la domenica, la domenica mezza giornata, due-tre ore al pomeriggio. Certe volte me ne andavo a piedi su a casa mia perché penso che saranno sui cinque chilometri, non di più. Io me la facevo a piedi e poi riscendevo giù col treno oppure tante volte je dicevo « riscendo domani mattina presto », quando loro andavano a lavorare io alle sei e mezza già ristavo lì, perché c'era il treno.

D. — *E come è andata che ti sei fidanzata?*

R. — E' successo che io lavoravo al paese da quella che era stata la mia maestra e mia sorella di conseguenza lavorava da un'altra maestra. Al paese, le maestre, i marescialli, il dottore e il parroco, sono i padroni dicianno. E mia sorella lo conosceva mio marito, perché mio marito lavorava da un parrucchiere, sempre al paese. E mia sorella andava da questo parrucchiere. Quindi, di conseguenza, la serviva mio marito. Perché era un parrucchiere per uomo e per donna. Beh, stando lì, lei lavorava, qualche soldino lo vedeva e allora dal parrucchiere ci andava. Dopo ci andavo anch'io a farmi i capelli dal parrucchiere, ma io fino a dodici anni me li tagliava mio padre, me li lavavo da sola. Mio padre me l'ha tenuti sempre corti, mio padre era molto attivo, faceva tutto, te l'ho detto. Noi, ecco, lo vedevamo un po' come l'uomo cattivo in un certo senso. Vedevamo che spesso litigava con mamma, spesso faceva questi ricatti che si ammazzava, quindi, quando tornava mio padre tutti zitti, perché mio padre bastava una guardata che ti faceva fare la pipì sotto.

D. — *Vi picchiava?*

R. — Anche, sì, sì, Però io tante botte non l'ho prese, perché ci stavo poco a contatto. Più che altro ha menato a quelli grandi, quelle che non prendevo da mio padre le prendevo da mio fratello, perché mio fratello me ne ha date tante, erano botte a tutto spiano. Una volta con l'accetta m'ha dato in testa, senti che bozzo che ci ho ancora! Però con l'accetta di dietro, non di taglio se no m'ammazzava. Perché lui è un tipo che s'è fidanzato presto, anche lui con una che stava lì e era un po' il rapporto fra la famiglia ricca e la famiglia povera, capito? Loro erano i benestanti e noi eravamo quelli che ce la passavamo peggio. Quindi, screzzi familiari, c'erano anche delle antipatie riguardo a questa famiglia, erano persone molto presuntuose. E mio fratello spesso insultava noi e difendeva la sua ragazza, la fidanzata sua. E io allora rispondevo sempre, perché non mi stava bene. Allora, lui botte, botte, col fucile appresso! Con l'accetta, coi coltelli!

D. — *E invece, il tuo fidanzamento, mi stavi dicendo?*

R. — Niente, mio marito poi era venuto a Roma a lavorare e quella sera, era di domenica, passeggiavamo io con mia sorella, perché ci avevamo la giornata libera il pomeriggio, e allora su e giù per corso, cinquantamila chilometri ce facevo, tutti quanti così, su e giù per corso, ce prendevano in giro perché noi eravamo donne di servizio, quindi, io odiavo terribilmente tutti quelli del paese! E scese mio marito dalla coriera che riveniva da Roma. E mia sorella lo salutò. Poi fece: ti presento mia sorella. « Ammazza che bella sorella che ci hai » — je rispose mio marito. E poi la sera dopo m'ha fermato, abbiamo parlato, ce siamo fidanzati. Però non è finito neanche lì, perché lui dopo è tornato a Roma e ci avevo tanti corteggiatori lì. Però li odiavo tutti, perché non mi piacevano, perché mi portavano in giro, perché ero una donna di servizio, capito? Loro si sentivano i padroni, perché abitavano al paese. Allora, mio marito è ritornato a Roma, poi è ritornato dopo una settimana, mi pare, e io di lui non vollì sapere più niente. Dissi: « no, so' troppo piccola, non mi va di essere fidanzata ».

D. — *E lui quanti anni aveva? Che ti disse?*

R. — Ci aveva diciannove anni, era abbastanza sciolto per quell'epoca, era un ragazzo moderno. Ma, insomma, finì tutto con mio marito, perché io, dico, so' piccola e non mi va di essere fidanzata. Dopo invece qualche mese, era di ferragosto, andai su da mia madre, perché al paese in alto c'è una grande festa per ferragosto, si fa anche adesso però prima c'era più gente. E così andai su io e mia sorella. E ci avevo una zia di Terni e

portò su un ragazzo, mio cugino che di conseguenza mi faceva la corte pure lui questo cugino, perché non è che siamo stretti, siamo cugini un po' così ci chiamano cugini ma in fondo non esiste, perché mi pare che il padre è secondo cugino di mio padre, quindi. Così io ce n'avevo tanti che mi facevano la corte. Poi io era una mascalzona, magari loro mi fermavano e mi dicevano: «ci fidanziamo, sei carina», insomma i classici complimenti; oppure alcuni erano talmente rudimentali, cominciavano a fischiare, chiamavano le ragazze facendo dei gesti un po' particolari, adesso non te lo so neanche specificare, ma insomma per richiamare l'attenzione, hai capito? Come ti posso dire? Facevano come un mezzo fischio, per attirare l'attenzione de 'ste ragazze, no? E quando riuscivano a fermarmi, loro me parlavano e io je ridevo in faccia, li prendevo in giro praticamente. Poi se me dicevano che se volevano fidanzare con me, io je dicevo: «sì, va bene» oppure dicevo: «adesso ci penso, poi ti dò la risposta», quindi, di conseguenza me trovavo che ce n'avevo un casino da daje 'sta risposta! Chi m'aspettava de qua, chi m'aspettava de là! Insomma, a un certo punto 'sta risposta la dovevo dà. Perché si faceva così, ci si fidanzava, l'abitudine c'era. Mio fratello s'è fidanzato che era ragazzino, è stato fidanzato una vita quello con la moglie! Ci si stava anni e anni e quando non ti sposavi, quella ragazza non la guardava più nessuno perché era stata fidanzata con uno. Al paese mio proprio, magari non è successo, perché eravamo pochi e quando uno si lega all'altro, di conseguenza, era per sempre. Però nei paesi vicini sì e poi capita tuttora, guai se uno se fidanzava e poi se lascia! Quella è una donnaccia!

D. — *Il fidanzamento, quindi, come si svolgeva? Veniva a casa l'uomo?*

R. — Il caso mio è stato diverso. Mio marito, come ti dicevo, ci siamo incontrati al paese ché me l'ha presentato mia sorella, dopo ci siamo incontrati, abbiamo parlato, però è finito tutto lì, perché lui tentava di baciarmi e io e ridevo in faccia e lui tremava come una foglia, era molto emozionato. Io invece ridevo, ridevo, anche perché lì a quella strada lì c'era anche un altro tizio a aspettarmi, perché j'avevo promesso che je davo la risposta. E quello, quindi di conseguenza, se stava a gustà la scena! Quindi io ridevo come una scema. Così mio marito è ripartito, quanto è ritornato j'ho detto che non volevo più essere fidanzata con lui, perché ero troppo piccola. Invece, dopo due-tre mesi, ti dicevo, a ferragosto appunto, era venuto quest'altro ragazzo di Terni e abbiamo ballato, siamo stati insieme tutta la giornata. Poi la mattina dopo noi dovevamo tornare ad Antrodoco da queste famiglie che ce levorevamo io e mia sorella. Questo ragazzo si affaccia davanti a casa. Allora mia madre dice: «Vanda — mia sorella si chiamava Vanda — se questo ragazzo ti dice qualcosa, dije di sì, perché a me me piace!» le classiche mamme, no? «Mamma — dice — ma che je dico de sì, che quello va appresso a Rita!» «Ma come — dice — Rita è ragazzina, quello ha già fatto il militare! Rita ci ha quattordici anni, quello è grande!». Infatti aveva sette anni più di me, già aveva fatto il militare. E così con quello ce so' stata fidanzata un anno. E' venuto a casa, m'aveva fatto un sacco de regali, me voleva sposare subito per lui dovevo essere subito sua moglie. Avevano una fattoria che non era la loro a Terni, il padre lavorava per gli altri a mezzadria; portava il trattore. Poi invece è successo che dopo un anno lui è morto, un incidente mortale, è morto: col trattore è andato fuori strada e è morto. Il fidanzamento con quello, niente, lui veniva quasi tutte le domeniche a trovarmi a Antrodoco si limitava a quella passeggiata e lui rientrava per tornare a Terni. Poi è venuto a casa, a casa mangevamo lì, cucinevamo, la sera lui ripartiva per Terni e io riandavo a lavorare. Poi, dopo un anno è morto. E io me so' rincontrata, rincontrata? Mio marito sempre con l'informazione che sapeva tutto e così questo è morto a ottobre e io a Natale me so' fidanzata con mio marito. E è andata avanti così.

D. — *Quand'è stata la prima volta che hai visto il mare?*

R. — La prima volta che ho visto il mare, ci avevo sedici anni. Ero con quella famiglia dove lavoravo, ché loro andavano al mare e mi ci hanno portato pure a me, come serva. E ho avuto una gran brutta esperienza, perché so' andata a fini dentro a una buca. Ero a Roseto degli Abruzzi. M'ero allontanata un po', ho trovato una buca e sono andata a finire dentro. Io me ricordo solo che cercavo di chiamare «aiuto» e più chiamavo e più inghiottivo. Poi, a un certo punto, non me ricordo più niente: mi so' ritrovata in riva e buttavo acqua da tutti i pizzi, col pancione gonfio. Dopo je dissi: «mi dia la chiave che io vado a casa». Difatti quando è venuta lei, m'ha trovato al sole ché battevo i denti dal freddo, difatti ci avevo la febbre a trentanove e mezzo. Il medico dice: «ti bastava un altro centimetro di bicchiere, eri partita!». Mi fece una dieta per una settimana, di certe robe che mi facevano solo rimettere. Ed è stata la prima e l'ultima esperienza, perché io al mare anche adesso ci ho paura: mi bagno e mi tiro fuori.

D. — *Ma avevi la curiosità di vedere com'è il mare?*

R. — Sì, ce l'avevo, perché anche quando andavo a scuola, sui libri si parlava di geografia, appunto di questo mare, dell'acqua, questa massa di acqua immensa. E io nell'immaginazione mia, lo vedevo e lo desideravo, però, non c'era niente da fare! Mia madre ha visto il mare che era vecchia: ce l'ho portata io dopo che mi sono sposata. Mia suocera, l'ho portata al lago Trasimeno, perché mia suocera è perugina. Dice: «mamma mia quant'è grande questo mare!». Mia suocera è d'origine dell'Umbria, però è venuta ad Antrodoco, perché il marito lavorava all'ENEL me pare, e di conseguenza ha avuto mio marito a Antrodoco. Poi quando mi sono sposata io loro erano anziani e mio suocero non lavorava più e si sono ristabiliti vicino a Perugia. Il mare, io pensavo che era tutta una cosa semplice, capito? Io credevo che l'acqua fosse sempre bassa e lì all'Adriatico è una fregatura, perché uno cammina per chilometri e l'acqua è sempre bassa. Poi a un certo punto ti trovi sul più bello che vai a finire dentro, perché non ti rendi conto. Difatti a me l'acqua m'arrivava sotto al ginocchio, non è che m'ero allontanata parecchio! E io ci avevo la voglia di tuffarmi di fare il bagno chissà quello che volevo fare! Invece me so' ritrovata co' l'acqua in gola. Poi, se sono svenuta e sono andata in riva da sola, se qualcuno m'ha vito e m'ha soccorso, io non lo so: io penso d'aver perso conoscenza. Perché da dentro questa buca mi sono ritrovata sul bagnasciuga, quindi come ci sono andata a finire non lo so. Quello che dico sbaglio, perché questa è una cosa che me so' chiesta subito. Lei non s'era accorta di niente, non m'aveva proprio vista, lei stava sdraiata sulla spiaggia e la spiaggia d'agosto per vedere da quale parte è il mare...! Non mi ricordo come me so' ritrovata lì, io penso d'aver perso conoscenza. Ma anche subito, lì per lì, già io me so' chiesta: io com'ho fatto a rivivere qui?

D. — *E sei rimasta con la maestra fino a che età? Eri già fidanzata?*

R. — Avevo diciassette anni, quindi ci so' stata quattro anni. E mio marito l'ho conosciuto dopo circa un anno e mezzo che stavo lì, avevo circa quattordici anni. Però fu quel primo periodo che lui lavorava a Roma e lui veniva su solo la domenica. Poi furono degli incontri pochi, ché io je dissi che non volevo più esse' fidanzata e lo persi di vista. Nel frattempo mi fidanzai con quello che poi è morto. Poi, invece io ero andata a stare da uno che ci aveva il ristorante e albergo, sempre a Antrodoco. Quello venne su a casa, anche col prete maledetto. Il prete venne a parlà con mia madre, venne a raccomandare, dice: «lì sta bene, la signora non fa la padrona; lì non deve andà col vaso da notte in mano». E

allora lo stipendio da quattro me pare che andò a finì a ottomila lire, no me pare dodici. Dico, lo stipendio è buono e poi ci ho più occasione di trattare con le persone, insomma, una nuova esperienza. È lì pure ci stetti poco tempo, me pare tre mesi. Lì facevo la cassiera al bar; quando mancava il barista sostituivo il barista. A me piaceva e poi qualunque cosa che vedevo, non è che me la dovevano imparare, sapevo fare tutto. Aiutavo la cuoca che un giorno, non me ricordo che mi disse e allora io je risposi male. Questa era una donna che quando che aveva le mestruazioni, ne aveva molte. Io ero in cucina con lei e mi ricordo questa scena che mi fece proprio schifo: lei andò a pulirsi e poi si mise a riginare il pollo che stava sopra la stufa a legna, il pollo alla diavola, non me ricordo come. Allora io je dissi: « fossi io sui tavoli 'sto pollo te lo sbatterei in faccia, perché fai proprio schifo! ». E non l'avessi mai detto: prese lo straccio che ci aveva pulito la macchina del gas dove stava a cocce, e me lo buttò addosso. Difatti mi prese tutto qui e mi scottò pure, perché lo straccio era bagnato e passato sulla stufa bollente. Lì, comunque, facevo tutto: cameriera, aiutante cuoca, lavapiatti.

D. — *C'era tanta gente in questo albergo?*

R. — Beh, io ce so' stata il periodo estivo e ce n'era veramente tanta in quell'epoca. Adesso penso che sia chiuso, perché il padrone era un maresciallo in pensione e adesso vive a Silvi Marina, non lo so, perché a Androcco adesso ce passo, non è che me fermo. Lì ci avevo una cameretta al solaio insieme a un'altra ragazza. Era una ragazza favolosa che mi piacerebbe tanto rincontrarla, perché poi ci siamo perse di vista e nel frattempo mio marito stava facendo il militare e lei aveva un paio d'anni meno di me. Aveva avuto delle esperienze amorose con un camionista e lei era infatuata, innamoratissima di questo, me raccontava tutti i particolari: come devo fare, m'ha detto così, m'ha detto colà. Mi chiedeva consigli. Poi, quella sera che s'era congedato mio marito, io quella sera ero andata a letto, perché facevamo i turni: chi si alzava alle sei la mattina, andava a letto — per dire — alle otto la sera, chi s'alzava alle otto e mezzo-nove andava a letto a mezzanotte. Ora l'orario preciso non me lo ricordo, però ci scambiamo i turni, un giorno una e un giorno n'altra. Così me ricordo che quella sera ero andata a letto prima io, con certi nervi che non ce la facevo più, ero stanca, ero nervosa. Venne su: « Rita corri ché c'è Mori » « Nun me rompe l'anima — je facevo io — Lucìa basta! » « Cori c'è Mori, lo senti che t'ha messo 'cocolone della mamma? ». Ci avevamo il juboxe. « Guerino m'ha baciato, cori che c'è Mori! » Perché il ragazzo suo quella sera l'aveva baciata per la prima volta, allora era fuori di sé e alternava le cose sue con mio marito che me stava a aspettà sotto.

D. — *Lo chiamavi col cognome, tuo marito?*

R. — No, lei lo chiamava Mori. Quasi tutti si chiamavano per nome, però non lo so perché a riguardo di mio marito e la famiglia sua quando parlavano di questi, dicevano « Mori ». Forse perché non era un cognome del paese. Se si chiama per cognome uno del paese, non si sa chi si indica, perché i cognomi sono pochi e la gente è tanta, sono quasi tutti con lo stesso cognome. Invece 'sto Mori che era l'unico, si vede che lo chiamavano per cognome. E poi lì ci stetti poco, perché il padrone dell'albergo, il maresciallo, non poteva vedere mio marito. Perché mio marito appena congedato non ci aveva da fare allora il giorno veniva al bar al juboxe a sentire le canzoni e io stavo lì che lavoravo. Appena scappavano due minuti, c'incontravamo. Questo cercava di tutto per non lo farvenire, lo trattava male. E allora mio marito disse: basta, vai via, ché stai qui a fa' la schiavetta a loro?

D. — *I soldi li tenevi tu?*

R. — No, i soldi io li davo a mia madre e noi mi facevo le mie cosette indispensabili che mi servivano. Mia madre pensava a farmi qualcosa di corredo e il resto lo teneva per sé, ché lei pure aveva tanto bisogno di soldi. Poi, andata via di lì, allora andai di nuovo da questa maestra di AnTRODOCO. Me disse: rivieni qui, io te ne do' quindici, adesso la bambina è grande — dice — la casa ormai la conosci. E io ci andai solo per una ripicca, per fargli scontare tutto il male che mi aveva fatto. E difatti quel periodo lì ho fatto sempre di testa mia. Quando uscivo rientravo più tardi, la sera cercavo d'andarmene a spasso con mio marito. Però lei mi lasciava stare. Ce so' stata un mese ché poi me ne sono andata via definitivamente. Nel frattempo mio marito aveva ripreso il lavoro come aiutante barbiere a Roma e io stavo da lei, però cercavo il lavoro a Roma, per venire dove stava mio martio, insomma il fidanzato.

D. — *Ma tu ci tenevi alla tua verginità?*

R. — Ma io de questa verginità, non è che ne avevo sentito molto parlare. Perché erano tutti discorsi un po' così, non si facevano. Avevo molta paura del sesso, questo sì. Avevo veramente tanta paura. Avevo paura d'aver rapporto con un uomo. Ero terrorizzata. Quello che avevo sentito che faceva molto male, c'erano forti emorragie. Praticamente vedevo l'uomo come un bestione e allora avevo molta paura. Però io della verginità non ero addentrata in queste cose. Sapevo che se tu avevi rapporto con una persona che poi non ti ci sposavi, quella donna era diventata una donnaccia e guai se una aveva rapporti con un uomo! Però poi non sapevo che era. Perché mia madre, adesso che siamo sposate certe volte cerchiamo di farla parlare e allora qualche volta qualche cosa adesso ce lo dice.

D. — *D'accordo. Questo succede, Ma tu eri sola a Roma e tua madre sapeva che tu avevi un fidanzato.*

R. — Ma mia madre me lo diceva e mio padre pure. Diceva sempre: sta attenta! Devi filar dritto! Perché c'è il fucile che ci pensa!

D. — *E « filar dritto » che cosa vuol dire?*

R. — Filar dritto significava che dovevamo mantenerci onesti, che non dovevo fare la ragazzaccia e lui non si doveva approfittare di me. Queste erano le parole sottintese, ma questo era il significato. Mia madre ci ha sempre detto di essere delle ragazze serie, diciamo che alla serietà all'onestà ci tenevano molto. No je paceva di sentire le critiche della gente che magari dicevano: quello ci ha delle figlie che sono poco serie, perché così venivano chiamate se non mignotte addirittura. E quindi mia madre di conseguenza cercava sempre di dirci che noi dovevamo stare al posto nostro, che ci dovevamo far rispettare dal ragazzo, insomma tutte queste cose qui, perché, dice, dopo possono succedere dei pasticci, la gente critica. Insomma ci diceva tutte 'ste cose qui. La spiegazione certo era limitata, però, a buon intenditor poche parole. Lei diceva che se uno aveva dei rapporti dopo poteva succedere dei pasticci, una poteva rimanere incinta, poi le ragazze potevano venir criticate, anche perché, dice, l'uomo dopo che ha raggiunto il suo scopo, dice, è più facile perderlo. Se si può divertire come vuole, dice, dopo non ti sposa più. Quindi, fate una brutta fine, venite criticate da tutti. Ecco, quello che ci diceva mia madre. Io avevo paura. Questo non me lo diceva mia madre, però anche sentendo le ragazze più grandi e dicevano che avevano sentito, che j'avevano detto che faceva molto male, le emorragie forti. Avevo paura. Io non sapevo quello che veramente era. Ma gli uomini so' degli egoisti, questo è vero. Perché io me ricordo, che poi l'ho capito dopo, le litigate, te

l'ho detto, di mio padre contro mia madre, quando non riusciva allo scopo suo. E pure adesso mio marito, io posso essere stanca proprio da non capire più niente, eppure! Ti tocca starci per forza!

D. — *E che lavoro cercavi a Roma?*

R. — Sempre la solita cosa, la donna di servizio.

D. — *Non hai mai pensato di fare un altro lavoro?*

R. — Non avevo la possibilità di fare un altro lavoro, non avevo l'istruzione, non avevo un mestiere nelle mani. Io come casalinga sapevo, fare tutto, però un altro lavoro non sapevo fare niente, perché non avevo mestiere. E di conseguenza l'unico bersaglio da colpire era quello. Nel frattempo ci fu una di Borgo Velino che stava qui a Roma, faceva la sarta. Questa era venuta in ferie al paese. Una volta c'era stata anche mia sorella da questa e mi diceva che c'era stata molto bene. Mia sorella se n'era andata, perché s'era fidanzata e era rimasta a lavorare a Antrodoto. E difatti questa venne a Borgo Velino, io mi ci incontrai, mi dette appuntamento quando veniva a prendermi. E così a questa maestra, dalla sera alla mattina, nun j'avevo detto niente e questa la domenica mi veniva a prende. Perché lei quel sabato sera rimase a dormire dalla madre, perché, non mi ricordo, stava ripulendo la casa e mi fece, dice: « Rita; che ci hai stasera? ti vedo tanto strana! ». Capirai, io con quello che mi covava dentro, avevo preparato le valigie, non j'avevo detto niente, il giorno appresso il pomeriggio dovevo partire per Roma! Domenica, dovevo venire a Roma, perché loro venivano a prendermi, quindi ero pronta. Io gioivo, da una parte stavo sulle spine, non sapevo come dovevo agire. Allora, dormimmo tutti dalla madre di lei, quella sera. La mattina mi alzai e dice: Rita va su, così dai una sistemata alla casa. Difatti io m'alzai e per la strada incontrai la domestica della suocera di questa maestra, quelli ci avevano l'albergo al paese. Allora fa: ciao Rita, ti vedo tanto contenta! — Eh, dico, ti saluto, perché io oggi parto. — Come parti? — Parto, dico, vado a lavorare a Roma. Questa è rimasta de stucco, n'ha fatto in tempo nemmeno a sentirlo che subito je l'è annata a riferire. E allora, capirai! E' venuta su lei mentre stavo a sistemà la casa, tutta infuriata. Io intanto, già avevo preparato le valigie, tutta pronta, perché l'intenzione mia era, mo' io vado su tutta la roba la porto lì dove lavorava mia sorella e poi je vado a ridà le chiavi. E invece questa non m'ha dato il tempo perché l'andiede a avvisà subito: guarda che Rita se ne va! E lei non sapeva niente! E' venuta su tutta indìavolata, ha pijato tutti i miei bagagli e me l'ha messi tutti fuori della porta: valigie, fagotti e fagottelli. Io sono uscita, lei m'ha messo tutto fuori, non m'ha fatto neanche rientrare a prenderla la roba. Io facevo i viaggi a portarmeli da mia sorella con tutta la roba fuori. Anche se lei m'ha fatto 'sta mancanza qui, 'sta crudeltà, diciamo, io sono stata tanto soddisfatta d'averje fatto questa marachella qui. Perché per me l'unico modo di ripagarmi era questo. Dico: la faccio sta' al buio fino all'ultimo momento e poi me ne vado. Così ho fatto. I soldi m'aveva pagato il giorno prima, perché lei alla scadenza del mese mi pagava. E mi disse, quando ritorni mi porti il libretto che ti metto l'ultimo versamento, era di un mese praticamente. E questa qui in questo periodo, mi disse tante parolacce perché mi vedeva con mio marito, era il fidanzato, insomma. Perché con mio marito quando che ci siamo rifidanzati, lui faceva il militare. Quando tornava, è logico che mi voleva vedere. Questa non mi faceva uscire, allora lei se ne andava a letto la sera; c'era la strada di passaggio sotto la casa sua; io m'affacciavo alla finestra e vedevo lui al buio che fumava la sigaretta. Ché lei era andata a letto e io allora je facevo il cenno di venire, se non era andata a letto io non mi affacciavo. E così, una volta va bene, n'altra volta va bene, una sera invece s'è affac-

ciata lei, è scesa giù, sai quante me n'ha dette? Appena ho sentito che m'ha chiamato ho chiuso il portone e sono salita su e lui è andato via. Perché noi stavamo fuori, non dentro al portone, praticamente stavamo in mezzo alla strada. Era una strada con poche luci, era abbastanza buia, transitata perché ci abitava la gente ancora più su, quindi che ve se transitava. Allora io appena l'ho sentita, ho chiuso il portone e sono andata dentro, lui è andato via, quindi lui manco l'ha sentite le cose. Ha cominciato a dire che la mignotta la dovevo andà a fare a casa mia, questo e quell'altro, e me ne disse tante che io adesso manco me le ricordo! Io zitta, nun je risposi per niente, perché tanto! Mo' nun me ricordo si questo è stato quando lui lavorava a Roma e riveniva su solo la domenica e il lunedì.

D. — *E a casa tua avevi detto che andavi a Roma?*

R. — Sì, mia madre lo sapeva. Ma io quando sono venuta a Roma che ci sono rimasta, avevo diciassett'anni e mezzo, quindi ormai ero abbastanza adulta. Loro sapevano che io andavo da questa, mia madre c'era venuta a parlarci con questa sarta. Difatti poi loro vennero, mi presero. Mia sorella c'era stata, mi pare, un paio d'anni a lavorarci da lei. Mia madre me mandava volentieri, perché sapeva che era una donna anziana, mia sorella raccontava anche che era una persona molto brava. E in effetti, a parte il lavoro, perché il lavoro purtroppo è l'arte del boia da tutte le parti, però come trattamento era migliore al cento per cento.

D. — *Dove abitavano?*

R. — Abitavano al Largo Bientina vicino al cinema Alcione. E lì ci sono stata circa un anno. Sono stata abbastanza bene lì. C'era il marito che j'andava a fare la spesa, un pensionato. Lei la mattina alzava i letti, batteva i materassi, poi andavo io, lavavo per terra, facevo i letti e aiutavo a mettere a posto la casa. Io soprattutto li mi dilettao a cucinare. Era orgogliosissima di come je cucinavo io. Lei era una grande sarta, difatti lavorava per le contesse, per le marchese. Una me la ricordo bene, perché sono andata a farje delle commissioni, a portarje i vestiti già fatti. Però ce ne aveva tante di marchese. Allora, mentre lei provava con queste contesse, spesso mi chiamava e parlava sempre di cucinato, di quello che je cucinavo. « Rita vieni qui, vieni a spiegare alla marchesa come fai questo e questo ché è favoloso! ». Insomma mi vantava molto e a me in un certo senso mi dava una certa importanza e per me era una soddisfazione enorme, perché apprezzava quello che facevo, era la prima volta che capitava, insomma che trovavo chi mi dava veramente soddisfazione.

D. — *Avevi una camera per te?*

R. — Ci avevo una cameretta piccola, però c'era solo il bàule della roba degli avanzi, ché lei lavorava e gli avanzi li metteva tutti dentro questo cassettoncino. Però, era una stanzetta interna, senza luce esterna, diciamo, però ero per conto mio. E lì me ne sono andata via, perché nel frattempo je dovevo nasce il primo nipote, aveva sposato il figlio. E allora lei voleva che io fossi andata a lavorare dalla nuora. Invece a me la nuora non mi piaceva molto, come datore di lavoro, perché era molto esuberante, una donna troppo aristocratica. Ormai, abituata al trattamento di questa, vedevo troppa differenza con la nuora. E così me ne andai da quella. Lì mi faceva uscire la domenica e il lunedì. Perché mio marito lavorava pure lui a Roma e aveva due giorni a settimana liberi. Andavamo al cinema, oppure andavamo lì a via Ozanam, a Monteverde però, venivamo, quando uscivo. O andavamo al cinema « Le terrazze ». E' stata una cosa più forte di me, tu ci ridi, perché andavamo sempre a Monteverde? Non lo so, per Monteverde io sentivo che lui aveva la residenza

li, mi sentivo come se fossi a casa mia, non lo so. Lui stava lì in subaffitto ché poi non è che io andavo dove abitava lui, ci sono cominciata a andare dopo tanto tempo che m'ha fatto conoscere questa che mi dà il lavoro*. Praticamente questa che mi dà il lavoro a me è quella che je dava la stanza a lui. Lui la prima volta che è venuto a Roma, era ragazzino ancora, ci aveva diciassett'anni. Rivenuto dal militare, lui già ci aveva lavorato qui a Roma, in questo negozio di quartiere a Monteverde da Savino, a Donna Olimpia, vicino al mercatino. Lui quando s'è congedato è rianato a lavorare lì. Di conseguenza s'è stabilito lì a via

D. — *Come mai che ha trovato lavoro a Donna Olimpia? ***

R. — Attraverso la trattoria de Antonio a via

Ma lui quel lavoro lì l'aveva trovato dopo tanti sacrifici e tante disavventure, non l'ha trovato subito. Lui la prima volta che è venuto a Roma, è venuto col pullman del primo Maggio, che avevano organizzato per venire a Roma. Perché il primo Maggio veniva dei pullman dai paesi, non a sentire il discorso, ma a visitare il Papa, capito? Allora i preti organizzavano queste gite. E lui, dopo tanti tentativi di fuggire, perché lui proprio l'odiava il paese, l'odiava a morte, voleva veni via il prima possibile. Non c'era mai riuscito, perché come se faceva la valigetta per scappà via, lo riprendevano sempre, perché dove andava? Su quindici anni e mezzo, penso al massimo ci avrà avuto. Lo riprendevano il padre, la madre, i fratelli. E allora lui, ha preso l'occasione che aveva 'sto pullman dice: vado a visitare il Papa, e lo mandarono. Lui, invece, dice: ciao Antrodoco, mo' me rivedi più. Difatti lui, dice, è venuto a Roma poraccio, dice che è sceso dal pullman e è andato in giro subito per trovarsi un letto per dormire, per trovarsi un lavoro. Ci aveva un amico che ci lavorava qui a Roma, lavorava a un bar. Lui è stato parecchi giorni senza lavorare, perché ancora giovane, non ispirava neanche fiducia. E nel frattempo che non trovava lavoro, 'sto poraccio andava a dormi nei prati, lì a San Giovanni, sotto ai ponti, dove je capitava, negli scantinati, sotto le scale. E il giorno andava a trovà 'st'amico suo che de nascosto je dava un cappuccino: tutto lì era il pasto suo. Poi, piano piano ha trovato da lavorare, ma i primi tempi se l'è passata male pure lui. Senza farsi le sue pulizie personali, lui si metteva un indumento affinché non era da buttar via, non se lo poteva cambiare. Quando era finito quello, lo buttava via e se ci aveva i soldi ne comprava un altro affinché non ci aveva i soldi non si poteva cambiare, perché il cambio non ce l'aveva. Però alla madre je scriveva che lui stava benissimo, che aveva trovato lavoro, che aveva una bella camera, questo e quell'altro. Perché lui, nel frattempo, non aveva fatto sapere nemmeno alle sorelle che stavano qui a Roma che lui se la passava così. Lui ci aveva le sorelle a Roma sposate, che poi quando l'hanno saputo, non è che l'hanno apprezzato, se ne so' sempre fregate. Erano delle sorelle menefreghiste, senza senso di umanità, senza senso fraterno e senza niente. Io penso, egoiste. Poi, piano piano, prima è stato da uno, poi è andato da un altro, è andato a finire da un certo Dante in Trastevere, che è rinomato per la sua cattiveria.

D. — *Anche lui sempre come barbiere. Voi non avete mai cambiato mestiere?*

R. — Ma lui ci ha provato a cambiare mestiere facendo domande da tutte le parti ma ha trovato tutte porte chiuse. Quindi il mestiere che aveva imparato è stato quello. Per lui non è stato come me, perché lui il

* Si riferisce al lavoro dei paralumi che confeziona in casa.

** Zona di Roma.

padre lo voleva fà studià a tutti i costi. Invece a lui non je piaceva de studiare, anche perché lui da piccolino è stato male. Lui ha avuto il tefano, che poi da quello ci ha avuto il tifo, ci ha avuto la meningite, ha avuto un po' di tutto. Difatti mia suocera quando lo racconta, fa venì i brividi proprio. Aveva cinque anni e mezzo, praticamente ha perso il primo anno di scuola, lui è andato a scuola che già era grande. E de studiare non je piaceva, malgrado il padre ha fatto tanti tentativi, scuole serali, l'ha mandato a ripetizione, invece questo andava a scuola e pensava alle donne. Le sorelle e i fratelli nessuno aveva studiato, ma lui era il più piccolo. Gli altri avevano fatto quelle scuole indispensabili, poi erano andati a lavorare: chi era muratore, le sorelle pure loro stavano alle dipendenze di persone che facevano i servizi a casa, il padre pure lavorava in una ditta edile del paese e lavoravano pure in campagna, campagna che non era la loro. Però il padre aveva fatto di tutto per farlo studiare. Invece questo non l'ha voluto sapere. Allora, dice, non studi? Allora trovate un lavoro. Nel frattempo faceva pure il chierichetto perché c'era mia suocera che se lo portava sempre appresso la sera ché si usava andare a dire il rosario in chiesa. Dice: « se se potevano ribellà quelle statue, tutte le bestemmie che jò detto! Dice, proprio le odiavo, se potevo, dice, le avrei buttate giù ». Perché lei ore e ore co' 'sto rosario lui regazzino nun se poteva muove, lui se scocciava. Poi l'aveva fatto diventà addirittura chierichetto, però è diventato chierichetto anche per avere certe rivalse, faceva i dispetti a chi entrava in chiesa. Il giorno de Pasqua aveva messo il nero fumo dentro all'acqua lì in chiesa, così tutti se segnavano e se sporcavano tutti e lui rideva! Così lui aveva provato de prendere il mestiere de calzolaio, del sarto, ne aveva provati parecchi, poi nessuno je piaceva e s'è buttato su barbiere e parrucchiere, uno unico ce n'era a Androdoco. Siccome il giorno lo vedeva che stava sempre a strimpellare la chitarra, ché lavorava poco, allora lui credeva che faceva il signore a fare il barbiere. Così, dice, pure io se faccio il barbiere lavoro poco e faccio il signore, prendo soldi lavorando poco.

D. — *Non avete mai pensato d'andare a Terni dove ci sono le fabbriche?*

R. — No, alle fabbriche non ci abbiamo pai pensato, veramente mio marito è contrario per le fabbriche, perché a Rieti pure ci sono le fabbriche, c'era la Viscosa all'ora, che raccoglieva tanta gente. Però quelli che lavoravano lì alla Viscosa morivano quasi tutti di cancro, allora mio marito dice: quand'io devo morire per guadagnare qualche soldo in più, dice, no preferisco guadagnare meno. Perché la gente dopo poco tempo che lavorava lì in fabbrica, diventavano tutti pallidi, si vedeva proprio che stavano male. Tuttora. Adesso la Viscosa è chiusa, però affinché era aperta, manda un cattivo odore di gas, di fogna proprio; quindi, figurati dentro! Tante fabbriche non ce n'erano all'ora. A Terni ci sono le acciaierie. Lui cercava di trovare lavoro qui a Roma come barbiere. Perché poi ha cominciato a essere molto soddisfatto del suo lavoro. Lì per lì ha cominciato perché era piccolo e il lavoro poco je piaceva, allora ha cercato un lavoro dove si lavorava di meno. Poi invece je piaceva, allora cercava di migliorare sempre nel campo suo e l'aspirazione sua era di lavorare per potersi mettere un negozio per conto suo. E invece questo, adesso lo fa che ci ha quasi quarantadue anni, tutta una vita, insomma. Quando ce lo godiamo noi adesso questo negozio? Ancora per finirlo di pagare, aivoja ancora quello che ci vuole: jò dato solo due milioni, quindi, je devo dà ancora quattro milioni e mezzo all'incirca; un altro milione lo devo dare a mia sorella che me l'ha prestato; un altro mezzo milione lo devo dare a mia madre che me l'ha prestato, perché noi eravamo senza una lira; quando mi libero io? Quando me lo godo il negozio? Se le spese pure fos-

scro un po' più proporzionate, come incasso non è che guadagna molto, però si potrebbe andare avanti discretamente. Cioè, una vita modesta; ma qui so' più le spese che l'entrate! Lui lì è solo ci va mio figlio a daje 'na mano il pomeriggio, ha cominciato a fare gli sciampi. Quell'altro che je l'ha venduto, lui il sabato ci va a darje una mano. Ma per il momento lui assolutamente non se lo può mettere un operaio.

D. — *Ci va molta gente?*

R. — Lui lavora sui clienti suoi, quindi, non è che siano molti, però essendo solo per lui sono tanti, capito? Praticamente è dal cinquantasette che sta a Monteverde, quindi ci ha clienti che praticamente li metteva sul cavalluccio, adesso vanno lì coi figli, quindi è tutta una clientela. Ti dicevo però che lui prima di venire a Monteverde, lavorava a San Giovanni; poi i primi tempi che non trovava da dormire prima andava nei prati, poi è andato da quell'amico suo barista. Che quel barista a sua volta dormiva in uno scantinato che era una falegnameria coi topi che saltavano fuori da tutti i pizzi; l'acqua che grondava da tutti i muri, perché la finestra ce l'avevano proprio al soffitto. Poi lui sempre girando, ha sempre cercato una sistemazione migliore. Quando è arrivato a Monteverde, lui era perché già aveva trovato da lavorare a San Giovanni, da Dante a Trastevere, che lo maltrattava, je diceva « pidocchioso », « morto de fame », « fiyo de 'na mignotta ». Invece de fallo lavorà da barbiere, lo mandava su al decimo piano a faje segà la legna alla moglie pe' metterla nella stufa, ché ci avevano una stufa a legna a casa. Lavoro da barbiere poco ne faceva, je dava due mila lire a settimana. Questo i primi tempi c'è dovuto stare perché non aveva altro lavoro, aveva lasciato quello a San Giovanni; ha cercato un altro lavoro e ha trovato quello a Donna Olimpia da S. E dopo s'è interessato di trovarsi anche da dormire. E ha trovato lì in subaffitto a via Però, non ci aveva una lira, perché a quell'epoca i soldi non ji bastavano nemmeno per le spese, però aveva raggiunto tutto: aveva un lavoro e aveva un letto per dormire.

D. — *Che anno era?*

R. — Quando ha raggiunto tutto questo era quando già s'era congelato, quindi nel sessantadue, me pare. In un certo senso erano finiti i momenti quelli brutti. Io invece, quando sono venuta via dalla sarta, sono andata da un avvocato ai Parioli.

D. — *Come hai fatto a trovare quest'altro lavoro?*

R. — Perché già ci lavorava mia cugina, poi avevano bisogno di un'altra. Perché lì ci avevano un sacco di personale. Questo era il podestà di Polistena, un avvocato grande de Roma era. Perché c'era mia cugina che lavorava a Roma; mia sorella era tornata a Antrodoco da prima, perché il fidanzato stava a Antrodoco, io invece ho seguito mio marito ché lui lavorava a Roma. Mia cugina mi disse: se vuoi venire qui, stiamo insieme. Difatti questo aveva la segretaria, aveva la cuoca. E c'era mia cugina che faceva quasi tutti i servizi, diciamo e a me soprattutto m'avevano preso come baby-sister e guardarobiera.

D. — *I soldi continuavi a mandarli a casa?*

R. — No, quest'avvocato i soldi me l'ha messi in banca. Li faceva mettere lì alla Banca Commerciale di viale Parioli. Difatti in quei due-tre anni che ce so' stata da questo avvocato, avevo messo via un sei-settecento mila lire. Lì me davano tutto quello che me spettava, la tredicesima, spesso me faceva dei regali quest'avvocato. Lì pure non ce l'avevo i primi tempi una stanza: io e mia cugina dormivamo alla stanza delle bambine, eravamo in quattro. La stanza l'ho avuta dopo, poco prima d'andarmene,

che poi andata via da lì mi sono sposata dopo una settimana. Sono andata via perché mi dovevo sposare.

D. — *Girando per le case, hai trovato delle abitudini diverse, dei modi di fare diversi, dei mobili anche diversi?*

R. — Ma forse sì, però a stringere-stringere trovavo sempre quella certa cosa, quel certo distacco che c'era fra me e loro, quella certa superiorità che avevano. E quella era una cosa che me dava fastidio, mi faceva diventare triste, mi sentivo come una handicappata io nei confronti di queste persone. Lì però era già diverso, perché noi mangiavamo in cucina, però oravamo parecchi insieme, era già una cricca, insomma diciamo. Eravamo io, mia cugina, la segretaria di 'sto avvocato e la cuoca. Però già il trattamento, in confronto a tante altre parti che ero stata, era già diverso, anche se c'era quel certo distacco, non so come definirlo, però come trattamento era un po' diverso.

D. — *Tu venivi da un luogo dove non c'era il telefono, né la radio. Quando hai scoperto queste cose?*

R. — Ma là dalla maestra loro ce l'avevano il telefono, ma io non rispondevo. Poi la prima volta che ho usato il telefono è stato quando mio fratello era militare. Perché lì a Bassano del Grappa c'era stata una disgrazia e allora me fecero telefonare, me fece telefonare lei. Poi quando stavo dall'avvocato c'era il suo telefono privato e se me lo diceva lui, se non c'era la segretaria, rispondevo io. Perché quando non c'era la segretaria molte piccole pratiche me le faceva fare a me; m'aveva imparato pure a scrivere a macchina: lui mi dettava e io ero riuscita anche a scrivere a macchina. Mi faceva sbrigare la corrispondenza agli uffici postali, ai conti correnti, mi mandava a fare i versamenti di un milione, un milione e mezzo (che a me in mano me bruciavano proprio dentro le mani!). E il telefono lì lo usavo, perché tutte le sere mio marito me telefonava. Me dicevano: Rita c'è Alberto — e allora io me ne andavo al salone per rimanere un po' più appartata. Anche lì uscivo la domenica e il lunedì; negli ultimi tempi uscivo anche un po' il lunedì sera, perché quando le bambine stavano al letto che il dottore sarebbe stato il figlio de 'sto avvocato (l'avvocato era la persona anziana, poi c'era il figlio che era dottore, era sposato e aveva vesterie bambine e la moglie). Quando non uscivano loro, per esempio il venerdì il dottore rimaneva a casa con la moglie e quindi la moglie poteva badare alle bambine, allora mia cugina era andata via, ero rimasta sola e mi facevano uscire pure gli altri giorni se lo chiedevo. Però sempre dopo cena. Veniva mio marito, andavamo a vedere un film, andavamo a prendere una pizza, stavo fuori fino alle dieci e mezzo e poi ritornavo.

D. — *Eri curiosa di conoscere Roma? Come te la immaginavi?*

R. — Ma io i primi tempi avevo molta voglia di conoscerla Roma, però poi m'è passata. Io so' tanti anni che sto a Roma però ti dovessi dire che a Roma so dove sta questa via, io non la conosco. I primi tempi che sono venuta, al paese si parlava molto di 'sto San Pietro, del Colosseo, perché quelli che capitavano parlavano di queste cose qui. I primi tempi mi ci so' fatta portare da mio marito, ma mentre lavoravo. La domenica uscivamo, andavamo a San Pietro, andavamo a Villa Borghese, all'EUR (però all'ora non era così!). Siamo stati a piazza di Spagna quando c'era la mostra dei fiori. Ma poi, quando io uscivo, preferivo starmene tranquilla, quindi, o andavamo a un cinema o a mangiare una pizza. Stavamo quelle tre-quattro ore insieme, poi dovevo rientrare, quindi, non è che avevo tanta voglia d'andare a visitare. D'altronde anche all'ora, io quando uscivo la domenica ero stanca, perché io uscivo dopo che avevo spiccato

tutto quanto e preferivo riposarmi un po'. Perché mica potevo uscire e lasciare i piatti da lavare e altre cose da sistemare! Quando tutto era a posto, allora io usavo: erano sempre le quattro-quattro e mezza, alle otto-otto e mezza dovevo riessere in casa, si prendevano i mezzi, una cosa e l'altra, quindi il tempo passava in fretta. Giusto ci usciva o un film o mangiare una pizza.

D. — *La prima volta che sei venuta a Roma, ne avevi già sentito parlare? Che idea ti eri fatta di Roma?*

R. — Ma io sono rimasta molto sorpresa perché pensavo a una città, ma non a una città così, a una zona così differente da quell'ambiente dove vivevo. Vivendo a un casolare di campagna e vedere soltanto montagne con quelle poche persone che ci circondavano, qui invece vedere questi palazzi enormi, negozi enormi, piena di traffico, di autobus, io ero affascinata da queste sensazioni che dava la città. Pensavo che la gente fosse anche diversa, più buona, più ospitale. Io quando sono andata a lavorare a casa di altri pensavo di trovarmi veramente in un'altra famiglia, di far parte di una famiglia. Sì, sapevo che dovevo lavorare però pensavo anche a un trattamento diverso. Poi piano piano è venuta quella certa delusione, quel certo rammarico. Ovunque mi sentivo sempre un'estranea, senza affetto, senza comprensione, senza accorgimenti, mi sentivo a volte di essere una bestia rara, perché se dicevo « ci ho mal di testa » o qualcosa, magari dicevano che non ci avevo voglia di lavorare, io anche se stavo male dovevo lavorare.

D. — *E i primi tempi che eri a Roma, sei andata a visitare qualcosa, sei andata a vedere qualche fontana? Dove sei stata?*

R. — Quando sono venuta la seconda volta a Roma che già ero fidanzata con mio marito, allora si giravamo. Andavamo al Luna Park all'EUR. Una volta m'ha portato pure a visitare San Pietro. Lui mi ci ha portato per farmi piacere, io invece pensavo che faceva piacere a lui. Alla fine ci siamo accorti che veramente non si divertiva nessuno dei due e ce ne siamo andati. Perché per andare alla cupola bisognava pagare; al tesoro bisognava pagare; visitare la tomba dei Papi bisognava pagare. E si pagava anche una bella cifra a quell'epoca, quindi mio marito poraccio, non je bastavano neanche per andarci avanti tutta la settimana; io pure prendevo lo stipendio alla fine del mese non potevo andallo a regalà ai preti assolutamente. E allora, la domenica visitammo Piazza di Spagna quando c'è l'esposizione delle azalee. Però io francamente quando uscivo da lavorare, o mi veniva a prendere lui oppure lui m'aspettava a Monteverde e o andavamo a un cinema o andavamo a mangiare una pizza, quelle ore volavano in fretta. Quattro ore che stavamo assieme volavano talmente veloci che non c'era tempo per altro. Quindi, dico, se dobbiamo spenderli i soldi cerchiamo di spenderli che o ce li mangiamo o ce divertimo. Difatti andavamo spesso al cinema Delle Terrazze, si pagava di meno. Poi andavamo da Rolando, quella pasticceria sempre a via vicino al tabaccaio: quello faceva certe pizze meravigliose. Difatti noi ce mettevamo lì dentro, lui ce faceva la pizza, bevevamo una biretta. Questo l'inverno, però. D'estate invece, ce ne andavamo all'EUR e se potevo io sbrigarne presto, facevamo una passeggiata fino a Fiumicino, sulla metropolitana o a Ostia, dov'è che va la metropolitana?

D. — *Stando a Monteverde sei stata al Gianicolo, hai visto il monumento del Vascello?**

* Ricordo della battaglia dei Garibaldini al Gianicolo, alquanto distante dal cinema che ha preso lo stesso nome.

R. — Al Gianicolo sì una volta ci sono stata, anche al cinema Vascello, ma il monumento adesso non l'ho presente. Al Gianicolo sì anche più di una volta. Io ero talmente ingenua che mio marito mi prendeva anche in giro, mi diceva: oggi non si può passare dietro la statua di Garibaldi, perché ieri hanno dato la purga al cavallo. Poi capivo che scherzava, perché è logico non potevo credere che avevano dato la purga al cavallo. Lui è stato sempre un tipo abbastanza spiritoso, era uno spasso. Anche se a volte sembra un uomo tanto serio, però ci ha sempre la battuta pronta, è lo spirito della contraddizione, qualunque cosa je se dice lui deve ribattere sempre, non dà soddisfazione all'avversario.

D. — *E questa casa ai Parioli, ti sembrava uguale alle altre?*

R. — No, quella era grandissima, era immensa proprio, non finivi mai di girarla: reparto notte, reparto giorno, reparto lavoro. Era tutto un piano, però c'era: lo studio dell'avvocato; lo studio del dottore; la stanza da letto delle bambine e la stanza dei giochi; la stanza da letto dell'avvocato; la stanza da letto della segretaria; poi c'era il salone che era enorme, era due-tre volte più grande di questo; c'erano quattro bagni: il bagno di servizio che era il mio, il bagno della segretaria, il bagno dell'avvocato, il bagno del dottore e della moglie. Poi i corridoi, c'erano tre ingressi con tre porte di uscita, con camere, anticamera, panchettoni, sgabuzzini. Poi c'era la camera da pranzo dove pranzavano tutti i giorni, c'era la cucina che era anche molto grande e il guardaroba dove passavo la maggior parte del tempo, perché la mattina la signora usciva con le figlie, le portava lei a spasso; e io mi dedicavo a stirare, c'era molto da stirare, i camici del marito, accorciare i camici, accorciare pantaloni, insomma roba di biancheria e mettere i punti di quà e di là, poi i vestitini delle bambine, ché poi nel frattempo n'era nata pure un'altra: ne ha fatta una l'anno, perché il marito era figlio unico e volevano continuare la specie, diciamo, volevano il figlio, il marito voleva l'eredità maschio, erano innamorati del maschio. Allora ogni anno ne nasceva una, però so' state tutte femmine. In otto anni di matrimonio quattro figlie ha fatto, quattro femmine. Ogni due anni precisi, lei era in clinica a partorire. Però affinché c'ero io lei ce ne aveva tre di figlie. Quando ci andai io c'era la grande che aveva solo due anni e la piccola che aveva tre mesi. Che quella me la sogno pure la notte, è stata la passione mia, ché era una bambina simpatica, dolce, bella. Quando pensavo di avere un figlio, pensavo sempre di avere una femmina come quella. Aveva un carattere bellissimo, perché la nonna era napoletana, la moglie di questo avvocato era una nobile di Napoli, da una famiglia nobile di Napoli proveniva. Dicevano, io non l'ho conosciuta, perché era morta molto giovane, dicevano che era una donna simpaticissima, molto bella e molto simpatica, propria le classiche napoletane, quelle che fanno morì dalle risate. La bambina aveva questo carattere allegro, spigliato, fin da piccola, era uno spasso proprio stare con lei. Mi faceva vedere tutto rosa, diciamo! Io ci stavo molto volentieri, sia con lei, anche quella più grande. Io poi ai bambini jò voluto sempre bene, anche se non erano mie, mi sentivo sempre legata a loro. E così la madre, la mattina le portava a spasso lei e io rimanevo a questo guardaroba a passare le mie ore lì a dedicarmi fino all'ora di pranzo. Nel frattempo potevo aiutare la cuoca anche in cucina quando aveva bisogno, a sistemare i letti, la casa insomma. Più che altro il tempo lo perdevo dentro a 'sto guardaroba, perché è lì che ci avevo tanto da fare io.

D. — *Ti organizzavi il lavoro da te o ti dicevano loro cosa dovevi fare?*

R. — No, lì ho trovato molta libertà, ho trovato molta comprensione.

Soprattutto dovevo sta' attenta alla roba del dottore quella doveva essere pronta, come uomo era un uomo molto, come ti posso dire? A lui je piaceva la roba messa a puntino proprio, lavorava al San Camillo, era radiologo. E allora i pantaloni, i bottoni, stirati, lavati soprattutto quello era molto importante, ch  lui stava a posto. La signora poi quando veniva a casa con le bambine, je dava da mangiare, poi le metteva a letto e se riposava pure lei. Dopo mangiava. Il pomeriggio o usciva lei e le lasciava a casa, oppure le portava fuori di pomeriggio anche. Quando le lasciava a casa, ci badavo io.

D. — *Ricevavano gente spesso?*

R. — S , facevano i ricevimenti, facevano pranzi, facevano cene. Loro per  quando avevano pranzi e ricevimenti non   che occupavano il personale loro, prendevano personale specializzato. Li serviva un bar, je mandavano il cameriere, je mandavano il barista, facevano tutto con queste persone qui. Io andavo a badare i bambini quando c'era gente, si faceva una stanza solo di bambini e a me me dedicavano a loro. Insomma, come posto era meglio degli altri. Piacere proprio non mi   mai piaciuto nessuno, perch  a me proprio il sistema di quel lavoro, il trattamento di quel lavoro non me piaceva. Pensare solo, ad esempio, che quando la signora stava al telefono, io immaginavo sempre che diceva «la mia donna, qui la mia donna l ». Perch  le ho sentite fare questi ragionamenti che facevano delle critiche al riguardo di queste donne di servizio. Allora mi era rimasta una cosa nauseante. Quindi   stato sempre un lavoro che non ho mai fatto con una certa soddisfazione. Lo facevo perch  non potevo fare altro. Soddisfatta in tutto e per tutto non lo sono mai stata. Purtroppo io quel lavoro l  l'ho dovuto fare fino a qualche anno fa, non   molto che ho smesso. Poi mi sono ripiegata solo con questo (*paralumi*). Per , francamente, proprio se fosse il bisogno, proprio se non ci fosse pi  nessuno spiraglio, sarei proprio costretta a ricadere a quel lavoro l , se no non lo rifarei neanche morta. Perch    un lavoro che a vedere certi atteggiamenti, certe cose, proprio me rendevo conto dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, diciamo. Loro, perch  avevano i soldi, avevano il potere su di me; mi pagavano e io dovevo stare alle loro dipendenze, alle loro qualunque estroversa ci avevano per la testa qualunque cosa io dovevo stare l  perch  loro mi pagavano e dovevo fare come dicevano loro.

D. — *In vacanza con queste famiglie quante volte sei stata?*

R. — Sono stata a Roseto degli Abruzzi con quella maestra cattiva, diciamo. Poi sono stata a Fregene con la nuora di quest'avvocato; poi un anno sono stata in Calabria, per  in Calabria sono stata abbastanza bene. Ci aveva la casa proprio, perch  lui era stato podest  proprio di Polistena. Era un uomo molto rispettato, molto riverito da tutti. Erano tutti ai suoi piedi, quando andava fuori. Perch  era uno un po' esuberante, per  era un uomo che accostava tutti, anche contadini, li accoglieva in casa, ci parlava. Lui aveva molte terre, aveva degli agrumeti, aveva tanta propriet . Tutta questa gente lavorava per lui. Che non so se je pagavano l'affitto se ce l'avevano a mezzadria. So solo che d'inverno arrivava molta frutta, arrivavano aranci, arrivavano limoni. E pure vicino alla casa lui aveva delle piante enormi di limoni. E li ci sono stata quell'anno che   morto Togliatti. Io partivo per la Calabria e quel giorno c'erano i funerali di Togliatti. Era il sessantaquattro, perch  io poi alla primavera mi sono sposata a giugno, questo   successo l'anno prima di sposarmi, in agosto   successo, la data precisa non me la ricordo. Per  era il sessantaquattro, perch  o nel sessantacinque mi sono sposata e nel sessantasei   nato mio figlio. L'anno non sgara! Pu  sbarell  la data, il 21 o il 22, per ...

D. — *Ma tu gi  ti interessavi di politica? Sapevi chi era Togliatti?*

R. — Sì, io sapevo chi era Togliatti, sapevo già. Io ero minorene, quindi non ero di nessun partito, però già cominciavo a notare le differenze politiche diciamo, di queste persone. Loro non mi dicevano di che partito erano, però prima o poi lo venivo a sapere. Perché lavorando, anche se sono andata a lavorare a dodici anni, piano piano, anche se non me lo spiegavano, ricollegavo l'atteggiamento di una persona poi l'atteggiamento di un'altra, prima o poi venivo a capire sempre di che tendenze politiche erano. E vedevo molta differenza di queste persone dal democristiano al socialista. Comunque da comunisti non ci ho lavorato.

D. — *Tu avevi la possibilità di leggere qualche libro?*

R. — Beh, sì, io da quell'avvocato se volevo la sera quando andavo a letto potevo leggere. Sfolgiavo il giornale che loro prendevano. Di ideologia, caso strano, quello era un monarca. Quelli prendevano il Messaggero, il Tempo e prendeva anche il Secolo d'Italia. E invece quella sarta di Borgo Velino, quelli erano socialisti e già il trattamento era molto diverso da quella che ci lavoravo a Antrodoco, da quell'altro che ci ho lavorato qui a Roma, il maresciallo che ci lavoravo in albergo, che quello pure era un fascista. Il modo di trattamento variava da persona a persona a seconda pure dell'ideologia politica. Difatti da questa socialista, per esempio, me so' trovata bene, perché era più umana. Vicino alla democristiana e alla fascista, per me era tutta un'altra cosa! Comunque da compagni non ho avuto la fortuna di lavorarci. E tu mi dicevi di Togliatti, sì lo sapevo, perché io nel frattempo cominciavo a sentire la radio, a sentire il telegiornale. Certo anche per radio si parlava, adesso è più ampio a livello politico si fanno più discorsi, si parla di più per radio; prima erano più ridotti, davano le notizie più indispensabili. Però le mie tendenze sul comunismo sono cominciate a nascere da quando ero bambina, verso i tredici-quattordici anni, anche prima. Perché io sentivo un odio verso questo duce pure quando ero piccola. Io la mattina quando m'alzavo e vedevo la montagna davanti a casa dove c'era scritto, proprio davanti a casa mia, c'era scritto « duce », già lì sentivo qualcosa che mi ripugnava. Anche se in fondo in fondo io questo tizio non lo conoscevo, ne sentivo parlare vagamente di questo duce, di questo Mussolini. Però mio nonno spesso volte me ne parlava. Siccome aveva avuto delle conseguenze pure ch'è lo purgavano, lo chiamavano il sovversivo. J'hanno bruciati i libri a mio nonno, su a Rocca di Fondi, proprio su al paese, quel paese che poi è stato distrutto dal terremoto del cinquantasei. Lui spesso volte ce ne parlava di questo Mussolini, e si sentiva che ci aveva qualcosa, qualche magone dentro verso 'sto tizio. Veramente poi dopo, piano piano ho cominciato a maturare, a maturare anche quel senso di rivalsa, di schifo verso la chiesa. Io ho cominciato a odiare la chiesa da quel fatto di mio nonno, che non è voluto venire il prete a farje l'estrema unzione. Poi piano piano, sempre di più, sempre di più. Il fatto pure delle monache che tenevano mia sorella lì a Antrodoco e poi a Rieti. M'è cominciato proprio a venire il rigetto verso la religione. E il rigetto anche verso il fascista e il democristiano. Mio marito lui su quel lato lì, non è che ha detto una cosa montata: lui dice, io sono comunista, perché prima di essere comunista sono antifascista e antidemocristiano. Quello lo sento anch'io: io sento proprio un odio verso queste persone. Difatti io quando me so' fidanzata con quell'altro ragazzo che poi è morto, già lui era comunista, già lui me parlava dell'elezioni dei comunisti di questo e quell'altro. Mi diceva: tu devi votare comunista, perché sei una donna che lavori, che devi capire chi sta dalla tua parte. Le prime lezioni politiche, si può dire che me l'ha date questo ragazzo, io ci avevo quindici anni all'ora, lui ne aveva ventidue.

Da quelli dei Parioli ci sono rimasta finché mi sono sposata, difatti

sono andata via e mi sono sposata la settimana appresso. Tant'è vero che la segretaria dell'avvocato è diventata la madrina di mio figlio, però una volta battezzato non l'ha visto più, è scomparsa dalla circolazione. Era una donna molto indaffarata, una donna dal sangue freddo, una bresciana. Proprio il giorno del battesimo aveva fatto una polemica al padrino, che quando uno assume certi compiti li deve portare fino alla fine, che è responsabile del figlioccio. Poi, invece, lei è proprio scomparsa.

D. — *Ti sei sposata al paese?*

R. — *Ti faccio vede' le fotografie. Ma tu quando hai finito questo cosa quà che registri, riverrai qualche volta sì? Mica mi vuoi licenziare in questo modo? T'ammazzo dopo se non rivieni! Ecco, vedi. Ci siamo sposati in chiesa per via dei genitori, per non far torto ai genitori sia miei che ai suoi. Tutti in chiesa sposavano perché sennò non erano vergini. A parte la verginità, ma a noi già della chiesa non ce ne fregava più niente, capito? Lo scopo nostro era sposarsi per stare insieme. Il vestito l'avevo comprato a via dei Giubbonari, però il velo non era mio, me l'avevano imprestato, anche il mazzolino dei fiori non era mio. Il vestito invece ce l'ho ancora, sta dentro a una scatola. Era il mese di giugno, il quattordici, che poi risulta che abbiamo sposato il venti, perché il prete non ci voleva sposare ché ci mancava il nulla osta di mio marito. E allora mio marito je disse: se mi sposi, bene, sennò è peggio per voi, perché io me la porto via appresso con me. Vedi, il vestito era di pizzo. C'era il velo attaccato alle spalle e poi il velo che non era mio sulla testa e che scendeva giù. L'ho pagato quarantacinquemila lire il vestito. E il vestito invece di mio marito adesso ce se maschera mio figlio da Dracula, perché è nero. Quel vestito pure era buono, era un « Facis », mi pare. Tutte spese che ho affrontato io, perché mio marito non ci aveva una lira. Il fotografo era un amico nostro tuttora è cliente di mio marito e me veniva a raccontà tutte le marachelle che combinava mio marito. Tutte queste fotografie non mi ricordo se me le fece pagare ventimila lire. Questo è un amico nostro di Amatrice, che dormiva in subaffitto assieme a mio marito. E questo è il principale di mio marito. Questo prete adesso ci ha figli s'è sposato. Questa è la chiesa di Antrodoco, la chiesa di Sant'Anna, ci ha molto valore! Il mazzetto dei fiori erano tutti finiti, che poi finito, io je l'ho restituito. Questa spilla che ci ha mia madre, vedi? questa me l'aveva regalata il figlio di quell'avvocato dei Parioli, il dottore, me l'aveva portata dall'America. In mezzo c'è una bella pietra e intorno è oro, è oro americano, sembra roba di bijotteria, invece è proprio oro. E questi sono i genitori miei, di mio marito, i fratelli, i nipoti. Questa è la sorella di mio marito, che il marito sta in Francia. In Francia a lavorare ce n'ho due di cognati. E questa è la trattoria dove che abbiamo mangiato. I dolci però li avevamo fatti in casa; difatti per montare la panna, la crema è stato un macello! Erano torte di « pan di Spagna » riempite e sopra c'era la panna con le ciliegie candite. Non hanno fatto il ferro-di-cavallo, hanno fatto due tavoli; noi stavamo con i genitori e poi c'erano i parenti; l'altro tavolo invece c'erano tutti gli amici. Poi dopo la cerimonia siamo venuti a Roma con una macchina presa a noleggio e siamo andati a casa dove abitavamo lì a subaffitto. Lì avevamo preso la stanza e avevamo già portato la roba e tutto quanto. Però io la settimana prima ero andata su a casa per preparare tutte le altre cose che servivano per il matrimonio. Ma lì ci siamo andati la prima sera che ci siamo sposati. Sul letto con la coperta bianca, appena entriamo ci abbiamo trovato due bacarozzi sopra la coperta, stavano inaugurando il letto!*

D. — *I mobili come hai fatto a comprarli?*

R. — *Appena mi sono sposata io ci avevo solo le reti, cioè neanche, io*

ci avevo solo i materassi, i permafless miei. La stanza era ammobiliata era affittata ammobiliata. C'era un comò di quelli antichi, c'era un armadio e basta. Poi certi amici ci hanno fatto il tavolo da cucina con le sedie; poi nel frattempo avevamo comprato pure una macchina del gas quella da cucina e l'avevamo pure messa lì dentro; piano piano avevamo preso pure la camera da letto, sempre di seconda mano da uno che ce l'aveva fatta pagà centotrentacinquemila lire. Così dopo la roba della padrona di casa je l'avevo restituita, cioè il comò, l'armadio e avevo messo l'armadio mio, col comò mio e c'era il tavolo, la macchina del gas però, è logico non ci potevo cucinare, perché per cucinare cucinavamo in cucina mo' una e mo' un'altra, perché c'era la padrona di casa e un'altra famiglia, erano tre stanze, una per famiglia.

D. — *E come facevate?*

R. — Era un macello, perché come si liberava un fornello, uno cucinava. E per il bagno pure era un disastro, erano più le volte che mio marito doveva andar via senza lavarsi il viso che quando si poteva lavare. Ma non tanto per lui il danno era anche per me, perché lì io ho passato tutta la gravidanza! Io appena mi alzavo la mattina davo di stomaco e quindi lì era un vero problema e spese volte non riuscivo a tenerla. Poi m'ero comprata una bacinella e se non facevo in tempo a andare al bagno dovevo rimettere dentro a questa bacinella.

D. — *E per lavare e stirare?*

R. — Per lavare si lavava lì al bagno, dentro la vasca da bagno. Non ci aveva neanche lo scaldabagno, quindi, bisogna scaldare l'acqua sul gas. No, non c'erano neanche i termosifoni. Era un palazzo molto vecchio, adesso è stato rimesso tutto a nuovo.

D. — *E com'è che questo figlio l'avete voluto subito dopo il matrimonio?*

R. — Veramente il primo figlio è stato anche un po' una ripicca da parte mia. In coscienza è ripicca, più che altro, perché il mese prima che io rimanessi in stato interessante c'era stato un falso allarme; allora io ero disperata, mi sentivo d'impazzire, ma disperata proprio perché mi rendevo conto della situazione come ci trovavamo e non lo volevo. E allora fui trattata male da mio marito, perché lui mi disse: se non volevi figli non ti dovevi sposare! Forse lui me lo disse per rassicurarmi, non so, perché io poi di spiegazioni non gliel'ho mai chieste. Le misure erano state prese, però purtroppo degli inconvenienti, anche tuttora, ma uno non è mai sicuro al cento per cento. L'usava lui, lui aveva preso le precauzioni. Ma ne restano tante incinte anche coi profilattici! E allora lui mi trattò molto male e il mese appresso andai di proposito a cercarlo un figlio. E infatti venne 'sto figlio e io dovetti lavorare fino all'ultimo minuto in casa di altri. Quando io me so' sposata avevo sì un corredo, ma erano tutte lenzuola che pagavo a rate, quando potevo, quando dieci mila lire, de più se potevo. Erano lenzuoli semplici, solo con l'orlo, niente ricami.

D. — *Al tuo paese usava ricamare le lenzuola?*

R. — Eccome no? C'erano delle persone che spendevano una vita per ricamare il corredo! Perfino i canovacci col nome, facevano. Io cercavo di fare l'indispensabile e basta. Li ho comprati così semplici, poi, dico, se m'imparo a fare i ricami e avrò del tempo... A letto basta che sono puliti, non m'importava di 'sti merletti.

D. — *Tua madre, tua sorella sapevano ricamare?*

R. — No. Mia madre ci aveva solo il lenzuolo di quando s'era sposata

lei, che ci aveva il merletto. Però mi pare che lei l'aveva comprato a sua volta già così. E mia sorella grande, ad esempio, lei ha avuto un bel corredo, se l'era fatto lavorare. Però lei s'è sposata che era più grande di me. E' andata via anche che era più grande di me, ci aveva sui sedici anni. Lei ha avuto più tempo per prepararselo il corredo. S'è sposata sui ventiquattro anni e il corredo ha incominciato a comprarselo sui sedici diciassette anni. Io invece non avevo neanche ventun anni, difatti mio padre m'ha dovuto mettere la firma. Io m'ero stufata da andare avanti in quelle condizioni, perché lui stava a subaffitto e doveva pagare pure l'aria che respirava: non era padrone lì dentro, perché è logico, lui lì ci dormiva e basta. Usciva, doveva andare al bar a prendersi la colazione; per lavare i panni je li lavava la padrona di casa, però voleva essere pagata. A pranzo doveva andare in trattoria lì dal sor Antonio, quello che sta a via Io pure m'ero stancata a stare a casa degli altri, volevo anch'io una casa per conto mio. Anche sapendo che andavo incontro a dei sacrifici non indifferenti, perché è logico, quello che prendeva mio marito era quello e non più. Io me so' sposata e sapevo di dover lavorare pure dopo il matrimonio, perché non potevo vivere con quello che portava lui. E così io me so' licenziata e me so' sposata. Loro volevano pure tenermi dopo che ero sposata, ma per me era troppo lontano. E io il lavoro l'ho cercato subito dopo sposata. I primi mesi affinché non lo trovavo, andavo lì ai Parioli, pure dalla madre di questa dove lavoravo che abitava vicino, solo che andavo a farle le pulizie in casa una volta, due volte la settimana. Poi avevo trovato pure delle cose da cucire a macchina, avevo trovato da cucire delle federe, da farci l'orlo, mettere i bottoni, qualche pantalone.

D. — *Come facevi a trovare il lavoro presso una famiglia?*

R. — Generalmente uno chiedeva al negozio dove si serviva o anche dal parrucchiere. No, degli annunci sul giornale non ho avuto mai una certa fiducia. Non lo so, non mi ispiravano fiducia. Quindi andavo sempre a finire da delle persone che trovavo mediante persone che conoscevo.

D. — *Mi dicevi che tu hai lavorato anche quando eri incinta, vero?*

R. — Sì, fino all'ultimo momento, sempre. E poi c'ero riannata pure dopo che è nato, ma quella mi dava poco, il lavoro ce n'era, c'era da lavare molto a mano. Io con questo figlio in pancia delle volte mi ritrovavo per terra magari lei non c'era e io svenivo. La mattina mi sentivo male che davo solo di stomaco la mattina: andavo lì a trecento lire l'ora, per guadagnarmi mille e duecento lire dovevo farci quattro ore; a lavare i panni al lavandino, certe cataste de panni! Quando uscivo da lì, un po' dalla gravidanza, un po' dalla debolezza, un po' dalla stanchezza cascavo da tutti i pizzi. M'abbracciavo ai pali della luce per la strada lì alla strada pe' andà a casa. Ci avevo il terrore pure d'andà in giro da sola, perché soffrivo molto di svenimenti, capito? Difatti lì ci ho lavorato fino a venti giorni prima che nascesse Maurizio. Con questo pancione grosso!

D. — *E sapevi come avveniva il parto?*

R. — Beh, il parto poi piano, piano stando qui a Roma avevo fatto delle amicizie. C'era la fidanzata del principale di mio marito, quell'altra ragazza che poi il fidanzato dormiva assieme a mio marito, poi avevo stretto amicizia pure con questa qui che ora mi dà il lavoro dei paralumi, con la padrona della stanza dove dormivamo, avevo conosciuto anche altre ragazze che lavoravano da altre famiglie. Non è che ci uscivo assieme, perché loro avevano i fidanzati e io avevo il mio fidanzato; però ci incontravamo: o quando una saliva per la spesa, insomma.

D. — *E con queste amicizie avete fatto delle gite siete andati a mangiare la pizza insieme qualche volta?*

R. — No, noi andavamo sempre da soli. Poche volte è capitato. Lui ci aveva un amico che avevano fatto il militare assieme e allora qualche volta uscivamo assieme con questo, oppure con quella mia cugina che stava dove sono andata a lavorare ai Parioli, che già c'era lei, veniva con quel fotografo che ci ha fatto le fotografie del matrimonio. Insomma, qualche volta è capitato che siamo andati assieme a altri. Ma raramente.

D. — *C'è stata secondo te una figura, maschile o femminile, importante nella tua vita? Una persona anche al di fuori della famiglia?*

R. — No, l'unica persona che m'è stata sempre vicino è stata mia sorella quella grande, perché per me quella è stata una sorella-madre, una amica, tutto. Perché mia madre quando non c'era mi lasciava con lei, poi anche quando è andata a lavorare fuori io sono andata subito anch'io a lavorare. Lei lavorava a Antrodoco, ci lavoravo anch'io, quindi uscivo sempre assieme a lei. Anche quando eravamo fidanzate tutt'e due con due di Terni, le domeniche uscivamo assieme o andavamo su casa insieme. Quindi, l'unica persona è stata mia sorella. Poi è subentrato mio marito e allora ho riversato in lui tutti gli affetti, cioè da padre, da madre, da fratello: tutte queste persone praticamente io le vedevo in lui. Cercavo da lui l'affetto di tutte queste altre persone.

D. — *E in queste famiglie presso le quali hai lavorato, c'è qualcuno che ti ha colpito in particolare?*

R. — Beh, forse da quella sarta di Borgo Velino. Lì mi sono trovata molto bene, era una persona molto umana, trattava anche con persone di un certo cetò, mi faceva sentire un membro della famiglia. Era abbastanza generosa, comprensiva, forse in quella ho trovato anche un certo affetto materno. Ci sono stata un anno però ci sono stata molto bene. Altri non so, non vi viene in mente.

D. — *Mi dicevi che tu sei stata battezzata, cresimata, ti sei sposata in chiesa, però non sei credente.*

R. — No. Beh, il primo spunto che me so' allontanata dalla religione è stato, te l'ho detto, per mio nonno, ché il prete non ha voluto darje la estrema unzione. Il primo spunto di nausea. Poi piano piano, mia sorella che stava lì in collegio, vedevo il trattamento di mia sorella, poi gli scandali di queste suore, di questi preti. Perché quando andava mia sorella a scuola, la scuola lissù l'avevano chiusa, perché erano rimasti pochi bambini e per due-tre bambini non ci veniva un'insegnante. E allora, di conseguenza, fu costretta mia madre a portarla a Antrodoco. Poi invece, siccome lei aveva intenzione di studiare e io ho sofferto a lasciare le scuole, ho cercato di convincerla del tutto a farje fare pure le medie. Non era obbligo all'ora fare le medie, era obbligo fino alla quinta poi non la facevano perché non je fregava niente a nessuno non è che te venivano a prendere per farte fare la quinta! Così c'è rimasta fino alla terza media, poi è andata a finire a Rieti perché le superiori a Antrodoco non c'erano. Allora mamma andò da un certo democristiano, questo era diventato anche un pezzo grosso di Rieti, je disse: vai da questo e vedi se questo ti accorda la retta e la fai studiare. Difatti mia madre ce rimase pure male, perché questo je disse: se non t'accordi la retta, non la fai studiare, la mandi a servizio, ce n'è bisogno di donne di servizio. Poi invece andò da un altro che non ci aveva voce in capitolo, però lavorava alla prefettura e questo je disse, dice: io non te posso fa' niente, non ci ho nessuna autorità. L'unico che te può dà una mano, dice, è coso, Malfatti, perché lì ce sta Malfatti. E 'sto Malfatti ce l'ha fatta rimané mia sorella. Difatti quello mia madre l'aiutava, je mandava pure i soldi a casa, je faceva i buoni per comprare. E a mia madre a quell'epoca je faceva pure comodo. Lei finché ha votato Democrazia Cristiana ha votato pe 'sto Malfatti. E così mia sorel-

si è diplomata ragioniera, lì in collegio. E lì le ha provate di tutti i colori! Ci aveva la febbre a trentanove e doveva stare a lavare i lenzuoli per tutte le bambine che stavano lì dentro!

D. — *Ma allora tu ce l'avevi contro i preti e le monache?*

R. — Sì, forse non avevo approfondito proprio sulla religione, cioè, non m'ero fatta un'idea su questa religione. Però odiavo le persone che la rappresentavano, che la predicavano questa religione. Difatti io preti e monache non li potevo proprio vedere più! Poi veniva a galla che la monaca de Antrodoco, che la ritenevano una santa, era andata via ché aveva fatto il figlio, era andata via con il foglio di via, c'era stato uno scandalo proprio! L'avevano mandata via proprio da donna de strada. E il prete che dava fastidio alle ragazze che andavano a fare cresima. Poi mio nonno, raccontava tante cose a riguardo dei preti, il padre di mia madre. Mi diceva che una volta un vecchietto, non mi ricordo se era a Rocca di Fondi, si dov'era, un vecchietto era rimasto in chiesa per ultimo. Dice, tutt'insieme è entrata in chiesa una suora con una creatura in braccio e allora il prete j'ha dato il battesimo e poi questa creatura la buttarono dentro l'ossario, perché c'era l'ossario dentro la chiesa, vicino all'altare. E questa creatura l'avevano buttata giù. 'Sta suora dice che ha detto: sono già sette, eh? a questo prete. Praticamente erano già sette creature che le battezzavano e poi le buttavano giù, le facevano morire così! Questo mo', lo raccontava mio nonno, non lo so io. Però oggi come oggi non mi meraviglia mica, perché con tutte le cose disumane che fanno! Pija la Pagliuca e ti rendi conto se possono esse all'altezza o no di fa certe cose!

D. — *E poi invece quando hai pensato alla religione?*

R. — E poi man mano, andando avanti, ogni cosa che succedeva, ci pensavo molto sopra e allora mi rendevo conto che questa religione era soltanto un'ipocrisia, un appiglio di comodo. Perché in effetti questa religione, questo Dio, questa Madonna, questo potente che fa i miracoli, che fa le cose, non mi risultava. Perché io vedevo delle cose ingiuste e la gente magari diceva: il Signore ci pensa, il Signore paga tutto insieme e io allora cominciavo a riflettere che 'sto Signore je ne fregava proprio altamente de certe situazioni! Se dicono questo e quell'altro, che lui qua e lui là, ma un certo punto se lui non fa niente, non esiste! Hai capito? Poi nelle feste facevano un sacco di soldi di raccolta, poi quando alla fine se li mangiavano chi li raccoglieva i soldi. Finite le feste ce usciva fuori sempre qualche cosa per loro. Poi vedevo anche il fatto delle statue il giorno della festa piene di tutti questi soldi, io dicevo: la Madonna è un'immagine rappresentativa di questa Madonna; che una persona je v'è a dà tutti quei soldi, facevo 'sto ragionamento, quella nun se ne fa niente! E già mi rendevo conto della ipocrisia delle persone, fino a che punto era questa potenza dei preti a inculcare alla gente questa religione. C'era gente, si può dire, che moriva di fame, però quando andava in chiesa, magari avevano quella moneta solo e la davano alla Madonna chiedendoje questa grazia. E allora questi sono stati problemi che io ho cercato sempre di approfondirli. E infatti me rendevo conto che era tutta una menzogna, era tutto un discorso di comodo quello che facevano i preti, ché in effetti a questa Madonna quei soldi nun je servivano, bensì a quelle persone che je li portavano! Anziché a dare quei soldi alla Madonna quel le diecimila lire, cinquemila quanto je mettevano, era meglio che le davano a un medico e se facevano curare quando avevano bisogno. Perché c'era gente che quando stava male annava a chiedere la grazia alla Madonna e je portava 'sti soldi come pegno, capito? Collane, catene, oro. E anche delle feste, c'era gente che andava a piedi nudi, non per devozione, ma perché non avevano proprio le scarpe! Però se avevano un oggetto

di valore lo appendevano a questa statua! Anche i soldi. E tuttora, se tu vai A antrodoco del giorno della Pentecoste, c'è la Madonna delle Grotte che raccoglierà milioni di soldi. Je mettono dei nastri alle braccia e è piena di soldi! Chi da cinque, da dieci, da venti e adesso anche da cinquanta. E co 'sti soldi alla Madonna che cosa je fanno?

D. — *E ai miracoli hai mai pensato? Raccontano di miracoli a Antrodoco?*

R. — Ai miracoli? I miracoli a fin di male, non a fin di bene! Pure mio padre raccontava che uno era andato con le stampelle a Sant'Anatolia e era ritornato coi piedi suoi. Sant'Anatolia non so dov'è, so che è un po' distante de lì e che ce volevano dei giorni e giorni per arrivarci. Non è che andavano col treno o che, quando andavano a un santuario s'andava a piedi, si organizzavano. Mio padre ci credeva, adesso non più tanto, però a certe frescacce ce crede anche adesso.

D. — *Allora tuo padre credeva agli spiriti e ai miracoli, è così?*

R. — Sì, anche mia madre. Quando faceva la grandine lei invocava Santa Barbera che dice che era protettrice de 'ste cose qui; e per il terremoto invece era protettore Sant'Emidio e protegge pure la casa; per le bestie invocavano Sant'Antonio di Padova, no Sant'Antonio Abate, quello di gennaio. Per chi cadeva dicevano che era Santa Pupa che li proteggeva, per i bambini. Quando abitavo a via..., c'era una siciliana, la chiamavamo nonna Rosa, era tanto brava, questa donnetta veramente in gamba, era buona, era allegra, se stava molto bene. E io me trovavo a casa di una lì vicino che era diventata anche questa amica mia. E questa porretta j'era morto il fratello di cancro, era molto giovane, quindi erano tre-quattro giorni dopo che jera successa 'sta disgrazia quà. A un certo punto ci aveva il bambino piccolo ché lei je stava dando il biberon e però lo teneva in una brutta posizione. Allora io je dicevo: Tonina non lo mettere così, perché così te se soffoca, dico, je se rimpone il latte e se soffoca. Dice, no, lui ci mangia sempre così. E non feci a tempo a dirlo che 'sta creatura, siccome tirava troppo in fretta, a un certo punto j'è venuto da far il regurgito, ha trovato tutto chiuso e è diventato tutto nero 'sta creatura! E allora daje che 'sta nonna Rosa faceva gli scongiuri, s'enginocchiava, faceva il segno della croce, invocava i santi! E allora io presi 'sto regazzino cominciai: quale Madonna t'aiuta se questo non l'aiuti tu? Questo te more! Quale Madonna te lo fa salvà? Allora lo presi e j'infilai un dito in gola, la testa in giù, difatti il regazzino riprese. Ma io quel momento quella vecchia l'avrei trucidata! Ma come? questo se sta a soffocà e tu stai a fa le invocazioni alla Madonna, dico, quale Madonna porca qui te l'aiuta? Qui lo devi aiutare tu! E difatti la mamma de 'sto regazzino dice: non te scorderò mai dice perché se non eri tu, 'sto fio era partito! Dice, io facevo affidamento a nonna Rosa, dice, questa è esperta, invece quella me viè a pregà Dio, la Madonna a che me lo salva? Dice che lei non aveva coraggio de faje quello che ho fatto io, ma era indispensabile faje-lo, a testa in giù e mette il dito in gola! Ché quello in quel momento s'è sbarazzato di tutto. Difatti quella se scandalizzò molto quando io bestemmiai, proprio una cosa spontanea per me. Come quelli de Napoli adesso che dicono: il Signore ci ha risparmiato! Ma ringrazia questi che hanno fatto giorno e notte li fuori per salvarve dalle macerie, no che t'ha risparmiato il Signore! Perché, allora quelle pore anime innocenti che ha fatto mori dentro la chiesa, di quelle è responsabile lui? Pensa quanto è delinquente! Non ti scandalizzare di quello che dico, io la penso così. Mio marito invece è proprio ateo in tutto e per tutto, lui è ateo più di me.

D. — *Quella fotografia grande a colori di Papa Giovanni che avete in*

mezzo alla parete del letto in camera tua, a chi piace di più, a te o a tuo marito?

R. — Ecco, lui solo ci ha una venerazione particolare per Papa Giovanni! Io non lo so perché, io non me lo so spiegare perché lui ci abbia st'attaccamento su Papa Giovanni.

D. — *Tu hai in camera da letto la fotografia grande con la cornice di Papa Giovanni appesa al muro, hai anche sul piano della testata del letto (proprio sotto a Papa Giovanni) un busto in bronzo di Lenin. Quando hai sentito parlare di Lenin? Chi te ne ha parlato e secondo te chi è Lenin?*

R. — Ho cominciato a parlarne di Lenin quando ero fidanzata con quel ragazzo di Terni, ci avevo quindici anni, ch  con quello abbiamo parlato molto di politica, perch  lui era un credente, perch  un credente comunista. Quello adesso come adesso penso che era una contraddizione, perch  credeva vivamente nella religione e credeva vivamente nel partito. Quindi, nel momento attuale, con la mia conoscenza che ho fatto sulla politica e sulla religione, era una contraddizione. Perch  io penso che se uno   veramente comunista ideologico non pu  essere nello stesso tempo anche cattolico, credente della religione. Invece lui era convinto sia dell'una che dell'altra cosa. Lui andava a Santa Rita, perch  lui aveva la patente pubblica, poteva portare anche i torpedoni e portava la gente in gita a Santa Rita e anche agli altri santuari. Ma lui ci andava perch  ci credeva. Lui credeva anche ai miracoli. Lui mentre andava a Santa Rita, una volta ha bucato una ruota e dice che ha sbandato proprio. Solo che anzich  and  sotto al burrone ha sbattuto sopra. E lui dice che era un miracolo e 'sto miracolo che poi alla fine non je l'ha fatto nessuno, perch  lui   morto per incidente,   morto col trattore. Quindi, se Santa Rita l'ha risparmiato all'ora, lo doveva risparmi  pure quell'altra volta quando ci ha rimesso la pelle! E' venuto alla festa della Madonna delle Grotte, che croll  il ponte, proprio il giorno della festa li si accalca un sacco di gente per la strada c'era un ponte de legno vecchio, che sotto ci passava un ruscello; li vicino a Antrodoco perch  nella strada che da Antrodoco va all'Aquila; croll  'sto ponte e lui ci and  a finire dentro, quindi tanto raccomandato da 'sto Padreterno non lo era assolutamente. Per  lui aveva fede e credeva ai miracoli, affin  non ci ha rimesso la pelle. Adesso se potesse venire qui anche lui direbbe che i miracoli non esistono.

D. — *E lui ti parlava dei partiti, ti parlava di Lenin?*

R. — Lui mi diceva che era comunista, che bisognava essere comunisti perch  era un partito serio, dell'operaio e anche parlava di Lenin, parlava anche di Stalin, il famoso « baffone ». Mi parlava anche di Togliatti. Quindi, le prime informazioni politiche le ho cominciate a avere da lui. Poi quando mi sono fidanzata con mio marito, allora qualche discussione ho cominciato averla anche con lui e anche lui aveva la stessa idea. Perch  lui aveva gi  un obiettivo di fronte a s , ma non sapeva a quale politica corrispondeva l'idea sua. Difatti lui che era comunista je l'hanno detto sotto le armi! Perch  lui agiva e si esprimeva come si sentiva. Allora quando era militare j'hanno detto che lui era comunista. Poi ha cominciato anche lui a approfondirsi nei comizi, nei discorsi e nelle cose e s'  reso conto che la pensavano come la pensava lui. Poi lui mi diceva che Lenin era una bravissima persona, che governava bene la Russia; mentre invece de Stalin me diceva che lui aveva fatto una rivoluzione, perch  era pure li lo schiavismo, c'era lo zar. Non   che mi approfondiva, erano discorsi un po' superficiali, qualche volta che io je chiedevo qualcosa, lui mi rispondeva. Perch  a Terni, alla zona dove stava lui, li erano tutti strettamente comunisti. Dice che li Togliatti c'  stato spesse

volte, anche Berlinguer c'è stato lì nelle acciaierie a parlare. Pure Longo.

D. — *Lenin per te è molto importante? Hai letto qualcosa di Lenin?*

R. — Lenin per me è come un idolo, è una persona che io stimo molto, non so come dirti e difatti ce l'ho al mazzo delle chiavi *, ce l'ho sul letto. Me l'ha fatto venire mio marito da un compagno che è stato proprio a Leningrado. Ché pure lui ci teneva ad averlo. Io letto, proprio chiaro e tondo e approfondito di Lenin no, non l'ho fatto. Però ho dei libri che parlano di Lenin. C'è anche lì sull'enciclopedia. Ma io veramente di libri c'ho letto anche quelli di Togliatti, ce l'ho di Gramsci. Però è il tempo che mi manca, perché la cultura in proposito mi piacerebbe proprio approfondirla.

D. — *Ti ricordi qual'è stato il primo libro che hai letto?*

R. — Il primo libro che ho letto a riguardo di una persona politica, proprio con tutti i sentimenti, è « Una scelta di vita » di Amendola. Ho letto anche « Un amore » di Cassola, poi ne ho letti anche di altri, però adesso i titoli non me li ricordo. A Antrodoco cercavo quei romanzi che sono distensivi, anche perché con la quinta elementare non è che il cervello culturale è molto evoluto. Tante cose, per esempio, che io riesco a capire adesso, anche se all'ora le leggevo, non riuscivo però a capirle. Prima di tutto, perché c'erano dei termini, come ti posso dire? delle parole difficili che io non capivo il significato. Capitano delle parole che io non capisco il significato, vado a interpellà sul dizionario. Però, l'esperienza, trattando con le persone, parlando, seguendo la televisione, il giornale e tante cose, insomma piano piano uno riesce a capirle. Però io a quell'epoca, non sarei stata capace a prendere un libro impegnativo e capirne il significato. Ad esempio, anche sulle parole crociate io ero completamente incapace, non riuscivo a fare niente. Invece adesso, piano piano, riesco a fare parecchie cose. E le parole crociate le ritengo molto molto valide, perché se uno le fa in continuazione, si fa anche una cultura.

D. — *Senti, mi sai spiegare come mai uno diventa comunista? Che succede? Tu perché sei comunista?*

R. — Non lo so, cono comunista perché la base essenziale è che io sono contro i padroni. Questo è stato un risentimento che io ho provato subito andando a casa di altri. Perché vedevo che c'erano molte differenze fra il ricco e il povero. Questa è stata una cosa che appena sono andata a lavorare a casa di altri mi sono resa conto. Secondo me non ci doveva essere questa differenza. Perché chi aveva i soldi si poteva permettere di avere una persona a fare, a pulire a casa sua, mentre invece anche la moglie aveva le mani per fare queste cose! Però io non avevo i mezzi per procurarmi i soldi e dovevo sottostare a questo ricatto. Quindi, questa ribellione verso il padrone, verso il capitalista. Poi è logico, cominciando a sentire i discorsi, i comizi, uno capisce pure il significato di tante cose che danno a favore o a sfavore a seconda della persona politica che si ascolta. Quando ci sono le manifestazioni, se io non ci posso andare, le seguo per televisione. A Antrodoco c'era la sezione del Partito comunista, io siccome ero troppo piccola non avevo ancora le idee chiare sulla politica, sulle cose, manco sapevo dove stava questa sezione del Partito comunista. Anche perché all'ora la sezione era frequentata da tutti ex partigiani. Lì dentro ce stava il fratello di mio marito che lui ancora non era partigiano perché era piccolo, però lui, ad esempio, quando c'erano i co-

* Fra le chiavi Rita ha inserito un piccolo mezzo busto di Lenin in metallo.

mizi, lo chiamavano a cantare « La pastorella russa ». Anche al teatro Vespasiano di Rieti, che c'erano grandi personalità pure del partito lo chiamavano a cantare questa « Pastorella russa ». Tu non la conosci? Io non me la ricordo tutta. Mio cognato me l'aveva quasi imparata tutta. Mo' me ricordo solo un pezzo. Dice (*canta la canzone sulle note musicali del canto natalizio « Tu scendi dalle stelle »*): « Da San Giuseppe a tutti i sofferenti / un simbol d'umiltà di pentimenti / Falce e martello ci fanno costello / fra tutti gli emblemi è sempre il più bello / coi tuoi colori / sei la speranza dei lavoratori ». Praticamente hai capito? Quella era la canzone di Natale la « Pastorella » e questa è la « Pastorella russa ». Poi un altro pezzo fa: « il sole che nel cielo ognor risplende / no è il faro (*riprende a cantare*) Il faro che nel cielo ognor risplende / è il sole che ci viene dall'oriente / ognun ci guarda e dice vita felice / e spera che di passo andrà veloce ». Poi alla fine dice questo: « Pe' finì io dico questo / che a venì tu faccia presto / tinta a colori / sei la speranza dei lavoratori ». Ma è lunga poi ci sono tante strofe belle! Eh, a mio cognato lo chiamavano all'Aquila, a Rieti, dove c'erano queste manifestazioni e lui la cantava nei teatri. A quell'epoca che mio cognato andava a cantare a destra e a sinistra io ero piccola, non lo conoscevo.

D. — *Qual'è la prima manifestazione che hai visto?*

R. — La prima manifestazione che io sono andata è stato quando ha cominciato mio figlio a andare a scuola. A Corviale* ho cominciato per la scuola che non c'era; poi ci sono state delle manifestazioni a San Giovanni, sempre degli operai, sempre per problemi che riguardavano gli operai. Il primo Maggio andavamo a sentire il discorso. A Antrodoco non si faceva il primo Maggio, i preti organizzavano i pullman per venire a Roma per vedere il Papa. Perché poi a Antrodoco, dopo che c'è stato lo sfascio del fascismo — che poi è uno sfascio relativo, perché so' tutti fascisti — lì subito dopo s'era fatta politica, c'era sezione e tutto. Poi c'è stato un certo periodo, perché questi ragazzi che facevano la sezione erano andati chi all'estero a lavorare, chi in altri posti a cercare lavoro e quindi questa sezione era rimasta chiusa. Adesso invece ci ricomincia a essere delle manifestazioni, la festa dell'Unità, la festa del tesseramento, si fanno i comizi. Invece c'è stato un periodo che di tutto questo non avveniva più niente. C'era solo il club degli alpini e di quelli della forestale, che praticamente per me sono manifestazioni strettamente fasciste.

D. — *Togliatti non te lo ricordi? Hai sentito parlare di Di Vittorio?*

R. — Mah, Di Vittorio magari non lo so, so che era un compagno, che si interessava, faceva il sindacalista. Togliatti invece io stavo qui a Roma che cominciavo a seguirlo. Le occasioni che c'erano, perché dove lavoravo, sicuramente ai Parioli dall'avvocato erano fascisti. Era uno che era stato a contatto pure col re, aveva ricevuto il re, che era Vittorio Emanuele III o II? Mo' non me ricordo. A Polistena pure l'aveva ricevuto a casa sua, ci aveva le fotografie insieme. Difatti de giornali non ne prendeva de sinistra assolutamente, lui prendeva « il Tempo », « il Secolo d'Italia ». Di Togliatti cominciavo anche a sentire per radio, rare volte, insomma quando riuscivo a sentire seguiva. Perché a casa mia anche quando è venuta la corrente la radio non ce l'avevamo. Non si parlava mai di politica. L'unico che parlava di politica era uno che abitava vicino alla stazione, era un sostenitore di Mussolini e si metteva a fare i comizi e parlava e era un esaltato, penso, allo stesso livello di Mussolini. Questo era un parente di mia cognata, la moglie di mio fratello. La famiglia di mia co-

* Zona periferica di Roma.

gnata sono quasi tutti fascisti e l'unico che sentivo era quello, però non riuscivo a capire bene le parole, i discorsi. Io a quell'epoca ero piccola, non potevo capire. Mio marito invece ne ha sentiti parecchi di comizi, perché io tante volte non potevo andare per via del ragazzino. Portarlo dietro sono stata sempre un po' nemica, anche tuttora, dico la verità. Io, andare in sezione coi ragazzi appresso, non dico tanto quello grande, ma proprio non me la sento. Perché ho paura, perché della vita mia non mi interessa, però non voglio mette' a repentaglio la vita anche dei figli, perché purtroppo quello che si sente e tutto quanto. Gli attentati nelle sezioni nostre ce ne stanno tutti i giorni. Due anni fa qui alla cellula j'hanno dato fuoco, una bomba ha rovinato tutto. Coi figli ci vado raramente. Per le elezioni mio marito sta al seggio, ché è rappresentante di lista e io invece vado in sezione lì a portare da mangiare a fare le altre cose che c'è da svolgere in sezione, a fare la staffetta, a prendere i dati quando c'è il scrutinio. Difatti mia marito comincia dalla domenica alle sette e riviene lunedì a mezzanotte, l'una, quando s'è spacciato. Quando è stata quella grande vittoria del « venti giugno »* c'è stato un bel banchetto in sezione. B. era segretario, era impazzito poretto, piangeva come un bambino! Ma tutti quanti proprio fuori di sé! Quella è stata l'ultima bella manifestazione che abbiamo fatto in sezione contenti soddisfatti. Non è più avvenuto, perché dopo, purtroppo ci sono state delle carenze non indifferenti. Perché anche le ultime elezioni che abbiamo avuto, abbiamo avuto delle grandi perdite, anche nelle altre regioni italiane. Ma io le manifestazioni me le sono perse sempre per via dei figli. Fortunatamente adesso delle manifestazioni le fanno in diretta e io me le seguo. Pure i funerali di Amendola, io non c'ero, ma ho seguito per televisione.

D. — *Per te quali sono i dirigenti comunisti importanti?*

R. — Pajetta mi piace moltissimo e avevo molta stima e ammirazione per Giorgio Amendola. Per me, quando è morto lui, ho sentito un gran vuoto dentro di me. Dato che anche nel partito ha avuto le sue ripercussioni negative.

D. — *Ma cosa ti piaceva di Amendola, come pensava, quello che diceva?*

R. — Mi piaceva come agiva. Poi l'ho conosciuto meglio anche leggendo il suo libro. Approvo la sua schiettezza nel dire le cose, lui se pensava una cosa la diceva anche se poi sapeva che al partito non je poteva sta' bene. Difatti molte cose di quelle che lui ha detto al partito non sono state bene e tu sai benissimo che ci sono state delle polemiche fra lui e Berlinguer. Però io l'ammiravo per questa schiettezza e questa sincerità, perché dimostrava veramente l'ideale puro della persona. Non è come tanti che dicono: io so' comunista, tutto quello che fa il partito me sta bene! Siccome sono anch'io una comunista, ognuno di noi vede le cose in un certo modo. E' impossibile pensarla tutti alla stessa maniera e approvare tutte le cose che so' state fatte. Da una parte sarebbe bello, perché sarebbe la perfezione; però le cose vanno in certe maniere, a volte ci sono delle circostanze che costringono ad agire in determinati modi, poi magari si sbaglia. Anche i capi non sempre indovinano. Amendola era uno sincero, perché quello che pensava, anche a riguardo degli errori, degli sbagli lo diceva, anche del partito era il primo a denunciarli, a discuterne. Anche se andava incontro a delle polemiche non indifferenti. E un altro di questi è anche Pajetta. Su Berlinguer, ad esempio, io tante

* Elezioni amministrative di Roma del 20-6-1976 e successiva formazione della Giunta di sinistra.

cose le capisco, ma non le condivido. Certo non è lui il partito comunista. Io penso che lui prima di fare un passo — almeno me lo auguro — non so, ha degli incontri, anche degli incontri con gli altri dirigenti. Per i miei gusti è un po' troppo teorico. Questo sì.

D. — *Che vuol dire teorico?*

R. — Di poca azione. Al posto suo vedrei meglio Pajetta. Perché è un tipo più risoluto, più fermo nelle cose. Anche se va a finire a tirare in faccia agli altri partiti, perché io credo che anche quello ci voglia a un certo momento, non credi? Quella non è violenza, quella significa non farsi mettere sotto i piedi. Perché, per esempio, j'hanno detto che è arteriosclerotico. Eh, se è arteriosclerotico Pajetta, prendendo Pannella eh, scusa! Quello è un gesto di ribellione spontanea! Perché non è che è andato lì con un manganello come usano i fascisti. Lui s'è ribellato così e io penso che è anche umano una ribellione del genere. Io non sono di quelli che se uno ti dà uno schiaffo, tu porgi l'altra guancia. Non sono d'accordo su quel lato. Piuttosto la violenza la evito, perché non l'accetto. Da nessuna parte venga. Però non sono neanche il tipo che porgo l'altra guancia, nel modo più assoluto.

D. — *Senti, e la tua iscrizione com'è andata? Com'è che ti sei iscritta?*

R. — L'iscrizione al partito è andata che io sono venuta ad abitare qui, ho cominciato a frequentare la sezione e mi sono sentita d'iscrivermi. Perché avevo delle altre prospettive che poi, purtroppo, non ho potuto seguire. Sempre per via della famiglia, per via dei figli. Io pensavo veramente di fare vita di sezione, vita di partito. Poi c'era il fatto che mio marito non poteva partecipare in quanto lui faceva vita di negozio, tornava sempre alle nove la sera, anche alle nove e mezza. Lavorava da lavorante e a quell'ora purtroppo sempre le iniziative che si prendono in sezione sono sempre finite, si fanno sempre tutte le cose alle sei. Io, sempre per causa dei figli, poi ho avuto dei figli che sono stati sempre male — sempre con la bronchite, sempre con l'asma — mi sono dovuta privare di tante cose. Sono iscritta, ma frequento poco la sezione.

D. — *Tu hai cominciato a interessarti di politica a Corviale, è così?*

R. — Sì, lì ho conosciuto quella Luisa che ti ho presentato. Poi sono venuta qui. E ho trovato degli affissi sui muri della polisportiva, che si portavano questi ragazzi per la piscina. E allora io ho trovato questa via dove sta la sezione. E lì è stato un anno positivo, perché ho avuto l'esperienza di accompagnare questi ragazzi alla piscina insieme a Io lavoravo a ore da un'altra signora, perché io ho lavorato fino a che è nato questo figlio, Marco, il piccolo. Dopo che è nato lui ci ho lavorato altre due volte e poi non ci sono andata più, perché con due figli non era possibile lavorare a casa di altri. Perché io dopo sposata ce ne avevo tre-quattro di famiglie dove che andavo a lavorare. Non è che andavo tutti i giorni, alternavo, hai capito?

D. — *Ma tutti ti hanno messo le "marchette". Anche ora per i paralumi?*

R. — Questa sì m'ha assicurato. Dopo che ho sposato solo quella m'ha assicurato. Quello dei Parioli sì e anche quella sarta, ma non tutti vogliono mettere le marchette alle donne di servizio. Anche quella di Antrodoco m'aveva assicurato. Questo dei paralumi proprio no, ma te l'ho detto che io non lo so chi è, io non lo so chi è che me dà il lavoro a me, perché io lo prendo da un'altra che a lei je lo danno. Mo', io non lo so chi ci ha contatto con il padrone, non credo neanche che ce l'ha quella che dà il lavoro a me. Perché questa s'è messa di santa pazienza a insegnarme come se faceva, perché sapeva che io avevo bisogno di lavorare. Ma sai

quanti m'hanno chiesto qui alla Magliana se je passo il lavoro? Tanti! Ma come faccio? Io se l'ho per me e non ce la faccio manco io! Così, io dopo sposata ho cominciato a fare i paralumi e lavoravo da questa famiglia. Poi, quando sono andata ad abitare a Corviale mio figlio faceva l'asilo e la mattina io prima accompagnavo il bambino al pullman che ce l'abbiamo avuto dopo tante manifestazioni per ottenere questo pullman dal comune. Almeno il primo mese andava a finire sempre con noi con i blocchi stradali, noi in circoscrizione, noi in Campidoglio coi figli dietro. Insomma per un mese era un disastro. Ovviamente saltavo anche il lavoro quando facevo le manifestazioni, perché non potevo lavorare. Poi succedeva che ci davano i mezzi e non ci davano le accompagnatrici. Di conseguenza io mi prestavo a accompagnare questi ragazzi con qualche altra mamma che rare volte erano disponibili a farlo. Come non erano disponibili a mettersi sedute per la strada a fare i blocchi stradali. Erano solo alla altezza di criticare, di chiamarci delle piazzaiole, però le prime a usufruire di quello che noi ottenevamo erano proprio loro. Comunque, affinché non ci avevamo mezzi con le accompagnatrici io andavo con questi pullman. E poi, quando s'era stabilizzata la situazione, accompagnavo il bambino all'autobus e io prendevo il 144 e scendevo a Monteverde. Lì mi sbrigavo a fare quelle ore che dovevo fare e via di corsa a riprendere quest'auto, perché era l'ora che doveva rivenire Maurizio sulla Portuense.

D. — *E il secondo figlio l'hai avuto alla Magliana*. Quanti anni aveva il grande quando è nato Marco?*

R. — Eh, ce ne aveva dodici. Io so' stata un'incosciente, perché pure per questo io ho avuto il taglio cesareo. Due volte l'ho avuto, ma per questo è stato proprio brutto. Il dottore m'ha detto che se ne faccio un altro ci rimetto la pelle. Io lo sapevo che era così, ma lo volevo. T'ho detto com'è stato per il primo, perché insomma è venuto. E allora, quando siamo stati qui, che oramai la casa ce l'avevamo, insomma questo figlio proprio l'ho cercato. E' stato fabbricato proprio qui. Ma anche quando che ero incinta di questo sono andata a lavorare fino all'ottavo mese. Poi quando che è nato, ci sono andata un paio di volte. Perché il lunedì lo lasciavo a casa con mio marito e io andavo a lavorare. Solo una volta alla settimana. Invece poi non ho potuto più andarci, perché questo era impossibile. Mio marito non se la sentiva di cambiarlo, perché purtroppo quando lui se sporcava bisognava pulirlo, lui non la teneva la roba sporca addosso, piangeva. E mio marito una sola volta l'ha cambiato e m'ha detto: io non so' capace, non so dove mettere le mani! Così questa qui che me da' il lavoro, s'è resa conto che io stavo passando un periodo veramente disastroso, perché mio marito portava proprio un'elemosina. Io a casa di altri non potevo più andare, perché con questo piccolo non potevo. Mio marito me portava otto al massimo dieci mila lire a settimana! Quindici dopo che era nato questo, sai cinque anni fa, mica tanto! Come potevo andare avanti? Al massimo con le mance poteva arrivare a venticinque mila lire a settimana. Pagavamo trenta mila lire qui della casa! Io avevo bisogno assolutamente di un lavoro. E così quella me l'ha dato, che poi è lavoro suo che lei ce n'ha di più. Perché io con quello, quando ho cominciato a fare i paralumi, quello me l'ha dato per un anno, poi anziché aumentare la retribuzione me la voleva diminuire, perché dice che io je ne facevo de più. E allora, dico, se me devi dare de meno, io preferisco non farlo, perché già me ce devo cecare l'occhi e è una mi-

* Il passaggio da Corviale alla casa di un ente pubblico nel quartiere periferico Magliana, si trova in « Vite di periferia », F. Ferrarotti, Mondadori, 1981, pagg. 283-285.

seria, perché me pagava centocinquanta lire l'uno e ne dovevo fare tanti per rimediare dieci mila lire! Lavoravo fino a mezzanotte!

D. — *Per farne uno quante ore ci vogliono?*

R. — Come minimo un'ora. Quindi era proprio una miseria. Poi ci dovevo mettere il filo, la macchina, la luce e altre cose. Poi dovevo andarmelo a prendere al laboratorio proprio, in Prati.

D. — *Come facevi? Avevate una macchina?*

R. — Nel frattempo c'eravamo fatti una seicento tutta scassata. A cambiali, centotrentamila lire a dieci mila lire al mese! E questa ce l'avevamo e non ce l'avevamo, perché spesso dovevamo spingerla. Poi alla fine me voleva dare de meno, dico, i soldi della benzina e tutto quanto, alla fine che cosa ci guadagnavo io? Così avevo smesso con questo. Invece quando poi è nato questo, dice, se tu vuoi, ci metti un po' di buona volontà, dice, io ti seguio, dice, i parolumi te li passo io. Difatti ha cominciato a darmeli lei e ho cominciato a stare discretamente, non è da stravizi, però insomma, potevo andare avanti più tranquillo. Io un etto di mortadella me la facevo durare tre giorni, perché ne davo un pezzetto al giorno solo a mio figlio. Una volta mio marito è caduto, s'è rotto una spalla, l'assicurazione j'ha dato cinquemila lire in venti giorni e noi eravamo in tre. Non si poteva andare avanti a quel modo lì. No, non sul lavoro. Stava a Castelporziano dove ce sono le cose della ginnastica. Lui stava a penzolini e il fiyo che era piccolo j'è andato a fare il solletico ai piedi. Lui stava appeso, ma così tanto! mica che era una grande altezza! E è caduto. Allora lì so' assicurati hai capito? E sono stati venti giorni che j'ho dovuto fare tutto, perché lui non se poteva più muovere. E io quando che potevo andà a lavorare ci andavo ma mica tanto, perché non lo potevo lascià da solo. Non si poteva fa' niente, neanche se andava al bagno. Lui delle volte anche con la febbre a trentanove andava a lavorare per non perdere la giornata, perché ci aveva paura. Perché, prendeva poco a lavorare, ma se non lavorava non prendeva proprio niente! E così ho ricominciato co' 'sti parolumi. E ora vado avanti così.

D. — *I tuoi figli ti aiutano in casa?*

R. — Questo piccolo è piccolo e poi si perde in tante cose. Con l'altro, no, invece ha tanta pazienza. E poi io ci spiego tante cose, dei consigli anche. Dico, tu quando sei grande devi stare attento. Perché vedi, io domenica mattina ci avevo la febbre e a questa qui accanto jò dovuto fare i pantaloni al figlio, perché je l'ha comprati e nun je li sapeva accorciare. E allora io con tutta la febbre anche se stavo a letto, m'ha sonato e je l'ho dovuti fare. Allora a mio figlio io je dico: tu quando ti sposi non devi guardare solo alla bellezza, ma devi guardare la capacità anche. Perché, a un certo punto, una donna bella e poi non è capace di farti niente, a un certo momento di questa bellezza tu che te ne fai? Niente. Dico, devi aiutarla anche tu, però a un certo punto devi trovare anche una donna che sia attiva, che non si perde d'animo in nessuna cosa. A questa ad esempio, se nun je li facevo io rimaneva senza pantaloni, era la festa sua, nun ce ne aveva un altro paio. Però guarda che ce n'è un'infinità di queste donne. E io non l'accetto, perché a un certo punto la donna per essere completa deve sapere far tutto. Perché a me nun me l'hanno imparate le cose. Che poi questa parte dal presupposto che le paga e gli altri la servono e questo è sbagliatissimo. Perché è come per le punture: una se le fa fare e le paga. Però, metti il caso che io quando ci avevo il fiyo che je dovevi fare le punture a mezzanotte e alle due del mattino. Chi mi veniva a quell'ora? Eppure quella è stata un'esperienza che io ho dovuta farla su me e poi sui figli, su mio marito. Io potevo pagare anche trecento mila lire, ma tanto non la trovavo! Maurizio, per esempio, se je manca un bot-

tone, spesse volte se lo mette da solo, se je se scuze la tuta, se la cuce da solo.

Vedi, io ho messo tutte reti alle finestre, perché ci ho paura. Qui stiamo al sesto piano! Perché il giorno che noi siamo venuti qui, all'appartamento accanto, proprio a 'sta finestra qui accanto, un uomo s'è buttato. S'è buttato proprio, s'è suicidato, hai capito? Perché, mo' non lo so, ma poi conoscendo la moglie, ho capito come un uomo se può suicidare! E allora m'è venuta paura. Io non sono mai stata così in alto. Me fa proprio impressione vedere in basso e poi, che ne so? Io ho pensato pure a figli, perché ci devi pensare! Ma noi la finestra non la apriamo mai. Una volta che sto in casa tutto è chiuso, io non ci penso più che sto all'ultimo piano. Ma certo di cose brutte alla Magliana so' successe. No, queste reti non è che poi le zanzare non entrano. Entrano, entrano. Siamo pieni de zanzare. Ma a noi non ce fanno più niente. E' se uno non abita alla Magliana che allora je vengono. Sì a noi ce pungono ma non è che fanno come a te, a te te vengono i bugni grossi. Se vede che tu il sangue ce l'hai diverso, perché dicono così: se la zanzara te punge e poi te viè il bugno così come a te, vuol dire che non ci hai il sangue buono. Così dicono, poi non lo so.

Una domenica pomeriggio, verso sera, rientrato dalla pesca di trote, anche il marito di Rita partecipa ai nostri discorsi. Si parla del quartiere della Magliana. Tempo prima la morte di una bambina trovata cadavere sul greto del Tevere, suscitò molta emozione nel quartiere anche perché le indagini non giunsero ad alcun risultato.

D. — *Per la morte della bambina di dodici anni poco tempo fa alla Magliana, la gente diceva che era colpa della mancanza di un vigile e della mancanza dell'illuminazione per le strade.*

Rita — Il vigile non c'è mai stato in nessuna scuola. Veramente la presenza di un vigile l'ho richiesta pure io coi questionari che ho fatto riempire sul quartiere della Magliana. Perché per me è giusto che ci sia un vigile soprattutto davanti alle scuole, perché contrabbandano con la droga e una mamma ci ha il terrore, perché non tutte le mamme possono andare a prenderli i figli.

Marito — In tutte le scuole ci sono vigili, meno che alle scuole della Magliana. Se tu vai alle scuole di Monteverde, ci sono i vigili che fanno attraversà i bambini. Alla Magliana no! Non è che poi, pure se ce mettono un vigile chissà che è. Perché con le ultime cose, brigate rosse de qua brigate nere de là; polizia che spara carabinieri che sparano non è che ce fai qualcosa col vigile. Io ci ho più paura della polizia che delle brigate rosse. Le brigate rosse vanno al personaggio invece la polizia te prende per un ladro e bum! via che sparano!

Rita — Difatti a lui l'hanno fermato che andava a pesca, dice, col mitra spianato.

Marito — Aho, io je l'ho detto. Aho, e fermate, io me sto a senti male, Me stai a mette paura co' 'sta pistola! Adesso, col fatto di D'Urso*. E perché, puro col fatto di Moro sulla Salaria, col ragazzino dentro e loro col mitra? Perché pure questo non lo dovrebbero permettere. Vedi una famiglia coi bambini piccoli, questi li spaventì! Però i posti de blocco io li voglio no quando acchiappano Moro e D'Urso, ma quando acchiappano a me, a te, un regazzino, un operaio qualsiasi. Perché a 'sto punto me fai capi che ammazzeno a me, non te ne frega niente! Nun fai nessun posto de blocco, le indagini le fai tre giorni e poi finiscono. Queste so' le ingiu-

* Si riferisce al sequestro del magistrato D'Urso.

stize che creano le arrabbiate. Qualcunaltro se arrabbia de più, qualcunaltro s'arrabbia che comincia a sparare, capito? Vengono fuori 'sti movimenti. 'Sti movimenti vengono fuori da tante ingiustizie. Capito?

D. — *Ma per questa bambina morta, la sezione pure ha lasciato perdere?*

Rita — Sì, ha lasciato perdere tutto non se né è parlato più de niente. Che poi della scuola, la sezione se ne interessa, perché io, ad esempio, quando ci ho qualche problema ce vado. Perché io so' stata nel consiglio d'istituto per tre anni e anche rappresentante di classe, quindi ho seguito sia la sezione che la scuola. Ma di quella bambina non si è parlato più. Anche perché nella scuola c'era una preside che era abbastanza scostante, una preside che era terribile!

D. — *Certo che di fatti brutti alla Magliana ce ne sono stati. Questa bambina; poi quell'altra che è caduta dall'ottavo piano quando hanno occupato le case di Marchini; poi l'altro delitto, quello che ha strangolato la fidanzata.*

Rita — Questo sì me lo ricordo, in che via era? Via Pescaglia penso che sia, una parallela di via Vaiano. Io l'ho sentito anche per radio, però non l'ho conosciuto, non lo so. Alla Magliana ce stanno implicati pure quelli del caso di Sezze; il maresciallo Troccia, come se chiama? In via Pescaglia abita. E quello due anni fa l'hanno fatto pure rappresentante di classe nel consiglio d'istituto! E difatti me dicevano, attenta a come parli, quando ce sta questo, cerca de controllarti. E ci abitano anche altri che sono stati implicati su quel caso lì.

Marito — *Alla Magliana i fascisti hanno preso mille e cinquecento voti.*

Rita — *Alla Magliana siamo cinquantamila abitanti circa bisogna vedere però quanti sono i votanti e quelli che non votano. Insomma mille e cinquecento voti ai fascisti so' tanti! Però qui alla Magliana è grave la situazione, perché quando il PCI perde nelle zone come la Magliana, è triste. Se lasciamo perde' i cattolici per gli affaretti loro, può darsi che il partito riacquista molti molti voti: non diciamo che gli siamo contro, ma non diciamo nemmeno che ce li vogliamo; facessero anima loro e coscienza loro, però lasciamoli perde! Nun ce mettiamo a fa' come i democristiani che dicono: mi dai questo io ti do' quello, io qua io là. Se ce vogliono sta' e ce stanno ma lasciamoli stare. Io penso che non è un ragionamento che se può fa' quello che vogliamo che cattolici ce se accostino. Perché io non ci ho fiducia, di quelli io non mi fido. E io non voto democrazia cristiana pure perché è piena di bigotti lì in mezzo, perché non mi fido di questi che credono a 'sto Gesù Cristo e a 'sta Madonna. Dove sta la Madonna? Sono gente falsa, gente ipocrita, non si può fare affidamento, capito? E quando un partito laico, un partito basato — almeno fino a qualche anno fa — sul marxismo e adesso te viè a dire l'alleanza con i cattolici, è una contraddizione enorme.*

Marito — *A me quello che me dà fastidio su tutti, anche Pertini che è un uomo che io ammiro, quando parlano di terrorismo dicono che hanno sferrato l'attacco allo Stato democratico. Ma di democratico che c'è in Italia? Dov'è questo Stato democratico? Ecco, piantamola di dire così lo Stato democratico. Non c'è democratico. Perché esistono le ingiustizie, esiste la disoccupazione, e allora di democratico non esiste niente, non c'è. A me me dà fastidio che uomini del partito comunista usano dieci, venti, trenta volte 'sto « democratico », capito? Perché non lo è, se lo fosse, d'accordo! Democratico è quando non c'è disoccupazione, non ce so' rapine, non ce so' ingiustizie ecco questo è Stato democratico. Allora non*

c'è e non bisogna nominarlo, quando ce sarà lo nomineremo. A parte che molta gente ignorante confonde 'sto democratico con « democratico cristiano ».

Rita — Difatti quando stavamo a votare per il consiglio d'istituto, allora non mi ricordo come era intestato questo volantino, diceva insomma « per una scuola democratica ». Allora una signora fa: « va, va, democratica a me? Io non la posso vedé la democrazia » e allora ce semo fermati a spiegalle che cosa significava « democratico » e « democristiano ».

Marito — E mo, dicono: anche il partito comunista comincia a parlare della democrazia .

Rita — Queste sono delle chiarezze che bisognava dare alla gente per ché purtroppo il popolo italiano è basato anche e soprattutto su molta ignoranza. Io penso che ancora il trenta per cento degli abitanti siano ignoranti completamente. Io dico ignoranti, perché mi riferisco a dove sono vissuta io ,ché lì politicamente l'ignoranza è totale.

Marito — Che diceva tuo padre? Diceva che Moro l'avevano ammazzato gli « antifascisti », si credeva che gli « antifascisti » erano i capi dei fascisti. Allora jò detto: aho! Ma che stai a di'? Io sono antifascista! e lui mi fa: no! antifascisti son i capi dei fascisti! Lui ha visto questo « anti » davanti capito? E ha pensato: questi sono i capi. Dice « anti » viene da « avanti », se je stanno davanti sono i capi!

Rita — Politicamente io da ragazzina, chi sentiva mai niente de politica? Perché la radio non ce l'avevamo, quindi le informazioni non si sapevano. Si sapeva solo quando mia madre scendeva al paese a fare la spesa, che era morto Tizio, che era morto Caio, era successa qualche cosa. Perché sennò, come vivevamo noi, le nostre notizie quotidiane erano: le pecore, le mucche, il grano, la semina, la raccolta.

Marito — Pensa che il padre ancora, crede in tutto: ai miracoli, all'anima che va in giro e non crede che l'uomo è arrivato sulla luna! Lui crede che c'è lo stregone, quello che legge la mano. Dice che andavano a piedi scalzi a Santa Anatòlia, che non so a quanti chilometri stia, a chiedere miracoli a questa santa: andavano coi bastoni e ritornavano senza bastoni, capito? Je faceva il miracolo.

Rita — Come pure alla Madonna. Andavano lì a chiedere la grazia e je lasciavano il bracciale d'oro, la collana d'oro. 'Sta statua, in conclusione, ci avrà avuto un valore di miliardi addosso. Il corallo puro, ché a quell'epoca regalavano coralli alle spose il marito regalava 'sta collana di coralli puri. E 'sta statua non si vedeva più niente perché ci aveva le braccia larghe così co' tutte 'ste collane appese e poi non basta quello che je ciondolava qui, ma pure attaccato alle vesti. Mio padre e mia madre erano due creduloni tutt'e due, adesso mio padre è più diffidente. Mia madre non parla, non si esprime. Però credono al malocchio. Loro ad esempio, quando ci hanno mal di testa, prendono il piatto con l'olio dicono delle parole particolari, poi buttano quest'olio a gocce: se l'olio si dissolve nell'acqua allora c'è, se queste gocce rimangono intere (questo pure è un fenomeno che io ho visto, a volte rimangono intatte). Mo' se dipende dal movimento del piatto, se dipende dall'acqua, questo non l'ho capito. Alcune volte proprio scompare quest'olio, alcune altre l'olio rimane intatto: la goccia come si mette rimane. Quindi, dette queste parole, buttano l'acqua in mezzo alla strada o al fuoco. Ma in genere bisogna buttarla in mezzo alla strada, dove passano queste persone che hanno fatto il malocchio. Siccome lì la strada è solo quella, ce passano tutti.

Marito — Ma pure il principale mio. Io stavo a scopà bottega, lui se mette a buttà il sale. Dico, ma che ha messo il sale per terra? Ma je sarà

cascato! Trovavo, 'sto sale negli angoletti. Dice: no! Nun levà il sale! Porta fortuna! Buttava il sale negli angoletti, perché non c'era lavoro. 'Na volta ha preso una tazzina co' l'acqua e la buttava: uno schizzo de quà, uno schizzo de là. Dice; oggi nun se lavora? Mo' lo faccio venì il lavoro. Lui è siciliano, ma è una vita che sta a Roma. Ma ce ne so' tante! Io la sento la gente a bottega!

Rita — Vedi, mio padre m'ha dato queste corna di legno che le ha fatte lui. Ce stanno le forme delle dita, ma ne ha fatte sei, perché questo doveva essere il forchettone per gli spaghetti. Poi jè venuto male e allora ha fatto le corna.

D. — *Com'è che tu sei diventata atea e non sei più andata in chiesa? Com'è successo?*

Rita — Col crescere. La cosa che m'ha fatto sconvolgere è stato il fatto di mio nonno, ché il prete non è voluto venire a dargli l'estrema unzione. E poi crescendo me so' resa conto di tutta la cattiveria, l'ipocrisia che c'è dentro ai preti, le suore. Le suore le ho conosciute, perché io quando lavoravo a Antrodoco, ogni tanto c'era qualche scandalo. Queste suore uscivano, sembravano tutte Madonne, poi invece adesso mandavano via una col foglio di via, adesso ne mandavano via un'altra. I preti pure hanno fatto un bordello al paese mio, il più pulito ci aveva i figli a destra e a sinistra; quell'altro che provava con le ragazzine del catechismo. Quella suora che l'hanno mandata via col foglio di via è perché l'hanno trovate a dormì assieme due suore. Pure il prete che ci ha sposato a noi, dopo un anno s'è sposato e ci ha figli. Quindi, tutta questa grande vocazione, non ce l'hanno, quindi non sono quello che dicono: è tutta falsità. Dicono di credere in Dio, predicano questo e quell'altro, ma in fondo in fondo non ci credono neanche loro! Poi ho cominciato a conoscerle ancora meglio quando mia sorella ha cominciato a essere grandina che non c'era più la scuola su da noi e mia madre per farla studiare l'ha dovuta portare al paese e metterla in collegio. Mia sorella la volevano proprio far diventare suora, non volevano che ci andasse mia madre a trovarla, non volevano che ci andassi io, come vedevano a me vedevano il diavolo! Me mettevano sempre delle scuse che mia sorella era occupata, che mia sorella aveva delle sante idee e non si doveva distogliere dalle sue idee e io me ne potevo rivèni tranquilla a lavorare ché lei stava bene. Lei s'è diplomata ragioniera, tutti questi anni lei li ha passati dalle suore. E jene hanno fatte patire quante ne poteva, poretta! Lei ha levato perfino il velo alla superiora, perciò datte una regolata! Io fin da piccola ho lavorato. Io a dieci anni a mia madre je facevo il pane, je facevo da mangiare, lavoravo in campagna, lavavo i panni di mio nonno che era anziano e tutti i servizi che spesse volte se faceva sotto, andavo in montagna con mia sorella sulle spalle a portare da mangiare; aiutavo a mietere, a zappare, a fare tutti i lavori che c'erano da fare; tenevo le bestie mentre si faceva il grano, facevo di tutto praticamente, quindi... Poi ho cominciato a lavorare presso casa degli altri ho fatto l'arte del boia, ho lavorato sempre, per me le feste non so' mai esistite. E' pure ora che mi riposo un po', che mi godo anch'io qualcosa! Sennò, se c'è, quando moro che je racconto al Padreterno? Lui la domenica s'è riposato, io quando me riposo? Quindi se lui è venerato così, io che non me riposo mai? Lui ha lavorato solo sei giorni! Io so' trentasett'anni se può di che lavoro, perché ho lavorato pure dentro la pancia de mia madre, quella poretta doveva corre a destra e sinistra coi bombardamenti, quindi non so' stata tranquilla manco lì. Perciò una se stufa poi.

D. — *E' stato molto bombardato Antrodoco durante la guerra?*

Rita — Sì, sì, dice che andavano dentro le gallerie e mia madre se l'in-

collavano poraccia per portarcela perché se può di che so' nata sotto i bombardamenti. Sono nata in casa, casareccia proprio. E poi a me m'ha tava da mangiare agli operai che ci aveva in campagna e il pancione grosso, ci ha avuto la costanza d'avere le doglie per la strada; partorire, avvoltraggito! E' arrivata fino al campo a portare da mangiare a 'sta gente col regazzino in braccio! E questa è stata quella che praticamente m'ha fatto nascere. Allora non se chiamava l'ostetrica, perché non ci avevano la possibilità di chiamarla e poi bisognava andà al paese, ce n'era una sola e questa era sempre impegnata, quindi, chi poteva nascere nasceva e chi no, ce rimetteva la pelle.

Marito — Ma tu te l'immagini dove abitano loro? Beh, gli zulu stanno già mejo, è già mejo, è già un po' più città. E' una casa appesa alla montagna, in mezzo al castagneto.

D. — *E quando è nato il tuo primo figlio, mi dicevi che lo portavi con te quando lavoravi presso le famiglie.*

Rita — Sì, e questo ci ha avuto una brutta infanzia! Ci aveva tre anni, io lavoravo a casa di altri e questo me lo portavo dietro: stai fermo qua, stai fermo sotto, stai fermo sopra! Poi da una parte, c'era la figlia di questa signora, che je dava la tortura, Ilaria se chiamava: ogni volta che andavamo lì lui diventava isterico, ché quella lo prendeva in giro, era indavolata proprio. Un'altra volta da un'altra parte con la matita me disegnò tutto il divano e le poltrone. Quella, fortunatamente, fu comprensiva, me disse: non si preoccupi, questo lo rifoderiamo, sta a posto. Però a tre anni, tenerteli fermi appresso, è una cosa spaventosa! Andava male per lui e andava male per me. Andavo non lontano da casa. Lontano ci andavo prima de avere lui.

D. — *Ma come mai sempre a Monteverde siete stati?*

Rita — Perché lui ha cominciato a lavorare a Monteverde che ci aveva diciott'anni, quindi, di conseguenza, tutto li abbiamo fatto, casa e lavoro. Anche perché a me è una zona che piace molto. Io se potessi cambiare casa ritornerei a Monteverde. Sempre lì vicino al San Camillo. Dovevamo prendere la casa lì alla fine di Donna Olimpia. Prima ce la dovevano dare, poi non ce l'hanno più voluta dare, perché lui era un operaio barbiere e ci aveva paura che nun je pagava l'affitto. Dice, il padrone la preferisce a darla a un impiegato.

Marito — Doveva esse' proprio un impiegato morto de fame, perché l'impiegato guadagna benino, no? Minimo se cerca due camere, quella era una camera e cucina! Io cerco una camera, significa che posso pagà poco, però la pago. Allora dice, beh, se era il principale, ma il lavorante! Parecchi ce rispondevano così.

Rita — In conclusione ce siamo sposati che siamo andati a finire in una camera in subaffitto che eravamo due famiglie più la padrona di casa. Spesse volte per andà al bagno la mattina, ché lui doveva andare a lavorare senza nemmeno lavarsi il viso, perché il bagno era sempre occupato; a cucinare tutti insieme, prima una poi l'altra a fare la fila; un caos il primo anno, veramente un disastro!

Marito — In due dentro a una stanza che era più piccola di questa: lì se dormiva, se magnava, se faceva tutto, la porta sempre chiusa. Un anno giusto così, perché lui nasceva e abbiamo trovato quell'altra casa, che quella era un sottoscala, si può dire. E lì ci siamo stati sei anni. Ma lì a me me piaceva d'abitarci, solo che era umida. Pure lì era piccolina, per-

ché c'era una cameretta piccola, un corridoio enorme e una camera enorme.

Rita — Per noi era una reggia! Venivamo da una camera in subaffitto. Una camera, la cameretta, la cucina per conto mio, me sembrava chissà ché! Lui la prima notte ha girato nudo per tutta la casa! Difatti, quando io so' uscita dall'ospedale io so' uscita dalla stanza a subaffitto e so' rientrata in una casa, insomma. Poi, siccome mi fiyo stava sempre male con le polmoniti, bronchiti, asma e cose varie, stava sempre male, allora mi-avevano fatto conoscere per farne avere la casa popolare. Invece la casa popolare l'ha vista chi la poteva vedere! E così andammo a finire a abitare a Corviale. Però a Corviale mi sono trovata bene. Anche perché lì ho avuto l'occasione di inserirmi nella politica mediante le scuole e sono stati due anni movimentati, sono trascorsi che non me sono neanche accorta. Perché ero in attività continua, capito? Cioè, le tendenze già c'erano, però che me so' interessata de politica è stato lì. Lì ho cominciato a praticare gente del Partito, gente che si interessava della scuola...

Marito — Beh, pure perché a furia de senti parlà a me, piano piano, una parola tira l'altra...

Rita — Guarda che dal mio primo voto è stato sempre per il partito comunista, io ho votato sempre solo per quello. Io sono nata con quel partito! Mamma mia dice: io voto dove sta la bandiera. Perciò, la bandiera ce l'abbiamo solo noi! Mia madre da quando c'è stato il referendum per l'aborto ha cominciato a capire meglio. Lei poi è contrastata da me e da mio fratello, perché io ci ho un fratello che non si sa se è fascista, se è democristiano, che cos'è? Comunque lui ha votato anche per il Movimento sociale. Anche dalle idee io dico che è così.

D. — *Come mai che dalla vostra famiglia è venuto fuori un fascista?*

Rita — E non lo so, perché lui s'è fidanzato con la moglie da ragazzino e lì sono una famiglia di fascisti. A Antrodoco i fascisti erano e sono molti, te l'ho detto che c'è ancora la montagna con scritto DUX con gli alberi...

Marito — Che se ero sindaco io, te faccio vede' come spariva!

D. — *Come si chiama questo monte?*

Rita — Monte Giano, perché ci ha due facce. E la scritta è fatta coi pini e se vede già a cinquanta chilometri de distanza, è grande!

La donna, la comunicazione e lo sviluppo in America Latina *

« Penso che sia inutile sottolineare il fatto che il problema della comunicazione, già straordinariamente complesso e carico di implicazioni quasi irrisolvibili nei suoi aspetti generali, diventa ancora più difficile, e al limite 'disperante', quando lo si osserva dal punto di vista del ruolo delle donne ». « Ma anche se ripeto 'disperante' sono certa che abbiamo l'obbligo di studiare il problema della comunicazione e tentare di definirne gli ambiti teorici nel modo più puntuale e profondo possibile, perché, senza questo tentativo scientifico di base, non potremo fare nulla concretamente per trasformare in modo positivo la realtà in cui viviamo ». Con queste parole Ida Magli ha aperto il convegno seminariale dedicato all'immagine e al ruolo della donna nella comunicazione, in numerosi paesi dell'America Latina.

Per indicare ai lettori della Critica quello che il Convegno avrebbe potuto essere vorrei confrontare due relazioni che mi sono parse ricche di spunti, forse raccolti singolarmente da ciascuna delle partecipanti, certamente non discussi a fondo nei giorni del seminario.

L'apertura di Ida Magli sul tema 'La donna come parola' conferiva al convegno un respiro di elaborazione intellettuale su alcuni aspetti del rapporto fra potere-donna-parola, generali, applicabili in tutte le culture, nelle quali sorprendentemente esiste una analogia costante della condizione delle donne.

« Gli anni più ricchi e più fertili del movimento femminista hanno affrontato per la prima volta direttamente e apertamente dal punto di vista femminile, il problema del linguaggio e tutti gli aspetti della comunicazione, sfruttando gli apporti delle scienze moderne: linguistica, antropologia, psicanalisi, neurofisiologia, encefalica, etc. ».

L'aver dimenticato che la cultura è un modello globale (una Gestalt) ha generato la sconfitta del movimento femminista. Il risultato è che siamo di fronte ad una grande consapevolezza di sé, dei propri problemi da parte delle donne, che tuttavia non

* Convegno internazionale sotto il patrocinio del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del MAE, con la collaborazione ILA, IPALMO, IPS, Unesco. Roma, 12-16 giugno 1983

trova corrispondente confronto nella elaborazione teorica, e di conseguenza nella trasformazione della società. Si vedono comparire di nuovo ruoli che sembravano superati come ad esempio « la funzione della casalinga, che ricomincia ad essere vista come possibile 'vocazione' di vita, come una scelta di lavoro da parte delle donne ». Quali le costanti della subordinazione femminile che neppure il femminismo è riuscito a sconfiggere? La Magli cita due teorie che l'antropologia ha formulato per dare conto di questa subordinazione e delle basi sulle quali si fonda la costruzione culturale di cui le donne sono prigioniere.

Quella dello 'scambio delle donne', allo scopo di formare alleanze attraverso il matrimonio che — sostiene la Magli — rivela non tanto l'origine e la causa del potere quanto piuttosto i sistemi di potere e i detentori di esso. Quella di matrice esistenzialista della 'ricerca dell'altro da sé' simile e diverso, che « se è utile per segnalare uno dei fenomeni fondamentali della storia delle donne, non può tuttavia essere posta a spiegazione dell'origine, visto che comunque a cercare l'altro da sé nella donna è stato il maschio ».

Dall'esistenza del sistema di opposizioni, presente in tutte le culture che deriva dal timore dell'identico, la Magli induce la creazione da parte dell'uomo di uno specchio oppositivo, la Donna, essendo l'uomo soggetto agente che in realtà non cerca l'altro, ma pone l'altro come altro e definisce così la Donna.

Quindi l'analisi della Magli passa dalla esistenza delle opposizioni alla valenza negativa del termine donna, l'assegnazione della valenza positiva discendendo da chi detiene il potere. Così il corpo della donna testimone della trascendenza « induce l'uomo ad esercitare il suo potere delimitando il campo della contaminazione e definendo se stesso nell'ambito dell'opposizione come termine positivo ». « La donna è divenuta così definizione, parola, linguaggio. Parola delle parole, essa stessa segno e significato, la donna non ha mai potuto parlare: qualsiasi esercizio di parola vera, di parola efficace, di parola potente le è impedito per definizione. Essendo essa stessa l'oggetto che ha reso possibile all'uomo parlare, circoscrivere, nominare la realtà e scambiarla, comunicarla agli altri uomini, l'immagine femminile è praticamente tutto il linguaggio ». Sarebbe interessante dice la Magli, analizzare (e in parte questo è stato fatto) l'interscambio fra un qualsiasi messaggio e un'immagine femminile: l'interscambio fra la birra e la donna, fra l'automobile e la donna, etc. Essendo la donna una sorta di alfabeto Morse può sostituire tutti i linguaggi perché è alla base di tutti i loro sistemi simbolici. La domanda è: potrà la donna diventare soggetto della parola? una parola che comunichi non solo alle altre donne — come una sorta di tam tam — che significhi conquista di una espressione di dignità

femminile per esprimere il punto di vista delle donne non solo su loro stesse e sulla loro condizione di silenzio e di emarginazione, ma su tutte le questioni del vivere civile, forti della consapevolezza della propria condizione di debolezza e di minorità.

« Alle donne è stato affidato dalla società il compito di conservare, di ripetere, di tramandare ciò che è già stato stabilito, fondato, creato. Per potersi inserire come soggetti creatori, attivi, nella comunicazione culturale dovranno passare attraverso due momenti indispensabili ». Il primo — dice sempre la Magli — è la presa di possesso da parte delle donne, del sapere scientifico a tutti i livelli, uscendo dal rapporto con i bambini, ossia con il mondo minoritario assegnato loro come destino e misurandosi direttamente con la società. Conquisteranno un ruolo più equilibrato che secondo la tesi espressa dalla psicanalista francese nel libro ' I figli di Giocasta ', nuocerà anche meno ai bambini, riducendo quel potere-autorità così univoco ed esclusivo verso i figli.

Ma questo non sarà sufficiente, sarà altresì necessario « far leva mettere in luce il dato ' simbolo ' donna sul quale sono stati fondati tutti gli altri, arrivando all'opera più costruttiva (per ora) dello sradicamento del simbolo ».

Perciò per le donne il cammino sembra essere: consapevolezza, elaborazione teorica, mutamento della società. Le donne che hanno creato spazi di colloquio pubblico, che a fatica per lo più singolarmente hanno percorso il cammino scientifico, ricalcando spesso quella plasticità dell'immagine femminile — come dice la Magli — inviando messaggi che inevitabilmente finivano con l'adoperare la « donna parola », nonostante il femminismo non sono ancora uscite dalla minorità.

Tutta sul terreno della consapevolezza e della lotta, con l'urgenza dei gravi problemi esistenziali, concreti, quotidiani, di dignità da risolvere, senza più rimandare senza più attendere, si è mossa l'analisi di Benedicta da Silva, rappresentante eletta delle donne delle favelas di Rio, dedicata alla donna negra nei mezzi di comunicazione di massa. Io ho incontrato Benedicta al convegno, che si aggirava sola fra tappeti e poltrone come disorientata e interrogativa; non aveva partecipato ad un ' vino de honor '. Abbiamo parlato a lungo; decifravo dal suo portoghese che scandiva lentamente per consentirmi di capire, dati, valori, aspirazioni delle donne che rappresentava. Si considerava privilegiata per essere venuta nel nostro paese in nome e per conto delle migliaia di donne delle favelas che sottopagate, impiegate nei lavori più umili, sovraccariche dei lavori domestici, analfabete (uno dei programmi del movimento delle donne delle favelas è l'alfabetizzazione) inconsapevoli del proprio corpo, negre, vivono in situazioni marginali di abitazioni, di lavoro, di rapporti interpersonali, e per le quali l'unica destinazione stabile è spesso per

loro e per i loro compagni il carcere. Ma al di là del nostro incontro, nella comunicazione presentata al convegno, così la Da Silva analizza la condizione della donna negra brasiliana.

In Brasile, anche se la popolazione negra rappresenta il 44% del totale della popolazione — e se ne sospetta una percentuale maggiore — grazie alla diffusione di alcuni luoghi comuni, quali l'esistenza della democrazia razziale e la nota 'cordialità' brasiliana, il negro tende lui stesso alla condizione di 'invisibile'. All'emarginazione del negro in Brasile hanno contribuito le massicce emigrazioni dall'Europa negli anni 1890-1930, che ricacciarono la manodopera negra nei settori più marginali. Quando nel 1980 si scoprì che la popolazione negra rappresentava il 56% della popolazione totale, nei censimenti successivi (1900-1920) non fu più rilevato il dato. Tutto ciò che si riferisce al negro nelle istituzioni di carattere culturale viene catalogato come folklore. « In Brasile esiste il preconcetto che non esistono preconcetti ». In tal modo si è prodotta una profonda perdita di identità della popolazione negra. E la donna, emarginata fra gli emarginati e in più donna, perde anche l'appartenenza, la comunanza con le altre del suo sesso, le donne bianche.

In Brasile esiste un detto popolare che suona così: Branca para casar mulata para fornicar, preta para trabalhar. Un esempio delle numerose espressioni popolari punteggiate di immagini negative del negro. Avviene comunemente in Brasile che una casalinga di classe media, negra, nell'accogliere qualcuno che busa alla sua porta, sia sorpresa dal venditore che insiste nel chiederle se la sua padrona è in casa; altrettanto frequentemente si verifica il fatto che i portieri degli edifici dei quartieri borghesi impediscano il passaggio delle donne negre dall'ingresso principale, esigendo che entrino dalla parte di servizio. Lo stereotipo funziona nel senso del binomio donna negra-domestica.

Nella società brasiliana la donna negra è vista come lavoratrice manuale non qualificata, domestica; come essere umano è la mulatta la cui sensualità si iscrive nella categoria erotico-esotico. In ambedue i casi non è degna di essere sposata o di occupare un posto simile a quello della donna bianca.

Come viene presentata questa donna nelle immagini costruite dalla società moderna dei mezzi di comunicazione di massa?

Il cinema brasiliano non ha mai mostrato l'immagine di una famiglia negra con i suoi problemi quotidiani, aiutando in tal modo a costruire una immagine falsa della realtà. D'altronde anche se la TV alcune volte si è mossa su terreni diversi, come nelle due novelas 'Marina' e 'Casa Verde', lo ha fatto componendo le contraddizioni reali in una sorta di armonia razziale che

è al fondo del falso mito della democrazia razziale. ('Marina' racconta attraverso due personaggi principali negri, una madre e una figlia adolescente, la storia della vita personale e di militante di una attrice di cinema e televisione negra, Routh de Souza). L'accettabilità dell'immagine televisiva della donna negra deve passare attraverso l'assimilazione ai valori estetici del gruppo razziale dominante, soprattutto quando è presente negli spettacoli per il grande pubblico, quelli di rivista e musicali in genere. Infine sulla stampa il ruolo della donna popolare negra obbedisce alle oscillazioni del mercato turistico. Nella bassa stagione la donna negra popolare è protagonista delle pagine di cronaca nera: è la lavoratrice manuale dequalificata abitante delle favelas e della periferia; nella stagione alta diventa regina delle prime pagine dei giornali e campeggia sulle copertine delle grandi riviste: è la mulatta erotica-esotica signora delle grandi avenidas, dove regna il carnevale.

Chiudeva il suo intervento la Da Silva con un bellissimo augurio. Raccogliendo dall'analisi di Ida Magli il concetto di opposizione e ribaltandolo, chiedeva di superare gli opposti non considerando l'altro da sé, ma ricomponendo la diversità all'interno di ogni essere umano, augurando a ciascuno di scoprire e far crescere il 'diverso' che porta in sé. Questo pare possa considerarsi uno dei modi più alti di sradicamento del simbolo.

Fra questi due punti di vista, quello teorico della Magli e quello descrittivo analitico espresso dalla Da Silva, una miriade di relazioni e interventi (quella di Socorro Diaz, senatrice messicana del partito di governo — PRI, e direttrice del giornale 'El Dia'; 'La partecipazione della donna nella industria cinematografica messicana' di Marcela Fernandez Violante, regista, docente dell'Università autonoma del Messico — al Convegno sono state proiettate alcune pellicole messicane opera di donne; 'Né Cenerentola né donna meraviglia' una rassegna della stampa femminile condotta con acutezza da Estela Erasquin, argentina docente alla Sorbona e numerose altre). Indubbiamente era difficile dare forma a tale multiformità di analisi e di esperienze, e anche se lo scopo del Convegno sembrava solo quello dell'ascolto delle sudamericane, diventava arduo tuttavia non indicare soluzioni non portare a confronto giudizi ed esperienze. Già nel titolo si giustapponevano temi, anziché indicare problemi. Così al di là dell'interesse che ciascuna di noi dimostrava per le singole esperienze, che indicavano una condizione penosamente comune, in presenza di livelli di consapevolezza profondamente diversi, sarebbe stato difficile al termine del Convegno indicare punti meno generici di intervento. Questi alcuni progetti indicati in chiusura:

— creare un fondo speciale per il finanziamento dei pro-

getti di comunicazione alternativa, che diano voce ai gruppi emarginati e discriminati;

— creare una rete di comunicazione tra diverse organizzazioni movimenti e persone che lavorano e sono interessate al superamento di problemi che limitano e discriminano la donna;

— che si promuovano studi e ricerche sulle forme di discriminazione e di limitazione delle donne e in tutte le classi sociali.

Avranno le donne presenti nelle organizzazioni internazionali la forza di far applicare, di rendere operanti questi progetti? Forse qualche cosa può cambiare all'interno degli incontri e delle organizzazioni internazionali, in modo che ogni formulazione pur generale non finisca per essere generica. Vogliamo cominciare noi donne? L'invito di Ida Magli allo sradicamento del simbolo e quello di Paola Gaiotti a tener presenti le condizioni reali delle donne reali, che sono risultati giustapposti nel convegno, nella azione concreta non sono incompatibili.

Molte le organizzatrici, tra le quali Marcella Glisenti, (alla quale sono grata per l'incontro con Benedicta da Silva), numerose e multiforme (variamente collocata politicamente) la partecipazione dai paesi latino-americani.

MARICLA SELLARI

Roma metropoli?

Il 20 maggio 1983 si è tenuta presso l'Istituto « A. Cervi » una giornata di studio sul tema: « Roma da città ad area metropolitana. Trasformazioni sociali e ruolo delle istituzioni negli anni '70 ». L'incontro è stato denso di interventi, tanto che è mancato lo spazio per un dibattito che pure non sarebbe certo mancato, dato il diverso taglio delle relazioni. Quella iniziale, che è stata poi al centro dell'attenzione durante tutta la giornata, è stata di M. Ilardi: a suo parere, Roma sarebbe ormai da interpretarsi come metropoli post-moderna; al pari delle altre metropoli, la città negli anni '70-80 sarebbe stata caratterizzata da conflitti non più connessi al lavoro produttivo: si sarebbe verificato un declino cioè della città come fenomeno di classe, l'emarginazione non esisterebbe praticamente più, poiché dalla periferia la gente verrebbe in centro, imponendo i propri modelli culturali, influenzando le decisioni, partecipando alla domanda di nuovi valori e simboli. Saremmo, insomma, di fronte ad una metropoli caratterizzata dalla fluidità di certi movimenti, dalla produzione di simboli, di divertimenti, dai consumi.

Hanno preso in qualche modo le distanze da questa impostazione oltre ad Enzo Forcella, che presiedeva l'incontro, Marco Marroni e Maria Michetti che hanno accennato ai primi risultati di una ricerca sull'astensionismo elettorale coordinata da F. Ferrarotti, e Alessandro Portelli. Questi ha parlato dei «suoni» nella città, del perché l'uso musicale della parola vada scomparendo, in una società in cui cantare vuol dire quasi automaticamente fare spettacolo. Si è soffermato sulla produzione delle classi subalterne (che a suo parere non riescono ancora a venire in centro e ad imporre i propri modelli culturali); parlando di rielaborazione di modelli imposti, della dinamica per cui spesso si verifica una confluenza fra imposizione dall'alto e spinte dal basso sulla difficoltà di parlare correttamente di «novità» quando forse di nuovo c'è solo l'ottica con la quale ci si accosta a certi fenomeni.

Più vicine alle posizioni di Ilardi sono apparse le relazioni di M. Marazziti e R. De Angelis, che hanno tentato delle analisi interpretative del movimento del '77. Marazziti ha insistito su una supposta anima «religiosa» del movimento, a partire da una domanda di trasformazione della vita in termini globali, da richieste di comunità e di amore, e così via. Obiettivo utopico sarebbe stata quindi la rivendicazione dei «nuovi bisogni», la realizzazione della comunità, il tutto fra gente «lacerata dal consumismo», mentre cresce l'ala organizzata delle forze dell'autonomia: col risultato di lasciare la piazza ai «bisogni indotti» e non più ai «nuovi bisogni».

De Angelis trovava che si è fatta politica per soddisfare i «nuovi bisogni» di comunità, sessualità, identità; parlava di forti lacerazioni, di tentativi attuali di ricomposizione della solidarietà, di un certo livello di tenuta che per ora reggerebbe: anche se non si può guardare al futuro con ottimismo. In entrambi gli interventi, densi di esempi e dati su feste, attività culturali, manifestazioni ecc., grande assente appariva il movimento delle donne.

Fra gli altri interventi, R. Bettini ha parlato del rapporto fra decentramento e istituzioni, sottolineando fra l'altro la mancanza di attenzione nei confronti dei bilanci sociali di area, F. Cerase dei rapporti fra politica e amministrazione in USA. Ancora, sono apparse dense di spunti la relazione di G. Ferrante sull'organizzazione sindacale, in cui si parlava di un andamento di crescita nelle iscrizioni, che avrebbe visto una «leggera inversione di tendenza» poi da collegare a fenomeni quali la cassa integrazione: a Roma, l'unico esempio diverso, a suo dire, si avrebbe con l'ATAC, dove in effetti si è verificata una decisa sdetta di delega dalla CGIL al sindacato autonomo... Il sindaca-

to, nelle sue parole, starebbe ormai riconsiderando il terziario, essendo stato superato il periodo di attenzione nei confronti dell'industrializzazione.

La Migliorelli invece ha parlato dell'associazionismo, in qualche modo collegandone la nascita con le occupazioni delle case, con i movimenti in borgata: senza peraltro soffermarsi a motivare questa ipotesi che delimiterebbe nel tempo un fenomeno evidentemente antico quanto gli insediamenti umani. Nella sua relazione ha avanzato delle proposte di quadri interpretativi: sarebbe da distinguere l'associazionismo formale da quello spontaneo, si potrebbe distinguere fra associazionismo in espansione, statico o in riflusso, o ancora si potrebbero tentare delle tipologie in base alle finalità, alle modalità di partecipazione, alle linee di tendenza. Fra le affermazioni forse più singolari — derivata da Quaranta — quella per cui i gruppi di base cattolici avrebbero in realtà molti contatti con la gerarchia ecclesiastica, al contrario di forme associative più istituzionalizzate, come ad esempio l'AGESCI, l'Azione Cattolica ecc., che sarebbero più « libere »...

Una relazione a due voci su San Lorenzo ha concluso questa giornata densa di contributi, che ha avuto l'unico svantaggio di non dare spazio ad un dibattito che certo non sarebbe mancato.

MARIA I. MACIOTI

A proposito degli ultimi studi di Jacques le Goff sulla società dell'Occidente Medievale

Come terreno per la sua massiccia offensiva nei confronti degli obsoleti arroccamenti accademici e delle divisioni programmatiche e pregiudiziali delle aree di influenza delle singole scienze sociali, Jacques Le Goff, lo ha detto poco più di un anno fa ad un convegno romano, ha scelto l'Italia. Suoi maestri di cerimonie, nonché preziosi collaboratori, Francesco Maiello e Valerio Castronuovo. Di conseguenza lo scorso anno abbiamo assistito alla pubblicazione di una stimolante intervista sulla storia¹, e della tempestiva traduzione dello studio sul Purgatorio², per non dimenticare l'intervento sul paesaggio dell'immaginario medievale nel quinto volume degli *Annali della Storia d'Italia* Einau-

¹ J. LE GOFF, *Intervista sulla storia*, a cura di F. Maiello, Bari, 1982.

² Idem, *La nascita del Purgatorio*, Torino, 1982.

di³: tutto dalla penna di Le Goff. L'intervista laterziana aveva già fornito importanti indicazioni generali, da utilizzare nella ricerca su casi specifici; in particolare ne usciva arricchito il concetto di medioevo, « primitivo » in senso levi-straussiano, luogo privilegiato nel quale sperimentare le tecniche dell'antropologia strutturale e dell'etnologia collegate al diacronico della storia⁴; ma soprattutto un medioevo « lungo », presumibilmente compreso tra la fine dell'impero romano e la rivoluzione industriale (se non oltre)⁵.

Altri studiosi francesi orientati in questo senso stanno trovando sempre più udienza nel nostro paese. Il caso più indicativo mi sembra quello di Jean-Claude Schmitt e del suo studio sulle permanenze di un culto animale in una regione interna francese⁶. In questo lavoro si possono già quantificare, accanto agli aspetti di storia religiosa e sociale, gli effetti di un'interazione tra scienze sociali, dall'antropologia, all'archeologia medievale, alla sociologia, all'iconografia e alla semiologia, in cui nuovi elementi si impongono prepotentemente, per così dire, come strumenti dell'analisi storica; infatti, accanto al documento-monumento (fonte scritta, o genericamente materiale), assumono valore le testimonianze orali, punte emergenti di una tradizione tramandatasi per secoli: su questa base si potrà più agevolmente procedere allo studio della fenomenologia dei riti e all'analisi della gestualità, forma rituale e/o simbolica del corpo, che fornisce preziose informazioni allo storico e all'antropologo che la rapportino al contesto di cui è parte.

Una problematica del genere la si ritrova puntualmente nell'ultimo libro di Le Goff, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Bari, Laterza, 1983, L. 24.000. Il volume si articola in tredici saggi, alcuni editi, altri inediti; la prima parte è composta da ricerche originali su aspetti della mentalità dell'uomo medievale e dei rapporti tra religione e comportamento; la seconda parte consta di quattro articoli, già pubblicati altrove in francese o in inglese che potremmo definire metodologici e che sono sicuramente i meno interessanti. Che gli interventi teorici siano meno stimolanti è una cosa positiva; al di là del paradosso ciò vuol dire che finalmente, ed è ancora cosa rara, il matrimonio tra storia e scienze sociali ha avuto la sua legittimazione sul campo, e cioè, che la teoria dell'interdisciplinarietà braudeliana ha finalmente trovato un terreno fertilissimo da cui trar-

³ Idem, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale*, in « Storia d'Italia », Einaudi, Annali, vol. 5, Torino, 1982, pp. 5-43.

⁴ Idem, *Intervista sulla storia*, cit., pp. 78-80.

⁵ Ibidem, p. 84.

⁶ J.C. SCHMITT, *Il santo levriero*, Torino, 1982.

re abbondanti raccolti: il medioevo. E' lo stesso Le Goff ad affermare che « ... troppo spesso si sostituisce alla vera e propria storia la problematica sulla storia, e una volta che si è discusso di metodologia e problematica, si crede di aver fatto della storia mentre se ne è appena cominciata ad aprire la porta. Bisogna in ogni caso che si eviti la sfasatura e il tradimento tra ricerca e divulgazione dei suoi metodi e dei suoi risultati »⁷.

Ci sembra opportuno entrare più profondamente nel merito dei singoli saggi, per poi successivamente cercare di distinguere le problematiche e le linee portanti che li hanno ispirati. Il primo di essi, *Il meraviglioso nell'Occidente medievale*, ha un'essenziale funzione di chiave di lettura per il resto del volume e vive sul tentativo di una teoria del meraviglioso nel mondo medievale. Fino al XII secolo, all'incirca, i « mirabilia » si collocano al di fuori del normale circuito culturale cristiano; essi sono quanto di precristiano o di pagano rimane nel patrimonio mentale dell'Europa occidentale. La Chiesa dichiarerà il meraviglioso perverso e demoniaco finché non riuscirà ad assimilarlo e a farne uno strumento per la manipolazione delle menti. Il processo di incorporazione da parte della Chiesa, ci aiuterà meglio a capire il significato del « meraviglioso ». Secondo il ricorrente schema tripartito medievale, tutti gli avvenimenti soprannaturali erano suddivisi in magici (opere del demonio), miracolosi (opere divine) e mirabili (opere della 'natura' o dell'uomo eroe); la forte antropomorfizzazione del soprannaturale presente nei mirabilia è spiegabile con il fatto che essi, tramite il rovesciamento dei temi quotidiani (e quindi i riferimenti ad abbondanza alimentare, nudità, libertà sessuale, ozio) esprimevano una forma di resistenza all'ideologia ufficiale del cristianesimo, quando non vi era vera e propria professione di paganesimo. La Chiesa si appropriò di questo elemento di contestazione e ne ribaltò la valenza: il mirabile viene « promosso » a miracolosum e ciò comporta la fine dell'uomo ad imaginem Dei e l'uniformarsi della fonte del soprannaturale benigno in Dio. Vi è, insomma, « ... la preoccupazione, da parte della Chiesa, di trasformare — fino a dargli un significato talmente nuovo che il fenomeno che è davanti a noi non è più lo stesso —, o di occultare e magari persino distruggere quel che per essa rappresentava uno degli elementi forse più pericolosi della cultura tradizionale, da essa globalmente qualificata come pagana: il meraviglioso, che esercitava sugli spiriti una evidente seduzione e che costituisce una delle sue funzioni nella cultura e nella società »⁸. Su questa base pren-

⁷ J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano...*, cit., p. 194.

⁸ *Ibidem*, p. 8.

dono corpo gli articoli più propriamente di ricerca, dai quali, si deducono i punti-chiave dell'analisi complessiva di Le Goff. Lo studio su Il deserto-foresta nell'Occidente medievale, mette in rilievo come i due ecosistemi (il primo tipico dell'oriente, il secondo degli incolti occidentali) assolvessero alla funzione di luoghi di solitudine e come si opponessero al mondo dei castra e delle corti. Il bosco è lo spazio dove può esercitarsi la fantasia dell'uomo medievale; qui dimora l'« uomo selvaggio » rappresentazione a livello di pensiero della diffusa ostilità verso la cultura « dotta » e della aspirazione ideale ad una naturalità sfrenata. I tre saggi successivi sono dedicati all'analisi della gestualità in rapporto al rito e della valenza « culturale » del corpo umano (Osservazioni su corpo e ideologia nell'Occidente medievale; I gesti di San Luigi: incontro con un modello e una personalità). Anche in questo caso la preoccupazione principale della Chiesa risulta essere quella di eliminare i residui pagani; ciò facendo si giunge inevitabilmente ad identificare il corpo con il peccato, equivalenza che è allo stesso tempo la penalizzazione dell'idea dell'uomo-ad-immagine-di-Dio, dell'impulso sessuale, del soprannaturale terreno. Meglio ancora, il corpo è spia dell'anima, involucro trasparente per cui i diversi (lebbrosi, storpi, folli, nani...) coincidono con il peccatore. Più che di controllo sociale si può legittimamente parlare di tendenza all'emarginazione di tutti coloro che non si identificano nel circuito culturale degli appartenenti alla Chiesa, o che non sono immediatamente riconoscibili come tali. Ogni allontanamento equivale ad una ribellione, ogni diversità o inferiorità fisica ad una separazione dal corpo mistico. Fino al XII secolo, perciò, (se ne parla nel saggio Gli emarginati nell'Occidente medievale), la comunità sacra⁹ escludeva coloro che le sembravano un pericolo, in un modo o nell'altro; e l'aspetto fisico era una discriminante non secondaria. Quando la Chiesa avrà raggiunto un livello di controllo sociale molto alto, allora potrà anche riassorbire l'emarginazione, se non durante l'esistenza terrena, almeno dopo la morte, creando il Purgatorio, « grande recuperatore di emarginati »¹⁰. A volte la comunità sacra cattolica si scontrava con un'altra comunità sacra provocandone la ghettizzazione; è il caso degli ebrei (nel saggio L'ebreo

⁹ « ... la nozione medievale di comunità sacra è quella di un'ecclesia che comprende chierici e laici — e che si evolve (ogni non conformismo tende all'eresia); quella della purità è radicata nella credenza alla unione indissolubile di corpo in quanto espressione dell'anima (la lebbra è segno del peccato); quella di normalità è costruita intorno all'assimilazione della natura a Dio e al rifiuto manicheo del misto (come si può essere semi-chierici e semi-laici come i beghini e i begardi, metà animali e metà uomini come certi mostri o come l'uomo selvaggio? » Ibidem, p. 167.

¹⁰ Ibidem, p. 170.

negli « exempla » medievali: il caso dell'« Alphabetum Narrationum »), *forniti di idee rischiose per l'ortodossia cristiana. Attraverso una serie di aneddoti tratti da una raccolta di esempi edificanti, Le Goff ricostruisce la visione che il mondo cristiano aveva del giudeo durante il medioevo; questi era privato dei benefici del soprannaturale (che essendo divino poteva dirigersi solamente a vantaggio di coloro che erano nel « giusto ») ed era tutto proteso all'esaltazione della parte « corporea » delle attività umane, cioè a dire l'economia e la medicina. Gli ebrei (medici, mercanti o banchieri che fossero) tendevano a costituire un circuito culturale indipendente, che solo con il passare del tempo troverà il modo di entrare in contatto (il che non vuol dire in sintonia) con quello cristiano.*

Elementi fondamentali per l'esegesi dei messaggi simbolici del meraviglioso sono l'abbigliamento e l'alimentazione (Osservazione sui codici di abbigliamento e alimentari nell'« Erec et Enide »), due codici importantissimi nei romanzi d'amore cortese, e attraverso i quali si offrono allo studioso i segni per decifrare il carattere e le azioni dei personaggi. Infine, utilizzando tutti gli elementi sopra accennati, Le Goff tenta un'interpretazione storico-antropologica (usando la metodologia propria dell'antropologia strutturale) di un romanzo di Chrétien de Troyes (Abbozzo di analisi di un romanzo cortese; agli antropologi sarà meglio noto nella sua redazione originale: Lévi-Strauss en Brocéliande. Esquisse pour una analyse d'un roman courtois, in AA. VV., Lévi-Strauss, Paris, 1979), per constatare come molto spesso l'ambito « colto » coincida con gli strati sociali e culturali ormai profondamente cristianizzati; ad un'opposizione tra cristianesimo e paganesimo ne fa eco un'altra, quella tra cultura e natura.

Rispetto a quest'ultima osservazione sarà necessario spendere qualche parola in più. Perché, insomma, per il povero, per l'emarginato del medioevo, la natura (sconosciuta in massima parte e quindi sede privilegiata dei mirabilia) si pone come alternativa ideale alla « cultura », sinonimo di coercizione ideologica e di imposizione di modelli precostituiti di sensibilità religiosa? Cultura è in primo luogo la Chiesa e il suo sforzo di condurre la società intera ad un'ortodossia cristiana più o meno rigida; natura è l'immaginario fantastico e selvaggio, insieme alla realizzazione dei propri desideri, generalmente fisici o fisiologici: essa diventa trasgressione del quotidiano, creazione di una « realtà irreale » alla quale poter attribuire il valore di una riscossa emotiva. Cosa di meglio che manifestare il proprio malessere sociale, mantenendo vive una religiosità, una tradizione ed una sensibilità con caratteristiche pagane, che esaltino il corpo e il gesto, abbiano riti autonomi, rispecchino l'unità e l'originalità

della piccola comunità e siano la risposta istintiva ad un vero e proprio tentativo di manipolazione delle coscienze e di controllo sociale? D'altro canto, l'immensa maggioranza delle forme di dissenso popolare nel medioevo (fino, cioè, alla rivoluzione industriale) hanno radici e caratteri religiosi, oltre che, naturalmente, economici. Il santo della religiosità popolare era colui che si lavava il meno possibile, era l'eremita che viveva nelle foreste (luogo di sacra solitudine), erano gli esaltati che giravano completamente nudi per Münster nel 1534; è, in altre parole, il selvaggio, mezzo uomo e mezzo animale, vero Messia dei poveri, che vive in quelle stesse foreste che per molto tempo hanno rappresentato una importante fonte di sostentamento per i contadini meno agiati e per le loro misere bestie. La natura è trasgressione così come la cultura è sottomissione; su questo binario si è mossa in gran parte l'ideologia delle classi subalterne in età preindustriale.

In uno dei saggi metodologici contenuti nel volume in esame (Lo storico e l'uomo quotidiano, già apparso in francese nel 1973 in un volume miscelaneo), Le Goff si pone la questione di quale debba essere il rapporto tra storia sostanzialmente immobile, cioè la storia delle mentalità e dei comportamenti legati alla tradizione e storia congiunturale, cioè dinamiche di medio e breve periodo. Lo storico francese si preoccupa così di stabilire i limiti oltre i quali la collaborazione tra le scienze sociali può divenire controproducente e va regolamentata: « Non corre il rischio / lo storico /, per avvicinarsi all'etnologo di trovarsi imbrigliato nell'opposizione struttura-congiuntura, struttura-avvenimento, per mettersi tutto dalla parte della struttura, mentre le esigenze della problematica storica oggi richiedono il superamento del falso dilemma struttura-congiuntura e, soprattutto, struttura-avvenimento? ». Come la storia si è avvicinata alle altre scienze sociali, così deve avvenire l'inverso, anche perché altrimenti lo storico rischia di perdere di vista il fattore tempo, di proiettarlo sul fondo di una struttura generalizzante al punto da risultare generica; inoltre ci sarebbe il pericolo del divorzio, tante volte paventato, tra storia della mentalità e storia dell'economia e dei rapporti di produzione. Braudel ha sostenuto in più occasioni che l'elemento diacronico caratteristico della storia deve essere utilizzato anche dal sociologo e dall'antropologo: privilegiare l'indagine strutturale non implica che venga ignorata la congiuntura.

Per questi ed altri motivi il libro di Le Goff si presenta come l'inizio di una nuova fase dell'antropologia storica e della storia sociale; i moniti in esso contenuti dovrebbero far riflet-

¹¹ Ibidem, p. 188.

tere i « professionisti » delle scienze umane e dovrebbero spingerli ad utilizzare maggiormente stimoli esterni. Le Goff, con questi studi, dimostra che le possibilità ci sono e sono fondate su basi solide. Dalla sua ha antropologi come Francesco Maiello, storici a dozzine, ma, almeno in Italia, dagli ambienti sociologici, gli stimoli in tal senso sembra che si recepiscano molto poco. In questo medioevo « primitivo », tutto da scoprire, anche le dinamiche sociali, le forme comunitarie, le interazioni tra gruppi diversi andrebbero riconsiderate sotto un'ottica diversa e che non può più prescindere dall'appoggio scientifico della sociologia; anche per questo il sociologo dovrebbe ripensare il suo ambito di lavoro, il suo spazio e i suoi rapporti con le altre scienze sociali.

PAOLO ZOCCHI

La festa della SS. Trinità a Vallepietra

A tanti anni di distanza dal documentario di Pozzi Bellini (cfr. la *Critica Sociologica*, n. 65 - Primavera 1983), la festa della SS.ma Trinità conserva intatta la sua forza ed il suo fascino. Sabato 28 maggio '83, verso sera, il paese di Vallepietra (poche case, a circa un'ora di macchina da Subiaco) si è riempito di giovani, vecchi, bambini; i giovani calcavano cappelli neri, adorni di medagliette con il volto ripetuto tre volte del Signore, piume colorate, fiori sgargianti di carta, erba; le « compagnie » arrivavano da paesi vicini e lontani, alcune aiutate, fino ad un certo punto, dai pulmans, altre, direttamente a piedi dai paesi d'origine: vengono da Anagni, da Ceccano, da Lenola, da Castelmadama, si sono alzati alle cinque, alle sei di mattina. Si tratta di lavoratori, braccianti, operai, con le mogli e i figli, con lo stendardo del paese, i mazzieri con i bastoni ornati di fiori e medaglie. Entravano nella chiesetta del paese, cantando con voci stridule, ineducate, canzoni in lode della SS.ma Trinità; il canto di chi entrava si mescolava a quello dei fedeli già presenti in chiesa, chi in ginocchio, chi a sedere, con ceste, viveri, coperte per proteggersi dal freddo pungente della notte in montagna, ombrelli da aprire, più tardi, a riparare i dormienti dal vento. Qualche donna fa la navata in ginocchio, tutti tentano di toccare il vetro che copre e protegge l'immagine della Santissima, come viene chiamata nelle grida e nel fervore del momento: « Viva la Santissima! », di passarvi sopra un fazzoletto, di accostarvi una culla di bimbo. Poi, ordinatamente, escono da una porticina laterale.

Alcuni sono già saliti al santuario, altri si avvieranno più tardi, nella notte. Verso sera, caduta la luce, le fiaccole creano un cerchio di luce e precedono l'effigie della Trinità, che viene portata in processione per le vie del paese. I canti si protraggono, vengono ripresi, si distinguono qua e là le parole più ricorrenti: « e le Treppe son divine » « viva viva sempre viva la SS.ma Trinità »; il ritornello della canzone di Anagni viene cantato da tutti, a gola spiegata: « Su fedeli, ripetiamo / Con amore e fede viva / Viva sempre, sempre evviva / La Santissima Trinità ».

I razzi illuminano il cielo, sulle montagne intorno ardono fuochi. E' davvero una festa di popolo, la partecipazione è totale. Le bancherelle che affiancano le vie principali, la vendita di cedri per dissetare i pellegrini, le immagini in legno, in metallo, fanno parte del tutto; come ne fanno parte le trattorie, le osterie affollate, la gente che cerca di dormire, stremata, seduta in terra, sulle scale, ai piedi degli altari. Le coperte non bastano. Qualche organetto suona canzoni note, uomini e donne anziane ballano allegramente il salterello, qualcuno reclama a gran voce « la mossa! ».

Durante la notte, le compagnie, i fedeli che sono venuti con le famiglie, con gli amici, salgono le pendici del monte Autore. Di nuovo, sotto le stelle, nel freddo pungente che i maglioni da montagna e le coperte non bastano a respingere, la gente cerca le vie del santuario, scavato nella roccia. Illumina lo spiazzale pieno di camion e macchine, i sentieri ciottolosi e ripidi, la luce della luna, il fuoco dei bivacchi; qualcuno ha una lampadina tascabile. Con De Lutiis andiamo fino al santuario, cercando di seguire qualcuno che ci cammina davanti, di non inciampare nei sassi. C'è gente che va e gente che viene. Tenuti per mano, ci sono bambini di tre, quattro anni. I più piccoli sono in collo ai genitori. Sono le due di notte, davanti al piccolo santuario c'è la fila. Brani di rosario si intrecciano ai canti. Seguiamo lentamente il flusso, passiamo in uno stretto corridoio lasciato libero fra gente seduta ed accovacciata, sfiliamo anche noi davanti alla raffigurazione della Trinità, tre figure identiche, sedute una accanto all'altra, di cui abbiamo sentito narrare la potenza e i miracoli. La gente preme, è impossibile fermarsi a guardare gli ex voto, che coprono interamente le pareti, che pendono dal soffitto in file compatte. Possiamo solo dare un'occhiata alle date, recenti. Uscendo, le compagnie arretrano cantando, scendono, all'indietro, le scale: per non mancare di rispetto alla SS.ma. Un sacerdote dice messa, all'aperto, su preghiera di una compagnia: e messe e confessioni si susseguono fino a giorno. Povera gente, intirizzita e stanca, cerca di ripararsi con teli di plastica, di dormire al riparo di ombrelli aperti, che spezzino il vento gelido che rende chiaro il cielo. Sono molti anni che, con De Lutiis, giria-

mo i paesi del Lazio e di altre regioni, partecipando a feste religiose e non, ma mai siamo stati così impressionati dai volti, dalla tenacia, dalla partecipazione dei fedeli. I battenti, a Guardiasanframondi, erano un gruppo ristretto. Qui, è impossibile azzardare cifre. Comunque la gente continua a salire verso il santuario tutta la notte; verso le quattro del mattino questo movimento si intensifica. La fila per entrare al santuario è ormai di chilometri, impossibile percorrerli tutti entro le sei, quando gli altoparlanti annunciano il « pianto delle zitelle ». Lo scenario ormai è mutato, il ballatoio della chiesetta non è più adibito a questo scopo. Un altare è innalzato al centro di un piazzale cintato, in cui si accalcano uomini e donne. Si sente solo parlare in dialetto stretto, passa qualcuno con fogli che contengono una breve spiegazione (a cura della diocesi di Anagni) e le parole della recitazione cantata. Sono le sei di mattina. Le « zitelle » (il titolo è ereditario, si passa da donna a donna, nelle stesse famiglie), giovani, vestite di bianco, affiancano la Madonna, in gramaglie per la sorte del Figlio. Hanno con sé il calice, le funi a ricordo di quelle che legarono il Salvatore, i chiodi del martirio, le sferze, le spine. Si levano, esili, acute, le voci che ricordano la vita di Gesù, spesa per i peccatori, il tradimento di Giuda, l'atteggiamento iniquo di Pilato; le parole del canto suonano come un intreccio di espressioni usuali e dotte; citazioni latine, parole ricercate (v. le « dure ritorte del peccato ») vengono seguite in un silenzio teso e compatto, mentre il sole si alza e comincia a scaldare le falde della montagna. La folla ascolta commossa e partecipe, a lungo. Il canto, spiega un opuscolo, risale al Settecento. La chiesa è intervenuta con modifiche, se le parole del canto, appassionato, della Maddalena sono state mutate. Nella memoria di Emilio Cecchi, venivano cantate così: « ... Eppure ero tua amante e tu mio sposo. / Qual mio peccato ha sciolto il nostro amore? / ... Giacché non mi dà morte il mio dolore, / Regina di dolor, fa le vendette. / Se per me giace morto un innocente / Ora uccidimi tu, Madre dolente ». Attualmente, le parole sono più sbiadite, meno compromettenti: « Mortali, è fra di voi alcun pietoso, / Che m'apre il petto, e mi trafigge il core? / Poiché senza di Lui non ho riposo. / Giacché non mi dà morte il mio dolore, / Regina di dolor, fa le vendette, / Se per me giace morto un innocente, / Ora uccidimi, tu, madre dolente ». Interviene la Madonna, chiama il figlio, si interroga sui suoi capelli, sulle mani straziate, rievoca il viso, un tempo così giocondo, il petto, dove « ogni osso dall'altro osso è già slocato », il ventre straziato, i piedi forati dai chiodi, il fianco, trapassato dalla lancia: la folla trattiene il respiro, la Madonna sviene. Interviene Marta, il canto si avvia alla fine. Qualcuno cerca, con enormi difficoltà, di arrivare alla uscita perché si sente male. Due tre persone, con cineprese, fen-

dono la folla in senso opposto, rompendo l'armonia di un ascolto compatto e raccolto: non Alfio Di Bella ed Helene Cramer che sono con noi dal sabato sera, che erano già ai piedi dell'altare prima che iniziasse il Canto.

*Si formano crocicchi, la gente riprende masserizie e vetto-
vaglie, le compagnie si rinserrano dietro ai loro stendardi; al se-
gnale, partono cantando, sempre all'indietro, in onore della
Santissima.*

*Quando, verso le nove di mattina, siamo di nuovo sul piaz-
zale, a qualche chilometro dal santuario, incontriamo altra gente
che arriva. Ma ormai il clima, le persone sono diverse, gli arrivi,
per lo più in macchina. Vediamo qualche viso conosciuto, pochi,
per lo più di gente che anni addietro era nello scoutismo, o che
ha casa nella zona: nessun collega. Non ci sono sociologi o antro-
pologi che conosciamo.*

*Ripartiamo stanchissimi, convinti di aver vissuto un giorno
ed una notte eccezionali, di aver partecipato ad un rito fra i più
vivi e sentiti. Vagamente, ci chiediamo come sia possibile, in al-
tra sede, fare convegni sull'Italia come paese postmoderno, a due
ore circa di distanza.*

MARIA I. MACIOTTI

PINO ARLACCHI, *La mafia imprenditrice — l'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1983 pp. 230.

Mentre è lodevole il tentativo di elaborare nuove categorie per lo studio di un fenomeno così pervicacemente italo-mediterraneo da non essere prontamente racchiudibile né esprimibile con i concetti sociopolitologi correnti, è inquietante la superficialità con cui giovani studiosi fanno il verso ai classici come qui si vede fin dal sottotitolo mutuando dai rotocalchi le frasi ad effetto. Certo, come Weber parlava di un'etica protestantica — vista — si può parlare di un'etica cattolica in quanto non solo sistema teologico di proposizioni dogmatiche, ma anche prassi di vita. Resta però un fondato dubbio se sia lecito parlare e scrivere di una etica mafiosa o non più semplicemente di comportamenti consuetudinari, per quanto regolati informalmente da regole tradizionalizzate. Di questo passo non si scorge ragione per non parlare di etica ferroviaria, per es., o latamente professionale di qualsiasi tipo, ma in questo caso il termine e il concetto di etica sono degradati a mera prassi di categorie e gruppi particolari, e il richiamo terminologico al famoso titolo weberiano si riduce a lamentevole calembour, se non a grossolana battuta paragoni-goliardica. Unica attenuante, forse, la ricerca di E. Banfield sulla « moral Basis » di una società arretrata, tanto nota quanto mistificante.

F.F.

F. BARBARANELLI, C. GALTANI, 1897. *Cronaca di uno sciopero. La nascita della compagnia portuale di Civitavecchia*, ed. f. comm., 1983, pp. 104.

Nel gennaio 1897 la città e il porto di Civitavecchia — il vecchio scalo pontificio percorso dalla crisi commerciale di fine secolo — furono scosse da una vasta e drammatica agitazione. Protagonisti ne furono i lavoratori portuali, soprattutto i « facchini » addetti alle operazioni di carico e scarico delle merci, da anni sottoposti a un regime salariale insopportabile e soggetti a rapporti di lavoro autoritari e precari. Lo sciopero, originariamente motivato da rivendicazioni retributive, finì per estendersi a larghi strati sociali, sollecitando l'interesse della stampa nazionale e inserendosi in un più generale movimento di lotta che esprimeva le resistenze popolari alla svolta autoritaria di fine secolo. Erano, infatti, i mesi dell'appello reazionario di Sonnino (« Torniamo allo Statuto! ») e dello scoglimento anticipato delle Camere voluto dal governo Di Rudini per colpire le forze radicali e socialiste. Erano i tempi della revoca dei diritti di associazione politica e sindacale, ma anche delle durissime lotte ingaggiate dai lavoratori dei porti di Amburgo, Genova, Savona e Ancona. Lotte non coordinate e spesso differenziate per obiettivi e strategie, ma che portavano alla ribalta soggetti sociali nuovi — legati a processi tecnologici e commerciali inediti — ed esprimevano forti livelli di combattività. Uno scontro sociale per giunta che aveva per scenario il porto, punto d'incontro di massa e anche luogo esemplare per lo sviluppo di un autentico imma-

ginario sociale. Fabrizio Barbaranelli e Claudio Galiani — due studiosi non professionisti ma capaci di garantire un raccordo di vera professionalità fra la loro attività di operatori politico sindacali e la ricostruzione del fatto storico — hanno ripercorso « in moviola » quella lontana vicenda in occasione dell'anniversario della fondazione della Compagnia portuale « Roma » che rappresentò l'esito concreto e principale del grande sciopero del 1897. L'approccio metodologico risulta infatti ispirato alla « storia sociale » come si è venuta configurando soprattutto a partire dagli studi sulle origini della classe operaia britannica di E.P. Thompson. L'impossibilità di far ricorso alle storie di vita è in questo caso compensata da un'attenzione specifica alle testimonianze scritte non ufficiali e capaci di fornire piuttosto la percezione dei momenti e delle identità della lotta che non la sua lettura in chiave di analisi documentaria di tipo storiografico tradizionale. I verbali dei circoli rivoluzionari e il montaggio paziente delle cronache giornalistiche divengono così, ad esempio, uno strumento privilegiato di osservazione. Lo scontro con la corporazione degli spedizionieri e con l'apparato repressivo dello stato; il coinvolgimento delle donne in una lotta aspra e prolungata; la solidarietà popolare e la carismatica partecipazione di Andrea Costa alla vertenza divengono momenti di condensazione storica e insieme materia prima per l'edificazione di una dimensione dell'immaginario. In questa chiave di lettura l'epilogo vittorioso dell'agitazione e la nascita della cooperativa fra lavoratori portuali — una delle prime di Italia — non costituiscono per gli autori una specie di happy end a uso celebrativo. Centrale è invece l'individuazione di una linea problematica, che vuole essere coerente non solo con i metodi della storia sociale, ma anche con i compiti dell'uso sociale della storia. Esempiare in questo senso il raf-

fronto con i risultati elettorali delle consultazioni del 1897 che deludono le aspettative socialiste e rivelano implicitamente i limiti politici complessivi del movimento, ancora travagliato da dissensi ideologici e solcato da suggestioni populistiche prive di autentici referenti di classe. Una ricostruzione, quindi, ispirata alla storia sociale e a un approccio tendenzialmente interdisciplinare che consente di fare buona storia locale senza cadute nel localismo. Ma anche una analisi da proseguire in contesti differenti e complementari, magari percorrendo con minore timidezza — ma non è una notazione critica — le opportunità che l'analisi sociologica consente, come nel caso dell'immaginario sociale.

NICOLA PORRO

Fondazione Basso, *Storia sociale e storia del movimento operaio. Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani*, Milano, Franco Angeli, 1982, (vol. IV, « Annali » della Fondazione Basso), pp. 452.

Fra i tanti argomenti trattati nel IV volume degli *Annali* della Fondazione Basso, quello della storia sociale e della storia del movimento operaio, imperniato attorno ad un dibattito sorto su una relazione introduttiva di Georges Haupt, si presenta per chi si occupa di scienze sociali come particolarmente interessante.

Presentando le tematiche del seminario che trova in questa sede la sua esplicitazione, Haupt parla di successo universitario, di interesse sempre più vasto, e nel contempo pone interrogativi di non poco conto: chi è il destinatario di questo tipo di storia? Quale è il suo significato? Mentre mette in guardia contro la possibilità di studi esoterici, ed i rischi di parzialità che hanno caratterizzato tanta stori-

grafia militante (vedi in particolare i cenni alla storiografia stalinista), egli insiste sull'intreccio storia-organizzazione, sulle necessità quindi di una duplice articolazione che metta « la produzione storica e la memoria collettiva a confronto con il modo in cui il movimento operaio o piuttosto le organizzazioni che ad esso si richiamano, fanno riferimento alla propria storia, con l'uso che ne fanno e la funzione politica e ideologica che ad essa attribuiscono » (p. 22). Intrecciato con queste tematiche, sorge nel discorso di Haupt e viene poi ripreso nel dibattito, una sorta di confronto con la sociologia e le altre scienze sociali: mentre, a suo dire, in passato l'espressione « storia sociale » equivaleva a storia del movimento operaio e del socialismo, « oggi significa un approccio diverso che è servito a rompere con una cattiva tradizione ideologica del movimento operaio ma che rischia di diventare l'applicazione della sociologia alla storia. Non si può ridurre l'ideologia a mentalità, a costo di nuovo di non capire il movimento reale » (p. 42).

Nel dibattito, le posizioni appaiono molteplici e differenziate: cerco, brevemente di riportarne i termini essenziali. Claudio Pavone parla di un « incontro paradossale » fra la tradizione idealistica (onde la storia concepita come « teofania della classe dirigente ») e la tradizione del movimento operaio; denuncia altresì l'egemonia del PCI sulla storiografia di sinistra, che avrebbe condotto ad un vuoto di attenzione sul sociale, la scissione fra storia e scienze sociali che si sarebbero espresse essenzialmente come sociologia e politologia « ma non come rinnovamento del sapere storico, contro il quale furono anzi in aperta polemica. » (saremmo intorno agli ultimi anni '60); Mariuccia Salvati parla invece della centralità del tema del potere, inteso anche come « contrapposizione spontaneità-organizzazione » e sostituzione del potere con l'egemonia operaia ».

Ritiene che vada tenuto presente il « terzomondismo » di cui parla Asor Rosa, e che occorra « fare i conti con le matrici teoriche delle varie correnti storiografiche »; Angiolina Arru poi insiste sulla necessità di comprendere chi « sta dietro »: ad esempio, dietro a Lassalle, gli artigiani. Ester Fano a sua volta parla della totalità del rapporto tra le manifestazioni, la fenomenologia sociale, l'evolversi del capitalismo e la storia del movimento operaio (o le proiezioni sul movimento operaio). Con Marina D'Amelia abbiamo ancora un cenno, liquidatorio, alla sociologia: a suo parere, c'è il rischio, da parte degli storici, di un certo disinteresse nei confronti della storia sociale: « la liquidazione rischia di essere però troppo facile perché noi siamo entrati nel merito delle implicazioni ideologiche della storia sociale dandone un'immagine manichea tutta subalterna ad una sociologia funzionale al controllo sociale. Così evitiamo di vedere quelle che sono le indicazioni più interessanti della storia sociale: cioè la creazione di una serie di nessi problematici significativi: come urbanizzazione e famiglia operaia, urbanizzazione e cultura operaia, ambiente rurale e fabbrica, tradizione politica e attitudine al lavoro, religiosità e protesta, ecc. » (p. 50). Più avanti del resto, intervenendo di nuovo esprime nuove preoccupazioni, precisando che dietro gli interventi fatti dagli astanti non c'è l'ansia di essere « invasi », loro storici dalla sociologia e dall'antropologia... Di nuovo la Salvati e quindi Gabriella Bonacchi si richiamano a Negt alla rivendicazione del momento soggettivo e della possibilità di una ricostituzione attorno ad esso di una nuova « totalità ».

Più immediatamente e concretamente propositivi gli interventi di Gastone Manacorda e di Franco Pittocco. Manacorda avverte il rischio di una caduta in una storia settoriale propone di dare più spazio allo studio « dei movimenti dei

contenuti degli scopi delle lotte perché è nel movimento che si trova il nesso fra struttura e politica», auspica contributi di monografie locali, anche se a suo parere è difficile arrivare ad una storia sociale dell'800 e del '900. Su questi punti concorda anche Pitocco, che insiste sul fatto che la storia del movimento operaio, dagli anni '50, « è stata soprattutto una battaglia politica e ideologica immediata. », che si sono abbandonati i reali dibattiti sul metodo: « noi abbiamo degli storici che si formano, che si sono formati nel sospetto verso la sociologia, verso la psicologia sociale, verso l'antropologia, verso tutti quegli strumenti cioè che oggi noi ritroviamo alla base della storia sociale negli altri paesi. » (p. 53). Eppure, esistevano gli studi di Sereni, quelli di Caracciolo su Roma... E ancora, insiste: gli storici ignorano, ad esempio, le ricerche e le riflessioni di De Martino, non si sono posti problemi a proposito dell'influenza delle strutture mentali sul movimento operaio (v. l'escatologia collettiva, a livello di religiosità popolare cattolica, l'escatologia individuale, per quanto riguarda il mondo protestante). A suo dire, c'è un evidente bisogno di riconversione da parte della storiografia del movimento operaio. Franco Rizzi si mostra dello stesso avviso, allargando il tema parlando di crisi e mancanza di identità fra gli storici del movimento operaio; anche per Maria Malatesta il problema è di tipo generale e si tratta di un problema di metodo; troppo idealistica la storia in Italia; di segno opposto, quella francese.

Nel dibattito, Haupt avanza una esigenza piuttosto singolare, a partire dalla constatazione della forte ideologia che è sottesa al termine « storia sociale »: il problema non è come riuscire ad essere oggettivi, ma come trovare dei termini neutri di ricerca che eliminino la soggettività » (p. 59).

Al di là dell'esigenza di trovare spazi neutri, altri affacciano l'esi-

genza di un confronto con la sociologia e l'antropologia; così Franco Ramella: « mentre vediamo sociologi ed antropologi recuperare in modo interessante una dimensione storica, vediamo molto meno o con minor successo da parte degli storici del movimento operaio recuperare una dimensione storica ed antropologica nei loro lavori. » (p. 62): come esempio, cita l'opera di Guido Baglioni sulla borghesia industriale italiana nel periodo della prima industrializzazione.

Con Portelli, il discorso si allarga alle testimonianze orali. Egli si richiama all'esistenza, al contrario di quanto si ritiene, di alcuni studi e ricerche intese a ricostruire « la storia della soggettività della classe operaia, comprese le componenti non egemoni non accolte nell'alveo del movimento operaio organizzato »: vedi le opere di Gianni Bosio, quelle di Danilo Montaldi. Affaccia nuovi problemi: in che senso vanno interpretate le fonti orali? come metafore? Come integrare la semplice trascrizione, di per sé incompleta ed insufficiente? o ancora, come superare la rottura fra privato e politico, perpetuata da tanta storiografia?

Fra gli interventi finali, quello di Angiolina Arru, che sulla linea di A. Groppi, Pitocco, Portelli, parla dello « scollamento che ancora esiste per alcuni soggetti sociali, rispetto ai quali si sta riproducendo una grossa frattura tra storia sociale, storia del movimento operaio, storia politica ». Cita l'esempio di alcuni tipi di lavoratori a domicilio, di cui si sono occupati sociologi ed economisti: non gli storici.

Né il dibattito, sempre ricorrente se pur non esplicitamente proposto, con la sociologia e l'antropologia è casuale (di antropologia il volume si occupa più avanti), se ritroviamo cenni in merito, più tardi, anche nella relazione di Rolande Treppe relativa al seminario sulla « storia sociale e formazione della classe operaia in Francia », in cui si afferma che un certo tipo di

storia in Francia ha certamente risentito degli sviluppi della sociologia anche al di là delle diversità di metodo.

Certo, non potranno essere i sociologi, la cui disciplina è per definizione problematica, a rallegrarsi delle difficoltà di un certo tipo di storiografia, dei fraintendimenti che, evidentemente, ancora esistono e prosperano, ad onta di tanti bei discorsi sull'interdisciplinarietà. Ma, oltre al tema del raffronto con certa storia (che pure è stato tentato, e ne fa fede fra gli altri il testo di Ferrarotti *Storia e storie di vita*, edito da Laterza), oltre ai comuni problemi di metodo, o meglio, intrecciati con questi, mi pare che il dibattito offra spunti di grande interesse.

Certamente infatti la sociologia si è occupata di storia sociale, ed è evidente che dovrà tornare a farlo; lo stesso dicasi per il movimento operaio. Ma come? E' evidente che a questo punto non esistono ricette valide sempre e ovunque, così come è evidente che più che un discorso generale sulla sociologia bisognerebbe parlare di possibili contributi da parte di singole scuole e correnti, di specifiche impostazioni: Penso agli studi pure esistenti, sull'emarginazione sul sottoproletariato, ai tentativi di allargare le basi di una conoscenza che spesso è stata ristretta alle classi dominanti, spesso anche alle organizzazioni, mentre si trascuravano i soggetti di un certo tipo di mutamento o chi non era nelle aggregazioni più evidenti.

Senza voler allora invadere la sociologia alla storia, è evidente che la sociologia alla storia è evidente che un raffronto più puntuale fra certi tipi di impostazione sociologica e storica potrebbe essere utile a tutti: e forse risponderebbe anche alle esigenze di allargamento di attenzione e orizzonti auspicato da Pitocco.

Una ulteriore cautela in merito al tema affrontato in questo testo mi viene anche da alcuni timori espressi da Franco Ferri in una

lettera premessa alle memorie di Garibaldi Nuccitelli, *A costruire giorni migliori* (ed. Forma Spazio Pensiero, 1980), militante antifascista prima nelle fila del partito socialista, poi del partito comunista; uno dei tanti testi di memorialistica « minore » usciti in questi ultimi anni come testimonianze da parte di singoli militanti. Dice Ferri: « Caro compagno Nuccitelli c'è una scuola storica, con insigni maestri, che hanno voluto costruire la narrazione di grandi eventi delineando la personalità degli « oscuri » protagonisti di essa. La storia degli oscuri che creano la storia.

Tu non sei uno storico, sei un protagonista. Eppure c'è nella tua narrazione un equilibrio che inutilmente si cercherebbe sui testi degli storici che ti ho citato e che negano, per propri presupposti ideali, la funzione delle organizzazioni collettive, anzi le contestano e ad esse contrappongono la creatività degli individui. Quell'equilibrio ti viene dal sentirti tu parte di un movimento cosciente che assomma i singoli in un tutto organico, in un Partito... ».

Ma è proprio necessaria questa sta contrapposizione tra organizzazione collettiva e singolo? La storia di vita come sintesi, elemento della storia del gruppo, non potrebbe dare un aiuto al superamento di questa *impasse*? E, del resto, la storia sociale è davvero tale, se ci si limita allo studio (anche fondato su biografie e memorie) delle forme organizzate del movimento operaio?

MARIA I. MACIOTTI

GEORGES DOLE, *La protection sociale du clergé. Histoire et institution ecclesiales*, Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 1980, pp. 222.

Il tema della protezione sociale del clero non è certo usuale in Italia, dove solo da pochi anni la stampa ha iniziato a dare notizia dei

problemi relativi: richieste di retribuzioni, denunce di lavoro nero, problemi connessi con l'utilizzo in cliniche di suore come mano d'opera scarsamente retribuita, difficoltà per il clero che volesse tornare allo stato laicale, dopo anni di lavoro non retribuito in proprio e spesso non qualificato, e così via.

L'argomento della protezione sociale del clero non è invece nuovo per Dole, che da anni lo tratta all'interno della CISR (Conf. Internazionale di Sociologia della Religione) e che è autore di un ponderoso studio su *Les ecclésiastiques et la sécurité sociale en droit comparé*, uscito nel '76 sotto il patrocinio del CNRS. In questo suo nuovo lavoro si va al di là di un piano puramente giuridico, si tenta di verificare in concreto l'applicazione di formule quali la carità, il sistema dei benefici, le assicurazioni private; ci si pongono interrogativi sul ruolo del sacerdote nel mondo contemporaneo, poiché accanto ad una funzione sociale irriducibile al contesto sociale, troviamo sacerdoti impegnati in attività temporali, sia salariati che indipendenti. Dopo una prima trattazione di tipo storico, Dole si sofferma sugli sviluppi attuali in Europa e in America, nazione per nazione, esaminando in particolare le iniziative dal basso («gli artigiani delle istituzioni»), l'intervento dello Stato, la dottrina della chiesa circa il suo proprio ruolo, ecc. Conclude il testo un'ampia sezione dedicata alla teoria canonica esaminata nei suoi fondamenti giuridici ed economici, da cui emerge il quadro di una «istituzione composita, che deriva da una lunga evoluzione che tende verso una unificazione delle strutture». Il testo, documentato ed attento, comporta una reale novità di trattazione e fornisce utile materia di riflessione per chiunque voglia riconoscere l'esistenza di diversificazioni e stratificazioni anche all'interno della chiesa.

MARIA I. MACIOTTI

SIMON FRITH, *Sociologia del rock*, Feltrinelli, Milano,, 1982, pp. 231.

Del sociologo e critico musicale inglese Simon Frith giunge finalmente in Italia «The Sociology of rock». Il lavoro, pubblicato a Londra nel '78, affronta con notevole ricchezza di informazione e con pertinente metodologia di approccio il mondo del consumo musicale giovanile di massa e tutti i complessi meccanismi che ruotano intorno ad esso. «Secondo la mia definizione», sostiene l'autore, «la musica rock è la musica prodotta per essere consumata simultaneamente da un largo mercato giovanile». In questa definizione, come si può osservare, il rock non risulta un genere, una definita formalizzazione musicale ma un prodotto indirizzato al consumo giovanile di massa. Niente altro che questo sembra centrarne l'essenza e giustificarne l'esistenza. «Tra la musica originale e i suoi ascoltatori», prosegue l'autore, «vi è il processo tecnologico di trasferimento del suono su nastro o disco e il processo economico di confezione e commercializzazione del prodotto risultante. (...) La base d'ogni analisi sociologica in questo settore deve quindi essere l'analisi dell'industria discografica». Il rock, pertanto, assumendo le caratteristiche di un mass-medium, non può essere studiato con la tradizionale metodologia musicologica, attenta, in primis, alle caratteristiche stilistico-musicali, bensì con gli strumenti propri della sociologia delle comunicazioni di massa. E' dunque per consapevole scelta metodologica che Frith apre il suo lavoro con un'attenta analisi del consumo e dell'apparato di produzione del rock.

Il crescente «tempo libero» di giovani operai e studenti nell'occidente industriale dagli anni '50 in poi, crea le premesse per la progressiva affermazione del rock'n'roll che, attraverso varie trasformazioni ed articolazioni finisce col divenire linguaggio simbolico di

larghe masse giovanili. Ma questa «lonely crowd», come qualcuno l'ha definita, come è composta? In proposito Frith, estremamente puntuale, sembra privilegiare, rispetto alla provenienza di classe dei consumatori, altri indicatori a suo avviso più pertinenti quali, ad esempio, la collocazione all'interno del mondo del lavoro, della scuola, le fasce anagrafiche, il sesso. In una ricerca empirica condotta dallo stesso Frith nel '72 a Keighley nello Yorkshire, su un campione di giovani compreso tra i 14 e i 18 anni, si è potuto verificare che «per quanto grandi siano le differenze all'interno della cultura giovanile, rimane enorme l'evidenza statistica di un interesse che supera le divisioni di classe»; per di più «rispetto alla classe, l'età rimane di gran lunga un indicatore più attendibile nell'uso della musica. In sostanza, un'ottica di classe sul fenomeno in questione non sempre approda secondo l'autore, a validi risultati conoscitivi. D'altra parte, se il mondo giovanile è stato oggetto di attento studio da parte dei sociologi sin dal suo nascere, non altrettanto si può dire del complesso mondo industriale che sorreggeva per soddisfare questi nuovi bisogni. Per lungo tempo i critici della cultura di massa hanno demonizzato l'industria culturale rifiutando ogni analisi rigorosa e dialettica degli specifici meccanismi di interazione tra giovani e industria discografica.

Esemplare può essere, a questo proposito, la visione apocalittica di Adorno tutta orientata a sottolineare il carattere essenzialmente manipolatorio dell'industria culturale di contro a masse giovanili inebetite e passive. «Ma questo», afferma Frith, «non rende l'idea di cosa sia il rock. La maggior parte della musica che si rivolge ad un mercato di massa non riesce a raggiungere questo mercato. Il business musicale è organizzato attorno alla paura della sovrapproduzione: le sue pratiche quotidiane non concernono tanto il creare

nuovi bisogni, quanto il rispondervi». In altre parole l'industria discografica si scontra spesso con un consumo fortemente instabile e non sempre prevedibile. Il caso e la paura dell'insuccesso ne accompagnano la produzione ed i profitti. Per lungo tempo inoltre si è negata una qualsiasi rappresentatività al rock in base a fuorvianti argomentazioni cultocentriche. «Adorno, per esempio», prosegue l'autore, «apprezza l'arte 'alta' per la sua immaginazione, la sua fantasia, il suo spirito utopico, ma liquida gli aspetti irrazionali della cultura di massa definendoli disordini di natura psicologica», ma sembra così dimenticare che «le merci culturali possono, nello stesso tempo, salvaguardare il potere del capitale ed avere un loro aspetto progressivo».

In conclusione il lavoro di Frith, pur mostrando, a volte, gli scompensi e le contraddizioni di un'osservazione partecipante sospesa tra analisi socio-economica e «tifo» estetico-musicale, tocca punti cruciali. Il rock come mass-medium, la dialettica tra consumatori ed industria culturale, le potenzialità in alcuni casi critiche e progressive di un prodotto di massa risultano ipotesi finalizzate alla definizione di una disciplina in formazione. Il rock, pertanto, reclama una specificità di approccio rispetto alla musica popolare o colta e Frith ne dimostra la necessità in modo assai convincente. Adorno, aprendo con uno dei suoi pungenti aforismi il capitolo «Musica leggera», nella sua «Introduzione alla sociologia della musica» affermava: «Il concetto di musica leggera è situato nella zona torbida dell'ovvietà». Aver riconsiderato e ribaltato torbide ovvietà è indiscutibilmente il pregio maggiore di questa vivace «Sociologia del rock».

RAFFAELE POZZI

NORMAN GREENBER, *The Man with a Steel Guitar*, University Press of New England, Hanover, Hampshire and London, England, 1980. p. 166.

Questa è la « storia di vita » così come è stata raccontata da Warren Hart, durante la sua detenzione, all'autore. E' una storia straordinaria nella quale i fallimenti personali di questo cultore di *country music* si saldano con l'irrealizzabile « sogno americano » del successo individuale e con la frustrazione che ne deriva e che giunge a spingere il cantante folk a compiere una rapina a mano armata. Ciò che colpisce in questa storia di vita, e che acquista un valore generale al di là dello specifico caso umano, è che le aspirazioni frustrate, le ambizioni e i desideri di Hart sono in fondo piuttosto comuni. Può interessare il sociologo la spiegazione del come mai, in determinati individui, questo complesso di aspirazioni-frustrazioni possa giungere al delitto, che cosa è che non funziona, quali freni si bloccano oppure quali spinte diano l'impeto decisivo. Da questo libro si ricava inoltre, sul piano metodologico, una volta di più la dimostrazione dell'importanza della storia di vita e in generale dei materiali biografici per far emergere le aree problematiche sulle quali va concentrata la ricerca.

FF.

J. KELLERHALS, J.-F. PERRIN, G. STEIN-AUER - CRESSON, L. VONÈCHE, G. WIRTH, *Mariages au quotidien*, Paris, Ed. Favre, 1982, pp. 285.

Gli autori, un'équipe formata da sociologi e giuristi della Università di Ginevra interessati al problema della famiglia, propongono un'analisi dell'organizzazione familiare, a partire dalla individuazione delle forme matrimoniali caratteristiche

della realtà contemporanea. Si tratta infatti di un'indagine specifica svolta sui « nuovi matrimoni ». Il campione è costituito da coppie sposatesi negli anni 1974-1975, nel territorio del Cantone di Ginevra, in una fase in cui si parla di crisi dell'istituto familiare. L'intento dei ricercatori è, in effetti, quello di ridurre e capovolgere il semplicismo con il quale sono stati generalmente interpretati i cambiamenti avvenuti nell'ambito dello stile matrimoniale, intorno agli anni '70. Essi mettono in evidenza il fatto che non esiste un unico modello di famiglia, e di conseguenza affermano la necessità di un'analisi puntuale degli stili matrimoniali attuali.

Una tale analisi si rende necessaria per due ragioni. Da una parte si fa presente la scarsità di studi sull'argomento in Europa. Dall'altra parte si fa riferimento alla nozione di matrimonio diffusa nel senso comune secondo la quale il modello attuale di unione è quello romantico basato sulle affinità reciproche. Gli autori intendono contestare la validità di tale interpretazione e delineano un'ipotesi secondo la quale le nuove coppie non si sottraggono a condizionamenti di classe. Il matrimonio sarebbe ancora oggi determinato, nonostante alcuni cambiamenti, da elementi di natura socio-economica laddove al contrario il senso comune afferma la priorità dell'amore e della situazione affettiva nel determinare la forma e le modalità dello scambio tra partners.

L'incidenza della variabile status sociale sulla fenomenologia della coppia diviene così l'ipotesi guida della ricerca, ipotesi affiancata da due corollari: a) da un lato si afferma l'impossibilità di parlare di matrimonio in generale. Viene così proposta una griglia di almeno tre tipi puri di matrimonio i quali nelle forme che assumono nella realtà si troverebbero poi combinati tra loro. Abbiamo così: 1) il matrimonio istituzione basato sulla interdipendenza socio-economica

dei componenti la famiglia, 2) il « *compagnonnage* » romantico, fondato primariamente sulla relazione affettiva, 3) l'associazione, nella quale la relazione affettiva si combina con una definizione più o meno chiara della durata e dell'ampiezza dell'unione stessa. b) Dall'altro lato si mette in discussione la nozione di privatizzazione, così come essa viene comunemente intesa. Gli autori sostengono che nella decisione stessa di vivere in coppia e nell'adozione di un determinato stile di vita gli individui non sono guidati soltanto da variabili psicologiche. C'è « una sorta di strategia attraverso la quale gli individui negoziano il loro posto nella società, l'identità che si danno, i compiti che vogliono svolgere, tutto ciò in funzione delle possibilità che assegna la propria posizione di classe » (p. 15). Laddove oggi si parla di un ritorno al privato, la ricerca vuole mostrare come la famiglia e il legame coniugale possano rappresentare uno dei luoghi nei quali si svolge la negoziazione tra individuo e società, e come, del resto, lo stile familiare, l'immagine della famiglia ideale che ciascuno ha dipendano dalle proprie caratteristiche di classe.

In definitiva il matrimonio, secondo l'ipotesi proposta, si fonda su uno scambio di capitali sia simbolici sia materiali tra gli individui da una parte e tra individui e società dall'altra. Nel matrimonio ciascun attore introduce degli inputs costituiti dalle proprie aspirazioni, dai propri ideali, dalle convinzioni e altresì dalla propria posizione professionale ecc. Ma necessariamente tali inputs entreranno in un gioco di mediazioni e negoziazioni nel momento in cui si confrontano sia con la realtà esterna sia con quella del partner. Tali processi di trasformazione daranno quindi luogo a degli outputs costituiti da un adattamento delle risorse che ciascuno ha alle esigenze della vita di coppia.

Fin qui le premesse teoriche.

Nella pratica il tentativo di individuare il rapporto tra matrimonio e status sociale e la volontà di vedere come si svolge lo scambio all'interno della coppia vengono realizzati dai ricercatori attraverso la osservazione della condotta degli attori in quei momenti in cui nella vita della coppia intervengono modificazioni di una certa rilevanza. Si prendono così in considerazione le seguenti questioni: a) scelta del coniuge; b) scelta del matrimonio rispetto alla possibilità della semplice convivenza; c) modalità nelle quali si attua la divisione del lavoro all'interno della coppia; d) momento dell'arrivo dei figli; e) come avvengono le interazioni coniugali, cioè cosa si sceglie di fare insieme, di condividere e cosa si sceglie di svolgere autonomamente. Per quanto riguarda il primo punto di problema affrontato è quello di vedere se esiste una correlazione tra la propria originale sociale, lo status socio-professionale acquisito e il livello sociale del coniuge. Nella questione del perché ci si sposa e che cosa il matrimonio significhi per la coppia si cerca di capire quali sono le prospettive nelle quali viene visto il matrimonio. Particolarmente rilevante appare l'analisi del problema della divisione dei compiti tra i coniugi. Ci si chiede infatti se la separazione delle funzioni viene contestata nella sua forma tradizionale dalle « nuove coppie » e se si opera una modifica concreta nei loro comportamenti rispetto al modello classico di divisione dei ruoli. A tale proposito viene affrontato il problema di chi dovrebbe guadagnare la vita, di come si organizzano i lavori domestici di chi debba prendere le decisioni importanti. Per quel che concerne la questione dei figli, i ricercatori intendono verificare se nella scelta di avere figli intervengano elementi di natura soltanto affettiva e se il significato annesso ai bambini vari da un ambiente sociale all'altro. Infine si affronta il problema di quella che viene definita l'estensio-

ne. In pratica ci si domanda quali sono all'interno della vita di coppia, le risorse messe in comune, e che cosa viene invece lasciato alla scelta autonoma, personale. Si cerca così di vedere se il primato è dato all'individuo o al noi-coppia, mettendo l'accento sulla questione della conflittualità, delle tensioni che si sviluppano nell'ambito della vita a due.

Questo tema appare di fondamentale importanza per l'impostazione stessa della ricerca e viene reso particolarmente evidente grazie anche grazie alla metodologia adottata dai ricercatori nell'affrontare le problematiche legate ai « nuovi matrimoni ». La ricerca, infatti, viene condotta attraverso una procedura longitudinale che permette di interrogare le coppie in situazione, di evitare quindi questionari retrospettivi, incontrando le stesse coppie a tre riprese: appena qualche tempo dopo il matrimonio, dopo 18 mesi, dopo 4 anni. Ciò ha così reso possibile agli autori una analisi comparativa tra intenzioni originarie ed effettive realizzazioni, tra norme e pratiche, comparazione effettuata per ogni argomento preso in considerazione. E infatti, uno dei risultati più notevoli della ricerca appare proprio l'aver messo in luce l'asimmetria, la distanza tra progetto e realizzazione, tra immagine ideale della famiglia e della coppia e modalità concrete attraverso le quali si conduce la propria vita matrimoniale nel corso degli anni.

Per restare ancora nell'ambito del discorso sui metodi adottati, c'è da dire che il campione utilizzato, come si accennava più sopra, era composto da tutte le coppie del Cantone di Ginevra, aventi le seguenti caratteristiche: sposatesi negli anni 1974-'75, di nazionalità svizzera (originaria, per l'uomo, per la donna, anche acquisita tramite matrimonio), senza alcuna esperienza matrimoniale alle spalle. Tra i 902 matrimoni facenti al caso, eliminando tutte le coppie che per varie ragioni non potevano parte-

cipare all'indagine, rimanevano disponibili 557 coppie, che nell'ultima fase si ridurranno a 349. I coniugi venivano intervistati separatamente. Le classi di età che componevano il campione si dispongono su una griglia che va dai 20 ai 40 anni, con una massima frequenza nella classe 25-29 anni.

Tornando ora ai risultati di rilievo raggiunti troviamo anche, tra gli altri, la conferma dell'ipotesi centrale della ricerca, ipotesi che affermava la presenza di un rapporto tra status sociale e stile matrimoniale. Così risulta una differenza tra coppie di status socialmente basso e coppie di status elevato nel significato che per esse assume la famiglia. Per gli uni ci sarà un tendenza a considerare la famiglia come il perno centrale attorno al quale ruota la propria vita; per gli altri si tratterà invece di considerare la coppia in maniera più aperta, maggiormente orientata verso l'esterno. La chiusura della coppia dipenderà dai capitali materiali e simbolici di cui ciascuno dispone. Più le risorse saranno ampie, più ci sarà tendenza al cambiamento, all'autonomia.

In definitiva questa indagine sul matrimonio appare di notevole interesse per quel che riguarda l'ambito della sociologia della famiglia, pur se, certamente, non è esente da punti critici, soprattutto in riferimento al problema dell'estensione. A tale proposito l'analisi svolta dagli autori è forse troppo affrettata, vista la difficoltà del tema affrontato che coinvolge questioni quali la divisione dei ruoli e la problematica del femminismo, nei loro aspetti sia ideologici, sia pratici. Ma a parte alcuni punti da approfondire, la ricerca sui « nuovi matrimoni » offre certamente un quadro assai esauriente delle caratteristiche di quei matrimoni che il senso comune ritiene si fondino unicamente sull'amore romantico ma che, in realtà, esprimono ancora le contraddizioni del modello familiare cosiddetto tradizionale. In questo senso, un altro elemento di

rilievo nella indagine è l'analisi storica del modello di famiglia nucleare impostosi alla fine del secolo scorso, condotta dai ricercatori sulla base della letteratura in merito. Attraverso tale analisi, infatti, si rende evidente che l'immagine della famiglia vista quale luogo di realizzazione del sé, quale luogo dove vengono poste le speranze per la propria vita, è un'immagine costruita. Si fa cioè presente il ruolo della storia sociale e delle strutture ideologiche nel creare l'immagine di una coppia dove tutto viene condiviso in nome dell'amore. Le caratteristiche dei « nuovi matrimoni » vengono così riportate entro una più ampia prospettiva di tipo storico-economico, che ne definisce le origini, le modalità di sviluppo, le situazioni entro le quali sono maturate. L'organizzazione familiare viene vista nella sua dimensione socio-culturale. Il sottotitolo del libro, non a caso, è: *Ineguaglianze sociali, tensioni culturali e organizzazione familiare*.

SIMONETTA FALASCA ZAMPONI

LESZEK KOLAKOWSKI, *La chiave del Cielo. Conversazioni con il diavolo*, Brescia, Queridiana, 1982, pp. 228.

Italo Mancini ricostruisce in un suo chiaro ed attento editoriale il pensiero dell'autore, parlando della « espressione più alta dell'opposizione culturale e filosofica al socialismo realizzato, soprattutto nell'incarnazione polacca », di « una forma di intellettuale non arreso alla attuale egemonia del pensiero negativo e neppure arreso a forme consolatorie di fideismo e di dogmatismo ». Ancora, ne sottolinea lo spirito antiecclesiale ed antistituzionale, la contrapposizione fra immagine aperta e chiusa del cristianesimo. Riandando ai capisaldi del pensiero di Kolakowski, Mancini si richiama alle immagini del

prete e del *buffone* « intesi come personaggi complementari, ossia come un reciproco incontrarsi, confrontarsi, demolirsi e perennemente risorgere in atteggiamenti dialettici », per cui la componente « prete » è « tallonata dal sarcasmo e soprattutto dal cervello freddo e lucido del pensatore, il lato 'buffone' ». La doppia tensione caratterizza l'atteggiamento filosofico dell'autore, in modo di affrontare le impostazioni positivista ed idealistica, la sua interpretazione di Husserl e del metodo fenomenologico, fino alla convinzione che « è il conflitto dei valori, piuttosto che la loro armonia, a mantenere viva la nostra cultura ». Il marxismo diviene allora una variante laica e secolarizzata del cristianesimo, ma basata sul potere, sul centralismo democratico, sulla dittatura del proletariato: in definitiva, una versione più terribile e più dura.

I tre blocchi problematici presenti nel pensiero di Kolakowski vengono così individuati da Mancini: « quelli del rapporto del demoniaco con la ragione, del rapporto con la fede e del rapporto con la storia »: dove viene sottolineata la responsabilità dell'individuo, oltre che l'amoralità del processo storico.

Mancini parla, non senza una punta di irritazione (ed è l'unico aspetto con cui è difficile concordare) del « difficile tema teorico di queste sfuggenti pagine » (p. 38). In realtà, la forma scelta dall'autore mi sembra suggestiva e assai godibile. Basti l'esempio di un brano su « Il popolo di Israele, ovvero le conseguenze della generosità », in cui si rievoca l'affermazione della alleanza fra Dio e il popolo di Israele, popolo eletto per eccellenza. « Mi chiederete: che vantaggi ha portato? Questo è il punto. Che vantaggi ha portato? Questa dichiarazione venne fatta sicuramente dopo la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, e certamente molto prima dell'impero romano dell'inquisizione spagnola

del caso Dreyfus del terzo Reich e di altri fenomeni storici del genere... Questo provoca una domanda: possiamo ragionevolmente fidarci di un amore disinteressato e altruista?» (pp. 53-54).

Così, le pagine sul demonio sono pervase da un interesse e da una ironica autoconsapevolezza tali da renderle difficilmente dimenticabili e tali da riproporre un tema che sembrava ormai chiuso dopo la ricostruzione di Herbert Haag: ma già E. Bloch, come ricorda Mancini, si era allontanato durante una conferenza di Haag interloquendo duramente ed esprimendo il parere che in quella sede il male non fosse preso sul serio.

MARIA I. MACIOTI

CHRISTIAN LALIVE D'EPINAY, MICHEL BASSAND, ETIENNE CHRISTE, DOMINIQUE GROS, *Temps Libre-Culture de masse et cultures de classes aujourd'hui*, Lausanne, ed. Favre, 1982, pp. 255.

Il livello delle aspirazioni è sempre stato una spia preziosa delle condizioni oggettive di appartenenza: in questo ampio studio, gli autori utilizzano ed esaminano il tema a partire dalla consapevolezza di una certa ambivalenza sociale insita nel concetto di tempo libero e di piacere. Un esame della storia della nascita, degli sviluppi, degli aspetti del tempo libero nel XIX e nel XX secolo, in cui si passa appunto da una diffusa speranza nel lavoro ad una aspirazione al tempo libero, non può che rimandare alle sottostanti gerarchie sociali. Gli autori si soffermano sulla produzione sociale di questi fenomeni, sulla riproduzione delle ineguaglianze attraverso le diverse modalità sia di produzione che di consumo. Vengono approfondite le diversità, si ipotizzano tipi ideali nell'ambito di diverse subculture

(giovani, vecchi, ceti popolari, borghesi...). La logica di fondo resta comunque, per gli autori, quella della crescita economica. Un forte apparato di dati sostiene le ipotesi, su cui d'altronde Lalive ed i suoi collaboratori sono impegnati da lunghi anni.

M.I. MACIOTI

JANE LAMBIRI-DIMAKI, *Social Stratification in Greece - 1962-1982*, Ant. N. Sakkoulas, Atene, 1983, pp. 241.

Benché risultante dalla raccolta di undici saggi, scritti e pubblicati in diverse occasioni (ad eccezione dell'ultimo saggio di natura propriamente teorica) il libro possiede una notevole unità sostanziale e mostra persuasivamente l'utilità dell'approccio sociologico strutturale allo studio di una società in transizione come quella greca quando questo approccio non sia utilizzato in maniera dogmatica ed esclusiva bensì opportunamente integrato con le variabili socio-psicologiche e antropologico-culturali in una prospettiva aperta, ossia multi-disciplinare. Va specialmente sottolineata la sensibilità verso lo specifico contesto storico. In questo senso l'autrice raggiunge pienamente il suo intento: analizzare la stratificazione sociale della Grecia odierna, descriverne le forme essenziali, spiegarne la morfologia e l'andamento evolutivo e dar conto, infine, delle sue peculiarità. Dall'analisi emerge che gli status sociali in Grecia sono meno diversificati di quanto accada in altre società tecnicamente progredite a causa del carattere fondamentalmente omogeneo della società greca. Questa società non è tuttavia statica né patrimonialmente controllata, poiché le risultanze della ricerca dimostrano che la maggioranza dei greci raggiungono il loro status mediante i loro sforzi personali e non

invece attraverso riconoscimenti ascritti o ereditari. Viene poi confermato il dualismo fondamentale della società greca, che si suddivide piuttosto marcatamente in rurale e urbana: un dualismo, questo, che taglia trasversalmente le classi in senso economico e professionale e che crea un profondo dislivello, forse più culturale che economico in senso stretto, fra gli abitanti dei villaggi e quelli del centro metropolitano di Atene. A ciò si aggiunge il ruolo subordinato della polarizzazione femminile, ancora legato alle tradizioni del mondo rurale che peraltro è in via di cambiamento anche a causa della democratizzazione e della relativa apertura del sistema scolastico universitario, concepito dagli strati subalterni come una via praticabile e positiva di autopromozione sociale e di affrancamento rispetto alla tradizione. La ricerca è pertanto esemplare come tentativo di analisi della stratificazione sociale di tipo integrato, ossia tale da investire criticamente il concetto di classe nel suo duplice significato, vale a dire in quanto indice significativo della composizione professionale della popolazione (classe come classificazione) e inoltre in quanto posizione politica ideologicamente motivata al di là della connotazione professionale, raggruppamento sociale relativamente stabile e dotato di una consapevolezza comune rivolta al cambiamento della situazione sociale esistente. Il saggio teorico che chiude il volume si raccomanda in particolare per la tentata sintesi fra i metodi del sondaggio su vasta scala e quelli dell'osservazione partecipante nonché per l'accentuazione dei punti di contatto se non di vera e propria coincidenza che si danno fra Marx e Weber valendosi anche a questo proposito degli studi di Anthony Giddens. Generalmente Weber è stato utilizzato, talvolta grossolanamente dai sociologi in funzione anti-marxistica tanto da giustificare presso taluno l'appella-

tivo di « Marx della borghesia ». E' confortante notare che questo luogo comune è stato in questo libro felicemente sfatato.

F.F.

C. SCHMITT, *Amleto o Ecuba*, Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 127.

Originariamente testo base per una conferenza tenuta a Düsseldorf nel 1955, pubblicato poi in volume l'anno successivo, questo saggio di Carl Schmitt presenta un riesame originale del dramma shakespeariano « Amleto ». Il titolo non inganni: Schmitt non si è convertito alla analisi letteraria della forma tragica o all'esegesi del grande autore inglese; come cercherebbe di spiegare, l'alternativa presentata nel titolo non è tra due figure della tragedia antica e di quella moderna, ma piuttosto quella più affine all'autore tedesco tra storia e teatro, tra realtà e simulazione.

Come è noto, Schmitt è l'esponente più rappresentativo e autorevole del decisionismo giuridico contemporaneo rivalutato negli ultimi anni anche da una parte della cultura di sinistra per l'acutezza delle sue analisi e per la vastità della sua preparazione. L'interesse che lo muove nei confronti di Amleto è intuibile: si tratta di spiegare da parte di chi ha maggiormente sottolineato la determinazione volitiva e la forza concreta della decisione sovrana nei momenti di crisi e nei cosiddetti 'stati di eccezione' la figura più emblematica del tormento interiore e dell'incapacità a risolversi nella direzione dell'azione. Nell'immaginazione popolare e di massa Amleto è il prototipo dell'eroe negativo, del protagonista costretto ad agire *malgré soi* più attento alla disamina interio-

re e all'indagine astratta che ai problemi della vita di corte e della successione legittima. Per Schmitt, invece, egli è una deviazione paradossale della figura del vendicatore, presente nella mitologia nordica, in cui il problematicismo sconvolge i lineamenti consolidati nel corso di generazioni.

Del dramma shakespeariano sono perciò studiati soltanto due nodi essenziali tra le molte suggestioni in esso contenute: il tabù della madre e l'innovazione rispetto alla figura del vendicatore. Amleto ha assistito all'uccisione del padre e al connubio tra la madre e l'assassino; è stato inoltre privato del suo diritto di successione al trono anche se su questo particolare vi sono discordanze nelle successive versioni del dramma. Eppure egli non sceglie le due strade consuete per le storie di vendetta: non colpevolizza la madre né al tempo stesso si allea con essa. E' questo il tabù sopra ricordato. Ancora: nel vendicare il padre egli esita, quasi tentenna, si rifugia in un solipsismo ai limiti dello sragionare e della pazzia. Deve trovare stimoli e incoraggiamenti all'azione al di fuori del suo animo: sarà quindi lo spettro del padre a ricordargli più di una volta il compito; oppure sarà il pianto di un attore a produrgli riflessioni orientate al fine (non a caso scelte da Schmitt come epigrafe del saggio).

La spiegazione dei due nodi indicati non ha un carattere letterario, né psicologico: essa è storico-politica. Per Schmitt dietro l'originalità della figura di Amleto palpita una realtà storica, comprensibile chiaramente per gli spettatori contemporanei del dramma e che nel corso dei secoli ha perso all'occhio dei nuovi spettatori il suo riferimento esplicito. Amleto è una maschera per rappresentare il dramma di Maria Stuarda e di Giacomo I Stuart, la prima considerata complice dell'assassino del marito e poi divenuta anche sua moglie, il secondo vendicatore mancato del padre, sottoposto al tabù

della madre. Nel dramma di Shakespeare opera «l'irruzione del tempo storico»: il presente si intromette sulla scena e dà voce agli eventi tragici del periodo concorrendo alla costituzione di un nuovo mito.

A differenza dell'attore di corte, che mentre recita si coinvolge fino a piangere per Ecuba, Amleto non simula, comprende anzi dal gioco della rappresentazione drammatica la tragicità della sua esperienza: è qui la radice della sua contrapposizione con la figura tradizionale della tragedia (Ecuba o chi per lei); nel teatro del teatro del II atto del dramma, secondo Schmitt, vi è la chiave di interpretazione complessiva.

Questa è la tesi di fondo del saggio schmittiano: essa risulta ostica e ruvida non solo per la sechezza dell'argomentazione, ma anche per la sua assoluta partigianeria. Prima di commentarla brevemente, indichiamo al lettore altre possibili suggestioni del saggio, tipiche della produzione schmittiana e, in questa sede, soltanto accennate: l'interpretazione della fase di transizione della storia inglese di inizio Seicento come momento di passaggio, convulso e drammatico per le intense guerre di religione, dalla società medievale alla moderno potenza imperiale. Di questo passaggio Schmitt sottolinea l'originalità rispetto alle successive esperienze continentali per quanto riguarda le forze trainanti (inizialmente i pirati e i commercianti) e l'orientamento marittimo della espansione. In secondo luogo, non più sul piano storico, la differenza tra tragedia e *trauerspiel* (rappresentazione drammatica), che Schmitt mutua da Benjamin, come si rileva in un *excursus* aggiuntivo, e quella più filosofica tra gioco della simulazione e serietà della realtà storica, dove Schmitt ha agio di dimostrare la propria profonda ostilità per quella tendenza, in quegli anni ancora agli inizi, di interpretazione della politica attraverso la teoria dei giochi e dello

spettacolo. Da ultimo le 'civetterie' dell'A. con il materialismo storico, csemplificante non soltanto nel dialogo a distanza con Benjamin o con la terminologia che si avvale del lessico marxiano, ma soprattutto con l'impostazione metodologica che muove l'intero saggio, tutta protesa a disvelare le forze reali, storiche e oggettive, che si agitano anche dietro un dramma. Schmitt rifiuta apertamente l'ipotesi del rispecchiamento cara al *Diamat* di lukacsiana memoria, e cerca di utilizzare diversamente il rapporto marxiano struttura-sovrastuttura, sostituendo nel primo termine della relazione ai rapporti economici di produzione la materialità del tempo storico.

Eppure l'irruzione di questo tempo storico lascia nel lettore un senso di insoddisfazione per lo schematismo del saggio schmittiano: non solo e non tanto perché sono passati trent'anni circa dalla stesura originale (e la fase attuale è caratterizzata dall'irruzione degli 'attori' sulla scena politica mondiale), quanto perché la cruda lucidità del giurista tedesco sembra toglierci con una spiegazione prepotentemente unilaterale qualcosa di profondo e di personale.

Il dubbio, l'angoscia legata all'agire, fanno di Amleto un mito moderno; la sua tragicità, nei suoi caratteri universali e atemporali, appartiene ormai ad un immaginario collettivo di cui è vano cercare di individuare la fonte, così come è

sterile cercare di rinnovarne le sembianze in personaggi moderni.

GIOVANNA AMBROSIO

VV.AA., *Industrial Democracy in Europe*, Clarendon Press, Oxford, 1981, pp. 449.

Un nutrito stuolo di studiosi di vari paesi (per l'Italia, F. Consoli e R. Peccei) hanno esaminato il problema della democrazia industriale sulla base di una piattaforma teorica abbastanza elaborata e distinguendo molto nettamente fra la partecipazione giuridicamente definita e la partecipazione di fatto realizzata. L'impostazione della ricerca è pertanto interdisciplinare e le risultanze sono necessariamente comparative. Ciò che resta in ombra è però un problema preliminare a indagini siffatte; vale a dire la questione della comparabilità dei singoli contesti storici specifici. Il termine di comparabilità è qui riassunto nel concetto di «partecipazione» — concetto di per sé elusivo, essendo noto che esso assume significato diverso a seconda delle differenti situazioni in cui se ne tenti l'attuazione pratica e dei differenti rapporti di forza fra le classi sociali, per non menzionare il tipo e il grado di sviluppo tecnologico delle singole imprese. La bibliografia che chiude il volume è ampia anche se non esauriente e particolarmente sbilanciata a favore delle fonti anglosassoni.

F.F.

CONTRIBUTI DI SOCIOLOGIA

(Collana diretta da F. Ferrarotti)

1. S. N. Einsenstadt, *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*
2. F. Ferrarotti, E. Uccelli e G. Giorgi Rossi, *La piccola città*
3. G. Stalera, *La conoscenza sociologica. Problemi e metodo*
4. F. Ferrarotti, *Lineamenti di sociologia*
5. G. Corsini, *L'istituzione letteraria*
6. F. Ferrarotti, *Vite di baraccati*
7. M. Ancona, *Sistema scolastico e formazione professionale*
8. A. Bonzanini, *La fabbrica tra scienza e ideologia*
9. M. Carrilho, *Sociologia della negritudine*
10. F. Ferrarotti, *Studenti, scuola, sistema*
11. F. Rizzo, *Werner Sombart*
12. O. Lentini, *L'analisi sociale durante il fascismo*
13. I. Izzo, *Ricerca di una sociologia critica*
14. G. Riccardi, *Lineamenti di una sociologia della produzione artistica e letteraria*
15. F. Ferrarotti, *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*
16. M. Maciotti, *Religione, Chiesa e strutture sociali*
17. R. Cavallaro, *La sociologia dei gruppi primari*
18. B. Spirito, *L'individuo sociale*
20. M. A. Kaplan, *La conoscenza storica e politica*
21. J. O. Pluig, *Il movimento sociale urbano*
22. A. W. Gouldner, *Per la sociologia*
23. J. Borja, *Le contraddizioni dello sviluppo urbano*
24. C. M. Rama, *Le imprese multinazionali nell'America Latina*
25. L. Lowenthal, *Letteratura, cultura popolare e società*
26. Y. F. Marsal, *L'ombra del potere* (in preparazione)
27. R. König, *Il potere della moda*
28. A. De Miguel, *L'ideologia dei capi franchisti*
29. P. Calza Bini, *Economia periferica e classi sociali*
30. V. Lanternari, *Crisi e ricerca d'identità*
31. G. Pirzio Ammassari, *La politica della Confindustria*
32. F. Miguez Lobo, *La lotta dei minatori asturiani nella Spagna franchista*
33. B. Barnes, *Conoscenza scientifica e teoria sociologica*
34. AA.VV., *Il destino sociale dei laureati nell'Università di massa*
35. F. Martinelli, *Struttura di classe e selezione scolastica*
36. F. Ferrarotti, *Giovani e droga*
37. A. Florea, *Anziani e società industriale*
38. J. Fraser, *L'intellettuale amministrativo nella politica del PCI*
39. G. Markus, *Marxismo e antropologia*
40. F. Ferrarotti, *Rapporto sulla mafia*
41. M. Lelli, *Teoria del privato*
42. A. Mc Clung Lee, *Una sociologia per l'uomo*
43. M. Talia e M. Vendittelli, *Meridione e uso del territorio*
44. **STUDI SULLA PRODUZIONE SOCIALE DEL SACRO**
v1) *Forme del sacro in un'epoca di crisi*
v2) M. I. Maciotti, *Saggio sulla Meditazione Trascendentale*

45. F. Ferrarotti, *Idee per una nuova società* (in preparazione)
46. L. Pellicani, *Introduzione a Ortega y Gasset*
47. T. B. Bottomore, *Sociologia come critica sociale*
48. G. Roncolini, *La crisi della legittimità borghese*
49. M. Delle Donne, *L'equo canone*
50. F. Martinelli, *Struttura di classe e comunicazione culturale*
51. C. Carboni, *Cooperazione e transizione: realismo di un'utopia*
52. C. G. Rossetti, *Antropologia del dominio coloniale e sviluppo democratico*
53. J. Bailey, *Pianificazione e teoria sociologica*
54. G. Pirzio Ammassari, *Teorie del sindacato e delle relazioni industriali*
55. J. Fraser, *Il pensiero di Galvano Della Volpe*
56. E. Pozzi, *Introduzione alla sociologia militare*
57. W. L. Buhl, *Introduzione alla sociologia della scienza*
58. **STUDI SUL RAPPORTO CULTURA SOCIETÀ'**
- v1) F. Ferrarotti, *Intellettuali, potere, società* (in preparazione)
- v2) A. Zanotti, *Impegno e critica; Gli intellettuali di sinistra nel dopoguerra*
- v3) A. Roversi, *Weber intellettuale della crisi*
- v4) J. Fraser e F. Ferrarotti, *PCI e intellettuali a Bologna*
59. F. De Aloysio, *Engels senza Marx*
60. S. Bernardini, *Logica della conoscenza scientifica*
61. A. Merler, *Scienze sociali, scuola, occupazione*
62. M. Delle Donne, *Teorie sulla città*
63. A. Touraine, *Le società dipendenti*
64. C. Senofonte, *Sociologia e filosofia del linguaggio*

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

**Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549**

SOCIETA' E RICERCA SOCIALE

collana di scienze umane

- J. Duvignaud, F. Ferrarotti, A. Izzo: **INDIVIDUO E SOCIETA' NEL PENSIERO DI DURKHEIM** - In 8° di pp. 128.
- R. Cavallaro, G. Bucci: **PROGRESSO TECNICO E VALORI TRADIZIONALI** - La Fiat nel Basso Molise - Prefazione di F. Ferrarotti - In 8° di pp. 136 con 2 cartine e numerose tabelle.
- R. Cipriani, G. Rinaldi, P. Sobrero: **IL SIMBOLO CONTESO** - Simbolismo politico e religioso nelle culture di base meridionali - Prefazione di A. M. Di Nola - In 8° di pp. 168 con 16 foto fuori testo.
- P. Di Giorgi: **ADOLESCENZA E FAMIGLIA** - Conflitto giovanile e dipendenza familiare - Prefazione di Gérard Lutte - In 8° di pp. 108.
- F. Ferrarotti, et alii: **STUDI E RICERCHE SUL POTERE** (3 voll., 1980-1983).
- M. Tosi: **LA SOCIETA' URBANA NELL'ANALISI DEL ROMANZO** - La struttura della società romana in Moravia, Gadda e Pasolini - Saggi introduttivi di Franco Martinelli e Graziella Pagliano Ungari - In 8° di pp. 176.
- M.I. Maciotti: **ERNESTO NATHAN** - Un sindaco che non ha fatto scuola.

ANTOLOGIE

- A. Nesti: **UTOPIA E SOCIETA'** - Per una sociologia dell'utopia - scritti di: Baczko, Bloch, Buber, Carbonaro, Dahrendorf, De Certeau, Fergnani, Ferrarotti, Hiernaux, Mannheim, Marcuse, Popper, Remy, Touraine - In 8° di pp. 240.